PATRICK LYNCH
TERRORE SUL GHIACCIO
(Figure Of Eight, 2000)

A Sylvie e Sarah

Los Angeles
24 novembre 1993

Stacey uscì dal bagno martedì sera tardi, col Gillette che lasciava cadere la schiuma nella mano sinistra e uno sguardo vacuo e distante sulla faccia. Dove prima c'era la massa nera del sesso adesso si vedeva una V ben definita, che finiva scurendosi. Lei diceva che avrebbe semplificato le cose. Che voleva fare pulizia. Così aveva incominciato.

Alle tre di mattina di mercoledì trascinarono il tappeto fuori dalla sua camera e lavarono il pavimento con del Clorox. Era una follia. Non era possibile rendere sterile la camera, e in ogni caso la procedura non lo richiedeva. Erano solo i nervi. Era il peso degli avvenimenti che si faceva sentire.

Disfecero il suo letto, buttando i cuscini di satin, i giocattoli conservati amorosamente e il piumone Scorpio in uno scatolone che sistemarono nel garage con il camper. Misero i piedi del letto su dei mattoni avvolti in polietilene. Lui pensò anche di lavare le pareti, ma Stacey vietò di toccare i suoi poster.

«Probabilmente ci sta guardando», disse indicando con un dito la faccia sul soffitto. «Voglio che veda tutto questo».

Era sul letto, adesso, in quella che i medici chiamano posizione ginecologica. Ai piedi del letto c'era una poltrona da ogni lato per sostenerle i piedi; le cosce erano spinte contro l'addome in modo che la vulva era completamente esposta. La maglietta col segno zodiacale era un po' rialzata e lasciava vedere la parte inferiore dei seni, pallidi e segnati da vene. Stacey fece un lungo tiro alla grossa canna che aveva rollato, batté la punta accesa sul portacenere e disse qualcosa che lui non capì. Stava partendo, galleggiava via grazie al diazepam e al Jimi Hendrix che arrivava dal salotto.

L'avrebbe preferita del tutto addormentata. Aveva avuto un sacco di guai e di spese per acquistare il nebulizzatore e i contenitori per somministrare l'halotano, ma lei si era impuntata ancora una volta. Si sentiva nervosa all'idea che lui la anestetizzasse. Dopo tutto, non era qualificato e si poteva

VISIT…

morire per un'anestesia. Ma lei si era guardata bene dal criticare apertamente la sua competenza medica, aveva solo detto che voleva «essere presente». Voleva sentire «mentre glielo faceva». Lui le aveva spiegato i pericoli delle contrazioni, il danno che un solo spasimo poteva provocare, ma ciò non aveva fatto alcuna differenza. Lei aveva detto che non voleva farlo in nessun altro modo e che lui poteva procedere così. Alla fine avevano fatto un paio di prove usando diazepam orale e l'erba preferita di Stacey. Non c'erano state contrazioni.

«Tutto bene?» chiese lui.

La testa di lei, con la sua corona di corte treccine, si girò di lato e cercò di metterlo a fuoco.

«Sono *bhanda*», rispose Stacey con una risata da folle.

«Banda?»

«Il vaso, la pentola, il piatto». Il sorriso svanì dalla sua faccia. «Il suo piatto».

Stava tirando in ballo le sue stronzate indiane, adesso; di solito era un segno di *estremo* rilassamento. Lui le prese la canna dalle dita e la portò fuori dalla stanza, poi tornò con un asciugamani sterile e glielo mise sulle gambe. Aprì la valigetta di pelle nera posata per terra ai piedi del letto e tirò fuori uno strumento di acciaio che sembrava il becco di un uccello.

«Inserisco lo speculum», disse.

Ma lei non lo ascoltava più, aveva gli occhi rivolti alla faccia dell'attore che le sorrideva dal soffitto e le sue labbra si muovevano sussurrando a stento un mantra. Lui sparse un po' di soluzione salina sterile sul becco d'acciaio e glielo inserì. Lei trattenne il respiro per un secondo, poi si rilassò. Lui girò la vite, aprendo le due metà del becco e stabilendo un passaggio libero verso la cervice.

«È freddo», disse lei con voce lontana.

«Solo all'inizio».

Pulì intorno all'apertura con del cotone imbevuto in soluzione salina. Quando fu soddisfatto della preparazione si rialzò.

«Adesso spengo le luci».

«*Bhaga*», rispose lei semi addormentata, «ventre, vagina, buona fortuna, felicità, ec-cel-len-za».

Prima buio. Poi, lentamente, man mano che i suoi occhi si abituavano, una leggera luminosità violetta si diffuse per la stanza. Il violetto era un'idea di Stacey, che aveva avvolto una sciarpa alla lampada del comodino.

«Vado in bagno», disse lui. «Voglio che ti rilassi».

Jimi Hendrix attaccò *All Along the Watchtower*.

Il bagno era la sala pre-operatoria. Aveva letto che mediamente c'erano meno batteri sull'asse di un gabinetto che nel lavandino di una cucina e pensava che, con tutte quelle piastrelle, questo posto era l'unico che poteva rendere davvero pulito. La tenda della doccia se n'era andata con i giocattoli. Aveva passato con clorox tutto il resto e poi aveva asciugato le superfici con un panno imbevuto di alcol.

Tenne una mano sugli occhi spegnendo la luce, poi rimase lì respirando a fondo, consapevole della tensione che gli cresceva nel collo e nelle spalle. Era sempre difficile, lo sapeva. Stavano per attraversare un confine. Era una vita, quella con cui avevano a che fare. Ci sarebbero state forti emozioni. Temette di aver esagerato con la benzedrina. Se gli venivano dei tremori nel momento sbagliato poteva essere un disastro. Chiuse gli occhi, si disse che era una procedura standard. In certe cliniche la facevano le infermiere, neanche i dottori. Tutto ciò che doveva fare era attraversare 4,9 centimetri di buio per portare la punta del catetere alla parete di sangue in attesa.

Si mise una mascherina chirurgica sul naso e sulla bocca. Si guardò gli occhi allo specchio.

«È facile», disse. «È la cosa più facile che abbia mai fatto».

Respirò a fondo e tolse il tappo ai recipienti.

Cinque minuti dopo usciva dal bagno tenendo in mano la siringa con attaccato il catetere flessibile.

«Voglio scendere da qui», disse Stacey. «Fammi scendere da qui».

Fuori di testa, ma pur sempre una rottura di scatole. Con le gambe alzate in quel modo, sembrava un tacchino il Giorno del Ringraziamento.

«Non ci vorrà molto».

«No». Alzò gli occhi e lui si accorse che aveva pianto. «Non voglio farlo».

Crollò all'indietro, agitando le gambe piegate - troppo partita perfino per girarsi.

«Sei pazza?» disse lui. «Eravamo d'accordo, Stacey.»

«Non voglio».

«Non possiamo aspettare. O adesso o mai più, lo sai».

Le sue spalle sussultavano, ma non disse niente.

Lui si inginocchiò ai piedi del letto. Lo speculurn d'acciaio sembrava parte di lei. Gli fece pensare alla targhetta di metallo nell'orecchio di una vacca.

«Sto per inserire il catetere», disse. «Lo sentirai, ma è importante che resti molto ferma».

Lei non rispose. Scuoteva lentamente la testa da una parte e dall'altra.

Secondo il ginecologo, la sua cavità uterina era poco più corta di cinque centimetri e leggermente rivolta in avanti. Nelle prove non avevano avuto alcuna difficoltà con ostruzoni. Fece avanzare il catetere verso la cervice, poi molto delicatamente entrò nello stretto collo, usando lo speculum come punto di riferimento rispetto alle indicazioni sulla manica di teilon. Era essenziale che l'estremità della manica restasse fuori dalla cavità uterina, lontana dalle ricche circonvoluzioni dell'endometrio.

«Baby, baby, baby, baby».

Lui tenne la testa bassa. Non parlava a lui, comunque, probabilmente non sapeva neanche che lui era lì. Provò pena per lei. Poi corrugò la fronte, costringendosi a concentrarsi sulla siringa che aveva in mano. Il catetere flessibile interno entrò nella manica rigida e lui si trovò nell'utero, a viaggiare alla cieca, procedendo a tentoni. Doveva attraversare il buio, fino a raggiungere il fondo, l'area in cima all'utero, fra gli ingressi delle trombe di Falloppio. Si tolse il sudore dagli occhi sbattendoli, guardò il catetere flessibile che scompariva nella manica millimetro dopo millimetro. Ebbe una visione del bambino che cresceva, col piccolo cuore che batteva. Gli occhi. Era un maschio o una femmina?

Gli tremavano le mani. Cosa importava il sesso? Non era una persona. Era un'idea, un sogno.

«Tienti forte».

«Cos?...»

La testa di lei si girò da un lato.

Poi ci furono: mancavano forse meno di cinque millimetri dal fondo, ma non osava procedere oltre. Chiuse gli occhi.

«Credo che sia fatto».

Allora riprese coscienza della musica. Stacey piangeva sottovoce. Lui ritirò delicatamente il catetere e guardò la punta. Solo adesso si accorse di aver tenuto le luci spente per tutta l'operazione. Doveva tornare in bagno e controllare il catetere per vedere se andava tutto bene.

Stacey si alzò sui gomiti.

«Devi restare giù».

«Va tutto bene?» domandò con la voce impastata per le droghe.

Lui toccò il becco di acciaio ancora fissato fra le sue gambe.

«Fidati di me», rispose.

I
MORFOLOGIA SESSUALE FEMMINILE

1.
Sei anni dopo: sabato 17 luglio

Brentwood. Una strada tortuosa che parte da Mandeville Canyon Road. Il detective Larry Hagmaier guardò attraverso i fitti cactus verso l'edificio principale. Tre piani che sorgevano in mezzo alle buganville e alle palme. Assomigliava più che altro a una casa colonica. Una balconata correva tutt'intorno al primo piano sostenuta da una fila di colonne dritte.

«La donna delle pulizie dice che non è possibile fermare gli irrigatori».

Hagmaier si girò e vide Matt Kronin che appoggiava una gamba dalla coscia spessa sul monticello di terra appena smossa. Si asciugò la faccia con un fazzoletto.

«Sono collegati a un timer», disse. «Dovrebbero fermarsi fra poco».

Guardarono entrambi il sacco nero della spazzatura che avevano usato per coprire il buco.

«E allora, qual è il problema?» disse Hagmaier.

Kronin indicò col pollice il casotto e Hagmaier lo seguì all'interno.

Ci volle un secondo perché i loro occhi si abituassero. Poi videro delle sdraio di tek, un barbecue di acciaio su grosse ruote di gomma, un grosso ombrellone da spiaggia in un angolo, dei Rollerblades. C'era odore di intonaco umido e cloro e in un angolo la pittura si staccava formando degli spessi riccioli. Kronin ne staccò un pezzo e lo sbriciolò tra pollice e indice.

«La signora Cusak ha un problema con le pompe. Perde acqua nel terreno. Gli operai non hanno fatto un buon isolamento e questo è il risultato».

«Bello».

«Gli operai sono usciti ieri pomeriggio, hanno scavato un po'. Poi, durante la notte scorsa - almeno secondo la donna delle pulizie - è venuto il cane del vicino. E ha scavato ancora un po'».

«L'ha sentito lei?»

«Dice che le sembra di averlo sentito. Il vicino ha avuto dei problemi con la gente che voleva fotografare la signora Cusak. Così ha preso un cane. Un dobermann».

«Dei problemi con la gente?»

«Sì, i paparazzi, sai».

«Non sapevo che fosse ancora interessante».

«Non credo che lo sia. Ma ha appena divorziato da Douglas Gorman».

«Ah, già. E lei ha avuto la casa, giusto?»

All'esterno, dalla casa vicina giungeva il profumo della pancetta cotta e Hagmaier si accorse di quanta fame aveva. Si guardò in giro per cercare l'agente di servizio, pensando che forse potevano mandarlo a prendere delle donuts, un danish o qualcosa, ma il tipo non si vedeva da nessuna parte - probabilmente cercava di dare un'occhiata nella camera da letto della Cusak. I tecnici della scientifica sarebbero arrivati da un momento all'altro con gli uomini di Serratosa dall'ufficio del medico legale. Forse avrebbero portato qualcosa.

«Quindi è stata la donna a sporgere denuncia per telefono?» chiese distrattamente.

«Esatto. La signora Dominguez. Subito dopo le sette. La signora Cusak è uscita presto. Un'intervista o qualcosa del genere».

«Sta bene?»

«Chi?»

«La Dominguez».

«È un po' scossa».

Gli irrigatori si fermarono.

Hagmaier scese nel buco, facendo attenzione a non smuovere troppo la terra. Spostò il sacco della spazzatura e guardò il ciuffo di capelli rinsecchiti ancora attaccati a ciò che restava dello scalpo.

La casa. La stanza con il suo odore, il continuo tamburellare, come pioggia sulla carta catramata. Il televisore su una pila di libri di testo, in modo che lui possa vederlo dal letto.

«Vi ricordate questo?» dice la voce della donna.

Ellen Cusak che sale sul podio ai campionati del mondo per ricevere la sua medaglia d'oro.

«E questo?»

Lo schermo si riempie con Ellen Cusak, sospesa a mezz'aria, che atterra dopo un triplo avvitamento rallentato, girando troppo e colpendo il ghiaccio con violenza, con la bocca aperta e le ginocchia che cedono. Si rialza. Poi piange, tenendosi la faccia tra le mani mentre scivola via.

Torna la presentatrice. Grandi occhiali. Grande pettinatura. Rhoda qualcosa.

«In quella notte fatale del 1993 Ellen Cusak cadde in disgrazia. Uscendo

dalla pista, uscì dal cuore di milioni di fan che la adoravano. Fu la fine di uno dei capitoli più brevi, ma più emozionanti, del pattinaggio. Ebbene...» Sorride, distogliendo gli occhi dalla telecamera, osservando qualcuno sul set. «...adesso è tornata. Ellen Cusak è qui per parlarci dell'amore, della vita e del suo ritorno in pista. Ellen, è un piacere vederti».

La faccia. Raggiante. Le luci dello studio danno ai suoi capelli biondi una lucentezza metallica. Ha perso qualche chilo, sembra al di sotto dei cinquantatré chili di quando gareggiava. *Yelena.*

«Terreno secco, qui. Fondamentalmente desertico», disse Serratosa, tirando via la terra dalla testa nerastra e mummificata. «I fluidi corporei vengono rapidamente assorbiti, per cui si ha...»

Fece un attimo di pausa e indicò qualcosa. Il fotografo della polizia venne avanti e scattò dei primi piani con la macro. Quando finì, Serratosa, usando la penna, tirò fuori dalla terra un paio di occhiali.

«Montatura da donna».

«Suoi?»

«Sì, credo di sì». Indicò di fianco alla testa. La pelle secca sporgeva con una piccola escrescenza dove c'era stato l'orecchio. Sopra all'escrescenza una linea scura correva verso l'orbita vuota che un tempo era l'occhio sinistro. «E questo segno suggerisce che li aveva indosso, che erano su di lei mentre la carne si mummificava. Probabilmente il cane li ha spostati. Ci sarà del materiale residuo sulla montatura, se ho visto giusto».

«Pensa che sia una donna?» chiese Kronin.

«Il cranio sembra femminile, e ci sono i capelli. Che sono» - strofinò i capelli secchi e rossastri fra le dita isolate da un guanto di gomma - «tinti, credo. Niente di definitivo, naturalmente. Lo sapremo di sicuro quando esamineremo il bacino».

«Se c'è un bacino», disse Kronin.

Serratosa guardò Kronin e si fece schermo con la mano sinistra sugli occhi. Il vice medico legale era un uomo piccolo, di carnagione scura, che sorrideva molto. Sorrise anche adesso, mostrando a Kronin dei denti macchiati dal caffè.

«Ottima osservazione, detective».

Continuando a sorridere, Serratosa tornò ai resti. Lo scheletro parzialmente mummificato era esposto fino al collo, adesso. Lembi di pelle, duri come quella di un tamburo, simili a del buon cuoio marrone.

«Che cos'ha intorno al collo?» chiese Hagmaier. «È una sciarpa?»

«Direi ciò che resta del maglione. Dolcevita. Blu. Di lana». Infilò le dita guantate nel terriccio dietro al cranio e tirò fuori un'etichetta di nylon.

«Gap», disse. «Potreste controllare quando la Gap ha introdotto questa linea. Potrebbe aiutare a stabilire la data della sua scomparsa».

«Nessuna idea in proposito, dottore?»

«Dall'aspetto delle ossa, direi forse tre anni, ma lo sapremo meglio più tardi».

Hagmaier si volse a guardare Kronin.

«Da quanto tempo esiste questa casa, Matt?»

Kronin si strinse nelle spalle, prendendo nota della domanda.

«È una George Stanford Brown. Doug Gorman l'ha fatta costruire nel '96, mi sembra».

Tutti cercarono la fonte della risposta e trovarono l'agente di servizio che spostava il peso da un piede all'altro, con gli occhi che si muovevano qua e là e, evidentemente, viveva il grande momento della sua vita.

«Come diavolo fa a saperlo?» chiese Hagmaier.

L'agente si strinse nelle spalle.

«Riviste», disse.

Hagmaier scosse la testa e tornò a guardare Serratosa, che aveva ripreso a scavare e continuava a parlare a bassa voce. Le scariche della radio della polizia e, in lontananza, un cane che abbaiava rendevano difficile sentirlo.

«E indossa un... credo che sia goretex. Indossa una specie di giacca da sci. Quindi per il momento diciamo che è scomparsa nei mesi invernali. Non l'inverno scorso, ma forse quello prima».

Llagmaier corrugò la fronte.

«È vestita piuttosto pesante per questa zona, doc. Anche d'inverno».

«Forse». Serratosa non sembrava convinto. «Mia moglie sente piuttosto freddo nei mesi invernali. Almeno di notte».

«Può darsi che non l'abbiano uccisa qui», disse Kronin. «Potrebbero a-verla uccisa in un posto più freddo. Magari in montagna».

«Sì, certo». Hagmaier gettò un'occhiata al suo partner. «L'hanno uccisa in una località remota e poi hanno trasportato il cadavere in un punto dove c'erano dei testimoni». Si rivolse a Serratosa. «Cosa l'ha uccisa, secondo lei, dottore?»

Serratosa aggrottò la fronte. Non gli piaceva la fretta.

«Non vedo...» Smuoveva il terriccio più deciso, adesso. Comparve la spalla sinistra. Uno strappo nella giacca rossa lasciava vedere chiaramente la clavicola sinistra e la parte superiore del torace. «Non vedo legature, né

ferite alla testa. Cioè... insomma, questa donna potrebbe essere stata investita da una macchina e sotterrata qui. E in una posizione... direi insolita. Come verticale. Forse c'era qui un buco e chiunque l'abbia uccisa si è limitato a infilarcela dentro. Se solo riusciamo a vedere le mani potremmo...»

Fece una pausa e disse qualcosa tra sé in spagnolo. Hagmaier si chinò in avanti, il suo piede scivolò leggermente e mandò un po' di terriccio nel buco.

«Cos'è questo, dottore?»

Rhoda vuole prima tutte le cattive notizie. Prima la morte del padre di Ellen e poi il divorzio. Prima la carriera e poi l'abbandono della carriera. Quando arriva al matrimonio, incomincia a scuotere la testa, puntando sulla partecipazione emotiva. Vuole sapere quando Ellen si è accorta per la prima volta che il matrimonio era in crisi.

«So che dev'essere difficile parlarne», dice.

Ellen afferra i braccioli del suo trono di velluto blu.

«È stato... cioè, abbastanza presto è stato chiaro che Doug e io non... connettevamo su certi temi. Non la vedevamo allo stesso modo».

«La tua carriera, Ellen, è questo che intendi?»

«No, non è questo. Dopo i mondiali del '93...»

«Dopo la tua caduta?»

«Esatto. In seguito a quel fatto, io decisi che non volevo più pattinare. E sembrava la scelta giusta, per il nostro matrimonio. Ma... c'erano altre cose».

Rhoda si china in avanti, con la testa di lato, la voce sussurrata.

«Vuoi dire... vuoi dire altre donne?»

Per un secondo sembra che Ellen stia per rispondere, ma poi stringe le labbra e scuote la testa. Una manna per il produttore. La telecamera si avvicina.

«Mi dispiace. Io... io credo di non essere ancora pronta per parlarne».

Il volto di Rhoda assume un'aria ferita. Poi riceve tramite l'auricolare un qualche segnale e procede.

«E così eccoti qua, a ventisette anni, divorziata». Aspetta un secondo, sperando in una reazione, ma Ellen si limita a fissarla. «Deve sembrarti molto lontano, il podio».

«Era diverso, allora», dice Ellen alla fine. «Come essere sempre sulla cresta dell'onda».

«E successo troppo rapidamente?» chiede Rhoda incominciando già ad

annuire.

«A volte lo penso. Ma in fondo non so se sia possibile rallentare le cose. È la fama, insomma».

«Il successo in una notte, la scalata verso la ricchezza».

«E proprio così». Ellen si stringe nelle spalle. «È come un salto. Si passano mesi a lavorarci su, ma niente ti prepara davvero per quel momento, con le luci, la musica, la folla. All'improvviso si è in aria e si gira a un milione di chilometri all'ora».

«E a volte... si cade», dice Rhoda con la massima gravità.

Ellen si stringe di nuovo nelle spalle.

«Sì. Sono caduta».

«Ma ti sei rialzata».

E una cosa della quale Rhoda sembra felice. Anche Ellen sorride. Il suo sorriso perfetto. Il suo famoso sorriso - che valeva un milione di dollari all'anno in pubblicità quando riusciva ancora a fare le combinazioni triplo più triplo.

«I bambini mi hanno aiutata molto in questo», dice.

«Parli dei bambini del Franck Institute?»

«Esatto».

«Parlaci un po' di questo».

«Be', il Franck gestisce un programma per bambini con difficoltà di apprendimento: un programma di musica e movimento a cui io ho contribuito. Vedo il piacere che questi bambini provano quando li portiamo sul ghiaccio e... mi ha fatto bene. Mi ha aperto la strada per tornare a pattinare seriamente».

Rhoda annuisce, affascinata e deliziata.

«E il prossimo passo?»

«Il tour con *Lo schiaccianoci.* Farò Clara. Dovrebbe essere divertente».

«Ho sentito dire che sarà un impegno piuttosto massacrante».

«Certo». Guarda dritto in macchina. «Faremo venti città solo a novembre. Spettacoli unici, per lo più. Ma non vedo l'ora. Gli organizzatori hanno messo insieme una grande squadra. Ci saranno Todd, Brian, Nicole. Pattinerò con degli amici».

«E gare?» domanda Rhoda. «Possiamo aspettarci un ritorno anche in questo campo? Hai intenzione di seguire le orme di Elaine Zayak?»

«Non credo».

Rhoda ride.

«Non mi direi che sei troppo vecchia».

«Be', a ventisette anni *sono* un po' vecchia».

«Seriamente?»

«Sì. Per fare quelle figure devi essere al di sotto dei quarantacinque chili. Una volta che si incomincia a...»

«A svilupparsi?»

«A riempirsi, sì - è una lotta. Voglio dire che si deve lottare con le altre ragazze, i giudici *e* la gravità. È la cosa più dura, per una pattinatrice giovane, e ci passiamo tutte. Si diventa donne e i salti vanno a farsi friggere».

«Parli come se rimpiangessi di non essere rimasta ragazzina».

Un rapidissimo lampo di emozione negli occhi blu di Ellen.

«No», risponde, «no, essere donna è bello».

Serratosa uscì dal buco con l'aria desolata e stanca. Tirò fuori di tasca un fazzoletto e si asciugò la fronte. Alle sue spalle la macchina fotografica lampeggiava, malgrado la forte luce solare.

«Quindi non è un incidente d'auto», disse. «È un omicidio. Penso un attacco a sorpresa. Ferite da difesa sulla mano sinistra - passeremo le ossa al microscopio e potremo dire qualcosa sull'arma del delitto, ma penso a un coltello. Qualcosa di grosso. Le ossa piccole della mano sinistra sono rotte - distorte come... come in una crocifissione. Lei cerca di allontanarlo e lui la colpisce col coltello. Forse un coltello per disossare. Poi... segni simili anche sul petto. Tracce multiple, tutte sulla sinistra della cassa toracica. Lo sterno mostra segni di trauma multiplo e due costole sono rotte» - si toccò il petto con la mano guantata per chiarire il concetto - «al di sopra del cuore».

Kronin guardò verso la casa.

«Lei... lei è sicuro che stiamo parlando di un uomo, dottore?»

Serratosa guardò in basso, verso il corpo.

«Direi un uomo, probabilmente un uomo forte. E destro».

«Probabilmente», ripeté Kronin.

«Sì. E voleva proprio ucciderla, l'ha colpita come se volesse strapparle il cuore e poi» - Serratosa alzò le mani in un piccolo gesto di stupore - «le ha messo dei vestiti puliti».

«Vestiti?»

Serratosa si girò per considerare la faccia stupita di Hagmaier.

«Sì. Per quanto posso dire, non c'è sangue sui vestiti - e i vestiti sono qua e là strappati e rotti, ma per l'attività degli insetti, direi. Credo che chiunque sia stato, dopo, l'abbia rivestita. Quindi forse era nuda quando

l'ha uccisa. Mi sembra... mi sembra molto probabile».

Hagmaier rifletté un secondo, poi scosse la testa.

«Sì, ma perché metterle gli occhiali, dottore?»

2.
Martedì 27 luglio

Dove c'erano stati gli occhi di Karen Bonner adesso non c'era nient'altro che cenere. Pete Golding le fece scivolare lentamente la sigaretta accesa lungo la guancia, inclinò la testa da una parte, riflettendo su dove andare, poi l'affondò nel centro del labbro superiore, proprio sotto al naso perfetto grazie alla plastica, da protagonista di telenovela. La carta si annerì, si gonfiò, si aprì.

«Lo so com'è, Raymond». Tracciò un cerchio con la sigaretta, allargando la piccola O accesa. «Le scrivi una bella lettera. Solo per dirle quanto ti piace il suo spettacolo. Le dici quanto è importante per te. E cosa ottieni in cambio? Un biglietto di due righe siglato da un lacchè. Allora le scrivi di nuovo - insomma, se non fosse per quelli come te, lei non sarebbe lì a guadagnare tutti quei bigliettoni. Non sarebbe nessuno, giusto?»

Raymond Lubett, un quarantatreenne obeso, era seduto e fissava dietro le spesse lenti il poster mutilato. Faceva caldo nella cucina. C'era odore di spazzatura e di grasso bruciato.

«L'ha... l'ha firmato lei, quello», disse indicando debolmente col dito.

Golding fece un tiro dalla sigaretta, tenne il poster col braccio teso, ammirando il proprio lavoro. La faccia di Karen Bonner non era più una faccia. Era una maschera teatrale: niente occhi, niente bocca. Fece cadere un pezzetto di cenere da uno dei buchi.

«Tu scrivi una seconda lettera e questa volta non ottieni neanche una risposta», disse. «Niente. Allora scrivi ancora. E ancora. E ancora. Ogni maledetto giorno, perché hai *diritto* a una risposta, giusto? Cosa diavolo sta succedendo? E poi un fottuto avvocato ti dice che la stai molestando. Insomma, è giusto questo?»

Lubett inghiottì. Golding non era particolarmente alto, né robusto. Aveva lineamenti decisi, occhi azzurri e capelli castano chiaro. Un tipo normale, che sembrava più giovane dei suoi trentacinque anni. Ma c'era una fragilità nel suo modo di guardare, una specie di sguardo perso che innervosiva perché si capiva che non era a posto. Si capiva che poteva arrabbiarsi da un momento all'altro. E allora non sarebbe stato responsabile delle pro-

prie azioni.

«Così devi andare a trovarla, giusto? Insomma, non ti lasciano scelta, giusto? Devi parlarle. Devi farle capire, giusto, Raymond?»

Stava arrotolando il poster, adesso, facendolo diventare un tubo spesso. Il sudore scendeva dai capelli di Lubett, lungo le basette e la lunga coda di cavallo oscillante.

«Io... io volevo solo...»

«Volevi solo chiarire le cose. Lei ha tutti quei soldi e tutti quei lacchè che le riempiono la testa di stronzate. Le fanno credere di essere troppo al di sopra di un ragazzo normale. Ma in fin dei conti» - Golding si voltò, indicando Lubett in modo che l'estremità del poster arrotolato gli sfiorò il naso - «lei è una donna e tu sei un uomo. Ha solo bisogno di ricordarsi qual è il suo posto».

«Io non ho mai voluto...» Lubett lottava per prendere fiato. «Non le avrei mai fatto del male. Io...»

«Chiudi il becco, Raymond».

Golding si girò di nuovo verso la cucina e aprì il gas.

«Dimmi, come si fa ad accendere quest'affare?»

«Ha sempre quel ragazzo che lavora per lei, Tom? Sa quale: Goldberg, Gold... qualcosa».

Tom Reynolds, fondatore e capo dell'Alpha Global Protection alzò la testa dal mucchio di lettere sulla scrivania e la riabbassò rapidamente.

«Pete Golding, certo. È un mio dipendente. Uno dei nostri investigatori privati. Ma non credo che...»

«Il modo in cui ha inchiodato quel figlio di puttana - l'affare Maddy Olsen - è stato davvero notevole. Pensavo che forse potremmo usare lui. Pensavo che forse una piccola azione diretta è proprio quello che ci vuole, qui».

Reynolds alzò una mano. Lenny Mayot era una vecchia conoscenza, e un uomo potenzialmente utile. Un quarantatreenne basso, con la testa pelata in alto e un viso che sembrava quasi angelico quando sorrideva e pugnace per il resto del tempo, aveva incominciato come avvocato criminale, assumendo la difesa di guidatori ubriachi e di piccoli criminali. Ma tutto questo era ormai lontano. Oggi gestiva la carriera di una dozzina di celebrità, tra cui un anchorman sulla cresta dell'onda, uno chef televisivo e un po' di atleti in pensione, come la pattinatrice Ellen Cusak. Non era certo il portafoglio più straordinario della città, ma Lenny era sempre a brigare e

stabilire relazioni e tutti conoscevano il suo nome. Era il tipo di contatto che la Alpha aveva bisogno di coltivare, perché le celebrità erano il suo campo - le celebrità e l'attenzione indesiderata che esse attiravano da parte di fan ossessivi o peggio. L'unico problema con Lenny Mayot era che una volta impadronitosi di un'idea non la mollava più.

«Insomma, questi tizi sono dei malati, d'accordo», disse. «Me ne rendo conto. Posso perfino provare pena per loro. Ma bisogna essere davvero matti per non capire quando ti viene puntata addosso una pistola. Capisce cosa voglio dire? Una pistola puntata è la mia idea di linguaggio universale».

Reynolds seguì lo sguardo di Mayot verso un gruppo di ricordi da poliziotto in pensione incorniciati sulla parete: un badge, un paio di manette dorate e una scintillante pistola calibro .38.

«Signor Mayot, noi in realtà non operiamo...»

«Una pistola e un tizio capace di usarla. Come questo Golding».

Reynolds scoprì i denti in quello che sperava fosse un sorriso.

«Quello che voglio dire è che il caso Olsen è uno su un milione. McGinley incominciò a sparare, ok? E Pete rispose al fuoco. E stata pura e semplice autodifesa. Il nostro mestiere non è sparare alla gente».

Lenny alzò le mani.

«Lo so, lo so. Dico solo che è solo bello sapere che in caso di bisogno sapete farlo. Insomma, le ha salvato la vita, giusto? Non può discutere questo».

«Certo che no. Ma non vorrei che lei...»

«Dev'essere anche stato un bene per i suoi affari, giusto? Insomma, questo è proprio quello che io intendo con protezione globale».

Per un istante, Reynolds non seppe cosa dire. Era vero, naturalmente: l'incidente Olsen aveva fatto bene ai suoi affari. L'azienda era nata solo da un mese quando Madeleine Olsen aveva chiamato. Era difficile definirla una celebrità - era comparsa in un paio di sit-com e in un solo spot su un succo di frutta - ma avevano accettato il caso perché era l'unico. Dieci settimane dopo Arthur McGinley, un uomo che la Olsen aveva incontrato due anni prima, quando lavorava come receptionist, si era presentato davanti alla sua casa di Pasadena armato con un Ithaca Mag-19 Roadblocker carico, una Bren Ten automatica calibro .45 e un coltello da caccia, con l'intenzione (secondo il video che aveva lasciato) di spararle e poi uccidersi. Cosa volesse fare col coltello da caccia non era chiaro. McGinley morì pochi secondi dopo con tre pallottole nel petto. La sparatoria finì nei notiziari

nazionali e nel giro di pochi giorni Reynolds si era trovato nella nuova posizione di dover rifiutare del lavoro. Per fortuna, il fatto che la Olsen avesse rotto il contratto con la Alpha pochi giorni prima dell'attentato non era stato divulgato, né erano state divulgate le ragioni per cui l'aveva fatto.

Da allora Reynolds aveva potuto assumere altre persone e spostare l'attività in un nuovo ufficio elegante di Century City che dava su Beverly Hills e il Viale delle Stelle. Malgrado ciò, aveva delle prenotazioni in sospeso. Reynolds si era messo nel settore privato dopo vent'anni al LAPD, dove aveva contribuito a istituire la Threat Management Unit, la prima unità di polizia di questo tipo dedicata ai casi di minacce e molestie. E in tutti quegli anni, passati per lo più nella omicidi, non aveva mai sparato in preda alla rabbia. La Alpha avrebbe dovuto fornire servizi di analisi, stabilire il livello di rischio, dare consigli su difesa e sicurezza. Avrebbe dovuto aiutare le persone a evitare gli scontri, non gestire gli scontri al posto loro. E avrebbe dovuto rispettare *esattamente* i regolamenti. A volte si chiedeva se Golding capiva tutto questo.

«Be'», disse alla fine, «comunque Pete in questo momento è impegnato».

Essendo arrotolato strettamente, il poster ci mise un po' a prendere fuoco. Golding canticchiava fra sé mentre lo teneva sul fornello, allontanandolo ogni pochi secondi per vedere come andava.

«Non si è mai abbastanza prudenti con le cucine a gas», disse. «Soprattutto in un posto come questo. Con tutto questo grasso e queste schifezze dappertutto. Sono sicuro che non vuoi bruciare vivo... un tizio grasso come te. Dico, bruceresti come una fottuta candela. Ci metteresti dei *giorni*».

Lubett gettò un'occhiata alla porta, chiedendosi se poteva farcela.

«Guardi che non volevo fare niente. Ero solo arrabbiato, come ha detto lei, e...»

«Sei entrato nel palazzo di miss Bonner, Raymond. Sei riuscito a entrare tacendo vedere un falso lasciapassare della polizia». Si frugò nella giacca e tirò fuori una mediocre imitazione del badge, mostrandolo come una prova in un processo. «Immagino che sia stata fortunata a trovarsi fuori, giusto?»

«No, no. Non l'avrei toccata. Io...»

«Ma hai detto che volevi darle una lezione. Abbiamo registrato la tua telefonata. Hai detto che volevi - che parole hai usato? - farle provare *il tuo dolore*. Cosa intendevi dire, esattamente?»

Il poster stava bruciando, adesso. Golding si girò, si avvicinò di un passo

tenendolo di fronte a sé e continuando a guardarlo con occhio critico, con atteggiamento creativo, per vedere cosa gli suggeriva di fare.

«*Per favore!*»

«Parliamo forse del dolore che davi a tua moglie? Alla tua ex moglie, cioè?»

Fiamme arancione guizzavano nell'aria a pochi centimetri dalla faccia di Lubett.

«Mentiva. Mentiva». La sua voce era diventata un falsetto adolescente. «Non l'ho mai toccata».

«Una volta le hai rotto un braccio. L'hai mandata all'ospedale. Era questo che avevi in mente per Karen?»

«È caduta. Non volevo, lo giuro».

«O parliamo di qualcosa di più permanente?»

«No, no. Io...»

Uno schianto come un colpo di pistola, del legno che si spezza. Lubett cadde all'indietro, agitando le gambe e rimase lì ad ansimare e a gorgogliare, con la sedia in pezzi sotto di lui. Golding buttò il mozzicone della sigaretta nel lavandino e si avvicinò.

«Era un incidente prevedibile», disse. «Un tizio grasso, dei mobili scadenti...»

Le braccia di Lubett compivano una strana danza intorno al petto e al volto, cercando di proteggere tutto nello stesso tempo.

«Lo so», disse Golding allegramente. «Dovresti metterti a dieta. Sì. Una dieta di carbone. Per asciugare un po' della merda che hai dentro». Guardò il tubo di carta che aveva in mano, lo scosse su e giù finché si spense. «Ecco, prendi un po' di carbone, Raymond».

E glielo spinse in bocca.

«E sempre preoccupante ricevere lettere del genere, naturalmente», disse Reynolds. «E so come deve sentirsi la signora Cusak. Ma bisogna ricordare che nella maggior parte dei casi lo scopo è proprio quello di suscitare preoccupazione. E questo ci può rassicurare».

«Rassicurare?» Lenny indicò le lettere. «Quel tizio dice che vuole tagliarle la faccia, per dio. Vuole tagliare la sua bella faccia e ficcarla nel surgelatore».

«Sì, ho visto. Voglio dire che in questi casi di solito la violenza è *nelle* lettere e solo lì. Questo tizio per qualche ragione vuole entrare in contatto con la signora Cusak; così cerca di spaventarla. E questo gli basta. Se dav-

vero voleva farle del male fisicamente, avrebbe dedicato i suoi sforzi a questo, e non a scrivere delle semplici lettere».

Lenny aggrottò la fronte.

«Insomma, sta dicendo che non c'è niente di cui preoccuparsi?»

«Probabilmente no».

«*Probabilmente?*»

Reynolds si appoggiò allo schienale della sua poltrona, tenendo una penna in equilibrio fra le dita.

«Il mio collega dottor Romero ha fatto degli studi interessanti su questo fenomeno. Molto dipende dalla natura del rapporto fra il soggetto e la vittima».

«Rapporto?» Lenny alzò le mani. «Non c'è nessun rapporto».

«Be'», disse Reynolds annuendo pensieroso, «questa è una cosa da verifrcare. Vede, se c'è stato qualche contatto diretto, qualcosa che al momento poteva sembrare banale, che la signora Cusak potrebbe non ricordare - un litigio per un parcheggio, un conflitto professionale di qualsiasi tipo - questo renderebbe il nostro uomo sensibile, rabbioso, insicuro, una serie di cose, ma probabilmente non pericoloso. Se invece il rapporto è tutto nella sua mente, o non esiste affatto, allora siamo di fronte a un vero problema psichiatrico: paranoia, schizofrenia, perfino erotomania».

Lenny si infilò un dito nel colletto e stuzzicò un punto arrossato vicino alla gola. Qualcosa, in questa conversazione, lo metteva a disagio. Provava la stessa sensazione di quando andava in ospedale: un'improvvisa, spiacevolissima prossimità a un universo di sofferenza.

«Erotomania? Sarebbe meglio o peggio?»

Reynolds sorrise all'ingenuità della domanda.

«Teoricamente peggio, direi. Saremmo di fronte a un disordine allucinatorio. Qualcuno che ha immaginato un rapporto con la signora Cusak e ora è rabbioso o geloso perché lei non ha neppure risposto. Dovremo esaminare quelle lettere con più attenzione in cerca di indizi. Comunque, le statistiche mostrano che la maggior parte degli erotomani sono donne e le loro vittime uomini. Per cui sarei sorpreso se trovassimo molti chiari indizi di allucinazione. Un disordine ossessivo, invece, potrebbe essere più vicino alla verità».

«D'accordo, d'accordo. Quindi...» Lenny guardò il suo massiccio orologio subacqueo. Aveva un pranzo di lavoro di lì a un quarto d'ora, «...venendo al punto, Tom, abbiamo un problema o no?»

Tom Reynolds impiegò un momento per mettere a fuoco la domanda.

Non gli piaceva che gli mettessero fretta. Alla Threat Management Unit aveva sempre potuto parlare quanto voleva, perché tutti sapevano che aveva conoscenze ed esperienza e, cosa più importante, rango. Nel settore privato le persone volevano solo che il loro problema scomparisse, senza curarsi del come o del cosa. Era un fatto a cui ancora non riusciva ad abituarsi - anche perché quando si aveva a che fare con dei pazzi non era sempre possibile arrivare a una conclusione sicura.

Si schiarì la voce.

«Quello che voglio dire è che le lettere di per sé non sono una cosa di cui preoccuparsi. Ma ci sono alcune forme di ossessione - forme che possono sfuggire all'attenzione delle autorità o dei medici - che potrebbero essere in gioco qui. Faremo un controllo, per sicurezza, ma è probabile che la sua cliente non sia in pericolo».

«Bene. Ma lei manderà comunque qualcuno, giusto?»

Reynolds annuì.

«Non ha senso correre rischi».

«Giusto. Vede, quello che desidero, Torri, è una protezione di base. Non voglio che Ellen perda ancora il sonno per questo. Non ha idea di quanto tempo mi ci è voluto per tirarla fuori dal suo guscio. È una persona *molto* riservata».

Reynolds annuì di nuovo.

«L'ho sentito dire».

«No». Lenny sorrise scuotendo la testa. «E impossibile. È stata lontana dalle scene per quattro anni. Completamente. Ha rifiutato tutto. E sa perché? Per le intrusioni. Capisce cosa intendo dire?»

«Sì, io...»

«E adesso, proprio quando esce dal divorzio, proprio quando incomincio a farle ottenere un po' di visibilità, insomma quando le cose incominciano a rimettersi in moto, vanno a scoprire un... un... quei *resti* dietro alla sua casa. Ci sarebbe di che spaventare chiunque».

«Sì, ho sentito la storia. Dev'essere stato un bel colpo».

«Proprio così. Perciò, oltre a una piccola rassicurazione, quello che voglio è risolvere questa situazione rapidamente e in maniera pulita, se si arriva davvero a una situazione».

«Giusto», disse Reynolds annuendo e cercando di seguire. «Una situazione».

«Se questo tizio... si fa conoscere. Se diventa davvero un problema. Non voglio portare Ellen in tribunale per ottenere una diffida e cose del genere.

Ne ha avuto abbastanza di tribunali, davvero troppo. Troppa pubblicità, troppa confusione. Un vero disastro. Capisce la mia linea?»

«Sì, credo di sì, ma a volte...»

«E allora perché non dà l'incarico a quel suo Golding? Non mi viene in mente nessuno che io troverei più rassicurante, e se, per un caso improbabile, le cose si mettessero male...»

Lenny finì la frase stringendosi nelle spalle. Reynolds si trovò un'altra volta a giocare a rimpiattino. Questo era il guaio quando si trattava con i personal manager e gli avvocati anziché con i clienti in persona: c'erano sempre delle priorità - priorità che confondevano la sua visione dei reali interessi dei clienti, ma che comunque dovevano essere riconosciute e tenute presenti. Era tanto più semplice quando le persone parlavano direttamente.

«Lenny, ehm... io non credo che Golding sia l'uomo giusto per questo lavoro. Che resti fra noi» - si chinò in avanti sulla scrivania, abbassando la voce - «Pete ha qualche problema con l'impegno».

Lenny aggrottò la fronte, non convinto.

«Cosa vuol dire? E pigro?»

Reynolds strinse le labbra.

«Voglio dire che a volte si impegna troppo. Certe persone lo trovano un po'... eccessivo».

Lubett era appoggiato al frigorifero e stava ancora sputando pezzi di carta bruciacchiata. Le labbra e il mento erano imbrattati di saliva e cenere.

Golding prese dalla tasca posteriore dei pantaloni un foglio di carta rigida ripiegato in tre.

«Qui c'è una diffida temporanea firmata dal giudice Irving». Parlava lentamente, come se dovesse spiegare qualcosa a un bambino. Spiegò il foglio a pochi centimetri dagli occhi iniettati di sangue di Lubett. «Dice che non devi telefonare a miss Bonner. Non devi scrivere a miss Bonner. Non devi avvicinarti a meno di trecento metri da miss Bonner, per ordine del tribunale, fino all'udienza del mese prossimo. Allora chiederemo e otterremo una diffida permanente dello stesso tipo».

Richiuse il foglio e raggiunse la scollatura della maglietta da tennis blu tutta macchiata di Lubett. Lubett sussultò e la testa gli sbatté contro il frigo.

«Adesso puoi fare quello che vuoi, con questo», disse Golding. «Puoi bruciarlo, puoi buttarlo nel cesso, puoi mangiartelo. Non m'interessa». Pre-

se un angolo di stoffa tra due dita e inserì delicatamente il foglio nella maglietta di Lubett. «Ma se disturbi ancora Karen Bonner, io tornerò qui e la prossima volta sarò arrabbiato. Tu non vuoi che questo accada, vero, Raymond?»

Lubett scosse la testa da una parte e dall'altra.

«Io non... non voglio guai».

Golding si alzò.

«Lo so, Raymond». Si pulì le mani con un fazzoletto. «E sai cosa? In fondo, nel profondo del mio cuore, credo che lo sappia anche Karen Bonner».

3.

Golding entrò in ufficio con un cartoccio preso al China Joe's. Era diretto verso il piccolo open space del settore che condivideva con gli altri PI, Denison e Rose, quando una voce lo richiamò.

«Il signor Reynolds voleva vederti appena fossi arrivato».

Era Andrea Craig, l'amininistratrice dell'ufficio, che faceva il suo turno al banco della reception. Trentini anni, magra, con capelli castani di taglio corto ed efficientista, aveva una carnagione pallida che cercava di mascherare con un trucco pesante. Era l'unica persona dell'ufficio con un vero passato aziendale. Golding non si era mai sentilo davvero in confidenza con lei.

«Be', allora credo che ci andrò», disse posando il cartoccio di fianco alla pianta in vaso che Andrea aveva recentemente comprato per la reception.

«Hai ricevuto anche una telefonata», aggiunse lei. «Credo che sia passata sulla tua segreteria. Jackie?»

La menzione del nome fu sufficiente per scatenare un'ondata di emozioni: amore, senso di colpa, rimpianto. Non vedeva sua sorella da tre giorni, da sabato sera, quando avevano cenato a casa di lei. Golding sperava che stesse bene.

Il dottor Frank Romero si trovava in compagnia di Reynolds quando Golding bussò. Romero era l'altro fondatore di Alpha, uno psichiatra legale che si era specializzato per la maggior parte della sua carriera in casi di molestie e comportamenti ossessivi. Membro dell'Istituto di psichiatria, legge e scienze comportamentali dell'Università della California Meridionale, aveva lavorato come consulente in centinaia di casi per organizzazio-

ni sia pubbliche sia private, fra cui la Threat Management Unit, dove aveva conosciuto Tom Reynolds. I due uomini costituivano una coppia improbabile, ma efficiente: Reynolds, alto, cupo, con la faccia segnata dal tempo ma i capelli puliti, un senso dell'abbigliamento da puro G-man; Romero, al di sotto della statura media, massiccio, sempre vestito in maniera informale - pantaloni di velluto e maglioni a V - ma intenso, un uomo che amava e apprezzava il proprio lavoro. Romero ti faceva credere di aver bisogno di aiuto e Reynolds ti offriva la salvezza - così almeno la vedeva Golding.

«Tom, Frank».

Golding rimase sulla porta, sperando che non ci volesse molto tempo e desiderando tornare a quel messaggio. Romero, in piedi vicino alla finestra a leggere qualcosa, si girò e lo salutò con un cenno della testa.

«Trasmesso il messaggio a Lubett?» disse Reynolds.

«Certo, nessun problema».

«Come l'ha presa?»

Golding si strinse nelle spalle.

«L'ha presa».

Reynolds annuì tra sé per un momento.

«Righerà dritto?»

«Conosci Lubett. Credo che neanche lui sappia cos'ha intenzione di fare».

«Non sei stato troppo pesante, eh? Non hai... fatto qualcosa?»

Golding mostrò le mani.

«Ho trasmesso il messaggio. Ho spiegato la situazione».

«Bene, bene. Ok». Reynolds annuì ancora qualche volta, poi indicò una sedia. «Accomodati, Pete, abbiamo qualcosa per te».

Golding inspirò a fondo e si sedette. Romero era ancora in piedi dietro di lui e leggeva qualcosa. Era pomeriggio inoltrato, ormai, il sole basso fiammeggiava sui grattacieli di vetro e acciaio dell'isolato di fronte.

«Mai sentito parlare di Ellen Cusak?» riprese Romero.

«Certo. Pattinaggio artistico. Campionessa del mondo... cos'è stato... sette anni fa?»

«Otto. Ha appena divorziato».

«Ha appena fatto quello spot della Ford», intervenne Romero.

Golding ricordò una berlina quattro per quattro che percorreva curve difficili al di là di un lago ghiacciato, in mezzo a Coguars da novanta chili, con i colori di guerra, che bruciavano il ghiaccio lottando l'uno contro l'al-

tro - e in mezzo a tutta questa confusione una pattinatrice che sfrecciava nell'aria. Lo slogan era qualcosa del tipo: *Cos'è la potenza senza la grazia?*

«Comunque», disse Reynolds, «sembra che abbia un ammiratore».

Fece scivolare una grossa cartelletta di plastica sul tavolo. Conteneva circa dodici lettere con la relativa busta, scritte su carta di diverse dimensioni e colori, per lo più a mano, con la penna, in lettere stampatello maiuscolo, un paio con una macchina da scrivere elettrica. Prima che Golding potesse prenderne una, Romero gli passò quello che stava leggendo.

«Questa è l'ultima», disse. «È arrivata due giorni fa».

Era scritta su un foglio di carta azzurro, del tipo che la gente usa per le lettere personali. La penna nera aveva inciso la superficie, le parole oscene erano sottolineate due volte. L'orlo del foglio era macchiato - forse di caffè o di birra. Mentre leggeva, Golding incominciò a sentire freddo.

«Hanno incominciato ad arrivare circa due mesi fa», disse Reynolds. «Le prime le ha buttate via. Da allora ne riceve una o due alla settimana».

«Niente approcci, telefonate?»

«Finora no», disse Romero. «Ma ne ha parlato. La parola *Aspetto* compare tre volte nelle ultime quattro lettere. E la violenza è diventata più grafica, ultimamente».

«Abbiamo paura che si stia montando la testa in vista di un approccio», aggiunse Reynolds.

Golding scorse il dossier.

«Ice Man. È quasi poetico».

«Ice Man. Nemesis. Lover Boy. Gli piace cambiare. Ma sono tutte dello stesso tizio. Di fondo è molto ripetitivo».

Golding guardò Romero.

«Ghe tipo di matto è?»

Era il tipo di domanda che Romero non amava. Si appoggiò al davanzale della finestra e incrociò le braccia.

«Ha dei problemi di sicuro. Questa non è l'opera di una persona equilibrata. Non escluderei del tutto l'abuso di sostanze, ma follia clinica... è difficile arrivare a questa conclusione».

«Quindi è solo arrabbiato. Nessuno sa perché?»

«L'oggetto del suo risentimento sembra essere la supposta ricchezza e fama di lei», disse Romero. «Il suo disprezzo per la gente normale. L'aggressività sessuale nasce dalle stesse ragioni: rabbia per la sua inaccessibilità, anche se di fatto le lettere sono incominciate *dopo* il divorzio della signora Cusak».

«Quando avrebbe potuto essere disponibile», disse Golding, tirando a indovinare. «Quindi questo tizio ha chiesto un appuntamento ed è stato rifiutato».

«Apparentemente no», disse Reynolds. «La signora Cusak non ha nessuna idea di chi sia questa persona. Secondo il suo manager, non ha avuto approcci di quel tipo».

«Il suo manager?»

Reynolds annuì in maniera significativa.

«Lenny Mayot. Lo conoscerai. Naturalmente sarà bene controllare. Giusto nel caso che lei abbia dimenticato qualcosa».

«Certo», disse Golding. «Se ci riuscirò. Parlerò col suo manager o col suo pubblicitario?»

«Parlerai con lei. Andrai a casa sua domani a mezzogiorno in punto. In realtà non credo che abbia un pubblicitario».

Golding prese una busta dalla cartelletta.

«Nessuna idea sulla provenienza?»

«Secondo il timbro postale, per lo più vengono da Los Angeles», rispose Reynolds. «Santa Monica, Venice. È uno del posto, non ci sono molti dubbi su questo».

«E sa dove vive», aggiunse Romero. «Non che sia particolarmente difficile. A quanto so, la casa è finita su molte riviste nel corso degli anni. Per cui non ci vuole un grande sforzo per trovarla».

«Doug Gorman ha assunto un architetto celebre», disse Reynolds.

«Non è dove hanno appena trovato un cadavere?» chiese Golding.

«Sì, il posto è quello. Ma prima che incominci a stabilire dei rapporti, quel corpo è stato seppellito molto tempo prima che la signora Cusak e il marito traslocassero lì. Almeno quattro anni fa. Comunque, la nostra cliente ha attraversato un periodo difficile ultimamente, e... insomma, non andare a spaventarla, ok? Non è stata sua l'idea di venire da noi, ma di Lenny Mayot».

«Il manager».

«Esatto. Qui lo scopo è la rassicurazione. Niente di pesante. Spiegale quello che deve fare per essere sicura, organizza il monitoraggio e dille di non preoccuparsi di niente».

Golding aggrottò la fronte, guardò Romero per vedere cosa ne pensava, ma Romero stava già andando via.

«Forse *dovrebbe* preoccuparsi», disse Golding. «Non sappiamo niente di questo tizio».

La porta si chiuse con un clic.

Reynolds scosse la testa.

«Le lettere sono fastidiose, ma non sono niente di insolito. Hai sentito quello che ha detto Frank. Questo tizio sta solo facendo lo stupido, sollevando del fumo. Non è abbastanza pazzo da tentare qualcosa».

«E se lo fosse?»

Reynolds si allungò sulla scrivania e piantò la mano sulla cartelletta, come se stesse per fare un giuramento.

«Ho visto migliaia di lettere come queste al TMI;, Pete. E di solito non portavano mai a niente. Sai anche tu come sono quelli davvero cattivi. *Vogliono* qualcosa. Vogliono attenzione, una relazione, tutto. Questo tizio non le *chiede* neppure di rispondergli. Gli basta credere di spaventarla». Reynolds alzò la mano. «Leggi le lettere, Pete. Capirai cosa voglio dire. Sono brutte, ma sono solo parole. È *questo* che devi sottolineare quando vai là. Mi capisci?»

Golding si strinse nelle spalle.

«Come vuoi tu, Tom».

Il telefono squillò e Reynolds rispose. Un altro manager, un altro cliente ansioso. Gli affari crescevano rapidamente. Golding era mezzo fuori dalla porta quando Reynolds indicò una copia della rivista «Skating» nella sua vaschetta.

«Qui puoi leggere tutto sul grande rientro», disse, e tornò alla sua telefonata.

La voce registrata di Jackie sembrava lenta, con le consonanti confuse dalla stanchezza o dal bere. Golding sperava che fosse solo stanchezza - Jackie faceva un turno dalle sei alle sei alla Howard Johnson - ma ultimamente aveva ricominciato a bere, per cui non poteva esserne sicuro.

«Scusa se ti disturbo sul lavoro, fratellone, ma ho di nuovo un problema col riscaldamento. L'acqua calda esce e giuro che è bollente. John dice che è il termostato, ma non tornerà fino a mezzanotte. Pensavo che forse tu riuscivi a passare e a dargli un'occhiata. Se non puoi non preoccuparti».

Golding rimise giù la cornetta e si guardò le mani. Sua sorella era venuta a L.A. tre anni prima da Chicago, doveva viveva con un paio di infermiere in un quartiere squallido. Era stato lui a suggerire che lei si trasferisse all'ovest, facendo grandi elogi dei benefici effetti del sole californiano. Lei aveva incontrato John la settimana in cui era arrivata. John lavorava per la AT&T. Era un ritardato con le dita sempre nel naso, la cui idea di diverti-

mento serale consisteva nel fumare un sacco di erba e ascoltare i suoi dischi di Eric Clapton. Non dormiva sempre a casa e quando Jackie pensava che sarebbe rimasta sola per la serata telefonava a Golding con un pretesto qualsiasi per farlo andare da lei. Questo sembrava proprio uno di quei pretesti. Golding sapeva come sarebbe andata. Avrebbero incominciato bene, ma poi lui avrebbe detto qualcosa su John e Jackie sarebbe esplosa, accusandolo di provare risentimento per la sua relazione, di non curarsi di lei, di non averla mai amata.

Il cartoccio era riuscito ad arrivare sulla sua scrivania ed era lì aperto su un piatto di porcellana bianca. Una salsa oleosa era uscita attraverso uno strappo nel sacchetto di carta ormai imbevuto. Golding spinse da parte il piatto e prese la copia di «Skating», che si aprì all'articolo su Ellen Cusak.

Sotto al titolo - *Il ritorno di una leggenda del pattinaggio?* - c'erano due foto, alte tutta la pagina, ai due lati del testo. Sulla sinistra Yelena Cusak, diciassettenne, che manteneva la posizione alla fine del programma con cui aveva vinto la medaglia d'oro ai nazionali - la sua prima apparizione alla competizione - vestita con la famosa tunica blu scuro. Sulla destra Ellen Cusak, dieci anni dopo, che beveva acqua da una bottiglia di plastica, con una luce di scena alle spalle, mentre ascoltava le indicazioni di un tizio con la barba su una gru durante le riprese per lo spot della Ford. Golding girò la pagina e trovò una terza foto, più piccola e più vecchia delle altre: *la Cusak e suo padre Stepan durante gli allenamenti a Lake Arrowhead, pochi giorni prima dei campionati juniores del Pacifico meridionale, dove Ellen vinse il suo primo titolo.* Stepan Cusak aveva folti capelli grigi e indossava una sciarpa che gli nascondeva gran parte della faccia. Malgrado ciò, si vedeva che stava sorridendo mentre si chinava per sentire quello che gli diceva sua figlia. Secondo l'articolo, la sua morte improvvisa per un attacco di cuore segnò l'inizio della fine della carriera sportiva di Ellen.

Golding finì di leggere il pezzo e buttò la rivista sulla sua scrivania. Al contrario di tutti quelli della sua famiglia, non si era mai interessato molto al pattinaggio. Per tutta la stagione i suoi cercavano di convincerlo a pattinare, tentandolo con pattini nuovi di zecca, attrezzi da hockey e perfino viaggi per vedere i Chicago Blackhawks. Ma Golding non si era mai appassionato. Odiava i lunghi inverni del Midwest, il terreno duro e gelato, il paesaggio bianco in cui nulla poteva nascondersi. Odiava l'allegro cameratismo degli uomini contro la natura che colorava i discorsi delle persone, il vuoto, lo spazio, soprattutto il silenzio. Questo era quello che aveva voluto fuggire venendo a L.A.

4.

«Cos'abbiamo, dunque?»

Hagmaier si allungò verso la cartelletta del caso sulla scrivania di Serratosa e l'aprì. In cima al mucchio c'era una carta con le impronte digitali e un riquadro vuoto nell'angolo in alto a destra dove avrebbe dovuto trovarsi la faccia. Jane Doe n. 273.

«Arthur Gill è riuscito a prendere qualche impronta della mano sinistra», disse Serratosa.

«Ottimo. Ha fatto un ottimo lavoro».

Serratosa annuì, ma capiva che Hagmaier era deluso.

«Sì, è un procedimento difficile. Acido disodico etilenediamina tetracetico in soluzione detergente. Arthur ha la sua ricetta personale. Le impronte sono venute bene. Abbastanza per un'identificazione sicura».

Quattro buone impronte e una macchia confusa per il mignolo, una macchia come la fiamma di una candela marrone. Hagmaier rimise via la carta.

«Sì, ottimo, se avessimo qualcosa da metterci insieme».

I due uomini si guardarono per un momento. Ciò che avevano in realtà erano vicoli ciechi, sentieri nudi che si dirigevano verso qualche punto nel futuro quando, forse, qualche delinquente avrebbe raccontato di aver fatto tutto questo per ottenere il patteggiamento. Perché altrimenti sembrava piuttosto grigia. Benché vestito al momento del seppellimento, il cadavere non aveva con sé documenti o patente - nessuna carta di identità. Hagmaier pensava che l'assassino avesse ripulito le tasche della donna.

La cosa più frustrante era che, malgrado le numerose peculiarità fisiche che l'allontanavano dalla norma, finora non c'era stata la minima eco dai database che registravano l'esercito americano degli scomparsi.

«Quindi stiamo dicendo?...»

Serratosa si strinse nelle spalle e mise la mano sulla cartelletta.

«Morfologia craniale e sessuale femminile - caucasoide. Il Trotter-Gleser per le donne bianche stimato dal femore e dalla tibia ci dà circa sessantotto pollici. Diciamo quindi un metro e settanta per cinquanta chili».

«E tu dici meno di trent'anni?»

«Le suture del cranio indicano circa ventotto, ventinove anni, più o meno».

Hagmaier sapeva tutto ciò dai rapporti dell'autopsia, ma voleva sentirlo direttamente da Serratosa, per vedere se riusciva a ottenere qualcosa in più,

qualcosa al di là dei nudi fatti. A dispetto della sua prudente aria scientifica, Juan amava speculare. Era una cosa che gli riusciva bene.

«Cosa facciamo delle fratture?» chiese Hagmaier dopo un lungo silenzio.

Le fratture - tutte *premortem* a parte il danno allo sterno e un paio di costole rotte - erano un grosso problema e Hagmaier non riusciva a togliersele dalla testa. Sembrava che raccontassero un sacco di cose sul tipo di vita che questa donna aveva condotto. Si erano rivelate ai raggi X che gli uomini di Serratosa avevano fatto nella speranza di scoprire interventi medici in grado di portare a un'identificazione sicura. A un certo punto della sua vita, probabilmente quand'era una bambina, qualcosa o qualcuno le aveva rotto il naso. Anche la clavicola sinistra mostrava di essersi rotta due volte, probabilmente in momenti diversi. Il radio e l'ulna del braccio sinistro erano segnati in maniera simile. Le mancavano premolari e molari nella parte destra della bocca ed era stata trovata con la dentiera indosso.

«Potrebbero essere violenze», disse Serratosa. «Ma potrebbero essere qualcos'altro».

«Tipo uno sport?»

«Certo. Uno sport. Le zone di attacco dei muscoli sono ben sviluppate, soprattutto nelle gambe. Forse questa donna era una maratoneta».

«Non ci si rompono troppe ossa correndo, dottore».

Serratosa fece il suo sorriso.

«No, forse no. Ma questa donna era comunque un'atleta. Ci scommetterei. Chissà, una surfista, una kickboxer, forse. Può darsi che corresse per migliorare la resistenza».

«Una kickboxer con un figlio?»

Le tracce sul bacino indicavano un parto. Hagmaier sperava che ciò implicasse la presenza di un'altra persona significativa, da qualche parte. Qualcuno da mettere finalmente in rapporto col cadavere. Se l'assassino era un estraneo, le speranze di chiudere il caso erano molto più remote.

Serratosa si passò una mano sugli occhi.

«Le kickboxer donne sono sempre donne», disse. «Ma se vuole la mia... quello che penso davvero è che questa donna... penso che probabilmente questa donna è stata vittima di violenze da bambina. Lo sport è venuto dopo».

Hagmaier aggrottò la fronte e guardò le impronte sulla carta. Dita delicate, con spirali delicate. Alzate e tremanti mentre il coltello la colpiva. Troppa sofferenza per una sola persona - questo era il pensiero che gli ve-

niva in mente. Sbatté gli occhi e si riscosse leggermente.

«Quindi...»

Per un momento non seppe cosa dire.

«Chi è stato?» suggerì Serratosa sorridendo.

Anche Hagmaier sorrise, comprendendo che probabilmente Serratosa aveva ragione - questa forse era proprio la domanda che voleva fare, per quanto futile sembrasse.

«È lei il detective», disse Serratosa dopo un momento.

Hagmaier sentì l'improvviso bisogno di una sigaretta, ma Serratosa non permetteva di fumare nel suo ufficio. Si costrinse a concentrarsi sui piccoli frammenti di informazione che le dita della donna avevano lasciato sulla carta.

«Qualcuno che la conosceva», disse quasi tra sé. «Il tizio l'ha uccisa in preda alla rabbia. La taglia quasi in due con un... cos'era, secondo i suoi ragazzi?»

«Un coltello da macellaio. Appuntito. Lama da una parte sola. Lungo almeno quindici centimetri».

«La colpisce con questo... questo grosso coltello e poi... poi si pente. Cerca di farla apparire normale. Le rimette perfino gli occhiali. La veste - la veste per farla stare bene al caldo: maglione dolcevita, giacca da sci, come se facesse freddo».

Serratosa annuì lentamente.

«Da quando fa così freddo in questa zona?»

«Così ha detto Matt. Ha pensato che forse erano in montagna, ma io non ci credo. Perché tornare indietro fin qui?»

Serratosa intrecciò le dita.

«Forse l'ha avvolta per trattenere il sangue, non voleva sporcare la macchina. Forse non voleva più vederne».

«Forse», disse Hagmaier. «Il problema è che non è *avvolta,* è attentamente e volutamente vestita».

Serratosa si strinse nelle spalle.

«Forse pensa di seppellirla in montagna. Vuole che stia al caldo».

«Credo che questo sia più vicino alla verità», disse Hagmaier. «Chissà cosa passava nella testa di questo tizio? Se è un tizio». Ci pensò per qualche secondo. «Ha in mente di lasciarla in montagna, ma arriva solo fino a Brentwood. Sta guidando con il cadavere in macchina, vede il cantiere abbandonato e decide di liberarsi di lei lì e subito».

«Così trova un buco...»

«E la mette dentro».

Serratosa si succhiò i denti - cosa che faceva quando era infelice o non convinto.

«Non ha paura che il cadavere venga ritrovato?» disse. «Se questo è un cantiere, voglio dire? Con tutti quegli scavi in corso».

«Forse non lo sa. Vede semplicemente un terreno che sembra abbandonato».

«E i suoi interrogatori?» chiese Serratosa. «Cos'hanno rivelato?»

Hagmaier fece una smorfia.

«Sono ancora in corso. Abbiamo tirato una riga sui vicini, tranne uno, che però è un po' paranoide e dice che ci sono stati un sacco di tipi sospetti negli ultimi anni - fan, gente che cercava di fotografare Doug ed Ellen».

Serratosa si grattò il mento.

«E l'azienda edile?»

«Le fondamenta sono state poste nell'ottobre del '96. Dalla Hanema Domus. Un'azienda molto cara che lavora fuori dalla valle. La Hanema ha un turnover piuttosto alto, soprattutto con gli operai dei cantieri. Un paio di tizi sono ancora lì, ma non sono stati di grande aiuto. Stiamo cercando i falegnami, i vetrai, gli elettricisti, ma francamente non ho molte speranze».

«E gli antichi proprietari?»

«Walter Thorn, socio in uno studio legale. Si è trasferito nella Orange County con la moglie. Mi ha fatto vedere delle foto della vecchia casa, una specie di villa spagnola. Era arrabbiato con Doug Gorman perché l'ha fatta abbattere, anche se francamente...»

La voce di Hagmaier si spense nel nulla. Guardò l'agenda a parete di Serratosa ed emise un lungo sospiro.

«Quindi qual è la prossima mossa?» chiese Serratosa. Erano arrivati alla fine della strada, con quello che sapevano.

Per un momento, Hagmaier guardò nel vuoto.

«Diffondiamo la notizia», disse alla fine. «Abbiamo un uomo che sta lavorando a un identikit con... con quello che resta della faccia. Appena abbiamo un'immagine soddisfacente, inondiamo le strade».

Serratosa non disse niente. Poi decise di guardare l'aspetto positivo.

«Qualcuno avrà pur conosciuto questa donna», disse.

5.

«*Tutti* la conoscono», disse Lenny. «Quest'affare della Ford l'ha rimessa

in circolazione e appena *Lo schiaccianoci* incomincerà ad andare in scena...»

Gil Knapp alzò una mano.

«Dai, Lenny, quanto durerà quello spot? Tre mesi? Sei?»

Lenny si appoggiò allo schienale, allontanandosi dal tavolino rotondo, e fece un sospiro, costringendosi a far entrare l'aria nel torace come gli diceva sempre il suo insegnante di yoga. Suonava stridulo, sovreccitato - proprio il contrario di quello che doveva essere con Knapp, co-produttore della Knapp-Weinstein.

«Ok, Gil». Si guardò in giro nella piacevole luminosità del ristorante e bevve un sorso dal suo drink. «Guarda», disse significativo, «non pensavo neanche di parlartene».

Knapp incassò la testa segnata dal tempo nelle spalle e offrì a Lenny un volto paziente, leonino, rassegnato ad ascoltare.

«Il fatto è che Ellen sta facendo un libro con Barbara Christian».

Knapp spalancò gli occhi. Era chiaro che il nome non gli diceva niente.

«Barbara Christian. È una giornalista di «Variety». E per di più fa questi libri per la Argyle. Solo tascabili, sei dollari al pezzo, sconti per acquisti all'ingrosso, venduti alle casse... sai quei piccoli stand che si trovano al supermercato con gli oroscopi e le ricette?»

Knapp annuì.

«Biografie di personaggi famosi - attori, atleti. Si scopre che va pazza per il pattinaggio, pattina lei stessa - ha appena fatto qualcosa su Nicole Bobek. Grande successo. Ha venduto una tonnellata di libri».

«Come una tonnellata?»

«Un sacco. Centinaia di migliaia, comunque».

Knapp si strinse nelle spalle e fece girare il suo scotch.

«Lenny, questi sono libri. Abe ed io facciamo video, facciamo televisione».

«Sto parlando proprio di video, Gil. Sto parlando di Ellen Cusak - del suo profilo. La Christian è molto eccitata. Sta già lavorando sulla prima stesura, e senti questa: Argyle pensa di andare in stampa prima di Natale».

«Natale?» Knapp corrugò la fronte. «Mancano solo cinque mesi».

«È questo il bello, Gil. Questi libri hanno centocinquanta, duecento pagine al massimo, e la Christian li mette insieme molto rapidamente. Non glielo direi in faccia, ma in realtà è giornalismo - capisci, materiale dell'ultimo momento e belle fotografie, ma lo pubblichi come un libro». Lenny bevve il suo drink, inghiottì. «E la vita di Ellen... be', non vorrei sembrare

cinico, ma cosa posso dire? è una lettura interessante».

Knapp alzò le sopracciglia e annuì.

«Quella ragazza ne ha passate di sicuro».

«Proprio così. Incominciamo con il suo arrivo negli Usa nell'86, in fuga dai comunisti con suo padre. Vince il titolo di campionessa del mondo di pattinaggio, entra nell'immaginario collettivo e poi», Lenny alzò le mani, «il papà muore. I risultati sportivi crollano. Il matrimonio va in pezzi e...» Vedendo l'espressione sulla faccia di Knapp, Lenny decise di tagliare la parte triste. «E adesso, il *ritorno*», disse allegramente.

Knapp finì il suo drink e guardò altrove. Lenny osservò il profilo dell'uomo più anziano e involontariamente annuì con forza. Knapp-Weinstein sarebbe stato perfetto per Ellen. I prodotti che facevano non erano di primissima qualità, ma Gil e Abe erano delle puttane. Sapevano come guadagnare un dollaro e i loro agenti erano in contatto con i grossisti di video e i supermercati di tutto il paese. Se qualcuno poteva vendere Ellen Cusak nel Midwest, erano loro.

«Ora considera il momento, Gil. Il quindici dicembre - la data di pubblicazione di cui parla Argyle - Ellen Cusak avrà incominciato a pattinare in giro per il paese da circa sei settimane. E sembrerà sensazionale, terrà tutte le ragazzine sull'orlo del sedile e tutte le mamme a desiderare di essere belle come lei in costume».

Knapp stava annuendo di nuovo.

«Ok, adesso andiamo avanti un mese», disse Lenny agitando la mano destra, «al quindici di gennaio. Troppo roastbeef, troppi dolci. La mamma torna al supermercato in cerca di una salsa con pochi grassi e cosa vede?» Alzò le mani e batté l'aria con un gesto che indicava qualcosa lassù.

«Il video del benessere di Ellen Cusak», disse Knapp con aria poco entusiasta. «Una produzione Gil Knapp - Abe Weinstein».

Lenny lasciò cadere le mani.

«È un peccato che Abe non abbia potuto venire a questo incontro», disse Knapp con un sospiro. «Credo che gli sarebbe piaciuto».

«Ma tu? Cosa pensi tu, Gil?»

Knapp studiò il suo bicchiere vuoto per un momento.

«Be', in realtà vengono in mente un paio di parole», rispose. Per amore della precisione, le contò sulle dita: «Ice e Magic».

Lenny si costrinse ad annuire, per dare l'impressione di un adulto responsabile che rifletteva su una obiezione ragionevole. *Ice Magic*. Era un fottuto cappio intorno al collo. A metà del campionato del '96, un campio-

nato per cui era stata pagata 750.000 dollari, Ellen si era ritirata lamentando dolori alle ginocchia. La Ice Magic, organizzatrice del tour, aveva chiesto una documentazione medica che confermasse il problema e poiché Ellen non ne aveva presentata nessuna le cose si erano messe male. Ogni momento dell'acrimoniosa disputa legale che ne era seguita era stato riportato dalla stampa. Per un mese Lenny aveva pensato di non poter prendere un tabloid senza leggere o del matrimonio fallito di Ellen o dei suoi problemi con la Ice Magic.

«Capisco, Gil, ma tu devi capire che... insomma, è proprio per questo che si tratta di un ritorno. È da *questo* che Ellen sta tornando. E... il fatto è che Ellen... è motivata adesso. Forse più che mai. Hai visto lo spot della Ford. Le hanno fatto fare delle triplette per giorni e giorni, per ottenere la luce giusta».

Knapp inclinò la testa da una parte.

«Fammi capire bene, Lenny - di cosa stiamo parlando - pattinare per tenersi in forma? Lina cosa del genere?»

«No, no». Lenny scacciò l'idea con le due mani. «Le solite cose: aerobica, step, stretching, magari collegate con pezzi di Ellen sul ghiaccio. Forse qualcosa sull'alimentazione».

Knapp annuì ancora un po'.

«Sai come vanno queste cose, Gil. Ellen Cusak è bella, è un'ex campionessa del mondo - un modello per le aspirazioni della gente. Se lei dice che questo è il segreto per diventare come lei, la gente comprerà il video».

«Potremo filmare l'interno della casa?»

Lenny si rizzò sulla sedia.

«Voglio dire, se vogliamo giocare la carta della celebrità», disse Knapp avvicinandosi e appoggiando i gomiti sulla tavola, «credo che la casa potrebbe essere utile. La gente ama parecchio anche Gorman, non dimenticarlo. E con tutti questi aggiustamenti per il divorzio, be', credo che vedrebbe con piacere quello che è rimasto a Ellen».

«Cristo, Gil, questo è un video sulla fitness, non un documentario». Lenny fece passare la mano sulla tovaglia. Knapp annuì, ma era chiaramente scontento. «Gil, il problema è che...»

Il problema era che Ellen era alquanto sensibile alla privacy, al momento. Con la polizia che le scavava nel giardino e un maniaco che le mandava lettere minatorie, si capiva che non amasse l'idea di una telecamera che le illuminava la serra.

«Cosa?» disse Knapp. «Qual è il problema?»

Lenny si strinse nelle spalle.

«Be', sai, con tutto questo... con questo...»

«Il cadavere? La roba che hanno trovato in giardino? È di questo che stiamo parlando?»

Lanny annuì.

Knapp sorrise e si appoggiò allo schienale della sedia.

«Santo cielo, Lenny, credevo che fosse una montatura per tener desto l'interesse della stampa».

6.

Ellen Cusak sedeva in attesa su una panchina vicino al Pickwick Rink di Burbank, osservando la folla del martedì sera che girava tranquillamente sul ghiaccio. Sembrava che ci fossero più coppie del solito, uomini e donne che pattinavano abbracciandosi a vicenda, qualcuno tentando addirittura passi e piroette, come ballerini di rock'n'roll al rallentatore. Alle otto e mezza la pista sarebbe stata riservata al club di pattinaggio in modo che le giovani speranze potessero allenarsi. Ma fino ad allora era aperta a tutti. Ellen guardava le facce arrossate e ridenti e cercava di non pensare all'incontro che aveva avuto poche ore prima col suo commercialista.

Era chiaro che Martin Wardell, un riservato ragioniere della vecchia scuola, la considerava ingenua e irresponsabile. Sembrava che prendesse come un affronto personale il fatto che durante la causa di divorzio lei non si fosse messa a esigere i futuri guadagni del suo ex marito con maggior determinazione, accettando invece la casa di Brentwood più la metà dei pochi risparmi in azioni sopravvissuti ai cinque anni di spese folli di Doug e alle sue disastrose sortite nel settore della ristorazione. Con tutta la cupezza di un giudice al momento della sentenza, Wardell le aveva esposto i «fatti indiscutibili» della sua situazione finanziaria. Sulla proprietà di Brentwood restava un mutuo da 200.000 dollari, che doveva essere pagato. Se lei non fosse tornata a guadagnare regolarmente, la sua posizione sarebbe rapidamente peggiorata fino al punto di dover affrontare il sequestro o peggio. Con un'occhiata alla Mercedes decapottabile posteggiata nel suo vialetto, Wardell le aveva suggerito di prendere in considerazione «alcuni cambiamenti nello stile di vita», a meno che o fino a quando la casa non fosse stata venduta e la sua posizione «stabilizzata». Forse l'aveva messa giù dura perché riteneva che, essendo una ex celebrità abituata a vivere nella bambagia, avrebbe fatto fatica a riprendere contatto col mondo reale.

Poteva semplicemente cercare di cancellare ogni preoccupazione per le sue circostanze ridimensionate pagando con la carta di credito una festa al Rodeo Drive o qualche settimana bianca in elicottero in Nuova Zelanda.

Ciò che il signor Wardell ignorava era che la casa era già in vendita. Per questo lei aveva voluto far riparare la piscina. Il fatto è che nessuno la voleva. L'agente si era scusato. Normalmente, a quest'ora, avrebbe già avuto un elenco di proposte serie. La casa era bellissima. Il mercato era buono. Avevano fatto ampia pubblicità. Ma c'era un problema: la recente «scoperta» nel suo giardino allontanava le persone. Tutti ne avevano sentito parlare. C'era stata un'offerta, ma era tanto più bassa della richiesta che non aveva voluto presentarla. «In questo momento quella casa è un cattivo karma», aveva detto prima di consigliarle di toglierla dal mercato e ritentare tra un anno. O così, o accettare una grossa riduzione sul prezzo.

Wardell si era leggermente ammorbidito quando l'aveva saputo. Si ammorbidi ancora di più quando seppe che Ellen aveva speso tremila dollari per revisionare la Mercedes in modo da poter vendere almeno quella. Avevano analizzato le possibilità in dettaglio, cercando dove si potevano fare altre economie. Wardell sembrò colpito da ciò che lei aveva già fatto. Le diede perfino dei consigli sulle auto usate (lui preferiva le giapponesi). Ma su un punto era stato inamovibile: la donna a tempo pieno era un lusso che non poteva più permettersi. Una donna una volta alla settimana era una cosa, ma una dipendente ben pagata a tempo pieno era una cosa ben diversa.

Maria Dominguez era con loro da quattro anni. Ellen era giunta a pensare a lei come a una della famiglia e i figli di Maria (ne aveva tre) erano spesso venuti in casa sua quando erano troppo piccoli per essere lasciati a scuola. Se Ellen era lì, giocava con loro in giardino e sedeva con loro mentre guardavano la tv. La chiamavano «Tía Elena». Ricordava i loro compleanni con biglietti e regali. Uno scarabocchio infantile di ringraziamento da parte cii Teresa, otto anni, era attaccato alla cornice dello specchio sulla sua toilette.

Ellen tremava all'idea di lasciar andare via Maria. L'ultima cosa che voleva era restare ancora più sola nella casa, soprattutto con i fatti che erano successi ultimamente. Ma se davvero lei riusciva a ridurre le spese, se Lenny riusciva a garantire altri contratti, forse poteva tenere Maria. Vendere la Mercedes le avrebbe garantito senza dubbio un periodo di respiro. In autunno ci sarebbero stati i soldi dello *Schiaccianoci* - meno di quelli a cui era abituata, ma comunque qualcosa. E quando fossero finiti, forse sarebbe riuscita a vendere la casa per un buon prezzo e Maria avrebbe potuto lavo-

rare per i nuovi proprietari.

I suoi pensieri furono interrotti da uno strillo di avvertimento del sistema PA. Ci fu un colpo di tosse, poi una voce femminile avvertì che erano le otto e mezzo e bisognava liberare la pista. Un minuto dopo Ellen vide Sam Ritt e uno degli allenatori del club uscire dallo spogliatoio, seguiti da una dozzina di ragazzi con i pattini sotto il braccio.

Ellen e Sam si conoscevano da molto tempo. Era stato Sam ad aiutarla nella preparazione per la gara juniores quand'era appena arrivata dall'Ucraina, e a permetterle di allenarsi praticamente gratis. Egli era stato essenziale anche per consentirle l'accesso all'esclusivo centro di allenamento di Lake Arrowhead all'inizio degli anni Novanta. Ellen aveva perso i contatti con luì durante i cinque anni del suo matrimonio - uno dei tanti errori che aveva fatto durante quel periodo turbolento - ed era stata un'assoluta e piacevole sorpresa quando lui si era rimesso in contatto tramite Lenny. Ripensandoci a posteriori, Ellen si chiedeva se Lenny non aveva avuto qualcosa a che fare con quell'incontro, se non l'aveva organizzato come parte di un piano per farla tornare a pattinare.

La ragione della telefonata di Sam stava correndo proprio adesso verso Ellen con un sorriso sulla faccia da dodicenne. Tina Tucker era una vera promessa: compatta, esuberante, così leggera sul ghiaccio che Sam l'aveva subito soprannominata «Tigger». dome molte ragazzine della sua età e bravura, l'unica cosa che Tigger voleva fare davvero era saltare: triplette da lasciare senza fiato che tendeva a preparare con l'esplosiva rincorsa di una saltatrice in lungo. Lo stile veniva decisamente al secondo posto. Sam aveva sentito che Ellen era tornata sul ghiaccio e voleva sapere se le interessava aiutarlo negli aspetti espressivi della danza di Tina. Da allora Ellen aveva fatto quattro viaggi al Pickwick Rink, cercando di contribuire a introdurre economia e grazia nel movimento di Tigger sul ghiaccio. Si trovò ad aspettare ogni incontro quasi più di ogni altra cosa - non solo perché Tina era un'allieva volonterosa e imparava velocemente, ma perché stare con lei era divertente.

Quasi prima che Ellen potesse salutarla, Tina le prese entrambe le mani e la portò verso l'ingresso principale.

«Ci sono i miei», disse senza fiato. «Muoiono dalla voglia di conoscerti».

Ellen vide una coppia di mezza età in piedi con le spalle al ghiaccio, che cercava di assumere l'atteggiamento di chi non è lì per nessuna ragione particolare. Margaret Tucker era magra e graziosa, con i capelli scuri come

sua figlia, ma di un taglio così corto da essere fin troppo pratico. Indossava un tailleur azzurro pastello che sembrava fosse appena uscito dalla tintoria. George Tucker era un uomo dall'aria affabile con una testa piena di capelli grigi ondulati e una faccia profondamente segnata. Ellen aveva sentito da Sam Ritt dei sacrifici fatti dai genitori di Tina per darle le migliori opportunità. Non erano affatto ricchi e le lezioni, l'equipaggiamento e le prenotazioni delle piste di cui Tina aveva bisogno per sviluppare il suo talento costavano già migliaia di dollari all'anno. Ben presto sarebbero state decine di migliaia: un investimento serio senza alcuna garanzia di ritorno. C'era una ragione per cui Ellen aveva accettato di aiutare Tina gratis: sapeva fin troppo bene quanto potevano essere difficili simili scelte.

«Non posso dirle compravamo emozionati quando Tina ci ha detto che lei le avrebbe dato lezioni», disse Margaret Tucker appena furono presentate. «Siamo sempre stati suoi grandissimi ammiratori».

«Grandissimi», ribadì suo marito.

«Sempre. Grazie mille».

«Vi prego», disse Ellen, che incominciava a sentirsi imbarazzata, «mi piace lavorare con Tina, davvero. Ha un talento speciale».

«Lo crede davvero?»

George Tucker oscillò orgogliosamente sulla pianta dei piedi.

«Assolutamente», disse Ellen. «E un talento naturale. Voi due pattinate?»

«Facevamo qualcosa in coppia», disse George. «Ma adesso non più. Una cosa strettamente da dilettanti».

«Quindi ce l'ha nel sangue», disse Ellen.

«Be', credo di sì. A proposito, vorrebbe...» George lasciò a sua moglie un'occhiata incerta. «Saremmo tanto onorati se lei... be', venisse da noi per un drink qualche volta. O... o a cena. Credo che dobbiamo...»

«Oh, George». La signora Tucker mise fermamente una mano sul braccio del marito. «Credo che approfittiamo già abbastanza del tempo di Ellen Cusak». Girò gli occhi verso Ellen. «Non possiamo aspettarci che faccia tutta la strada fino alla periferia di Glendale solo perché tu possa vantarti con i tuoi amici in ufficio».

Ellen colse l'espressione mortificata sulla faccia di Tina.

«No, no, davvero», disse. «Mi farebbe piacere. Sul serio. Quando volete».

«Be'... bene, è bellissimo», disse George.

«Ho prenotato la pista giovedì fra due settimane», disse Tina. «Ellen po-

trebbe tornare a casa con me».

Novanta minuti più tardi Ellen stava tornando nel parcheggio illuminato. Era stato un buon allenamento e alla fine Sam Ritt si era avvicinato e le aveva chiesto se voleva aiutarlo a rifinire un paio di programmi che aveva in mente per i campionati juniores del Pacifico meridionale dell'inverno seguente. Lei aveva accettato e immediatamente si era trovata a rispondere alle domande di lui sullo stato della sua salute, domande che la riportavano agli anni dell'adolescenza. Sam le chiese della sua dieta, del contenuto di carboidrati, di quanto dormiva. Fu allora che incominciarono le mezze verità. Ellen rispose che se mai dormiva troppo - per lo più si alzava tardi e pisolava perfino nel pomeriggio. Lo faceva davvero, naturalmente, ma solo perché le sue notti ultimamente erano tutt'altro che riposanti.

Tutto era incominciato con le lettere. Aveva smesso di leggerle da un po' di tempo. Lenny aveva insistito perché le mettesse da parte invece di buttarle nel cestino - così avrebbero avuto un archivio. Ma tutte le volte che vedeva quella scrittura rozza e brutale sulla busta, provava paura. E sapere che qualcuno le scriveva, che un altro messaggio di odio era probabilmente in viaggio mentre lei giaceva nel buio, bastava per tenerla sveglia. E adesso c'erano le telefonate nel cuore della notte. La prima volta chiunque fosse aveva riappeso appena lei aveva risposto. Al mattino se n'era dimenticata. Ma la notte scorsa era successo di nuovo, solo che stavolta aveva parlato: *Ti cambierò la vita, Yelena,* aveva detto. Nient'altro. Non sapeva se era lo stesso tizio che scriveva le lettere o no.

Se non dormiva era più che comprensibile.

E poi c'era la donna in giardino. Non serviva a niente sapere che probabilmente l'avevano buttata lì prima della costruzione della casa. Il fatto è che era rimasta lì tutto quel tempo, disfacendosi poco per volta mentre il suo matrimonio se ne andava al diavolo. Quando finalmente si addormentava, era solo per svegliarsi un paio di ore più tardi, inzuppata di sudore, col cuore che batteva, sicura di aver appena avuto il più orribile degli incubi, ma incapace di ricordare alcunché; come se svegliarsi equivalesse a riemergere, risalire alla superficie di un lago, senza poter più guardare in basso.

Era caldo fuori, dopo il freddo della pista coperta. Tornata in macchina, Ellen accese il condizionatore d'aria e guardò le altre macchine che manovravano lentamente nel posteggio, le mamme e i papà che venivano a prendere i figli dopo l'allenamento. Ascoltando gli allegri saluti mentre le

portiere si aprivano, sentendo i frammenti di racconti entusiastici mentre i bambini saltavano in macchina, provò un improvviso senso di solitudine. Le piacevano Tina Tucker e i suoi genitori, le piaceva parlare di nuovo con Sam Ritt, le piaceva trovarsi di nuovo sul ghiaccio, lavorare sulla tecnica e sull'espressione: sentiva di tornare a qualcosa di familiare, a un mondo al quale un tempo apparteneva completamente. Ma nello stesso tempo c'erano ombre, rimpianti, problemi irrisolti.

Di punto in bianco, si ricordò la prima volta che era andata sul ghiaccio, quanto era terrorizzata.

Inverno gelato. Ferro e pietra.

Suo padre l'aveva portata sul treno da Kiev, un viaggio che ancora ricordava come uno dei più disagevoli della sua vita. A soli cinque anni, non aveva capito che lui era scappato di casa. Non aveva voluto trovarsi nel loro appartamento sovraffollato il giorno del compleanno di sua madre - il primo da quando il cancro se l'era portata via. Erano stati in un albergo sulla Franz Mehring Platz. Ellen ricordava ancora il letto duro, la debole luce della lampadina da quaranta watt, l'immensa forma addormentata del padre al suo fianco, una vista di ciminiere che vomitavano lignite nel cielo color peltro.

Suo padre l'aveva portata al Grosser Mùggelsee a vedere il ghiaccio.

Avevano camminato sulla superficie gelata in silenzio.

Vieni, Yelena, vieni.

Vedeva ancora la sua faccia mentre si allontanava da lei, ridendo, scivolando selvaggiamente ma restando comunque in piedi. Ripensandoci adesso, si rendeva conto di quanto quell'atteggiamento era stato strano in lui. Suo padre non aveva mai amato il rischio, ma qualcosa quel giorno l'aveva reso pazzo, l'aveva cambiato. Si chiese se avesse bevuto. C'era sempre dell'alcol nel suo alito, un leggero odore di liquori, ma si chiese se avesse bevuto più del normale per annientare il dolore di quel terribile compleanno. Vedeva la sua feccia arrossata, adesso, la nuvola del respiro che gli usciva dalla bocca mentre saltava e ballava. Lei aveva cercato di seguirlo, ma aveva inciampato ed era caduta.

Vieni, Yelena. Testa alta. Piega le ginocchio.

Cercò di rialzarsi, ma ricadde una seconda, e poi una terza volta. Faceva male. Incominciò a piangere. Ma suo padre non smetteva.

Yelena, vieni da me!

Lottò per rialzarsi di nuovo, con le lacrime che le scendevano sulle guance. Aveva paura del ghiaccio e paura di suo padre - paura soprattutto

di deluderlo. Mordendosi il labbro, si tirò su di nuovo, allungandosi verso di lui. E all'improvviso riuscì a farlo, riuscì a pattinare. Corse veloce sulla superficie ghiacciata e poi bloccò i piccoli stivali in una lunga scivolata. Le era sembrato di volare nell'aria. Le lacrime si gelarono sulla sua faccia.

Scivolarono e pattinarono sempre più lontano.

Quando finalmente si fermarono per riprendere fiato, la riva non si vedeva più. Non si vedevano più neanche le cime degli alberi. Tutt'intorno a loro c'era un bianco grigiastro e uniforme. Era impossibile distinguere il cielo dalla superficie gelata del lago.

Guarda, Yelena. Guarda il ghiaccio.

Suo padre era sopra di lei, torreggiava su di lei, e indicava in basso. Lei abbassò lo sguardo dove i loro piedi avevano segnato il sottile strato di neve e vide del nero.

Ellen sobbalzò quando qualcuno, vicino a lei, suonò il claxon. Uno dei bambini che aspettavano all'ingresso si avvicinò correndo e salì su un pulmino blu scuro. Ellen si riscosse e accese il motore. Il Riverside Drive era pieno di traffico veloce e le macchine dovevano fare la fila per lasciare il parcheggio. Si trovò ad aspettare dietro al pulmino fissando la parola TOYOTA scritta a grandi lettere bianche.

L'oscurità del lago era con lei, adesso, tanto presente da darle la pelle d'oca. Emergenti dalle fredde profondità, aveva visto nastri di alghe, la nodosità contorta di un ramo gelato. Un ricordo di sua madre le era venuto in mente in quel momento - l'aspetto che aveva una settimana prima di morire. Il cancro aveva divorato i suoi tessuti muscolari fino a non lasciare quasi nulla. Le sue mani erano contratte al petto, con le dita strette contro il dolore. Negli ultimi giorni il mento aveva assunto una posizione per cui i denti superiori sembravano sporgenti. Guardando giù attraverso il ghiaccio, era stato come se Ellen avesse improvvisamente capilo cos'era la morte, com'era fredda, com'era buia. In preda al panico, aveva afferrato una gamba del padre. Il giaccio era solo una pellicola, una pellicola sull'oscurità.

Qualcuno dietro di lei si mise a strombazzare. Il pulmino davanti stava facendosi strada verso il centro della via, con l'intenzione di svoltare a sinistra. Una Lexus frenò e sbandò, passandole davanti. Improvvisamente Ellen si accorse che un piccolo gruppo di persone sul marciapiede stava guardando lei. Riconobbe uno dei ragazzi più grandi della classe di Sam Ritt.

«È Ellen Cusak», gridò indicandola a quella che sembrava la sua ragaz-

za. «Ex campionessa del mondo».

La ragazza si chinò in avanti finché la sua faccia si trovò a meno di un metro dal finestrino della macchina. Ellen sorrise, senza notare la macchina fotografica. Il flash le esplose in faccia proprio mentre l'autista dietro di lei si metteva di nuovo a suonare il claxon. Con uno stridere di pneumatici, la Toyota completò la sua svolta. Ellen si infilò dietro di lei. Non vide la Buick se non quand'era troppo tardi.

7.

Jackie viveva in affitto in un appartamento al piano terra di un edificio di mattoni sulla Van Nuys, a sole tre miglia da casa sua. Era stato Golding a trovarle quel posto; voleva che fosse abbastanza vicina per potersi vedere senza troppi problemi.

Lei aprì la porta in vestaglia. Sembrava che l'avesse tenuta addosso tutto il giorno.

«Ciao, sorella».

Golding entrò, dandole un bacio sulla guancia nel passare, e mise la spesa che aveva portato sulla tavola. Jackie la indicò.

«Cos'è?»

«Sono passato da Vons», disse Golding. Appoggiò la giacca alla spalliera di una sedia. «Ho pensato che forse ti serviva qualcosa».

Il sacchetto di carta marrone era pieno di frutta e verdura, cose che normalmente Jackie non avrebbe neanche toccato. Avevano infinite discussioni sul modo in cui Jackie mangiava e sulle schifezze che si ficcava in corpo. Come alternativa meno litigiosa, lui aveva preso l'abitudine di portare qualcosa dal supermercato, sperando che almeno in parte finisse mangiata. Naturalmente Jackie capiva la sua tattica, ma lasciava perdere, limitandosi a un'occhiata espressiva.

La sua faccia era un po' gonfia, quella sera, gli occhi rossi. Lui si chiese se aveva pianto. Quand'erano bambini, la gente spesso li scambiava per gemelli, anche se c'era un anno di differenza fra loro. Avevano gli stessi capelli biondo scuro e gli stessi occhi azzurri, ma i lineamenti di Jackie erano un versione più dolce e femminile dei suoi. Era bella. Poi, dopo l'adolescenza, aveva incominciato a ingrassare, perdendo del tutto il controllo negli ultimi anni, gonfiandosi fino a sfiorare i settantacinque chili, così che i suoi tratti fini si erano persi, lasciando solo i begli occhi azzurri che lo guardavano da tempi più semplici e felici.

«A che ora sei rientrata?» chiese Golding.

Jackie si toccò la gola.

«Non sono uscita», rispose.

Andarono in cucina e Jackie tirò fuori dal frigo un paio di birre. C'era un bicchiere sporco sulla tavola, vicino al portacenere in cui John teneva i suoi mozziconi mezzi fumati. Jackie gli disse che si era svegliata con un senso di malessere e aveva telefonato in ufficio per dire che non ce la faceva. Golding si strinse nelle spalle e guardò la sua Bud.

«Com'è stata la tua giornata?» chiese Jackie.

«Oh, sai, come al solito. Ho dato una lezione a un tizio. Devo vedere Ellen Cusak domani».

«Quella del pattinaggio artistico?»

«Proprio lei».

Sorseggiò la sua birra, cercando di pensare a qualche altra cosa da dire, qualcosa di leggero e di superficiale, ma non gli venne niente. Guardò i begli occhi della sorella.

«E allora, questo riscaldamento...» disse.

Lei si alzò a fatica dalla sedia e lo portò nello sgabuzzino dove si trovava lo scaldabagno. Parlarono del problema mentre Golding osservava la caldaia bianca smaltata, il groviglio dei tubi con i loro rubinetti di regolazione.

Jackie guardava, aspettando di vedere cos'avrebbe fatto. Le piaceva vederlo lavorare. Era come se la rassicurasse vederlo dare un senso al mondo con le sue mani.

«Ha telefonato la mamma», disse.

Era in piedi dietro di lui, vicina, così che sentiva il suo alito quando apriva la bocca, sentiva l'odore di sudore nei suoi vestiti. Golding allungò una mano e girò una piccola manopola di plastica, guardando uno dei tubi e augurandosi di sapere quello che faceva.

«È uscita dall'ospedale», disse Jackie. «Sembra che sia andato tutto bene».

Sua madre aveva fatto una brutta caduta ed era andata in ospedale per farsi mettere una protesi all'anca. Golding sapeva tutto questo tramite Jackie. Non parlava con sua madre da dieci anni. Tenne gli occhi sul tubo. Non si mosse neanche leggermente.

«Dice che vuole tenere la casa. C'è una vicina che verrà a vedere se ha bisogno di qualcosa».

L'ago oscillò e scese un pochino.

«Non ti interessa neanche?» chiese Jackie.

Golding si girò e la guardò in faccia. Da vicino riusciva a vedere la rete di capillari sulle sue guance.

«Certo», disse. «Certo. Sono contento che stia bene».

Jackie aggrottò la fronte. Sembrò che stesse per dire qualcosa di importante, qualcosa del tipo che doveva telefonare a sua madre, che dovevano cercare di fare la pace, di rompere il ghiaccio. Ma era troppo stanca. Troppo stanca o troppo giù. Guardò alle sue spalle, nel buio. Gli chiese se pensava che adesso fosse a posto.

8.

Ci fu ancora un rumore stridente quando girò il volante verso destra. Il parafango dalla parte del guidatore aveva assorbito la maggior parte dell'urto, ma anche la portiera era danneggiata. Non voleva neanche pensare quello che sarebbe costato farla riparare. La Buick se l'era cavata molto meglio - aveva solo un faro rotto e una griglia del radiatore spezzata. I tizi che c'erano su erano stati comprensivi. Erano inglesi che si trovavano a L.A. per affari e la Buick era in affitto. Era chiaro che l'incidente era colpa sua e questo voleva dire che lei avrebbe pagato i danni non coperti e la maggiorazione del premio di assicurazione. Peggio ancora, non avrebbe potuto vendere la Mercedes finché la faccenda non si fosse risolta.

Era di nuovo in viaggio quando il cellulare squillò.

«Ellen?»

Era Lenny, che si lanciò immediatamente in un energico monologo, raccontando quanto era andato bene il pranzo con la Knapp-Weinstein.

«Credi davvero che vogliano farlo?»

«Non posso dirlo con certezza. Ma vogliono incontrarti. Per la mia esperienza, è un segno molto buono».

«Ottimo. Quando?»

«Hanno proposto mercoledì prossimo».

«Ci sarò».

«Ti sento male. Sei in macchina?»

«Sì. In quello che resta. Sono riuscita a fracassare la Merc. Ero giù al Pickwick Rink».

«Merda! Tu stai bene?»

«Non preoccuparti, sono a posto. È stata solo una botta».

Lenny parlò di un paio di incidenti che aveva rischiato di tare ultima-

mente. Pensava di sostituire la sua Lexus con qualcosa di più grande, magari un furgone sportivo.

«E come va con questa Tigger?» chiese alla fine.

«Bene, è bravissima».

«Sam Ritt dice che gli ricorda te».

«Non è affatto *come me*», disse Ellen con più enfasi di quella che intendeva.

«Non così brava, certo, ma...»

«Non volevo dire questo. È molto brava. Davvero. Ma... è del tutto senza paura. Per lei il ghiaccio è solo una roba bianca e scivolosa».

Ci fu un momento di silenzio.

«E il grande Sam?» disse Lenny incerto. Roba bianca scivolosa? Aveva messo in imbarazzo tutti e due.

«Come al solito. Mi ha chiesto se mangio come si deve».

«Bene, bene».

«Voleva sapere se assumo abbastanza carboidrati».

«Davvero? Be', è una buona cosa».

Troppo ottimismo, perfino per Lenny. Ellen decise di aiutarlo.

«Allora, Lenny, cosa?...»

«Ah, sì, dimenticavo». Ci fu un frusciare di carta. «Ho parlato con alcuni amici del tuo problema».

«Che problema?»

«Quel tizio delle lettere. Ice Man, o come diavolo si chiama».

Ellen rabbrividì. Sterzò verso la corsia di destra. Mancavano due uscite alla sua. Non aveva ancora detto a Lenny delle telefonate notturne.

Ti cambierò la vita, Yelena.

«Lenny, non sappiamo neanche...»

«Non sappiamo niente, lo so. Ma ho parlato comunque con delle persone che sanno cosa fare in questi... in questi casi, e manderanno un tizio a parlarti domani».

«Gesù, Lenny».

«Niente di grave. Abbiamo l'incontro con Barbara Christian e poi riceviamo questo tizio».

Ellen si premette il palmo della mano sulla fronte. Si era completamente dimenticata di Barbara Christian. Doveva venire per parlare della sua biografia. Dove aveva la testa?

«Lenny, io...»

«Lo so, dolcezza, ma credo che in questo caso tu debba affrontare la

questione. E ti garantisco che questo tizio è il migliore».

Ellen guardò verso le Santa Monica Mountains, una gobba oscura e minacciosa nella luce morente.

«Lenny, mi ha parlato stanotte».

«Chi?»

«Questa persona. Quello che ha scritto le lettere».

Ellen sentì un forte sospiro, seguito da un violento scoppio di tosse.

«Gesù... Gesù Cristo. Cosa... ti ha detto qualcosa?»

«Ha detto che mi avrebbe cambiato la vita».

«Cambiarti la vita? Fottuto pazzoide! Be', ascolta, dolcezza... Ellen... Gesù, non hai risposto niente?»

«Ha riappeso prima che potessi farlo».

«Grazie a Dio». Ci fu un momento di silenzio mentre Lenny radunava le idee. «Ascolta, dolcezza, regola numero uno: *Non rispondere.* Mai. D'accordo? Regola numero due: *Non dimenticare la regola numero uno.* Se telefona di nuovo, non dire niente».

«Forse dovrei solo cambiare numero».

«Non serve a niente».

«Cosa?»

«Troverebbe anche quello nuovo. Con l'attrezzatura giusta, basta passare sulla strada per trovare il numero. Reynolds, il tizio con cui ho parlato, mi ha spiegato tutto. È incredibile quello che riesce a fare questa gente».

Questa era la cosa peggiore.

«Ma in che modo? Come fanno?»

«Come faccio a saperlo? Non sono un molestatore».

«E allora?»

«E allora, come ti ho detto, abbiamo trovato un professionista per affrontare il problema. Sono andato a questa agenzia, l'Alpha Global. 1 direttori sono Reynolds, che è un ex poliziotto, e un altro tizio, uno strizzacervelli con diplomi fino al soffitto. Questa gente conosce i matti, te lo garantisco io. E il tizio che manderanno, Pete Golding, è il migliore che hanno. È quello che ha sparato al molestatore di Maddy Olsen».

Ellen ricordava vagamente una faccia, la faccia di un uomo che cercava di nascondersi alle telecamere, delle foto di un corpo sul marciapiedi, con del sangue vicino alla testa come la nuvoletta di un cartone animato. Rabbrividì.

«Ma Lenny, questa gente non è troppo cara? Non posso permettermi di pagare il tipo di...»

«Sono molto ragionevoli, credimi. Hanno esaminato le lettere gratis. In più ho negoziato un prezzo speciale. Ne vale la pena, solo per la tranquillità d'animo. Non si è mai troppo prudenti, in questa città».

Il cancello elettronico si apre automaticamente e la grossa macchina tedesca si infila nel vialetto. Il suo cuore accelera mentre alza il binocolo e vede il perfetto viso da regina dello show di lei alla luce del cruscotto. I capelli biondi sono legati dietro la nuca, come quando è sul ghiaccio. Qualcosa brilla sulla sua bocca. Saliva, pensa lui, o forse lucidalabbra. Si ferma davanti alla porta del garage. Un altro segnale e si apre. Entra, credendosi al sicuro.

Maria era in cucina ad affettare verdura con un Kitchen King da trenta centimetri. Sulla stufa, una grossa pentola cromata borbottava e soffiava. Adesso era il momento di dire qualcosa. Ellen lo sapeva. Era più corretto dirglielo adesso, darle la possibilità di trovare un buon posto da qualche altra parte, prima che la situazione le sfuggisse di mano. Ellen sorrise, lottando per nascondere quanto si sentiva male.

«Sta facendo la sauna, Maria?» disse appoggiando le borse della spesa su una sedia.

Maria sorrise a sua volta attraverso il vapore e si chinò in avanti per accendere il ventilatore.

«Fa bene alla pelle».

«La sua pelle va benissimo», disse Ellen. Era vero. Maria, benché piccola e un po' appesantita, era graziosa, con bellissimi occhi scuri.

«Perché qui ho la sauna», disse Maria indicando la nuvola di vapore col coltello.

Ellen prese una bottiglia d'acqua nel frigorifero.

«Maria, c'è...»

«Ci sono state delle telefonate mentre lei era fuori», disse Maria con tono significativo. «Un certo signor Kit Walker ha lasciato un messaggio interessante».

Kit era un ragazzo che Ellen aveva incontrato a un paio di feste. Doveva essere un vecchio amico di Doug, ma adesso la stava tampinando per ottenere un appuntamento. Ellen non aveva ancora preso una decisione in proposito.

«Oh, sì. Grazie».

«Anche Laura Mead. Una cosa di beneficenza, ha detto».

«Laura, bene».

«Più Lenny», disse Maria stringendosi nelle spalle come se Lenny non contasse.

Ellen annuì, poi bevve un sorso dalla bottiglia.

«Il fatto è, Maria...»

«E anch'io ho ricevuto una telefonata».

«Davvero?» chiese Ellen confusa.

«Dalla mia piccola Teresita. Domenica fa la Prima Comunione. E così emozionata!»

«La Prima Comunione», disse Ellen sentendo che la sua decisione si indeboliva. «È... è meraviglioso».

Maria si girò verso di lei, col Kitchen King sempre in mano.

«E voleva dirmi di invitare anche lei. Ha detto che non può rifiutare».

Ellen sorrise e annuì.

«Naturalmente», disse. «Non mancherei per tutto l'oro del mondo».

L'uomo si muove agilmente fra gli alberi, la terra secca attutisce i suoi passi. C'è una luce accesa in cucina: la donna di servizio sta preparando la cena. Vede la sua ombra che si muove al di là delle tende. Avvicinandosi invisibile nell'oscurità sempre più fitta, sente il ronzio della benzedrina e, al di sotto, come una profonda corrente marina, una forte euforica vitalità, più potente di qualsiasi droga.

Si sporge, attraversa la strada, poi si dirige verso il lato ovest della proprietà. L'odore degli abeti è forte nell'aria calda. A metà strada si guarda intorno, poi si infila tra le foglie morte del giardino.

Malgrado la cura, il tempo e la fatica che aveva messo nella casa, Ellen adesso voleva liberarsene. In ogni angolo di ogni stanza c'erano tracce del fallimento del suo matrimonio. Era troppo grande anche quando c'era Doug. Per lei, almeno, avrebbe dovuto sempre essere una casa di famiglia. Adesso le sembrava vuota, cupa. La scoperta del cadavere vicino al casotto della piscina aveva peggiorato le cose. La perdita della piscina era riparata, ormai, ma lei non aveva ancora chiesto al suo giardiniere che veniva una volta alla settimana di riempirla di nuovo.

Ellen andò in salotto, accese lo stereo e poi salì al primo piano, entrando in quella che era diventata la sua camera da letto. Maria aveva messo sul letto asciugamani puliti e il leggero accappatoio di cotone che lei usava come vestaglia. Aveva abbandonato la camera matrimoniale tre mesi pri-

ma, quando era ormai chiaro che il divorzio sarebbe andato avanti. Niente era stato detto a Maria in proposito. Lei aveva semplicemente notato il cambiamento e si era adeguata.

La stanza era arredata semplicemente con un divano letto appoggiato alla parete di fronte alla finestra e un elaborato secretaire tardo-vittoriano sul quale si trovava una matrioska, l'unico ricordo di Kiev che suo padre le aveva concesso di portare. Era stata toccata e maneggiata tanto, nel corso degli anni, che la maggior parte dello smalto esterno era saltato via e la bambolina più piccola si era perduta. Il giallo brillante delle pareti della stanza era interrotto da una serie di linee nere astratte che Doug aveva scelto d'accordo col decoratore. Ellen le aveva sempre trovate pretenziose e oppressive, ma doveva ancora decidersi a eliminarle. Come in tutte le altre camere da letto, c'erano delle portefinestre che portavano direttamente sulla balconata che correva intorno al primo piano.

Si sfilò la maglietta e il reggiseno sportivo e rimase in piedi un momento a guardarsi in un piccolo specchio dorato. In un inconscio gesto di protezione si coprì i seni con le mani e si concentrò sul viso. Aveva l'aria stanca. Guardandosi, osservando i lineamenti regolari e puliti e i grandi occhi verdi, rimase come sempre un po' sconcertata da quello che vedeva. Quando avevano incominciato a notarla, sul ghiaccio, la stampa aveva parlato di lei come di una malinconica bellezza slava, una magica regina delle nevi, e questo l'aveva infastidita enormemente. Si era sempre considerata una persona allegra e diretta, con le spalle decisamente voltate alla Russia e a tutto il suo sentimentalismo spiritualeggiante. Ma guardandosi adesso, notando leggeri segni scuri sotto gli occhi, notando un pallore non dovuto soltanto ai capelli biondi, capì che incominciava a sembrare davvero la persona malinconica di cui la stampa amava tanto parlare.

Poi fece quello che faceva sempre in questi momenti di introspezione in camera da letto: andò in bagno e salì sulla bilancia. Era una cosa che faceva da sempre. Nei brutti momenti del passato in cui aveva problemi col cibo, poteva farlo anche dieci o dodici volte al giorno. La lineetta si fermò sul 43 e mezzo.

Canticchiando sottovoce tra sé, si girò verso la doccia e si infilò sotto la cascata di acqua calda.

L'uomo vede la luce che si dirige nel bagno e avanza in mezzo al prato, sperando di scorgere la donna attraverso una fessura fra le tende. In pochi istanti il vapore incomincia a salire verso il soffitto. L'uomo trattiene il re-

spiro, in ascolto, sentendo il leggero sibilo dell'acqua che copre il suono della musica. Annuisce lentamente, comprendendo che adesso lei non potrà sentirlo.

Mette una mano in tasca e prende il passe-partout ad ago, un cilindro nero delle dimensioni di una piccola torcia elettrica. Gli è costato poco meno di cinquecento dollari, ma apre la maggior parte delle serrature di sicvirezza in un paio di secondi. Raggiunge l'angolo della casa e vede la porta aperta.

Maria spinse le carote a pezzi nella pentola e poi rimise a posto il coperchio. Alle sue spalle l'aria fredda entrava dal giardino. Aveva spento il ventilatore. Il rumore le dava fastidio e tenere la porta aperta era il modo migliore per liberare la cucina dal vapore e dagli odori del cibo. Si allontanò dalla stufa, con il pesante coltello nella mano destra.

Ellen scese le scale allacciandosi l'accappatoio. La musica si era fermata. Poteva sentire il suono della radio che proveniva dalla cucina. Maria aveva tirato le tende, ma c'era una corrente che veniva da qualche parte. L'aria fredda le gelava le caviglie. Il cane dei vicini stava di nuovo abbaiando.

Si avvicinò al pianoforte a mezza coda - un altro acquisto «di prestigio» di Doug - e rimase in piedi a guardare le foto che avevano messo sull'armadietto dei liquori color nocciola. Quando Doug abitava lì, la parete era praticamente coperta di foto, per lo più di Doug e altri personaggi celebri che si divertivano. Aveva preso le sue immagini preferite quando se n'era andato - quella di lui che scherzava con Jonathan Demme, di lui che fingeva di strangolare un produttore di cui Ellen non ricordava il nome, di lui che mangiava molluschi con Kiefer Sutherland - ed Ellen aveva riempito i buchi con foto del suo passato: una carrozzina in una strada di Kiev, un cagnolino su un lenzuolo, foto ufficiali in bianco e nero dei suoi genitori, con la testa accuratamente pettinata e leggermente inclinata all'interno della cornice. Guardando il ritratto di sua madre, ebbe un acuto ricordo di mani intrecciate, di dolore, di un ramo sommerso, contorto dalla stretta del ghiaccio.

«Maria?»

Il suono della propria voce, la sua piccolezza, fece sembrare la casa ancora più vuota.

«Maria?»

Tornò in corridoio. Sentì di nuovo la corrente, sentì i coperchi delle pen-

tole che tremavano sulla stufa.

«Maria, è?...»

La cucina era vuota. Due fornelli erano ancora accesi. Una delle pentole bolliva eccessivamente.

«Maria?»

Qualcosa le disse di cercare il coltello. Il suo sguardo si arrestò sul tagliere. Non c'era.

«Maria, dov'è?»

L'aria fredda le toccò la faccia. Si girò di scatto e vide la porta aperta. Si muoveva leggermente alla brezza. Il cane dei vicini impazziva.

«Maria? È lì fuori?»

Fece un altro passo. L'aria era fredda sulla sua gola. Delle foglie di cactus si levavano nell'oscurità dietro alla casa. Il suo cuore sobbalzò quando vide la figura che si avvicinava lungo il sentiero. Arretrò dalla soglia e chiusa la porta. Una mano sbatté contro il vetro, una mano che reggeva un coltello.

«Signora Cusak! Signora Cusak! Mi lasci entrare!»

La faccia di Maria era premuta contro il vetro.

Ci volle un momento perché Ellen capisse cos'era successo. Lottò con la serratura e aprì la porta. Maria entrò pallida in faccia.

«Mio Dio, Maria, mi ha fatto spaventare».

Maria, con gli occhi spalancati e il respiro difficile, la indicò con il coltello.

«È lei che ha spaventato me. Credevo che la porta si fosse chiusa per il vento e mi avesse lasciato fuori in giardino».

«Cosa diavolo ci faceva là fuori?»

«Tagliavo del prezzemolo».

Mostrò il mazzetto di prezzemolo che aveva nella sinistra. L'odore dell'erba era pungente e dolce.

«Con quel maledetto coltello?» disse Ellen incominciando a ridere.

Poi suonò il telefono. Sempre ridendo, alzò la cornetta.

«Pronto?»

Niente. Il cane abbaiava. Il suo cuore incominciò ad agitarsi prima che avesse il tempo di capire cos'è che non andava.

«Pronto? Chi parla?»

Niente.

«E...»

Una voce maschile. *Lui*.

«Senta, lei...» Ellen si premette la mano sulla bocca, ricordando la regola di Lenny. Riusciva benissimo a sentire il cane che abbaiava. Si sentiva confusa.

«È molto graziosa con quel vestito blu. Non credi che sia molto graziosa, Yelena?»

E la comunicazione si interruppe.

9.
Mercoledì 28 luglio

Il nastro giallo che delimitava la scena del delitto si vedeva chiaramente dalla terrazza. Lenny lo guardò oscillare alla brezza, proteggendosi gli occhi dal brillante sole mattutino.

«La signora Cusak le chiede di perdonarla», disse Maria, porgendogli una tazza di caffè. «Scenderà fra un minuto».

«Bene, grazie», disse Lenny distrattamente, continuando a guardare il nastro e domandandosi se era utile che ci fosse, se non aggiungeva un tocco di misticismo macabro alla storia di Ellen Cusak - come aveva detto Gil Knapp - e se il misticismo macabro era quello che volevano.

Bevve un sorso di caffè, chiedendosi se Barbara Christian si sarebbe interessata alla scoperta del cadavere. Avrebbe fatto delle domande? Non ci aveva mai pensato prima, ma forse il suo interesse per la biografia era stato suscitato da questa storia, almeno in parte. Naturalmente, tutti sapevano che la proprietà non era altro che un cantiere quando il cadavere vi era stato abbandonato, che Ellen personalmente non c'entrava per nulla, ma forse la Christian ci scorgeva qualcosa di emblematico - una specie di malocchio, di maledizione. L'idea metteva Lenny a disagio: Ellen come vittima di forze oscure e invisibili. Aveva senza dubbio il suo fascino - la sua mistica - ma Ellen non l'avrebbe mai accettata. Convincerla a parlare senza remore della sua carriera di pattinatrice sarebbe stato già abbastanza difficile, per non dire del suo matrimonio fallito.

Si girò e tornò in casa scuotendo la testa. Era sempre stata una lotta con Ellen Cusak, e lo sarebbe sempre stata. Era dotata, affascinante e pronta a lavorare, ma non riusciva a separare il pubblico dal privato. Prendeva tutto troppo personalmente.

«Scusa, Lenny, non sapevo cosa mettermi».

Ellen entrò nella stanza, sorridente, infilandosi uno spillone tra i capelli e tenendone un altro in bocca. Aveva scelto un paio di pantaloni scuri e

una camicetta morbida di seta. Era fantastica.

«Nessun problema, nessun problema». Lenny sorrise apertamente, ammirando l'effetto complessivo. Avrebbe preferito qualcosa di più femminile, magari un vestito, qualcosa di floreale, ma non c'era niente da dire - la seta scura faceva risaltare i suoi capelli biondi, bisognava essere ciechi per non vedere le sue potenzialità di successo.

Ellen sedette in un angolo del divano di fronte, raccogliendo le gambe sotto di sé. Rispose al suo sorriso.

«Come ti senti?» chiese Lenny. «A proposito, è stato bellissimo sapere che fai l'allenatrice. Com'è andata?»

«Benissimo». Ellen abbassò gli occhi sul grosso anello di Lalique che indossava e annuì. «Tina è... Credo di poterla davvero aiutare. Voglio dire che credo di poter aggiungere qualcosa alla sua performance».

«Bene». Lenny aggrottò la fronte. Aveva in mente qualcosa, poteva giurarlo. «Lavorare con i giovani. Davvero bellissimo. A volte vorrei... sai, con i miei figli. Ma, dico, mi ci vedi sui pattini? Un piccoletto pelato come me? La gente mi scambierebbe per uno gnomo».

Si appoggiò allo schienale ridendo. Gli veniva naturale scherzare su di sé. Metteva la gente a suo agio, di solito.

«Naturalmente ormai sono piuttosto cresciuti, i miei bambini. Sammy è andato a sciare con dei compagni del college questa primavera. Non gliene importava molto, però, dice sua madre. Credo che sia un po' come suo padre. Basta che si scenda sotto i diciotto gradi e corro in cerca di un riparo».

Guardò Ellen un momento, col sorriso che gli moriva sulle labbra.

«Nessuna decisione da parte di quelli del video?» chiese lei.

Lenny scosse la testa.

«Non ancora. A dirti la verità, non credo che Gil Knapp sia la persona a cui dobbiamo parlare. Abe Weinstein è il nostro uomo. È una cosa per lui. Per questo ho fissato un appuntamento la settimana prossima. Questa volta ci saranno tutti e due».

«Bene». Ellen annuì. «Va bene».

«Già. Stanno a La Ciniega. Comunque...» - Lenny soppesò le parole - «...sarebbe di aiuto se... ehm...»

«Vuoi che venga anch'io?»

«Credo che potrebbe aiutare. Questa è in parte una faccenda di immagine, Ellen. Non possiamo evitarlo. E potrebbe essere davvero di aiuto, in questo momento».

«Nessun problema. Ci sarò, puoi contarci».

Lenny sorrise.

«È bellissimo, Ellen. Ti ameranno, lo so. Adesso parliamo di Barbara Christian. È una bravissima scrittrice. Ancora in crescita, ma sento un sacco di belle cose su di lei. Hai visto quel suo pezzo sul "New Yorker"?» Alzò una mano dal bracciolo per impedire a Ellen di rispondere, anche se lei non aveva emesso alcun suono. «Chi se ne frega? Tanto chi legge quella roba, ormai? Più importante, il suo libro su Nicole Bobek ha mancato per un pelo la lista dei best-seller del "New York Times". Credo che sia esattamente la persona che ci vuole per questa cosa. Ed è onesta. Molto. Possiamo stare sicuri che non... capisci...»

Ellen guardava in giardino, verso la piscina, come se cercasse qualcosa. Per un attimo ci fu silenzio. Poi lei si girò verso di lui.

«Non cosa?»

«Be'... non creerà scandali. Sai com'è... *potrebbe succedere.* Ma sono sicuro che con lei non succederà. E una brava scrittrice. Sa come valorizzare al massimo quello che ha in mano, cioè i fatti. Non ha bisogno di inventare». Annuì lentamente, con gli occhi socchiusi, da astuto manager. «Credo che voi due andrete d'accordo, lo credo proprio».

Bevve un sorso di caffè. Controllò di nuovo l'orologio. Erano le dieci e dieci. L'incontro era fissato per le dieci e un quarto.

«Ellen, sei contenta della biografia, no?»

Lei ci mise un momento a rispondere.

«Sì, assolutamente. Voglio dire, mi piacerebbe...»

Lenny si chinò in avanti, ansioso di sentire quello che lei voleva dire. Ma lei non disse niente.

«Ellen, dolcezza, stai bene? Sembra che tu abbia visto un fantasma».

Ellen si premette una mano sulla fronte.

«Scusa, Lenny. Sono solo un po'...» Inspirò a fondo. «Ha telefonato ancora, ieri sera. Quell'uomo, Ice Man. Non ne sono sicura... Non ne sono sicura, ma credo che fosse qui fuori».

«Cosa?»

«Quando ha telefonato ho sentito un cane che abbaiava in sottofondo. Suonava strano. Come... come un'eco».

«Un'eco? Ma se era al telefono, come?...»

«C'era un cane, qui fuori. Il cane del signor Glazer, che abbaiava. Ieri sera mi sono accorta...»

Lenny appariva confuso. «Hai sentito il cane qui fuori o al telefono?»

Ellen lo guardò.

«Tutti e due».

Ci volle un momento perché Lenny comprendesse quello che voleva dire: il molestatore telefonava fuori dalla casa e il cane abbaiava contro di lui. La sua testa si girò di scatto verso la finestra.

«Gesù, Ellen, non mi stupisco che tu non riuscissi a dormire».

Ellen si strinse nelle spalle, infilando le mani fra le ginocchia. Sembrò diventare più piccola e più fragile. Sembrò che il grande divano stesse per inghiottirla. Lenny rimase colpito dal fatto che tutta la casa gli faceva quell'impressione, adesso. Era stata progettata come casa di famiglia, ma non c'era nessuna famiglia, solo Ellen e una donna delle pulizie.

«Comunque», disse, «non ne sei sicura, giusto? Voglio dire che gli echi... potrebbe essere stata un'illusione acustica».

«Forse».

«E cosa... cos'ha detto?»

«Qualcosa su... su un vestito. Una cosa senza senso».

«Be', meglio così». Lenny le puntò contro un dito. «Meglio così, perché quanto più sono pazzi, tanto meno sono pericolosi. Me l'ha detto un esperto. A quanto pare la maggior parte di questi deficienti non sono capaci neanche di allacciarsi le scarpe, in realtà».

Ellen non sembrò rassicurata.

«Il tizio probabilmente è un illuso», disse Lenny. «Devi ricordartene. Può sembrarti pericoloso, ma in realtà se va al supermercato finisce al pronto soccorso».

«Ha trovato il mio numero, però. Il mio numero che non è sull'elenco».

Lenny scosse la testa con aria dispiaciuta e tolse qualcosa dalla manica del suo cappotto sportivo scuro.

«Sai, Ellen, non è troppo difficile. Non quanto dovrebbe, comunque. C'è gente che vende queste informazioni. Basta che guardi su Internet. Gesù, è incredibile quello che si trova». Alzò le mani, cambiando tattica. «In ogni caso, non devi preoccuparti. Lascia che se ne curi l'uomo dell'Alpha Global Protection. Se ne occuperà lui, credimi».

«Sarà qui a mezzogiorno?»

«Esatto. Secondo me non sentirai mai più parlare di questo pazzo».

Ellen allungò le gambe giù dal divano.

«Non sappiamo neanche chi è».

«Oh, credo che queste persone lo troveranno», disse Lenny sorridendo con aria saputa. «Sono dei professionisti. E quando fanno... be', diciamo solo che sanno come fare impressione».

«Mi sono innamorata di lei a quella colazione in tv», disse Barbara Christian indicando Ellen con quattro dita perfettamente curate. «Grande classe».

Ellen mise giù il suo succo di arancia, scuotendo la testa con incredulità.

«Ho odiato quella trasmissione. E ho fatto anche una brutta figura. Siamo onesti».

«Non è vero», protestò Lenny.

«Invece sì. Più o meno mi avevano detto prima quello che mi avrebbero chiesto, ma quando è venuto il momento io... semplicemente non sapevo cosa rispondere».

«Sei stata spontanea», disse Lenny. «Naturale. È stato bellissimo».

«Davvero bellissimo», gli fece eco la Christian, sorseggiando il suo caffè nero. «E la telecamera era innamorata di lei. Non la smettevano più di fare dei primi piani».

«E quello che dico sempre», disse Lenny scuotendo la testa. «La telecamera la ama. È un talento naturale».

«Ho dovuto alzarmi alle cinque e mezza per quello show», disse Ellen. «Dovevo avere l'aspetto di un cadavere riscaldato».

«Eri bellissima», disse Lenny. «Ma ti sei vista? Ti sei fatta una cassetta?» Ellen scosse la testa. «Be', io sì, e te ne manderò una copia. Così vedrai da sola».

La Christian annuì rassicurante. Aveva circa sei o sette anni più di Ellen, capelli castani che le cadevano in boccoli sulle spalle. Gli zigomi alti e i grandi occhi scuri le davano un'aria di spontaneità, addirittura di innocenza.

«Seriamente, Ellen», disse facendo calare la voce a un livello gentile da donna a donna, «quell'intervista è stata una buona mossa. Sono sicura che avrà altri inviti in seguito a quella, se riesce a tenere la palla in movimento».

«È già in movimento», intervenne immediatamente Lenny. «Lo spot della Ford viene trasmesso in continuazione. Ho sentito che l'azienda è molto contenta. Poi abbiamo *Lo schiaccianoci* per l'autunno e» - Lenny diede un'occhiata a Ellen - «siamo molto vicini a un importante contratto per un video».

«Bene», disse la Christian. «Mi sembra che sia proprio il momento giusto per una biografia, no? Insomma, a parte... tutte le cose che ha detto lei, Lenny, c'è molto interesse per Doug Gorman. E lei, Ellen, conosce delle

cose su di lui che nessun altro al mondo conosce. E perfetto».

Lenny sentì improvvisamente caldo. Sapeva che avrebbero dovuto affrontare il tema di Doug Gorman e del matrimonio fallito, ma così presto?

«Be', naturalmente», disse prima che Ellen potesse rispondere, «cinque anni di matrimonio sono una parte della storia, non c'è dubbio. Devono esserlo. Ma noi non vogliamo che questo sia un libro su Doug Gorman. Questa è la storia di Ellen Cusak. Dovremmo...»

«Certo», disse la Christian. «E voglio risalire alle origini, anche. Ho sempre pensato che l'infanzia sia la chiave di tutto». Inclinò la testa di lato e guardò Ellen con un'espressione pensierosa e sognante. «Dev'essere stata dura, lasciare il suo paese all'età di... cos'erano? Quattordici anni? Lasciare la famiglia e gli amici a quell'età. Terribile».

Ellen inspirò a fondo. Lenny poteva giurare che era già a disagio.

«È stato a fin di bene», disse tranquillamente, quasi tra sé. «Mio padre...»

La Christian aspettò che finisse la frase, poi, vedendo che non lo faceva, aggiunse: «Le ha chiesto se voleva partire?»

«Sì», disse Ellen un po' troppo rapidamente. «Naturalmente. Era a fin di bene. Lo sapevo».

«Dovevate essere molto amici», disse la Christian. «Per tanto tempo lei non ha avuto altri che lui».

Lenny lottò contro la tentazione di cambiare argomento. Non parlava mai del padre di Ellen, di questi tempi. La sua perdita era una ferita che probabilmente non si sarebbe mai rimarginata. Ma doveva permettere a Barbara Christian di fare qualche assaggio. Doveva andarsene pensando che c'era qualcosa di interessante su Ellen Cusak, altrimenti non avrebbe avuto voglia di fare il libro.

Ellen abbassò per un momento gli occhi, poi li rialzò.

«Sì», disse. «È così».

La Christian sorrise, un sorriso paziente e comprensivo, ma Lenny capì che mascherava la delusione. Se Ellen non era pronta a parlare del proprio matrimonio o della propria infanzia, il libro avrebbe dovuto dedicare pagine e pagine alle difficoltà della tripla giravolta. Cercando di tenere vivo il tema, Lenny indicò ia parete sopra all'armadietto dei liquori, dove c'era appeso un gruppo di fotografie incorniciate.

«Stepan Cusak è presente in molte di quelle foto», disse. «Quella sulla sinistra... un bel tipo, eh? Si capisce da dove Ellen ha preso la sua bellezza».

Immediatamente la Christian mise giù il caffè e si alzò per osservare da vicino.

«Sì, capisco. È stato lui il primo che le ha insegnato a pattinare, Ellen?»

«Non avrei pattinato affatto se non fosse stato per lui», rispose Ellen. «In realtà non mi piaceva per niente, all'inizio. Avevo paura».

«Di cadere?»

«Di... del ghiaccio. Era... È difficile da spiegare. Ero solo una bambina».

La Christian le sorrise e tornò alle foto. In una, uno Stepan Cusak ventenne, coi capelli corti e lisciati all'indietro, accettava un premio da un gruppo di uomini anziani e dall'aria severa con pesanti cappotti. In un'altra foto, più piccola, in bianco e nero come la prima, ma confusa quanto l'altra era nitida, era in piedi in un parco di fianco a una donna magra e bionda che doveva essere la madre di Ellen. Un ritratto formale della coppia era appeso proprio al di sotto.

«E questa dev'essere lei da bambina», disse la Christian. «Quanti anni aveva... quattro, cinque?»

Ellen bevve un sorso di succo.

«Non ho nessuna foto di quell'epoca», disse senza alzare gli occhi. «Sono andate perse».

«Chi è questa, una nipote?»

Ellen corrugò la fronte sul bicchiere.

«Non ho nessuna nipote».

La Christian continuò a studiare la foto: una ragazzina sui pattini che sorrideva all'obiettivo, luce serale, l'ombra del fotografo sul ghiaccio. Era diversa dalle altre: colori chiari e ben conservati, messa a fuoco precisa. Poteva essere stata scattata quel giorno stesso. Anche la cornice era diversa: le altre erano tutte di legno scuro, montate professionalmente. Questa era di plastica, con una linea sottile che imitava l'oro intorno al bordo, del tipo che vendono nei grandi magazzini. Non era neanche appesa dritta, come se qualcuno l'avesse messa lì di fretta.

«È molto graziosa», disse la Christian, «con quel vestito blu».

Ellen si bloccò.

«Chi è?» chiese la Christian.

Ellen era in piedi e andava verso la foto con passo rigido.

«Ellen?»

Era appesa al posto di un'altra foto, una foto di lei a Lake Arrowhead, alla sua prima gara.

«Ellen, c'è qualcosa?...»

Il vetro si infranse contro l'angolo della tavola. La Christian arretrò.

«Gesù! Cosa...»

«È in casa, Lenny. È in casa!»

Lenny era aggrappato ai braccioli della sua poltrona.

«Cosa? Ellen, che cosa... Di cosa stai parlando?» Cercò di ridere, come se non stesse succedendo niente, come se fosse tutto uno scherzo. «Sarà meglio asciugare. Barbara, spero che non...»

«Ascoltami, quella foto» - Ellen stava arretrando, indicandola col dito e calpestando le schegge di vetro - «non l'ho mai vista prima. L'ha messa lì lui».

Lenny si alzò.

«Ellen, ma cosa stai...» Aveva ancora sulla faccia un sorriso tirato. «La foto?»

«Dobbiamo... dobbiamo chiamare la polizia».

Ansimava, quasi isterica. Lenny l'afferrò per le braccia.

«Ehi, calma, ok?»

Ellen si liberò.

«Era qui fuori stanotte. Dev'essere riuscito a entrare».

E prima che Lenny potesse aggiungere qualcosa era scomparsa. La sentì chiamare Maria per la casa.

Quando si girò, Barbara Christian stava osservando la foto.

«Io... ehm...» Lenny scosse la testa. «La verità è che Ellen ha avuto qualche problema ultimamente. Dato che è sulla stessa barca, sarà meglio che lo sappia».

«Problema?»

«Un mattoide. Le scrive delle lettere orribili e adesso ha preso a telefonarle. Sembra che sia riuscito a entrare in qualche modo».

La Christian lo fissò con i suoi occhi scuri.

«Oh, che cosa terribile», disse senza espressione. Tornò a guardare la foto.

«Sì, già, cosa dire? È il prezzo della fama».

La Christian annuì. Allungò un dito e spinse delicatamente un angolo della cornice in maniera da rimetterla dritta. «Sembra proprio lei, però, non è vero?»

10.

Appoggiato al tronco dell'albero, mise a fuoco il binocolo attraverso un

buco tra le foglie, vide del verde sfuocato, poi dei gradini curvi che scendevano nel blu di una piscina vuota - immaginò Ellen Cusak che nuotava avanti e indietro - poi si spostò verso destra, sperando di vedere il luogo in cui avevano trovato la donna. Trovò una canna da giardiniere arrotolata su un pezzo di prato, una sedia a sdraio - nessun segno di asciugamani - e poi solo foglie. Foglie e fiori.

Non c'erano molti posti su questo lato della collina che permettevano di vedere chiaramente la casa. La strada era stretta, saliva con molti andirivieni. Golding era salito fino in cima ed era tornato indietro di nuovo, in cerca di un posto dove fermarsi. Solo qui, vicino a un tornante che attraversava un gruppo di pini dall'aria assetata, riuscì a mettere la macchina in modo che non fosse di intralcio. Dovette farsi strada nel fitto sottobosco per circa venti metri prima che le tegole rosse del tetto diventassero visibili.

Anche all'ombra, faceva decisamente troppo caldo. Golding aveva lasciato il suo vestito leggero nell'armadio, pensando che fosse meglio presentarsi con qualcosa di più professionale. Ma adesso se ne pentiva. La lana blu gli irritava le ginocchia e quando si tolse la giacca aveva delle macchie di sudore sul torace. Si asciugò gli occhi con la manica e alzò di nuovo il binocolo, osservando stavolta il lato della casa. Le persiane erano chiuse, tutte tranne una al primo piano. Riuscì a vedere l'estremità di un letto, con la struttura di legno intagliato, con una sottoveste o un vestito gettato sopra. Sembrava una camera piccola, troppo piccola per essere quella della padrona. Quella doveva trovarsi sul retro, dare sulla balconata, con una vista sul giardino. Poi qualcosa sì mosse. C'era qualcuno nella stanza. Aggiustò la messa a fuoco e rimase in attesa. Una figura magra vestita di scuro camminava avanti e indietro. Poi attraverso le lenti instabili vide la faccia di una giovane donna. Era in piedi proprio davanti alla finestra, con le mani premute una contro l'altra. Gli ci volle un po' per capire che stava guardando Ellen Cusak. Sembrava diversa dalle foto delle riviste: più piccola, più pallida. Il sano splendore dell'esercizio fisico, o forse del trucco, era assente. Sembrava una persona qualsiasi.

Dal lato verso Brooklake, la proprietà Cusak era protetta da un reticolato, quasi completamente coperto dai fitti abeti. Il cancello - sbarre orizzontali sostenute da una struttura di acciaio - fermava gli occasionali intrusi in fondo al vialetto, dove in uno dei pilastri di granito si trovava un campanello. Appena Golding scese dall'auto, il cane dei vicini si fece sentire. In-

torno a lui proprietà simili sonnecchiavano dietro magnolie e fichi. Premette il campanello, cercando la videocamera fra i cespugli, ma non c'era. Una voce femminile, leggermente distorta dall'intercom, gli chiese cosa desiderava.

Finalmente il cancello si aprì e lui risalì il vialetto, posteggiando vicino a una Lexus rossa che si trovava davanti alla porta del garage.

La cameriera lo introdusse in un salotto dal soffitto alto. Lasciato solo per un momento, rimase in piedi con le spalle alla grande portafinestra, godendosi l'atmosfera quasi fredda grazie all'aria condizionata e controllando la stanza. Decorata con una mescolanza di antico e moderno, gli sembrò un po' troppo pulita, un po' troppo raffinata. Tranne una parete piena di fotografie vicino al pianoforte a coda, mancava qualsiasi segno di coinvolgimento o interesse personale. Era il tipo di stanza che si trovava su «Architectural Digest» - poteva piacere a un decoratore.

La cameriera tornò con del tè freddo.

«Prego, si metta comodo», disse. «Qualcuno scenderà subito».

Golding sorrise, bevve e ascoltò, sentendo delle voci da qualche parte di sopra. Una maschile, bassa, che faceva rimostranze - e poi una femminile, lamentosa, che rispondeva a monosillabi. Si mise a sedere, aggiustandosi i pantaloni sulle ginocchia, e notò una macchia umida sul tappeto e dei pezzi di vetro.

Stava chinandosi per raccogliere qualche frammento dal tappeto quando un ometto pelato con la giacca sportiva scura entrò.

«Lenny Mayot». Gli porse la mano. «Come va?»

Golding capì che c'era qualcosa che non andava.

Lenny si sedette di fronte a lui, sembrò incerto su cosa dire, poi incominciò a parlare dell'Alpha Global e degli affitti che si dovevano pagare a Century City. Dopo un minuto gli si esaurì la carica e cadde in silenzio.

Golding si toccò la cravatta.

«Signor Mayot?»

Lenny gli scoccò un'occhiata dispiaciuta.

«La signora pensa che sia entrato qui dentro», disse.

E incominciò a parlare. Gli ci vollero quasi cinque minuti per riassumere tutta la storia: le telefonate, il cane che abbaiava, la foto sul muro.

«Pensa che sia successo ieri sera».

Golding appoggiò il suo bicchiere sul tavolino.

«Dov'è adesso?»

«Di sopra». Lenny indicò il soffitto con il pollice. «Non credo che voglia

scendere».

Qualcosa di pesante colpì il pavimento sopra di loro ed entrambi alzarono gli occhi.

«Mi dispiace, signor Mayot...»

«Lenny».

«Lenny. Tom Reynolds mi ha dato l'impressione che questo fosse solo...»

«Sì, ma non lo è più», disse Lenny irritato, alzandosi. «Ecco il fatto».

Si avvicinò al piano e indicò la fotografia di una bambina sui pattini. Golding gli si mise vicino - passò un momento a guardare la parete piena di foto. Riconobbe Stepan Cusak dall'articolo della rivista.

La foto che non avrebbe dovuto essere lì mostrava una bambina con un vestito blu.

«È lei?» chiese. «È Ellen?»

Era evidentemente una domanda sbagliata. Lenny girò la testa da tutte le parti, agitando la mascella.

«No!» riuscì a gridare alla fine. «Gesù Cristo. Non è lei e lei non sa chi sia». Poi si arrestò, guardando fisso la foto. «Qualcuno vuole farla impazzire», aggiunse sottovoce.

«Nessuna idea su chi potrebbe essere?»

Lenny ci pensò su un momento, poi si strinse nelle spalle. Golding ebbe l'impressione che nascondesse qualcosa.

«È una cosa recente», disse Lenny. «Ellen l'ha notata per la prima volta oggi. Proprio adesso. Avevamo qui una scrittrice, Barbara Christian, che ha visto tutto. Ottima pubblicità».

Indicò un'altra foto che giaceva rovesciata sul pianoforte.

«Chiunque abbia messo qui quella foto ha spostato quell'altra - per fare spazio, credo. Non ha preso niente, a quanto pare».

«Non avete toccato niente?»

«No. Pensavo che poteva essere utile per le impronte».

«È giusto».

«Volevo chiamare la polizia, ma poi ho pensato... Voi vi occupate di cose come queste, no?»

Golding annuì.

«Certo. Possiamo rilevare le impronte, tutta la trafila. Ricerca di indizi, fibre, fluidi, qualsiasi cosa. Devo solo fare una telefonata. E sicuro che non abbiano portato via niente?»

Lenny alzò gli occhi al soffitto, da cui proveniva il rumore.

«Lei sta controllando le sue cose. Biancheria e cose del genere. Per assicurarsi... che non abbia toccato niente, capisce».

Golding annuì.

«Avete controllato se ci sono segni di scasso?»

Lenny incominciò a toccarsi le tasche.

«No, io... come ho detto, ho appena... A dirle la verità, ho da fare una cosa e...»

«E tutto a posto».

Una voce femminile, che lottava per non perdere il controllo.

Si girarono tutti e due.

Ellen era ai piedi delle scale. Sembrava che si fosse bagnata la faccia con dell'acqua e se ne fosse fatta cadere un po' sul davanti della camicetta di seta. I suoi occhi verdi erano rossi come se avesse pianto. Lenny fece un passo verso di lei.

«Manca qualcosa, dolcezza?»

Ci fu dell'altro tè freddo per tutti. Lenny disse che era a disposizione se Ellen avesse avuto bisogno di lui e se ne andò.

Incominciarono dal piano di sopra, andando di stanza in stanza, con Golding che la seguiva e guardava tutte le finestre e le porte. Notò dei segnalatori di movimento. Ellen spiegò che l'allarme era stato installato quando avevano costruito la casa.

«Funzionano ancora, giusto?» chiese lui indicando un angolo del soffitto.

Erano nella camera padronale.

«Certo. Cioè, credo di sì».

«Inserisce l'allarme quando va a letto?»

Ellen scosse la testa.

«Mi alzo, di notte. Ho sempre avuto il sonno leggero. Ho fatto partire l'allarme un paio di volte quando... quando eravamo appena arrivati. Non voglio inserire il codice ogni volta che mi alzo per bere un sorso d'acqua».

Abbassò gli occhi sul grosso anello di cristallo che portava al dito.

«Comunque, non credo che sia entrato durante la notte».

«Cosa le fa dire questo?»

Ellen sospirò, lo guardò in faccia.

«Lenny non le ha detto niente?»

«Se per lei fa lo stesso, vorrei sentire la sua versione, signora Cusak».

Ellen si strinse fra le braccia e aggrottò la fronte in segno di concentra-

zione.

«Be', mi ha telefonato di nuovo. Sono arrivata a casa ieri sera - forse alle otto. Ho fatto la doccia e quando sono scesa da basso ha telefonato. Ha detto» - rabbrividì, ricordando la voce - «ha detto: "È molto graziosa con il suo vestito blu". No, aspetti: "È molto graziosa con quel vestito blu". *Quel* vestito blu, come se mi stesse descrivendo la foto».

«Quindi lei pensa che la foto fosse già sulla parete?»

Lei annuì.

«Ma lei non l'ha vista».

«Non l'ho notata finché non mi è stata indicata questa mattina».

Golding rifletté per un secondo.

«Quindi avrebbe potuto essere lì da giorni».

«Non credo. Maria fa la polvere. È una vera cattolica per quanto riguarda lo sporco. Avrebbe notato la cornice da supermercato. E comunque...»

Lo guardò decisa. Le sue ciglia erano bagnate di lacrime. Golding sentì qualcosa che gli si stringeva nella gola.

«Comunque cosa?»

«Quando mi ha telefonato credo che fosse ancora qui. Nel giardino. Sentivo il cane dei vicini che abbaiava nel telefono. Di solito non si sente così forte in casa perché ci sono i doppi vetri».

Golding guardò fuori dalla finestra, immaginando il molestatore che si nascondeva là fuori. La camera padronale guardava direttamente verso la piscina vuota. Pensò di dirle quanto era visibile dalla strada, poi ci ripensò. Qualcosa che si muoveva dietro alla piscina attirò il suo sguardo. Giallo, brillante. Un nastro che delimitava la scena di un delitto.

«La polizia non ha ancora finito?» chiese quasi tra sé.

Ellen si strinse nelle spalle.

«Credo di sì. Solo... non sono andata a toglierlo».

Golding si girò a guardarla e capì che non era più andata in giardino da quando avevano scoperto il cadavere. Aveva paura.

«E questa telefonata è stata la seconda, giusto?»

«La seconda in cui ha parlato, almeno».

«A-ha. Cos'ha detto la prima volta?»

Ellen inspirò rapidamente.

«Ha detto che mi avrebbe cambiato la vita».

«E basta?»

«Sì».

«Come suonava?»

«Suonava?»

«Arrabbiato? Aggressivo?»

Ellen rifletté un momento.

«Non lo so. Non arrabbiato. Un po' nervoso, forse».

«Nervoso?»

Ellen si strinse nelle spalle.

«Non lo so. Ero mezza addormentata. Sembrava un po' incerto. Non ne sono sicura».

Golding resistette alla tentazione di farsi ripetere tutto ancora una volta. Il racconto di Ellen non funzionava. Le lettere di Ice Man erano così piene di violenza e di odio. Erano rozze, ma semplici. Le telefonate, la foto, erano inquietanti, sì, ma in maniera molto diversa - una maniera che non capiva ancora bene. *Qualcuno vuole farla impazzire,* aveva detto il suo manager. Cosa intendeva dire esattamente?

«Comunque», disse guardandosi intorno nella stanza ampia e luminosa e cercando di trovare un tono più leggero e di apparire una presenza rassicurante. «Immagino che si sarebbe accorta se avesse cercato di entrare qui, no?»

Ellen guardò il grande letto.

«Non dormo in questa camera», disse sottovoce.

Continuarono col primo piano, Golding prendendo appunti e controllando le serrature. Tutto era perfettamente chiuso. Quando arrivarono alla più piccola camera per gli ospiti, notò che Ellen era tesa. Guardò la confusione di vestiti e riviste sparpagliate. C'era un profumo di olio essenziale. Lavanda. Dicevano che rilassava. Jackie usava la stessa roba. Era qui che dormiva. Era la stanza in cui l'aveva vista in piedi davanti alla finestra.

«Credo che sia entrato da basso», disse Ellen. «Credo che sia entrato ieri sera, poco prima di telefonare».

Golding si girò verso di lei, sul pianerottolo.

«Sono scesa», continuò Ellen. «Quando ha telefonato mi sono un po' spaventata e quando sono andata a cercare Maria non l'ho trovata».

«È la cameriera, giusto? Quella a cui piace fare la polvere».

«E piuttosto la donna di servizio».

Scesero da basso e lei lo portò in cucina.

«Questa porta era aperta. Quando sono entrata a cercarla ho notato che era aperta. Era uscita a cercare degli odori».

«E pensa che sia entrato allora?»

«Ho questa impressione».

«Posso parlare a Maria?»

Ellen controllò l'orologio.

«Sarà già andata via. Va al mercato il mercoledì».

Lui si guardò in giro nella cucina e notò un'altra porta.

«Dove va quella?»

«A una specie di sgabuzzino».

Entrarono nella luce al neon. Pareti bianche di mattoni. Pavimento di cemento. Cerano una lavatrice e un freezer. Un'altra porta, che andava in garage. Il chiavistello non era chiuso. Golding lo fece scattare avanti e indietro.

«Queste porte di solito sono chiuse, vero?»

Ellen si fece avanti sotto la luce.

«Be', Maria va avanti e indietro in continuazione. Per lavare e così via. Ma la porta del garage, cioè quella grande esterna, è sempre chiusa. Si blocca automaticamente quando si entra con la macchina».

Golding annuì.

«Giusto. Lo stesso sistema del cancello. Si apre con un telecomando?»

«Esatto. Non devo neanche scendere dalla macchina. Doug aveva insistito. Era molto attento alla sicurezza».

Golding sorrise.

«Mi dispiace dirglielo, ma c'è una piccola scatola nera che si compera a West Hollywood che aprirebbe quella porta in meno di un minuto».

Ellen lo guardava, adesso, immobile. Sotto la luce, i suoi capelli sembravano vivi, elettrici, attirati dalla mano che si toccava la testa. C'erano striature di rosso fra il biondo.

«Queste porte si aprono con due frequenze fondamentali», continuò Golding. «Il codice è digitale in modo che nessuno possa aprirle casualmente col suo telecomando. Ma se si ha la scatola giusta - parliamo di un computer in miniatura che seleziona dodici combinazioni di codici al secondo - apriti sesamo. Trecento dollari al colpo. Idem per il cancello».

Ellen si scostò i capelli dalla fronte. La mano le tremava.

«Lenny dice che questo tizio non è capace neanche di fare la spesa senza prendere una pillola».

Golding inclinò la testa.

«Una pillola?»

«Sì». Era arrabbiata con lui, adesso; più petulante che arrabbiata. «Come fa a comperare computer in miniatura che... che...»

Golding alzò le mani.

«Aspetti un secondo. Con tutto il rispetto, non sappiamo niente di lui. Non sappiamo neanche se è lo stesso tizio che ha scritto le lettere».

Ellen strinse le labbra.

«Be', grazie», disse. «E molto rassicurante».

«Non sto cercando di rassicurarla».

Distolse lo sguardo, ricordandosi che Reynolds l'aveva mandato qui esattamente per questo: per rassicurarla. Respirò a fondo.

«Ma vediamo queste porte», disse. Andò alla porta che andava in garage. «Questa è un po' semplice, ma la serratura dell'altra è buona».

«Quindi se chiudo quella, se faccio in modo che Maria chiuda quella, siamo al sicuro».

No che non era al sicuro. Era una bella donna in una grande casa in una città piena di psicopatici. Non voleva mentirle. Tornò alla porta che separava la cucina dallo sgabuzzino. Era una porta di acciaio, costosa, con una serratura Medeco. Si inginocchiò. Tirò fuori una carta di credito e la fece passare al di sotto. C'era uno spazio di circa mezzo centimetro. Troppo. Si rialzò con un grugnito.

«Questa porta è di acciaio», disse Ellen avvicinandosi e guardando alle sue spalle, «e ha un chiavistello a scatto. Si gira la maniglia». Ellen si chinò in avanti e fece scattare il chiavistello, sfiorandogli il braccio con un seno. «Ed è impossibile aprirla».

Il contatto era stato fugace, quasi impercettibile, ma sembrò solleticargli il braccio. Guardando i suoi occhi verdi arrabbiati, lui si chiese se lei se n'era accorta.

«Non sto dicendo che non è buona, signora Cusak, ma... ma di fatto, se non è una porta che si chiude con una chiave dall'interno, ci sono delle maniere per aprirla».

«Ma insomma».

«Mi creda. Ci sono degli attrezzi per farlo, senza problemi. Una ditta che si chiama Intelligence Incorporated li vende. Controlli in rete. Ci sono perfino degli attrezzi che...»

«Non voglio saperlo».

Stava tornando indietro alla sicurezza della casa.

«Mi dispiace, ma credo che *debba* saperlo», disse Golding seguendola. «Lo stesso vale per la porta della cucina. In realtà tutte le sue porte esterne sono vulnerabili. Cristo, ha una porta che dà sul patio e si chiude con una serratura ad ago. Potrebbe addirittura lasciarla aperta! E non parlo neanche dei vetri che ci sono dappertutto. Se uno volesse sfondare una finestra per

entrare, sarebbe...»

Si fermò. Si era spinto troppo avanti. Non era pronta per questo, non ancora.

Uscirono nel calore del primo pomeriggio. Le parlò di cambiare le porte, di inserire l'allarme, delle cose che poteva fare senza troppi mutamenti e troppe spese. Sembrava utile.

«Forse dovrei imparare a usare una pistola», disse lei quando si fermarono vicino al bordo della piscina vuota.

Golding rivide Maddy Olsen che diceva la stessa cosa. In piedi sul suo patio, con gli occhi scuri e intelligenti fissi su di lui, che glielo chiedeva come se il pensiero la divertisse. Gliel'aveva sconsigliato: troppe persone finivano colpite dalle loro stesse armi. O per un incidente, o perché l'avversario se ne impadroniva.

«Cosa ne dice?» chiese Ellen guardandolo diritto negli occhi.

Golding si strinse nelle spalle.

«Cos'ha detto a Maddy Olsen?»

Come se gli leggesse nella mente. Golding inghiottì e cercò di apparire neutrale.

«È venuto fuori che lei aveva già una pistola», disse.

Osservò mentre lei schiacciava col piede una foglia secca di eucalipto, poi istintivamente alzò lo sguardo tra le foglie verso il punto in cui si era fermato con la macchina solo un'ora fa.

«Un cane», disse. «I cani sono meglio delle pistole. Sono più caldi, più amichevoli. Possono scodinzolare...»

Ellen rabbrividì teatralmente.

«Non per me. Un gatto magari».

Golding annuì.

«Dev'essere un gatto grosso».

«O un gatto piccolo con del carattere».

Ellen cercò la fessura nella piscina ma non ne vide alcun segno - e allora capì quello che avevano fatto uscendo all'aperto: avevano rotto un incantesimo; il giardino era di nuovo suo. Tentò un sorriso, ma non riuscì a mantenerlo a lungo.

«Cosa faccio per le telefonate?» chiese.

«Questo è facile. Si fa installare subito una nuova linea. Organizzerò un'installazione urgente con la compagnia questo pomeriggio stesso».

«Ma Lenny dice che non dovrei farlo. Dice che cambiare numero non

serve a niente».

Golding annuì.

«E vero. Ma non è questo quello che faremo. Le diamo un nuovo numero, ma teniamo anche il vecchio. Solo che gli cambiamo destinazione. Nessuno, telefonando, saprà che è cambiato qualcosa, ma il telefono suonerà nel mio ufficio».

«Nel suo ufficio? È possibile?»

«Certamente. Se questo tizio fa una telefonata rintracciabile, lo prendiamo subito. E tutto quello che dice verrà registrato e usato come prova».

«Ma?...»

«Naturalmente le telefonate legittime le verranno immediatamente passate. Lo consideri un servizio di segreteria telefonica».

Ellen si strinse nelle braccia. Sembrava effettivamente una buona idea, ma il pensiero che Golding e i suoi uomini controllassero le sue telefonate non la metteva a suo agio.

«Naturalmente, se preferisce tenere la linea qui», disse Golding, «va bene. Tenga solo accesa la segreteria e non risponda finché non sa chi è».

«No». Ellen lo guardò. Lenny aveva ragione: era ora di finirla con tutto questo. «Cambiamo destinazione».

Golding sorrise.

«Bene. Faremo anche in modo che abbia un identificatore di chiamata. Se questo tizio la chiama sulla nuova linea, riagganci e si segni il numero».

La guardò per un momento, in piedi a osservare le foglie secche nella piscina vuota, e si stupì di provare compassione per lei. Malgrado la sua bellezza, malgrado la sua fama, era solo una giovane donna, spaventata e sola in una grande casa.

«Ascolti», disse. «In questo momento probabilmente questo tizio le sembra una specie di superuomo. Non sa chi è, non sa cosa vuole, e non sa come fa a trovarla».

Ellen lo stava guardando di nuovo, immobile.

«Ma secondo me - dal poco che ho visto, dall'incidente della foto - la cosa più importante per lui è il senso di potere che ricava facendo così, il senso di controllo. Deve capire che il potere è importante per lui perché in generale si sente debole. Non è un lupo cattivo».

Ellen annuì, ma pensare alla debolezza del tizio non era di alcun aiuto.

Golding si accovacciò e buttò un'altra fòglia nella piscina.

«Questa storia della fotografia, cosa ne pensa?»

Ellen scosse la testa.

«Nelle lettere che ha ricevuto c'erano dei riferimenti a una ragazzina, o qualcosa del genere?»

«Non saprei. Non le leggo. Le do a Lenny».

«Oh».

Si appuntò mentalmente di controllare le lettere per qualche indizio.

«E nelle lettere dei suoi ammiratori normali?»

Ellen scosse la testa.

«Non ne ricevo più molte. Comunque, Lenny gestisce tutta la corrispondenza non personale, come ha sempre fatto. Cioè, tutto quello che non arriva a casa, almeno. Mi passa quelle più carine».

«Se non le dispiace, vorrei dare un'occhiata a queste lettere. Tutte quelle che è possibile vedere».

«Certo. Lei crede?...»

Golding si strinse nelle spalle.

«Non si sa mai».

Diede un'ultima occhiata al giardino. La brezza era calata e da qualche giardino vicino veniva il sibilo degli irrigatori. Sembrava un posto troppo pacifico, troppo ordinato per la pazzia e la violenza, troppo raffinato.

Stavano ritornando verso la casa quando Golding notò di nuovo il nastro. Girò intorno alla piscina. Un telo copriva ancora il buco in cui avevano trovato il cadavere della donna.

«Questa è stata davvero una brutta storia», disse quando lei lo raggiunse e gli si mise di fianco.

«Lo so. Ho pensato che questa casa abbia una maledizione addosso».

«Ho seguito la faccenda sui giornali. Sembra che non abbiano nessuna traccia».

«No. Nessuno sa niente di lei».

Golding prese in mano il nastro. Era legato a un paletto infilato nel terreno dietro alla piccola costruzione di mattoni.

«Questo tizio», disse, «è solo un tizio, ok? Probabilmente un matto».

«Oh, fantastico».

«Voglio dire che probabilmente ha una storia. Di esibizionismo, o di molestie, se non peggio. Droghe, alcol. Ci sarà qualcosa scritto da qualcuno in un rapporto. Il suo potere - l'unico potere che ha al momento - viene dal suo anonimato. E come se fosse invisibile. Ma se cerchiamo nei posti giusti, credo che alla fine scopriremo che è molto visibile. Qualcuno, da qualche parte, l'avrà registrato».

«E da dove partiamo?»

Golding annuì.

«Conosco qualche posto. Vede, questa gente, per la maggior parte, ha delle storie di qualche tipo».

Diede un bello strattone al nastro e il paletto cadde.

«È come una traccia che lasciano», disse. «Come una bava».

II
HARD NEWS

11.
Lunedì 2 agosto

«Fammi capire bene», disse Reynolds. «Questo tizio, chiunque sia, entra in casa - nessun segno di scasso, nessun segno di niente - e appende una foto di Ellen Cusak alla parete?»

«Una foto di una bambina che le assomiglia. Che assomiglia a lei quando aveva la stessa età».

Golding si allungò leggermente in avanti.

«C'è una parete piena di foto», disse, «foto di quando viveva a Kiev, e questa foto, la foto di questa... di questa bambina, è lì in mezzo alle altre».

Reynolds si sistemò la cravatta pensieroso, poi si alzò. Andò vicino alla finestra e guardò giù il traffico che si dirigeva lentamente verso sud lungo il Viale delle Stelle. Fuori, il mattino stava raggiungendo ventisette umidissimi gradi.

«Qual è la tua impressione, Pete?»

Golding si agitò sulla sedia. Aveva passato tutto il week-end a rimuginare i fatti nella sua testa e non era arrivato a niente di sensato. Aveva incominciato pensando che le lettere minatorie fossero state scritte dallo stesso tizio che era entrato in casa, ma il comportamento sembrava così diverso che non sapeva più cosa pensare.

«Be', la cosa più importante è... questo tizio è entrato. Se è Ice Man, l'uomo che ha scritto le lettere...»

«*Se*».

«Certo. *Se*, allora dobbiamo chiaramente prenderlo molto sul serio. Cioè, la cosa è seria da qualsiasi parte la si guardi, *chiunque* sia entrato».

Reynolds si girò dalla finestra.

«Quindi, sostanzialmente, tu le hai chiesto di cambiare le serrature», disse tornando a sedersi e con tono riassuntivo.

«E di organizzare il monitoraggio delle telefonate, e le ho detto di usare quel maledetto allarme. Ha un sistema costosissimo, ma di notte lo lascia staccato. E la cameriera non è molto attenta nel chiudere le porte. Per questo, secondo lei, questo tizio è riuscito a entrare».

«Ah, sì? E come ha tatto?»

«Quando la cameriera era in giardino a prendere del prezzemolo».

Ee sopracciglia di Reynolds si sollevarono di scatto.

«Be', questo spiega senza dubbio perché non c'erano segni di scasso». Lo disse come se non credesse neanche a una parola. «Quel tizio, ovviamente, era là fuori tra i cespugli con la foto sotto al braccio, in attesa di un'occasione. Poi, quando ha visto la donna che lasciava la porta aperta, si è infilato dentro».

Ci fu un lungo silenzio.

«Hai cercato delle tracce?» chiese Reynolds finalmente.

«Certo».

«Impronte sulla cornice?»

«Solo le sue, dove l'aveva toccata».

«Solo quelle della Cusak?»

«Esatto».

Reynolds si guardò le unghie ben curate, sporgendo le labbra in atteggiamento dubbioso. Golding incominciava a sentirsi irritato.

«A cosa stai pensando, Tom?»

«Sto solo cercando di vedere le cose dal punto di vista del tizio. Mi sembra una faccenda molto complicata. A parte il rischio, voglio dire».

Aspettò un secondo, fissando Golding con i suoi occhi grigi e freddi.

«Quello che intendo dire è: una volta che sei dentro, avresti preso almeno qualcosa, no? Qualcosa di valore, oppure un ricordo per il tuo altarino. Biancheria, sapone, deodorante. Cristo, se sono Ice Man, prendo anche una stupidaggine caduta per terra. Qualcosa. Sei sicuro che non mancava niente?»

«Secondo la signora Cusak, non è stato preso niente».

«Se voleva che lei vedesse la foto, perché non gliel'ha semplicemente mandata per posta?»

«Potere», disse Golding. «Vuole farle sapere che può arrivare fino a lei».

«Credo anch'io».

Ci fu un altro lungo silenzio.

«Stai dicendo che è una messa in scena?»

Reynolds si strinse nelle spalle.

«Ma perché?» disse Golding. «Perché l'avrebbe fatto?»

«Chi lo sa? Per attirare l'attenzione, per avere pubblicità. Perché la gente fa queste cose? Da quello che ho capito parlando con Mayot, la Cusak in questo momento sta tornando sulla scena. Un cadavere in giardino e un maniaco: significa avere il titolo in prima pagina, su certi giornali».

«Ma dai! Non è nel suo stile».

«Davvero?» Reynolds gli lanciò un'occhiata scettica. «E come fai a saperlo? L'hai vista solo una volta, no?» Lasciò che la domanda restasse nell'aria un istante, poi alzò le mani. «Magari lei non c'entra niente, magari è Mayot l'organizzatore. Chi lo sa?»

«Ma perché... perché non ha detto che mancava qualcosa? Se voleva fare una bella scena, dico».

«Non lo so».

«Se lei...»

Reynolds lo interruppe.

«Ascolta, stiamo solo perdendo tempo. Quello che ci serve...» Si fermò, bevve un sorso di caffè freddo, fece una smorfia. «Sarebbe un bell'aiuto da parte di Frank, se fosse in circolazione».

Romero era a New York per testimoniare come esperto in un caso di omicidio - e fatturava allo stato cinquemila dollari al giorno per fare a pezzi la linea della difesa, basata sull'insanità mentale. Era una redditizia attività secondaria per Romero, che Reynolds invidiava leggermente.

«Quanto starà via?» chiese Golding.

«Difficile dirlo, con queste cose. Ma so cosa direbbe».

«Cioè?»

«Direbbe che dobbiamo saperne di più su quel tizio».

Alle sette Golding era ancora alla sua scrivania. In fondo al corridoio sentiva Reynolds che parlava al telefono. Sembrava che ascoltasse un resoconto battuta per battuta della giornata in tribunale di Romero.

«Quanto ci vorrà ancora prima che lo mettano dentro?» chiese Reynolds, cercando di apparire allegro, ma finendo per suonare come una direttrice impaziente.

Golding si prese la testa fra le mani. Aveva consumato tutto il pomeriggio passando da una forma di pazzia all'altra e adesso sentiva il bisogno di un drink, o meglio di un altro drink. Aveva preso qualche sorso di bourbon fin dalle sei, nel tentativo di annullare il senso di nausea nervosa che gli dava lo studio di quei materiali. Era come la criptonite, il plutonio, l'antra-

cite. Lo lasciava con una sensazione di malessere e, più di quanto gli piacesse ammettere, di vulnerabilità, come se questi personaggi, intrappolati nelle loro miserabili fantasie, si trovassero nella stessa stanza con lui.

Preferiva quando era Romero a fare le letture e poi trovava una parola strana per qualsiasi tipo di mostro stessero affrontando. Preferiva quando l'unica cosa che doveva fare era andare fuori e affrontare il tizio - era quasi sempre un uomo - farlo rigare dritto, consegnargli una diffida. Tra i suoi colleghi, c'erano quelli che dubitavano dell'efficacia di una diffida. La consideravano una provocazione. Per Golding andava benissimo. Per lui era tutto chiaro. Tracciavi una linea nella polvere. Tracciavi una linea nella polvere e invitavi il bastardo a superarla.

Le lettere minatorie di Ellen Cusak erano piuttosto insolite per una persona che non era al top della celebrità: pagine strappate da block notes giallini, da avvocato, o a spirale, carta da lettera a fiorellini, carta assorbente, cartoncini da schedario - tutto scarabocchiato, scritto e stampato. Il sogno di Romero era di classificare ogni pezzo e dar vita a un archivio come quello che avevano da Gavin de Becker, la più grande agenzia di L.A. L'archivio di de Backer doveva contenere circa 350.000 documenti: 350.000 esempi di odio, oscenità, delusione - lettere d'amore lunghe cento pagine, lettere d'amore rigide di sperma, lettere d'amore firmate col sangue, lettere di odio macchiate di lacrime e di merda. Golding sentiva mal di testa solo a pensarci.

Le lettere di Ellen incominciavano nel 1990, quando era comparsa per la prima volta davanti alle telecamere, un anno dopo che era spuntata dal nulla per vincere l'argento ai nazionali. Riceveva lettere fin dall'inizio, naturalmente, ma le prime esplosioni di entusiasmo - richieste di foto autografate ecc. - erano state trattate come al solito e cestinate. Solo in seguito, tra i clamori dell'adulazione, si sarebbero potute sentire le voci più intense e particolari. Questo era ciò che cercava Golding.

Sei mesi dopo la sua ascesa al podio, tre pazzoidi la stavano già perseguitando. Uno si firmava «Pierre». Le sue lettere brevi ma entusiastiche erano inviate o da Manhattan o da Parigi. Il tizio viaggiava, era forse un uomo d'affari, e il suo ramo erano le scarpe. Il primo segno che qualcosa non andava era stata l'insistenza con cui chiedeva di sapere il numero di scarpe di Ellen. Durante la primavera del '90 le sue domande erano diventate sempre più strambe. Dove faceva la spesa? Indossava stivali quando non pattinava? Cosa si provava a essere legate così strette? Era molto affilata la lama? Cosa provava se una stringa si rompeva? Pierre conosceva un

modo particolare per legare gli stivaletti che avevano piccoli uncini metallici al posto dei buchi. Bisognava tenere le stringhe con una mano e risalire gli uncini a zig zag. Le top model usavano questo metodo quando avevano stivali molto alti o alla coscia. La lettera n. 35 aveva dato il via alle oscenità. Lui ed Ellen scopavano sul ghiaccio ballando uno standard. «Scivoli sulla *mia* lama» - mia sottolineato tre volte. Nella lettera seguente si era scusato. Poi le disse che l'aveva ferito, e le lettere si interruppero per mesi. Poi ricominciarono. Parigi, New York, New York, Parigi. Scriveva un buon inglese, ma avrebbe potuto essere francese. Diceva che la parola francese per tacco, *talon,* faceva pensare alla zampa di un'aquila. Le scriveva per dirle che il suo tallone - sempre tallone, mai talloni - gli lacerava il cuore. Le scriveva per dirle che aveva una ferita a dimostrarlo. Le scriveva per dirle che la ferita si era infettata.

In confronto ad Ice Man, Pierre era uno zuccherino. Le sue lettere non erano rabbiose o piene di odio, semplicemente malate. Golding le unì con una graffetta e le rimise nella scatola di Lenny Mayot.

Il secondo tizio era completamente pazzo. Firmava le sue lettere «Charlie Manson» e oscillava fra le descrizioni di un rituale satanico e quella di una scatola musicale all'interno della quale Ellen avrebbe dovuto vivere. Le lettere erano poco frequenti e più o meno illeggibili. Anch'esse finirono nella scatola.

Il terzo tizio seguiva evidentemente la vita di Ellen dalla stampa. Scriveva con caratteri neri inclinati che ricordavano a Golding la pioggia che cadeva. Si firmava «Bob». Continuava a fare riferimento alla prima gara di Ellen, alla prima volta che l'aveva vista. Aveva «cambiato» la sua vita. Golding ricordava anche lui vagamente qualcosa della performance. Abbandonando momentaneamente le lettere, si collegò a Internet, cercò dei resoconti dell'epoca e trovò quello che cercava in un archivio che conteneva vecchi numeri di «Skating». Era una retrospettiva scritta all'epoca del matrimonio di Ellen con Doug Gorman.

Si chiamava ancora Yelena, a quei tempi, era conosciuta solo come una giovane promessa ucraina del pattinaggio che era fuggita col padre durante un viaggio a Helsinki. Non aveva quasi per nulla l'attenzione della stampa e le poche interviste che aveva fatto erano state deludenti: la sua timidezza era evidente, il suo accento ancora forte malgrado gli anni passati in America. La maggior parte del pubblico allora - la maggior parte del mondo - non l'aveva mai vista pattinare. Era caduta un paio di volte durante il pro-

gramma breve e non era considerata in corsa per una medaglia. In realtà, la gara sembrava conclusa quando lei uscì per eseguire l'ultima danza della serata.

La musica sembrava non incominciare mai, Yelena aspettava immobile al centro della pista, vestita con una semplice tunica blu con paillettes e spalline rosse, mezza ballerina, mezza cadetto militare. Coi capelli biondi raccolti in una corta coda di cavallo, i dolci occhi verdi abbassati, era chiaramente bellissima. Ma soprattutto era diversa. Sembrava una cosa rara e preziosa portata dalle onde su una spiaggia straniera. Il pubblico lentamente cadde in silenzio. Persone che già si dirigevano verso l'uscita si fermarono e sedettero di nuovo. Fotografi e cameramen che si preparavano a concludere la serata la inquadrarono, zoomando e mettendola a fuoco con improvvisa urgenza. Quando la musica non attaccò ed Ellen guardò suo padre, un mormorio di allarme si diffuse nello stadio.

Poi finalmente la musica incominciò: la Rapsodia ungherese in fa diesis minore di Brahms - un capolavoro che alternava con sconcertante velocità passaggi rapidi e lenti, squisita tristezza e gioia selvaggia. Era il tipo di musica che poteva far affogare un programma, a parte le difficoltà del tempo. Ma la piccola Yelena Cusak non doveva preoccuparsi di come interpretava la musica, perché per qualche breve minuto essa *fu* quella musica, dalla punta delle lame al fondo della sua anima slava. La sua pattinata era forte e fluente, le piroette rapide e precise, i salti apparentemente senza sforzo. Ma la cosa più entusiasmante era l'assoluta assenza di esibizionismo della sua esecuzione, che al contrario sembrava provenire dalle profondità del suo essere, da un bisogno che solo la danza poteva soddisfare. Era la voce dell'esilio. Era la bambina sperduta che rimpiange la casa. Alla fine, la gente la guardava con le lacrime agli occhi.

I commentatori sottolinearono che, tecnicamente, quello di Ellen non era il programma più difficile della serata, ma per la presentazione artistica rientrava in una categoria a parte. Tre dei giudici le assegnarono un perfetto 6, tre degli altri 5,9. Fu abbastanza per garantirle la medaglia d'argento e per portarla all'attenzione di milioni di persone che fino a quel momento avevano quasi ignorato la sua esistenza.

Presumibilmente, Bob era stato uno di quei milioni. Scriveva che per lui vedere Yelena era stato come se una supernova gli fosse esplosa nella testa. Non era riuscito a dormire per giorni, dopo. Scriveva delle sue cure. Scriveva della mancanza di direzione della sua vita. Nella sua quinta lette-

ra chiedeva a Ellen come mai non sudava. *Noto che quando esci dalla pista, malgrado l'estremo sforzo fisico, non sembri sudata. È a causa del trucco che hai? Le pattinatrici usano gli stessi trucchi delle attrici?* Voleva sapere quanto pesava. Disse che aveva letto da qualche parte che pesava 45 chili. *È vero? Perché a me sembri più leggera. Avrei detto 42 o 40, vedendoti.*

Nella lettera n. 27 disse che aveva comprato una pistola e si descrisse come una pallottola che si muoveva troppo rapidamente per essere sempre nel momento presente. Disse che il suo desiderio più sentito era di vivere sempre nel presente, di girare sul posto come Ellen faceva sul ghiaccio. Ma per una pallottola le cose non erano così semplici: *Il prossimo momento arriva molto velocemente, e il successivo, e alla fine di tutti i successivi, quasi adesso, ma non proprio adesso, la fine, il bersaglio, il mio destino.* La notizia del matrimonio di Ellen, nel '92, sembrò distruggerlo. Le sue lettere diventarono più corte e più intense, schiacciate dal peso delle cattive notizie. La lettera n. 83 parlava del Prozac e del fatto che sembrava aiutarlo, ma a volte lo lasciava agitato. Faceva riferimento agli omicidi di Joseph Wesbecker a Louisville, Kentucky. *Ma ti immagini? scriveva. Entrare in un posto e far fuori tutti quelli che ci sono lì?* Poi, nel gennaio del 1994, mandò una cartolina. Per Golding era la cosa più inquietante di tutte. *Siamo una cosa sola,* diceva. Nient'altro. La confrontò con la rozza cronologia che si era annotato, ma non riuscì a collegarla con niente. Poi non ci fu niente per tre anni. Era come se l'unità non rendesse più necessario a Bob comunicare. Ma nel '97 eccolo di nuovo, e più strano che mai. Era la stessa scrittura, la stessa pioggia inclinata, la stessa firma, ma c'era una stranezza nuova. *Non donerei mai il mio corpo alla scienza,* diceva. *E tu?* Voleva sapere se Ellen aveva ancora l'appendice. Voleva sapere tutto.

Le lettere di Ice Man erano le più apertamente minacciose. Erano anche le più recenti. Cercando qualcosa di biografico a cui collegarle, Golding notò che le lettere datavano dal momento in cui era stato girato lo spot per la Ford.

«Come va?»

Bernie Ross, l'ultimo acquisto della ditta, era in piedi di fianco a lui: un ragazzo magro, con capelli scuri e bei lineamenti rovinati da una brutta pelle. Indossava la giacca, pronto per andare via, e probabilmente si chiedeva se poteva farlo.

Golding fece un gesto verso la scatola piena di lettere.

«Romero penserà che è Natale», disse.

12.
Mercoledì 4 agosto

Ellen guardò il cancello che si chiudeva e la Nissan bianca di Maria che scompariva dietro l'angolo. Erano quasi le nove di mattina, la collina soprastante era ancora un mosaico di vegetazione brillante e ombre scure. Macchie di cipressi e di pini segnavano il corso della strada che saliva tortuosa verso la cima per mezzo miglio prima di ridiscendere nella San Fernando Valley. Quando il rumore dell'auto si spense in lontananza, Ellen fu colpita dall'immobilità. Andò alla grossa porta d'acciaio che portava allo sgabuzzino e tentò la maniglia, anche se Maria l'aveva appena chiusa a chiave - Maria aveva chiuso tutto, perfino le finestre all'ultimo piano. Su consiglio di Golding, Ellen aveva messo serrature di sicurezza a tutte le porte esterne.

Golding non era affatto come si era immaginata. Aveva incontrato altri addetti alla sicurezza personale, ad alcuni degli avvenimenti mondani più brillanti a cui Doug l'aveva portata. Alcune delle star più importanti - o forse solo più presuntuose - erano arrivate con le guardie del corpo: uomini grossi, vestiti da duri, che sembravano orgogliosi del loro ruolo così in vista e chiaramente passavano la maggior parte del loro tempo in palestra. Golding non era affatto così. Era più piccolo, tanto per incominciare - più nervoso, più timido. Sembrava che se la cavasse, però, sembrava che potesse fare il suo dovere in caso di necessità.

Maria aveva lasciato la posta sul tavolo della cucina. Ellen la dispose in ordine: buste marroni dall'aria ufficiale, tre, di diverse dimensioni, un paio di pubblicità di Hollywood incellofanate, entrambe per Doug, un invito scritto a mano da parte della sua amica Laura Mead, qualcosa dal suo commercialista, qualcosa dalla banca, e un pacchetto di cartone delle dimensioni di un libro con l'indirizzo scritto a macchina su un'etichetta. Lo prese in mano, soppesandolo, poi capì cos'era: il video della colazione in tv che Lenny aveva promesso di mandarle.

Aprì per primo l'invito. Laura e Danny Mead avrebbero fatto un pranzo di lì a un mese. I biglietti erano stati decorati con la tecnica del timbro di patata. Ellen riconobbe all'istante l'opera dei loro due figli, Joshua e Sean. Laura aveva scritto *Vieni assolutamente!!* con una penna rossa in cima. Sembrava che sarebbe stata un'occasione di divertimento e non c'era pericolo - come invece in altri tempi - di imbattersi in Doug. Ellen decise di

chiamare immediatamente Laura per accettare.

Laura rispose al terzo squillo.

«Come stai?» disse. «Cosa succede nella tua vita?»

Era la frase standard con cui Laura introduceva l'argomento uomini.

«Oh, sai».

«No, non so. Per questo te lo chiedo».

«Be', per lo più si tratta di lettere di insulti e di strane telefonate», disse cercando di sembrare rilassata. «Ma è tutto finito adesso».

«Mio Dio».

«Va tutto bene adesso. Davvero». Capiva dal silenzio di Laura che era scioccata. «Lenny mi ha procurato una protezione».

«Protezione?»

«Una ditta privata. Specialisti. Hanno mandato un tizio a controllare i miei sistemi di sicurezza».

«Sicurezza? Vuoi dire una guardia del corpo?» Laura lo disse come se stessero parlando di qualcosa di scandaloso.

«Non una guardia del corpo, piuttosto un...»

«Era figo? Non dirmelo: un fusto in camicia di popeline blu e fondina di cuoio sotto l'ascella. Vestito leggero, grigio, con piccole pinces ai pantaloni, scarpe nere». Stavano ridendo tutte e due, adesso. «Assomigliava a Costner?»

«Costner? Perché doveva assomigliare a Costner?»

«Be', hai visto il film, no? Dove lui fa la guardia del corpo?»

«Ah, sì, certo».

«E allora?»

Ellen sospirò.

«No, non assomigliava a Kevin Costner».

«Ma era figo?»

«Be'...» Ellen ci pensò su un momento. «Credo di sì, in un certo senso».

«Lo sapevo! E il sedere? Ha un bel sedere?»

I sederi erano il punto chiave per Laura - detti alternativamente culi, didietro, chiappe o fondoschiena.

«Laura, non gli ho guardato il sedere. Abbiamo parlato di serrature, monitoraggi telefonici e psicopatici».

«La risposta quindi è sì. Ehi, perché no? Sono di gran moda - Stephanie di Monaco, Madonna. Seriamente, ti vedo bene davvero con un tipo forte e silenzioso».

Ellen scosse la testa disperata.

«Be', invita dei tipi forti e silenziosi alla tua festa e farò un tentativo».

«Vedrò cosa posso fare, ma devo avvertirti: il mio carnet non è più quello di una volta. Siete voi single quelle che vi divertite».

Ellen ci mise altri dieci minuti per staccarsi dal telefono. Preparò un caffè e rimase seduta a riflettere su quello che aveva detto Laura. Era vero, Golding era abbastanza figo e in realtà non era così diverso da un Kevin Costner più compatto e brizzolato. Le sarebbe piaciuto averlo vicino, ma non tanto per quella ragione. La verità era che si sarebbe sentita molto più sicura.

Rivolse la sua attenzione al video. Sull'etichetta Lenny aveva scritto GUARDAMI con un pennarello nero. Guardò l'orologio. Doveva uscire per l'incontro con Knapp-Weinstein mezz'ora dopo. Portò il caffè nel piccolo salotto dove si trovavano il VCR e l'enorme televisore da trentadue pollici. Al momento dell'intervista, l'unica cosa che desiderava era che finisse, ma adesso era curiosa di vedere com'era venuta. Forse Lenny e Barbara Christian avevano ragione: forse era fotogenica.

Questa era sempre stata la camera di Doug. Era qui, sdraiato sul divano di pelle nera, che lui leggeva o sfogliava le pile di sceneggiature che gli venivano mandate, parlandone al telefono per ore e ore; qui aveva passato in rassegna l'immensa collezione di video che un tempo si allineavano alle pareti; qui era rimasto seduto da solo a pensare, a bere fino a istupidirsi o a esaltarsi durante i giorni più bui del loro matrimonio. La maggior parte delle sue cose non c'erano più, adesso - i vecchi manifesti cinematografici, le sceneggiature, i video, il modellino dell'astronave di *Guerre stellari*: appollaiato minacciosamente sulla scrivania - ma l'enorme televisore nero e il VCR erano ancora dove lui li aveva lasciati, essendo oggetti classificati dal meticoloso avvocato di lei come «non personali» ai fini delle pratiche di divorzio. Comunque, Ellen non li aveva usati per mesi.

Andò alle finestre e alzò le tapparelle. Doug le aveva sempre tenute abbassate, anche quando non guardava la tv: diceva che lo aiutava a pensare - e il modo in cui lo diceva dava sempre a Ellen una brutta sensazione, come se quello su cui lui pensava non fosse il suo lavoro, ma loro, lei. Si arrivò al punto che lei aveva paura di entrare nella stanza per timore di disturbare, anche se Doug non le aveva mai detto di non farlo. C'era solo il sottinteso - o forse il malinteso - che quello che lei gli chiedeva era sempre un po' troppo, un po' di più di quanto aveva il diritto di attendersi. E solo nella sua camera, con i suoi video e le sue sceneggiature e il suo divano nero, lui si sentiva libero da tutto. Lei ancora non capiva se aveva davvero chiesto

troppo, se la sua idea del matrimonio, della famiglia, era in qualche modo irragionevole alla loro età, anormale. Sapeva solo che per lei era stata la cosa più importante del mondo.

Mise la cassetta nel VCR, prese il telecomando e schiacciò PLAY. Il nero lucido diventò un vuoto più granuloso, con scintille di bianco. Si sedette sull'orlo del divano, proprio mentre il telefono suonava.

Il rumore la fece sobbalzare. Era più forte che nelle altre stanze. Pensò di non rispondere, di lasciare che lo facesse la segreteria, nel caso fosse lui, nel caso avesse trovato il suo nuovo numero. Ma poi si ricordò: sarebbe stata una giornata normale; aveva ripreso il controllo della situazione. Lasciò andare il video e si diresse al tavolo per rispondere.

«Pronto?»

«Ciao, Ellen, come va? Pronta per Knapp-Weinstein stamattina?»

Lenny. Dalla macchina, sembrava.

«Certo, certo. Esco fra venti minuti».

Per un istante il segnale scomparve. Alla tv, il nero lasciò il posto a un bianco-azzurro confuso. Si incominciarono a vedere delle nuvole.

«Bene. Molto bene. Ascolta. Ho parlato con Barbara Christian ieri sera. E molto entusiasta del libro. Parlerà con la Argyle oggi pomeriggio. Se le danno il segnale verde, siamo in ballo. Le sei davvero piaciuta, comunque. Io lo sapevo».

Mobili da giardino bianchi, vetrate vista dall'esterno, una coppia di figure sfuocate colte di riflesso. L'allegra voce di un uomo, vicina: *O-kay.*

«Lenny, sei sicuro di avermi mandato il video giusto? Questo sembra una cosa tua, di famiglia».

La telecamera si spostò di lato, mettendo di nuovo a fuoco le lenti. Una recinzione di legno, un pezzo di giardino marrone, in mezzo un trattore di plastica rosso a pedali.

«Video?»

«Il video della colazione in tv. Lo sto guardando in questo momento, ma...»

Il cerchio sfuocato di un viso infantile, che guardava la telecamera, troppo vicino per essere nitido. Una voce di donna giovane in sottofondo. *Vieni da me, tesoro.* La telecamera si allontanò. Era una bambina piccola, di un anno o meno. Capelli biondi ondulati, con un nastro sulle spalle. Era bella, bella come la bambina della foto.

«Oh, *quel* video», disse Lenny. «Mi sono completamente dimenticato di mandartelo. Scusa. Te ne faccio una copia oggi pomeriggio».

Di nuovo la voce dell'uomo. Era lui che teneva la telecamera. Ellen conosceva quella voce. *Okay, tesoro, ancora. Cammina per il papà.*

«Ma cos'è che stai guardando, Ellen? Ellen?»

Un paio di braccia pallide entrarono nell'inquadratura, allungandosi verso la bambina. Jeans, una maglietta nera con un grande fiocco di neve bianco stampato sul davanti. La voce della donna sembrava lontana. Diceva qualcosa come: *Fai vedere alla mamma quello che sai fare.*

«Ellen? Sei lì?»

La bambina era ancora attaccata alla gamba di un tavolo. Guardò verso la telecamera e rise.

«Non posso dirti bugie, Lenny, l'impegno è grosso qui. Non possiamo correre rischi con una cosa del genere. Dobbiamo essere sicuri».

Abe Weinstein avvolse entrambe le mani intorno alla sua gamba destra e si appoggiò allo schienale della poltrona. Era più giovane di Gil Knapp, alto e magro, con una barba ben rasata e gli occhiali.

«Non sono solo le riprese», grugnì Knapp da dietro la scrivania. «C'è tutta la pubblicità. Le apparizioni. Le interviste».

Lenny annuiva vigorosamente.

«Posso assicurarvi...»

«Abbiamo bisogno che lei sia a disposizione per sei settimane come minimo una volta che il prodotto arriva nei punti vendita. Non ci sono appelli».

Lenny sentì una goccia di sudore che lentamente gli scendeva dalla tempia. Come aveva sperato, Abe Weinstein era più positivo, sul video della Cusak, di quanto non fosse stato il suo socio, ma chiaramente non ancora *abbastanza* positivo. Nel tentativo di rinvigorire il loro entusiasmo, Lenny aveva detto che Ellen li avrebbe raggiunti alle dieci. Adesso erano quasi le dieci e mezza e di lei non c'era traccia.

«Vi posso assicurare», disse, «che Ellen ama questa idea. Anzi, è stata una sua idea. È tornata ad allenarsi, adesso, e ad aiutare qualche giovane, e giuro che non è mai stata così bella».

Weinstein annuì incoraggiante, come uno a cui piace quello che sente, ma vuole saperne di più.

«Il video è un'opportunità per mettere un po' di... di quella sua abilità speciale a disposizione di un pubblico più vasto».

Weinstein smise di annuire.

«Sei sicuro che sia davvero interessata a un pubblico più vasto, Lenny?

Ho sentito... ho sentito che quando non pattina è piuttosto riservata, non le piace la pubblicità».

«Ho sentito dire che il pubblicista di Doug Gorman ha avuto qualche problema con lei», aggiunse Knapp. «Dicevano che non è molto collaborativa in questo genere di cose. Non voleva fare niente».

Lenny si costrinse a ridere.

«È questo che Doug dice in giro in questi giorni? Ma dai, ragazzi!»

«È solo quello che abbiamo sentito», scattò Knapp.

«Be', se questa è la cosa peggiore che Doug può dire della sua ex moglie, io potrei dirvi qualche cosa di lui, potete scommetterci. Un sacco di cose».

Weinstein riconobbe la validità dell'argomento di Lenny con un cenno della testa.

«Rimane il fatto che Ellen è un'attrattiva marginale in questo settore di prodotti - almeno attualmente. Non è più popolare come un tempo. Il che significa che il marketing diventa ancora più importante».

Lenny si strinse nelle spalle.

«Cosa posso dire? Ellen vuole fare il video, e vuole che sia un successo. Sarei qui, altrimenti?»

Gil Knapp si guardò in giro per l'ufficio.

«Io credo che la domanda sia: perché lei non c'è?»

Luci brillanti scivolavano sullo schermo. Una pista di ghiaccio, le voci di bambini eccitati che echeggiavano. A una certa distanza delle piccole figure, nere sul bianco, andavano avanti e indietro. Più vicina alla telecamera, una ragazza asiatica con un costume rosso eseguì una giravolta sulle punte, guardando in macchina mentre atterrava. Ellen si avvicinò allo schermo, cercando di vedere se riconosceva la pista, se riconosceva qualcosa.

La telecamera si spostò tremando verso il bordo del ghiaccio. Lei era lì in attesa, con le spalle allo schermo di Perspex. La bambina col vestito blu, di quattro o cinque anni, adesso. Alzò una mano guantata e salutò rigidamente, poi partì, pattinando oltre l'inquadratura, verso l'estremità della pista, mentre l'autofocus la perdeva e poi la ritrovava di nuovo. Lentamente completò un giro e venne a fermarsi da dove era partita. Non sorrise, ma rimase in piedi guardando silenziosamente nell'obiettivo, come aspettando che Ellen parlasse.

Il telefono stava suonando. Ellen alzò gli occhi distratta, asciugandosi le lacrime dalla faccia con la manica. Dopo quattro squilli, la segreteria partì: *Non posso rispondervi in questo momento. Per favore, lasciate un messaggio dopo il segnale.* Dall'altra stanza sentì la voce di Lenny, una valanga di parole ansiose. Si rivolse di nuovo allo schermo. Il video era finito. Prese il telecomando, lo riavvolse e per la terza volta premette PLAY.

13.

«Ci sono state telefonate per me?»

La segretaria di Lenny Mayot, Sandra Reilly, sfogliò il suo taccuino.

«La segretaria di Abe Weinstein che confermava il vostro incontro alle dieci...»

«L'abbiamo appena fatto. Nient'altro?»

«Ehm... Un tizio che vendeva una guida. Manderà un fax».

«Bene. È tutto?»

«Mmm... sì».

Lenny rispose con un grugnito e andò verso il suo ufficio, togliendosi la cravatta nel frattempo. L'incontro era stato un disastro, un'umiliazione. Il progetto del video era morto. Ellen Cusak era ancora una faccia del passato e, peggio ancora, era un'eccentrica, completamente inaffidabile. Se Gil Knapp e il suo socio avevano dei dubbi in proposito, adesso non li avevano più. Era come se Ice Magic fosse successo ieri. Mentre se ne andava, Abe Weinstein gli aveva battuto sulla spalla e gli aveva detto *Ci hai provato, Lenny*, come se fosse un ragazzo di venticinque anni al suo primo lavoro. Come se fosse un dilettante che tentava la fortuna. Il solo pensiero lo irritava.

E dopo tutto questo, Ellen non aveva nemmeno telefonato per scusarsi.

Era ancora seduto lì, con le dita premute contro le tempie pulsanti, quando il telefono squillò.

«Ellen?»

«Riprovi, signor Mayot. Barbara Christian».

Lenny passò alla sua voce pimpante, da va-tutto-perfettamente.

«Barbara, come va? Che novità ci sono?»

«Ho parlato con Eve Kaufman alla Argyle, stamattina».

«Ah, sì, sì, com'è andata?» disse Lenny cercando di far credere che se ne era dimenticato.

«Be', Lenny, ci sono buone notizie e cattive notizie».

Lenny si tamponò la fronte con il polsino della camicia. Secondo la sua esperienza, buone notizie e cattive notizie voleva dire cattive notizie che si fermavano appena prima di diventare un disastro totale.

«Ah, sì?»

«Fondamentalmente, pensano che una biografia sportiva come quella che abbiamo in mente potrebbe interessarli. Il mercato femminile è senza dubbio il più forte in questo campo e una star di sport invernali colmerebbe una lacuna nel loro catalogo».

«Bene, benone», disse Lenny chiudendo gli occhi.

«Ma non credono che Ellen Cusak abbia davvero il profilo che stanno cercando. Qualche anno fa sì. Ma adesso... Pensano che dovrebbe essere più al centro dell'attenzione. Uno spot e una tournée sul ghiaccio. E un inizio, ma... francamente, bisognerebbe che ci fosse più di un punto di forza, in questa storia. Mi dispiace, Lenny. Lenny?»

«Sì, sì, ti ascolto. Be', peccato. Grazie per il tentativo, in ogni caso, Barbara. Lo apprezzo molto». Era troppo stanco per mettersi a discutere. A cosa sarebbe servito, comunque? «Ci vediamo, ok?»

Fece per appendere.

«Lenny?»

«Sì?»

«Lenny, ascolta. Per quello che vale, io credo che ci siano ancora delle possibilità. Ti ho detto che ero emozionata all'idea di questo progetto, ed è la verità. Ellen Cusak è una persona molto interessante».

Lenny scosse la testa incredulo.

«Be', le riferirò di sicuro le tue parole, se la vedo».

«Voglio dire che la sua vita è interessante. Voglio saperne di più. Credo che a molta gente piacerebbe saperne di più. Hanno solo bisogno di una spinta. Qualcosa che attiri la loro attenzione. Quando siamo andati a casa sua la settimana scorsa, l'ho quasi percepito».

Lenny si abbandonò sulla sedia e sospirò.

«Il problema è, Barbara, che ci sono in giro campioni del mondo e campioni olimpionici, vincitori di titoli in gara. Nel giro di pochi anni i lettori della Argyle saranno troppo giovani per ricordarsi di Ellen Cusak».

«Fanculo la Argyle. I loro stupidi libercoli non valgono una lira. Come dici giustamente, sono roba per bambini. Sto parlando di un libro importante. Profondità e qualità. Questo è quello a cui dovremmo puntare».

Lenny non poté trattenersi dal ridere.

«Be', Barbara, ci sto puntando. Ho solo qualche problema a vedere il

bersaglio, in questo momento».

Sentì Barbara che sbuffava contro la cornetta. Era una lottatrice, doveva ammetterlo. E aveva una testa sulle spalle.

«Lenny, voglio solo dire... se viene fuori qualcosa su Doug, qualcosa sul molestatore, me lo dirai per prima?»

14.

La strada incomincia a salire. L'uomo abbassa il finestrino, respira l'odore dei fiori, che sembra sempre più dolce dopo una notte passata a respirare l'odore di sudore del collega e il fumo delle sigarette. Il sole sorgerà solo fra un'ora, per cui tutto arriva immerso nel blu di prima dell'alba che rende facile credere nella vecchia L.A. - la L.A. degli aranceti e delle piantagioni di peschi, con acqua abbondante e fattorie. L'uomo è sovreccitato per la benzedrina, il polso gli batte secco e teso come nodi su una corda, ma oggi salterà comunque il sonno e vuole essere sveglio, vuole ricavare il massimo dal suo nuovo giocattolo.

All'incrocio con la Kenter Avenue rallenta, cercando l'auto della pattuglia privata che a volte si trova nascosta dietro un cespuglio di lillà in fiore. Una volta l'hanno seguito, l'hanno tallonato fino in cima alla collina. Lui ha inserito il suo apparecchio per le intercettazioni e ha trovato uno spazio dove si sentiva nitidamente la radiolina schifosa del tizio; l'ha ascoltato mentre gli prendeva la targa, pensando a quella gente lassù, che spendeva tutti quei soldi per avere il diritto di mettere il cartello PATTUGLIA ARMATA in fondo ai suoi vialetti, come se un vecchio coglione su una Chevy Caprice rappresentasse una protezione.

Al di sopra della casa accosta e prosegue a piedi attraverso i pini e il sottobosco che cresce sui fianchi della collina. Anche nella semioscurità, si muove facilmente, senza rumore, la posizione di ogni radice e di ogni nodo gli è nota. Sui rami al di sopra della sua testa sente dei movimenti - il frusciare e lo svolazzare di uccelli e animali. Lontano, sulla sua destra, una ghiandaia schizza fuori dal denso fogliame e scende stridendo verso la casa di lei.

L'uomo apre lo zaino e ne tira fuori il suo ultimo acquisto. Gli occhiali per visione notturna, che incorporano un catodo di terza generazione all'arseniuro di gallio con 1.200 micro ampère per lumen, gli sono costati due mesi di salario, per cui li maneggia con cura mentre se li infila. Poi ride la sua brutta risata stridula, premendosi la mano sulla bocca per attenuare il

suono.

Bellissimo. Il mondo gli arriva con uno strano effetto subacqueo. Ma è vedere senza essere visto quello che ama - che ha sempre amato. Li ha già provati a casa, naturalmente, ha perfino tentato di usarli nei giochi che fa con Nat, ma questa è un'altra cosa. Guarda il verde brillante delle foglie intorno a sé, poi la casa. Al primo piano, la terza finestra da destra è segnata con un simbolo verde brillante; il suo simbolo, il suo graffito, spruzzato sul muro sotto alla finestra con l'evidenziatore speciale. L'infinito. Un otto orizzontale - invisibile a tutti, tranne che ai suoi occhi da quattromila dollari.

Guarda a lungo, immaginando Yelena a letto. È così immobile che gli animali ricominciano a muoversi, frusciando nei cespugli vicini. Sta osservando un grosso ragno che si muove sul terreno quando nota l'impronta.

Ai suoi piedi, per terra, numerose impronte. Non sue. L'osservazione è come una luce violenta che si accende. Qualcuno è stato qui. Un uomo. Un uomo che osservava la casa, che osservava *lei*. Si rannicchia, seguendo l'orma con il dito, cercando di restare calmo, di non cedere alla rabbia. Ne cerca altre, ne trova una dietro di sé, poi un'altra. Suole lisce, probabilmente di cuoio, ma col tacco zigrinato, un disegno a zig zag tutto intorno. Cerca di immaginare l'uomo, cerca di immaginarselo lì in piedi. Qualche fottuto psicopatico che cercava di vedere la *sua* Ellen. Se fosse lì in quel momento, lo ucciderebbe.

Si tira via gli occhiali e li rimette nello zaino. Gli storni fuggono mentre lui torna di corsa alla macchina. Si butta sul volante e si siede, con la mente in tumulto, lottando contro il senso di violazione. Questo è un segnale, un avvertimento che ha aspettato troppo. Si allunga verso il cassettino del cruscotto e tira fuori la .38, facendosi passare la canna sulla guancia, premendosela sulla faccia, per attenuare la rabbia.

Il sole è ancora sotto all'orizzonte quando raggiunge l'estremità del giardino. Si inginocchia vicino al buco nella recinzione, cercando altre impronte. Ma non c'è niente, qui.

Cammina verso la casa in mezzo al prato, senza cercare di nascondersi, ma attento a non fare rumore a causa del cane. Lei dorme nella camera piccola, adesso, il più lontano possibile dal letto matrimoniale, dove lei e l'attore eseguivano i loro sterili riti amorosi. Ma il telefono non si è spostato. Dovrà scendere nell'ingresso per rispondere.

L'uomo resta in piedi dietro alle finestre chiuse e digita il numero, calmo

adesso malgrado il cuore martellante. Non sa ancora cosa dirà. Ma non è questo l'importante. È venuto il momento che lei parli. E venuto il momento che lei apra gli occhi.

La linea ronza una, due, tre volte. C'è una pausa, poi un sibilo quando la segreteria entra in funzione. La voce di Yelena: *Non posso rispondervi in questo momento. Per favore, lasciate un messaggio dopo il segnale.*

Ma c'è qualcosa che non va. Interrompe il segnale, rifa il numero, stavolta tenendo il telefono lontano dall'orecchio, cercando di sentire il suono del telefono all'interno della casa. Non c'è nessuno squillo. Solo silenzio.

L'uomo resta lì, guardando in su verso la finestra, osservando il punto in cui ha fatto il suo segno, mentre la rabbia monta nei suoi occhi.

Tornato in macchina, telefona di nuovo.

Il sibilo del nastro. La voce registrata di Yelena.

Lo stanno ascoltando.

Respira a fondo, poi parla.

15

Golding arrivò poco dopo le dieci e trovò Ellen Cusak già installata nel piccolo ufficio di Lenny.

«Grazie per essere venuto con così poco preavviso», disse Lenny tirando fuori una sedia da dietro una cassettiera.

«Avevo bisogno di parlarvi in ogni caso», disse Golding sedendosi vicino a Ellen e notando le ombre scure sotto ai suoi occhi verdi. Sembrava che fossero tutti pronti per vedere qualcosa alla tv. Lenny aveva tirato fuori un Sony da uno scaffale. Trafficò qualche istante con i cavi, poi premette un pulsante e fece partire il VCR.

«È arrivato con la posta ieri», disse mentre si risedeva. Golding vide mettersi a fuoco delle nuvole gonfie, poi dei mobili da giardino. Un filmino amatoriale. «Ellen pensava che fosse la roba della colazione in tv e l'ha aperto per sbaglio».

Portefinestre. Un riflesso. Poi la voce di un tizio: *O-kay*. Golding la riconobbe immediatamente e sentì i peli delle braccia che si rizzavano. Il molestatore aveva mandato un video.

Aveva visto altre volte dei video fatti da persecutori, Romero ne aveva una collezione. Incominciavano bene - in una cucina soleggiata, per esempio, o in un garage - poi si vedeva l'M-16 appoggiato alla porta e le cose incominciavano a farsi strane. Sperò che non diventasse troppo pesante.

Sperò che il tizio avesse commesso l'errore di filmare sé stesso nello specchio del bagno.

«Noi pensiamo che sia...»

Lenny si fermò a metà della frase, alzando una mano.

Una bambina dai capelli d'oro riempì lo schermo. Poi la stessa bambina che stava imparando a camminare e si teneva alla gamba del tavolo, poi - wham - la bambina in persona, quella della foto. Lenny bloccò l'immagine. Stessa bambina, stesso vestito. Lenny andò avanti. Una pista da qualche parte. Ombre e voci. Golding osservò la faccia di Ellen per vedere come reagiva. I suoi occhi erano fissi sullo schermo mentre la bambina roteava goffamente.

Per due minuti nessuno parlò.

Poi finì. Golding guardò Lenny.

«È arrivato con la posta?»

«Avvolto in carta da pacco. Ieri mattina, giusto, Ellen?»

«Era in mezzo all'altra posta», disse Ellen mentre Lenny spingeva un pacco aperto in mezzo alla sua scrivania. L'indirizzo era scritto a macchina, ma non c'era francobollo. Era stato consegnato a mano.

«Non ci sono molte speranze di ricavare delle impronte da qui», disse Golding. «Abbiamo qualche possibilità con la cassetta, però, se non l'avete maneggiata troppo».

«Ehm... questa è una copia», disse Lenny. «Io... ho pensato che avreste preso le impronte, così ho impacchettato l'originale. Ce l'ho proprio qui». Lo tirò fuori, avvolto in un sacchetto Ziploc. «Cosa ne pensi?» disse sfregandosi le mani. «Insomma, cosa diavolo è tutta questa storia?»

Golding guardò Ellen, chiedendosi se lei lo sapeva. Lei stava ancora guardando lo schermo vuoto della tv.

«La verità è che non ho mai visto niente del genere», disse Golding. «Cioè, sembra così... be', non trovo termine migliore di *personale*».

Prese il telecomando dal tavolo di Lenny e riavvolse il nastro, lo fece ripartire dall'inizio e lo bloccò quando la camera inquadrava le portefinestre. C'era un rapidissimo riflesso di qualcosa nel vetro - una faccia, forse una donna. Andò avanti e indietro su pochi centimetri di nastro. Una donna bianca. Poi una voce di donna diceva: *Vieni da me, tesoro.* La madre? Golding spense.

«Riconosce la voce dell'uomo?» chiese.

Ellen annuì.

«È il tizio che ha telefonato».

Golding aprì la sua borsa e tirò fuori un'audiocassetta.

«Ok. Adesso voglio farle sentire qualcosa. È arrivato stamattina sul suo vecchio numero».

Ellen lo stava guardando, adesso. Era la prima volta che otteneva davvero la sua attenzione.

«E cosa... cos'è?» chiese Eenny incerto.

«Un messaggio da parte del tizio che ha mandato il video».

«Ice Man?»

«Non credo».

Lenny guardò Ellen.

«Cara, credo che sia meglio...»

«Vorrei che la signora Cusak lo sentisse», disse Golding.

Lei lo guardò duramente, come se cercasse di penetrare nella sua testa.

«Può darsi che resti turbata», disse lui, «ma ho bisogno di sapere cosa ne pensa».

«Cosa ne pensa *lei*?» disse Lenny.

«È ok, Lenny, sono una ragazza adulta e vaccinata».

Lenny si strinse nelle spalle e incrociò le braccia.

Ci fu un lungo sibilo mentre il nastro scorreva. Poi una voce.

Mi dispiace, Yelena. Mi dispiace per quello che hai fatto... Mi hai deluso. Un lungo silenzio, lo scatto di un accendino, poi una lunga inspirazione. *È come se ti avessi fatto qualcosa. Il che... il che mi era possibile.*

Silenzio. Lenny guardava il registratore come se stesse per esplodere.

E mi sentivo a posto, sai? Mi sentivo a posto, lì. Mi sentivo... a casa. E lei era così carina su quel muro... con... con le altre foto di famiglia. Ellen si agitò sulla sedia. *Ti è piaciuto il video, Yelena? L'hai vista pattinare? Pattina col tuo corpo e con la tua anima. Facevi così anche tu? Ti ho mandato il video perché potessi vederla. Così adesso la vedi... Adesso sai.*

Respiro, appena udibile. Un suono in lontananza. Come pioggia. Golding si sforzava di immaginare la faccia, arrivò a pensare maschio, bianco, forse intorno ai trent'anni. Si strinse nelle braccia mentre la voce incominciava a farsi più irritata.

Non abbiamo bisogno di questa gente, Yelena. Non hanno niente a che fare con tutto ciò. Non hanno niente a che fare con noi. Niente. Stanno solo cercando di intromettersi fra di noi, di nasconderti la verità. Vedi, io ti vedo, Yelena. Ti vedo. Leggera risata. *Ti vedo in una camera con loro.* Nuova risata. *C'è il furbacchione, Leonard Arthur Benjamin Mayot.* Lenny si irrigidì sulla sedia. *Ciao, Lenny. Non ti piacerebbe restare escluso, eh?.*

Il piccolo Lenny col naso nel trogolo. Un forte tiro alla sigaretta. *E l'altro tizio* - la voce si fece tesa, la bocca vicina alla cornetta, a urtare la cornetta, le parole strette e dure - *chiunque sia. Loro non... Yelena, per loro sei solo una cosa, uno strumento. Non te ne accorgi? Ti vestono, ti dipingono la faccia come... come una fottuta Cindy. Non te ne accorgi, piccola? Non ti accorgi di come è sempre stato? Gli uomini. Sempre a sfruttarti, a fotterti, a farti morire di fame.* La voce lottava contro un singhiozzo. *Be', il momento sta per arrivare, il momento è vicino, e io non lo permetterò più. NON... LO... PERMETTERÒ... PIÙ.*

Golding spense la macchina. La voce rimbombante sembrò restare nell'aria.

Lenny si passò una mano sulla faccia. Stava tremando.

«Pete. Voglio che inchiodi questo figlio di puttana. Devi inchiodare questo fottuto».

Le lacrime riempivano gli occhi di Ellen.

«Ellen?» Golding aspettò che lo guardasse. «So che può sembrarle strano, ma tutto questo ha un senso per lei?»

«Cosa intendi dire?» gridò Lenny. «Quel tizio delira».

«Dice che vuole farle vedere», disse Golding. «Questo... in qualche modo non?...»

Ellen scosse la testa.

«E quel matto di Ice Man», disse Lenny.

Golding sentì che la faccia gli diventava calda.

«Lenny, questo...»

«Con i pattini e il resto... è Ice Man. Un matto con l'ossessione del pattinaggio».

Golding si appoggiò allo schienale.

«Lenny, rifletti sui tempi. Se la ragazza coi pattini adesso... insomma, se è stata ripresa di recente, stiamo guardando immagini che risalgono a cinque, forse sei anni fa. Ice Man ha incominciato a scrivere da due mesi».

«Vuol dire che ha tirato fuori uno dei suoi filmini. E allora?»

Golding guardò lo schermo vuoto. Lenny aveva ragione, naturalmente. Il fatto che il video mostrasse una bambina di cinque anni non lo rendeva vecchio di cinque anni, non dimostrava che l'autore era ossessionato da Ellen da tanto tempo. La studiò per un momento. C'era qualcosa che lei non gli diceva. Ne era sicuro.

«Signora Cusak, diceva qualcosa sugli uomini, sul fatto che la facevano morire di fame. Che cosa?...»

«Eh?»

Ellen tirò indietro i capelli dalla fronte con un gesto secco e nervoso.

«Cosa vuol dire, secondo lei?»

Lei lo guardò a lungo. «Be', credo che abbia letto i giornali, no?»

«Era sulla stampa», disse Lenny.

«Cosa?»

Golding dovette aspettare a lungo la risposta.

«Ho avuto dei problemi alimentari quand'ero più giovane», disse lei sottovoce.

Lenny intervenne: «Dai, Pete. Il problema è il pazzo o Ellen?»

«Io... è solo che per capire da dove viene questo personaggio, devo sapere quello che potrebbe sapere lui. Su Ellen».

«Guardi, la faccenda del mangiare, non è così rara», disse lei guardandolo di nuovo. «Molti atleti, molte atlete, ci passano. Ginnaste, pattinatrici. E peggio con le pattinatrici perché... be', si arriva al top molto presto. Si raggiunge il rapporto ottimale fra peso e forza a tredici anni. Si salta al massimo delle proprie possibilità a tredici anni. Poi si incomincia a mettere su peso e i salti vanno a farsi friggere. Io... quando è capitato a me, smisi di mangiare come si deve. Adesso sto bene».

Golding non sapeva se crederle.

«Ma... questo tizio ha detto che era colpa degli "uomini". Chi? Il suo allenatore? Suo padre?»

Macchie di colore apparvero in alto sulle guance di Ellen.

«Cosa vuole dire?»

«Sto solo...»

«Vuole dire che mio padre mi faceva soffrire di fame?»

«No. Voglio dire che forse questo è quello che intende quel tizio».

Ellen guardò Lenny come se fosse tutta colpa sua.

«Non saprei», rispose.

Lenny appoggiò i gomiti sul tavolo.

«Dai, Pete. Questo tizio è solo un pazzo. Insomma... insomma, dice che la fanno sembrare Cindy Crawford».

«Non dice Cindy Crawford, dice Sindy. Credo che intenda la bambola».

«Oh...»

Ellen stava corrugando la fronte, ricordando qualcosa.

«Cos'è?»

«Alle riprese. C'era... Sai, per lo spot della Ford?»

«La quattro per quattro».

Ellen annuì.

«Volevano farmi saltare con una parrucca, più o meno bionda. Ma continuava a finirmi in faccia quando saltavo. Così alla fine l'abbiamo eliminata. Comunque, mi ricordo che qualcuno ha detto effettivamente che sembravo una bambola Sindy con quella parrucca».

Golding si drizzò sulla sedia. «Si ricorda chi l'ha detto?»

Ellen rifletté un momento, poi scosse la testa. «Era solo un'osservazione».

«Ma non ha usato la parrucca alla fine?»

«No. Come ho detto, non andava bene».

Golding guardò il registratore. Le lettere di Ice Man erano incominciate una settimana dopo le riprese.

«Come sono andate?» disse. «Voglio dire, le riprese dello spot. Ci sono stati problemi? Litigi di qualche tipo?»

«Non direi. C'era un po' di tensione in studio durante le riprese, ma non credo che sia una cosa strana. Ci sono in ballo un sacco di soldi, per cui c'è pressione. La gente perde il controllo».

«Si ricorda... di aver perso il controllo? Di aver litigato con qualcuno?»

Ellen scosse la testa.

«Ice Man non ha incominciato a scrivere dopo l'affare della Ford?» osservò Lenny.

«Esatto».

Lenny annuì con aria significativa.

«È una bella coincidenza».

«Forse è solo questo», disse Golding. Guardò la sua penna. «Adesso mi dica di Bob».

Lenny sembrò confuso.

«Chi?»

«Bob. Ha scritto molto a Ellen».

«Oh. *Bob*. Dio, quel ragazzo le ha scritto per anni». Lenny colse l'espressione sulla faccia di Golding. «Pensi... stai dicendo che Bob è questo tizio, Bob è il tizio con la bambina?»

«Penso che valga la pena di pensarci».

«Ma dai, Pete».

Golding appoggiò le mani sulla scrivania, cercando di mettere in ordine i suoi pensieri.

«Ice Man dice che vuole fare del male a Ellen», disse. «Questo tizio dice che vuole che lei veda, guardi come pattina la bambina. Sono due cose

molto diverse».

«Sì?» disse Lenny alzando la voce. «Quel mattoide probabilmente ha letto sui giornali qualche stronzata sui problemi di fertilità e adesso sta cercando di mandare in confusione Ellen».

Ci fu un silenzio teso.

Lenny guardò Ellen e si strinse nelle spalle. «Scusa, cara».

Lei si alzò. «Posso andare, adesso?»

Lanciò a Lenny un'occhiata da incenerire e uscì dalla stanza.

I due ascoltarono la porta che sbatteva.

«Gesù Cristo».

Lenny si seppellì la faccia fra le mani. Poi alzò gli occhi.

«Cosa posso dire?» disse. «E un argomento delicato».

Golding non riuscì a trattenere oltre la sua irritazione. «Lenny, da una settimana cerco di dare un senso a questa bambina e adesso mi dici che la signora Cusak ha problemi di fertilità. Questo è... Ho bisogno di saperne di più».

Lenny si accasciò sulla sedia.

«Non ho detto che Ellen ha problemi di fertilità. Ho detto che questo tizio poterebbe aver letto qualcosa, ecco tutto».

«Letto cosa?»

«Senti, Pete, neanch'io so tutta la storia. Ellen è Ellen. È una persona molto riservata, molto chiusa in sé stessa».

«*Quale storia?*»

Lenny sospirò e si strinse nelle spalle.

«La storia di Ellen e Doug, credo si possa chiamare così. La storia del perché non potevano avere bambini».

«Bambini? Non era un po' giovane per questo?»

«Ehi». Lenny si strinse nelle spalle come se quella fosse una cosa ovvia. Rifletté per un minuto, poi si alzò e andò al refrigeratore d'acqua. Quando tornò alla sua sedia, sembrava pronto a parlare.

«Devi capire com'è andata per lei. Ok» - alzò un dito - «la grande scena: 1989 - Ellen vince l'argento ai Nazionali. Ha diciassette anni. Dicono che per una pattinatrice l'oro olimpico vale dai cinque ai dieci milioni di dollari in sponsorizzazioni. Esatto. Dai cinque ai dieci milioni. Tieni a mente questa cifra, Pete.

Quando una ragazza come Ellen mostra di avere qualità da star, sembra le si aprono reali prospettive, ci sono un sacco di persone che vogliono gestirla. Soprattutto quando la ragazza ha il look di Ellen. Non sorprende

perciò che lei abbia avuto molto presto dei rappresentanti piuttosto agguerriti. Naturalmente aveva suo padre e Sam Ritt che curavano i suoi interessi, ma dopo i Nazionali, si è trovata - come posso dire? - lanciata su una traiettoria piuttosto commerciale. Poi, prima di quanto ci si aspettasse, diventa la numero uno al mondo. In due anni. E per tutto questo tempo è stata sottoposta a uno stress notevole, ha rilasciato interviste, si è fatta vedere nelle occasioni giuste, è stata invitata da tutta la città. Ed è in una di queste occasioni che incontra un giovane attore chiamato Douglas Gorman. Eei ha diciannove anni: radiosa, fiduciosa, allegra. So che può sembrare difficile crederci, ma non era ancora successo niente, allora, ok? Comunque, ha diciannove anni, Doug ne ha ventitré. E pim pum pam, è amore a prima vista. Poi, meno di un anno dopo...»

«Suo padre è morto».

Lenny alzò un sopracciglio.

«Esatto. Allora leggi anche tu i giornali».

«Ho fatto una piccola ricerca, ecco tutto».

Lenny inspirò a fondo. «Il papà muore. Un attacco di cuore. Ed è tutto quello che lei aveva. Non solo famiglia, ma anche radici. Sam Ritt, l'allenatore, cerca di assumersi una parte delle responsabilità, ma sostanzialmente è Doug che deve cercare di impedirle di affondare, perché lei la prende davvero male. Passano alcuni mesi difficili. Ellen non pattina più e prende antidepressivi. Poi, di punto in bianco, i due annunciano che si sposeranno in autunno, il che giunge come una grossa sorpresa, capisci, perché lei è così giovane e Doug... be', finora era uno dei tanti, interpretava ruoli da pistolero».

Lenny afferrò un tagliacarte e lo studiò per un momento.

«Ora, non so cosa credesse di fare Doug, ma penso che per Ellen fosse abbastanza chiaro. Il matrimonio significava una casa. Significava anche una certa quantità di privacy, una certa protezione dai media. Vedi com'è adesso? Be', non era diversa, allora. Era più giovane, faceva quello che le diceva il suo agente, ma in fondo lo scintillio della celebrità non faceva per lei. Credo che si immaginasse in questa bella casa con Doug: cenette al lume di candela, passeggiate nel parco, capisci. Doug naturalmente aveva una visione diversa. Non capiva perché una persona, potendo, non andava a tre feste ogni sera. E poi - e qui arriviamo alla faccenda della fertilità - lei voleva avere una famiglia».

«Quanti anni aveva?»

«Questo avveniva poco dopo le nozze, per cui era ancora giovane, forse

ventun anni».

«Ventun anni?»

«Esatto. Non è una cosa normale. Voglio dire, che questa ragazza... ok, ha avuto un periodo difficile per la perdita del papà eccetera, ma in fondo aveva il mondo ai suoi piedi. I giochi di Lillehammer - una potenziale medaglia multimilionaria - sono fra due anni, e tutto quello che desidera è avere una casa e un bambino. Ti immagini i colloqui che aveva col suo agente? Voglio dire, io conosco quel tizio e so che *non* è un sentimentale. Per lui il bambino è come una bomba da tre megatoni. Cos'ha appena detto sulla faccenda forza-peso? Ti immagini le conseguenze della maternità sul triplo avvitamento?»

«Forse ne aveva abbastanza».

«Certo, quello che vuoi tu. Ma l'agente le dà una specie di ultimatum e lei gli dice di cambiare aria. Fine del rapporto. Adesso lei è una casalinga e in un certo senso la cosa funziona abbastanza bene, per un po'. E più vicina a Doug. Resiste meglio alle ore piccole. Può aiutarlo di più e così via. Ma fra una cosa e l'altra, poco dopo che lei lascia il pattinaggio il matrimonio incomincia a crollare».

«Gorman non voleva bambini?»

«Non so se era così. Cioè, era sempre pazzo di lei. Chi non lo sarebbe, no? Ma in un modo o nell'altro, per qualche ragione, il bambino non arrivava. Poi qualcuno scorge Doug Gorman che va all'Harper Trust - una clinica per la fertilità giù nella Orange County - e i tabloid si impadroniscono della notizia. Il macho Doug Gorman era sterile o impotente o entrambe le cose. Capisci, le solite sparate. Immagino che te le sia perse, eh?»

«Non sono andato così indietro. C'era qualcosa di vero in queste storie?»

«Non saprei dirtelo. Come ho detto, non parlo di queste cose con Ellen. Hai visto anche tu quanta voglia ha di parlarne».

«Già».

«E la storia non finisce qui. Tre anni dopo il matrimonio, Ellen e Doug sono andati a un'agenzia di adozioni. E indovina un po'? Non hanno avuto fortuna neanche lì».

«Li hanno rifiutati?»

«Esatto. Da quello che ho sentito, l'agenzia non ha ritenuto il matrimonio abbastanza solido da garantire una casa sicura».

«Ahi!»

«Puoi immaginarti come l'ha presa Ellen. Provarono di nuovo, due volte. Intanto stavano costruendo questa grande casa a Brentwood. Come se que-

sto potesse convincere le agenzie che il loro matrimonio era sicuro».

Lenny si alzò e andò verso la porta. Chiese alla segretaria un caffè, tornò indietro e si sedette.

«Capisci adesso cosa intendo quando dico "mandarla in confusione"?»

16.

Barbara Christian uscì dalla sala video e quasi finì addosso a Greg Chalmers che arrivava dall'altra parte con un vassoio pieno di tazze di caffè.

«Ehi, attenta», disse lui spostandosi di lato. «Cos'è tutta questa fretta?»

Un paio di teste si alzarono dalla scrivania dei sub-editor, da dietro ai loro paraventi.

«Per me nero, senza zucchero», disse Barbara senza fermarsi.

«Ah, sì?» le gridò dietro Chalmers. «E non vorresti anche un *petit four*?»

Alla sua scrivania, Barbara frugò nel suo Rolodex e tirò fuori una cartella con scritto HARD NEWS sull'angolo in alto a destra. Afferrò il telefono, gettò un'occhiata oltre il bordo del paravento di iuta, sedette di nuovo e digitò il numero.

La linea ronzò una volta, poi una voce limpida disse: «Fenwick».

«Adam?»

«Sì».

C'era molto rumore in sottofondo, voci registrate che andavano a grande velocità, fermandosi e ripartendo, forse un litigio nelle vicinanze.

«Sono Barbara».

«No, no, *chi?* Barbara?»

«Christian».

«Sì, va bene così. Ciao Barbara, cosa succede? *No.* Non lo voglio. Butta via tutto. Scusa Barbara. Come stai?»

«Benone. Ascolta, hai già bloccato tutto lo show di domenica? Dimmelo».

«Perché, hai qualcosa?»

«È un po' strano, ma credo che ti piacerà».

Ci fu uno scricchiolio attutito quando Fenwick coprì la cornetta. La Christian sentiva a malapena la sua voce che diceva a qualcuno cosa fare. Poi tornò da lei.

«Strano va bene. Hai delle foto?»

«Meglio ancora».

«Mi piace già. Qual è il tema?»
Barbara avvicinò la cornetta.
«Ok. Ti ricordi tutte quelle storie su Doug Gorman?»

17.
Venerdì 6 agosto

Lo spot della Ford era stato girato in un teatro affittato agli Alameda Studios, otto miglia a nord di Los Angeles. Il teatro - uno dei più grandi del lotto, con i suoi tremila metri quadrati - era fornito di un serbatoio d'acqua che era stato congelato poche settimane prima per usarlo in un lungometraggio. Gli strumenti a disposizione nel teatro avevano reso possibile ridurre il calendario della produzione a quattro giorni, cosa che sarebbe stata impraticabile in qualsiasi pista a pagamento. Avevano reso possibili anche le riprese a effetto e le inquadrature aeree che davano allo spot molta della sua forza.

Pete Golding arrivò allo studio all'una del pomeriggio, dopo aver passato la maggior parte della mattinata negli uffici della West Coast di King Taylor Simon, l'agenzia pubblicitaria responsabile della campagna della Ford. Aveva finalmente saputo che il direttore della produzione dello spot era stata una donna di nome Sandy Richter. Era lei che aveva la responsabilità complessiva della logistica e del personale, e se c'erano stati dei problemi dietro le quinte lei avrebbe dovuto sentirne parlare. A quanto si scoprì, quel giorno era tornata agli Alameda per controllare la produzione di uno spot di bibite in uno dei teatri più piccoli.

Golding non nutriva molte speranze di scoprire qualcosa mentre si fermava alla barriera e abbassava il finestrino. Il riferimento a Sindy nella telefonata era importante, ma difficilmente conclusivo. E il fatto che Ellen Cusak non ricordasse di essere stata infastidita da nessuno durante le riprese, né di aver avuto un litigio serio, lo rendeva un punto di partenza improbabile per tutta quella follia. Nondimeno, doveva controllare. Aveva promesso di trovare il molestatore, di individuarlo e di fermarlo. Per questo Mayot aveva chiesto lui: voleva azione. Ma finora non aveva avuto niente. La verità era che Golding incominciava a sentirsi mancare il terreno sotto i piedi. Non era soltanto che le lettere e le telefonate non andavano d'accordo, che non riusciva a ricostruire un ritratto sensato del molestatore (il fatto che Romero fosse fuori città non era di aiuto). Né si trattava dell'abilità del tizio, del fatto che sembrava conoscere telefoni e sistemi di sicurezza.

Era piuttosto la sensazione che sapesse molte cose su Ellen Cusak, che gli anni - sentiva istintivamente che dovevano essere anni - di osservazione e di studio su di lei gli avevano dato una specie di vantaggio. Questo non avrebbe preoccupato tanto Golding se lui stesso fosse riuscito a conquistare la confidenza di Ellen, se l'avesse convinta ad aprirsi un po'. Ma questo si stava dimostrando molto difficile. Come aveva detto Lenny Mayot, Ellen era una persona molto riservata, molto «chiusa in sé stessa». Ma perché era così? Gli era mai capitato di chiederlo? Per un momento Golding la vide come la prima volta, in piedi vicino alla finestra, che guardava fuori: la sua faccia triste e bella. Sentì l'impulso di rassicurarla, di dimostrarle che poteva fidarsi di lui. Voleva farle sapere che non era sola.

«Posso aiutarla, signore?»

Il volto arrossato del guardiano era inclinato da una parte, con le sopracciglia alzate, come se il tizio con cui parlava fosse un po' indietro. La sua uniforme era nera, indistinguibile da quella di un normale poliziotto tranne che per il badge. Golding si frugò nella giacca e tirò fuori il suo cartellino di identificazione.

«Sì, sono qui per vedere Sandy Richter. Sta girando uno spot al teatro sette».

La guardia prese il cartellino, lo esaminò attentamente, poi glielo rese.

«E atteso?»

«A-ha».

La guardia prese un telefono, disse qualcosa, poi indicò a Golding una zona sulla destra con il cartello PARCHEGGIO VISITATORI.

«Posteggi lì, signore. Arriverà subito qualcuno».

Golding fece come gli veniva detto. Dopo qualche minuto una seconda guardia comparve e lo scortò al teatro sette - cosa piuttosto inutile, dato che i numeri in cima a ciascuno degli edifici grandi come hangar erano alti due metri. Da qualsiasi altra parte Golding avrebbe trovato irritante un sistema di sicurezza così opprimente, ma questo era un posto in cui veniva a lavorare gente famosa: nomi celebri, facce familiari, oggetti di fascinazione e di fantasie, bersagli dei delusi, degli sconfitti, dei depressi e degli psicopatici. Le dimensioni erano già una protezione, le torreggiami pareti marrone, i lunghi vialetti deserti, ma non bastava. L'unica cosa che trovava sorprendente era che finora nessuno avesse cercato di perquisirlo.

Trovò Sandy Richter in piedi di fianco a uno dei furgoni della produzione posteggiati dietro al teatro, con un cellulare in una mano e un block notes nell'altra. Aveva poco più di trent'anni, capelli rossi lunghi fino alle

spalle, graziosa ma con segni scuri sotto gli occhi che testimoniavano una carriera di orari lunghi e alto stress. Indossava una camicetta di seta gialla e pantaloni grigi, che sembravano quasi eleganti di fianco ai tecnici e agli operatori in jeans e maglietta.

«Lavora per Ellen Cusak?» chiese prima che Golding avesse la possibilità di presentarsi.

«Esatto. Pete Golding. Grazie per avermi ricevuto». Gettò un'occhiata dentro al cavernoso teatro dove una finta aula scolastica era circondata da una giungla di fili, cavi e impalcature. Il rumore dei trapani e dei martelli echeggiava nell'oscurità. «So che dev'essere molto...»

«Può scommetterci», disse lei allegramente. «Dobbiamo incominciare a girare fra quaranta minuti. Che cosa desidera esattamente? Non sono stati molto chiari alla KTS».

Una giovane donna uscì correndo dal furgone con un vestito appeso a un ometto. La Richter e Golding la seguirono.

«Riguarda lo spot della Ford che avete fatto qui un paio di mesi fa».

«A-ha». La Richter guardò l'orologio.

«La signora Cusak ha incominciato a ricevere lettere di minaccia poco tempo dopo».

«Da chi, la General Motors?»

«Be', questo è il problema. Non lo sappiamo. È possibile che la persona responsabile fosse presente durante le riprese».

La Richter si fermò al furgone vicino.

«Scherza? Qui?»

Golding si chiese se raccontarle tutto e decise di no.

«In una delle telefonate c'era un riferimento al modo in cui era pettinata».

La Richter rise, aggrottando la fronte con incredulità.

«Lei ha bisogno di Paloma». Bussò alla porta del furgone. «Paloma, dolcezza».

Dall'interno, una voce seccata rispose: «Sì?»

«Sei stata tu a fare quelle telefonate oscene?»

Si sentì un tonfo all'interno, poi una piccola donna latina con i capelli ricci apparve sulla porta, reggendo una matronale parrucca grigia.

«Cosa?»

«Credo che chiunque fosse presente alle riprese abbia potuto vederla», disse Golding. «Avete fatto indossare a Ellen Cusak una lunga parrucca bionda per un po', mi hanno detto».

«Estensioni», spiegò Paloma. «Perché?»

Prima che Golding potesse rispondere, sul cellulare della Richter arrivò una telefonata. Paloma aspettò un momento, poi rovesciò gli occhi e scomparve all'interno del furgone. La Richter parlò di programmi con un tizio di nome Artry. Un trenino elettrico con una piccola folla di turisti trotterellò in fondo al vialetto, diretto al lotto posteriore con la sua finta città in stile selvaggio West. Golding stava perdendo il suo tempo qui, lo sapeva. E Sandy Richter sapeva che le stava facendo perdere il suo.

«Mi dispiace», disse lei quando finì, anche se non sembrava affatto dispiaciuta. «Cosa voleva sapere esattamente, allora?»

«In particolare, se c'erano stati problemi tra il personale durante le riprese. Incidenti, comportamenti, diciamo, inappropriati. Lamentele di...»

«Scherza? Non finiscono mai».

Golding ignorò l'umorismo.

«In particolare, le chiedo se ci sono state denunce di molestie sessuali, cose così. O persone che non avrebbero dovuto esserci: fan, cacciatori di autografi, paparazzi».

La Richter lo guardò un momento. Era chiaro che aveva una fretta del diavolo - e probabilmente le piaceva così, le piaceva far sapere a tutti che lei era l'ape più impegnata dell'alveare. Ma Golding aveva l'impressione che finalmente lo prendesse sul serio. Forse aveva esperienza di ciò che poteva significare molestia sessuale.

«Non abbiamo molti problemi di questo tipo», disse. «Voglio dire fan o cose così, non qui. I sistemi di sicurezza sono piuttosto rigidi. C'è un giro turistico, ma i visitatori vanno in giro a circa dieci per volta e sono sempre accompagnati. Per quanto riguarda il resto...»

«Vuol dire le molestie?»

«Sì. Deve ricordare che avevamo uno staff piuttosto grosso per quello spot, oltre a una squadra di hockey. C'era un po' di confusione, a volte».

«Cosa vuol dire piuttosto grosso?»

«Lo staff? Venti persone, forse di più».

«Venti?»

«Certo, se comprende elettricisti, costumi, trucco. In più avevamo coreografi, due stunt men, infermieri pronti a intervenire, autisti. Tutta la enchilada».

Piuttosto trenta persone, allora, più la squadra di hockey, più gli occasionali visitatori dell'agenzia o del cliente, più una delle migliaia di persone che potevano essere venute da un altro teatro solo per dare un'occhiata.

Non c'era alcuna possibilità che Golding riuscisse a controllarli tutti. La cosa migliore che poteva fare era continuare a fare domande e sperare che saltasse fuori qualcosa.

«E... il film? Penso che ci sarà qualcuno che ha visto i provini, i materiali che non avete usato».

«Intende la post-produzione?» disse la Richter. «Saranno altri... cinque».

«L'avete fatta qui?»

«Quella volta sì. Di solito facciamo la lavorazione fuori, ma il tempo era il grosso problema di quel progetto e fare tutto sul posto era di aiuto. Inoltre hanno tutti gli strumenti più moderni qui: trasferimento sonoro, video mixer, telecine. Il direttore non doveva nemmeno lasciare il lotto».

«Ma se ci fossero stati dei problemi, delle lamentele, lei l'avrebbe saputo, no?»

La Richter si strinse nelle spalle.

«Forse. Ma, come dico, le cose furono piuttosto confuse in quell'occasione. Qui il tempo è denaro in maniera incredibile. Secondo per secondo, quello spot è costato più di *Titanic*, lo sapeva?»

Golding scosse la testa.

«Non è che tutto si fermi perché qualcuno deve sistemarsi il trucco. Capisce cosa intendo dire?»

A meno che tu non sia una star, pensò Golding, una star più importante di Ellen Cusak.

«Quindi lei dice che avrebbe potuto succedere di tutto e nessuno lo saprebbe, se non interferiva con le riprese».

«Non ho detto *nessuno*».

«Allora...»

La Richter sorrise.

«Sa quello che si dice nel cinema? Se vuoi sapere quello che succede davvero durante le riprese, come sta andando davvero, non devi domandarlo al direttore o al produttore. Chiedilo agli autisti. E lì il tuo posto. Qui si deve chiedere agli agenti di sicurezza. Loro vedono tutto».

Golding ne vide un paio in piedi all'angolo del teatro vicino. Sembravano abbastanza grossi e abbastanza cattivi per essere poliziotti, il che lo spinse a chiedersi perché non lo erano.

«Sì», disse la Richter, seguendo il suo sguardo. «C'è un pezzo grosso che incomincia a lavorare oggi pomeriggio. Non so chi è».

«Pensa che parleranno con me?»

La Richter si strinse nelle spalle.

«Se lei ha una lettera firmata dal direttore degli studi, certo».

18.
Sabato 7 agosto

Testo e foto, granulose, sporche: Ellen che saltava, con le braccia incrociate alte sul petto, sorridente, a occhi chiusi; Ellen che reggeva un mazzo di fiori, baciando l'oro nel 1991 sotto il titolo CUSAK STELLARE; Ellen che usciva da una limousine al funerale del padre; Ellen al suo matrimonio a Santa Monica.

Golding passò tutto il sabato pomeriggio seduto davanti a un terminale, prima nel suo ufficio, poi nella biblioteca locale dove spese trenta dollari usando il database Nexus alla ricerca di storie vecchie di dieci anni. Alla fine del pomeriggio fece un elenco di sessanta articoli e premette il tasto STAMPA. Avrebbe voluto andare subito a casa e passare la sera a leggerli, ma era già impegnato altrove.

Jackie l'aveva chiamato un paio di volte durante la settimana, lasciando dei messaggi sulla segreteria di casa sua. Non sembrava troppo in forma. Tutte le volte che lui aveva fatto il suo numero, aveva trovato occupato. Finalmente, giovedì, aveva pensato di telefonarle sul lavoro, ma gli avevano detto che non si era più fatta vedere. Golding lasciò un messaggio dicendo che sarebbe andato a trovarla sabato sera. Al sabato sera era quasi sempre libero.

Si fermò davanti alla casa di Jackie poco dopo le sette, sollevato nel vedere tutte le luci accese. Lei aprì la porta mentre lui risaliva il vialetto.

«Ciao, fratellone».

Era ubriaca, oscillava leggermente sulla soglia, con la faccia accesa. I suoi capelli castani, che di solito teneva fermi con una clip, erano caduti da una parte.

«Ciao, tesoro».

La baciò sulla guancia e prima che potesse entrare lei scoppiò in lacrime, aggrappandosi a lui, tenendolo stretto, ripetendo all'infinito il suo nome.

Golding dovette staccarle le mani dalla nuca.

«Cosa c'è, tesoro? Cos'è successo?»

Lei si allontanò da lui e si asciugò la faccia con il dorso della mano. Scosse la testa, tentò di rimettere un po' di capelli nella clip, poi andò in cucina. Golding si guardò in giro in salotto. Sembrava che la stanza fosse stata colpita da una bomba. C'erano vestiti sparpagliati dappertutto. Una

grande valigia di plastica era aperta sul tavolino. Golding chiamò la sorella.

«Cosa succede, Jackie? Cosa stai facendo?»

Lei tornò all'ingresso, tenendo in mano una bottiglia di birra.

«Sto facendo la valigia», disse indicandola, «me ne vado».

«Te ne vai? E dove?»

«Torno a Milwaukee».

Stava tornando a casa. Golding non riusciva a crederci. Era la cosa peggiore che potesse fare.

«Perché?» Era l'unica cosa che gli veniva da dire.

Jackie si strinse nelle spalle e bevve dalla bottiglia. Vide che lui la guardava e si fermò.

«Vuoi farmi compagnia?»

«Certo».

Andarono in cucina. Golding trovò un bicchiere per sé e lei gli versò un drink. Sedettero al tavolo di formica. Golding notò che il portacenere di John era scomparso.

«È successo qualcosa?» chiese.

«Se n'è andato». Jackie si tolse le lacrime dalle ciglia sbattendo le palpebre. «Se ne è andato mercoledì mattina. Ti ho chiamato due volte».

Golding sentì un'ondata di vergogna. L'aveva cercato e lui era stato troppo occupato per rispondere, troppo occupato a prendersi cura dei suoi clienti famosi.

«Ti ho richiamato, piccola, ma la linea era occupata».

Lei annuì, sospirò.

«Stavo parlando con la mamma», disse, desiderosa di cambiare argomento. Si asciugò le lacrime e cercò di sorridere. «Cammina, adesso, Pete. Con un bastone. Il dottore dice che sta andando bene».

Golding si irrigidì sentendo menzionare sua madre.

«Dovresti chiamarla, Petey».

«Così ha preso e se n'è andato», disse lui, ignorandola. Guardò al di là della cucina, dove John teneva la sua collezione di LP. Gli LP erano scomparsi, come lo stereo. «Dov'è l'hi-fi?»

«Se l'è portato via».

«Figlio di puttana». Golding si alzò. «Non era suo».

Jackie lo stava guardano con un'espressione di paura negli occhi azzurri. Golding non sopportava di vederla spaventata. Era un'agonia, per lui. Distolse lo sguardo da lei, si guardò in giro cercando qualcosa di John da

rompere o da fare a pezzi.

«Figlio di puttana», ripeté.

«Ha lasciato altre cose», disse Jackie. «Ha lasciato il microonde e quello *era* suo».

Golding andò al lavandino a sciacquò il suo bicchiere sotto al rubinetto. Andò a metterlo sullo scolapiatti, ma c'erano già troppi piatti e tazze, per metà sporchi. Il lavandino era pieno di pentole sporche. Si chinò in avanti, mise la mano sull'orlo del lavandino e cercò di riflettere.

«Ma perché tornare indietro?» disse. Si girò per guardarla. «Jackie, devi superare tutto questo. Devi andare avanti. Come tutti».

Lei abbassò gli occhi sulla bottiglia

«Sono andata avanti, Petey». Si portò la bottiglia alla bocca e bevve un lungo sorso. Poi lo guardò decisa. «Sei tu quello bloccato. Sei tu che vivi nel passato».

Si alzò. Golding sussultò quando lei riuscì a mettersi in piedi. Aveva le caviglie molto gonfie. Aveva trentaquattro anni e le caviglie di una settantenne. Andò verso di lui e gli toccò la faccia. Per un lungo momento, rimasero a fissarsi e basta.

Fu Jackie a rompere il silenzio.

«Papà è morto, Pete. È morto tanto tempo fa. Quello che ha fatto...» Chiuse gli occhi per un secondo, scuotendo la testa. «Quello che ha fatto è morto con lui. La mamma è sola adesso. Ha bisogno di me».

Golding l'attirò a sé e seppellì la faccia sulla sua spalla. Strinse gli occhi, desiderando crederle, desiderando credere che il passato fosse passato, ma non era così. Quello che suo padre aveva fatto sarebbe rimasto per sempre. Non solo non sarebbe mai morto, sarebbe sempre rimasto intrappolato nel presente. Era successo quasi vent'anni fa, ma per quanto lo riguardava stava accadendo ancora oggi, adesso.

Papà aveva perso il lavoro. Così era incominciato tutto. Era una cosa così banale, una cosa che capitava in continuazione. Non era neanche un grande problema, dato che la mamma continuava a lavorare - andava tutti i giorni a lavorare per la compagnia di taxi dove gestiva la burocrazia fra un servizio al centralino e l'altro. Ma a dispetto di ciò, quando suo padre perse il lavoro iniziarono i litigi in famiglia.

Golding era sempre stato vicino a suo padre. Andavano a pesca insieme, spesso passavano tutto il week-end nei boschi, trovando zone del fiume ancora vergini, campeggiando la notte. Ma quell'anno, l'anno in cui perse il lavoro, non ci furono escursioni per i week-end. Suo padre restava in casa,

senza mai lasciare il divano da cui guardava cupamente la tv, criticando le notizie, i giocatori di baseball, gli spot pubblicitari. Incominciava a bere alla mattina e continuava per tutto il giorno, pisolando sul divano o vagando per casa senza meta.

Jackie aveva sedici anni. Aveva superato la fase in cui cercava di nascondere quello che le succedeva, quello che succedeva al suo petto e ai suoi fianchi. Incominciava a provare piacere per il fatto di essere una giovane donna. Era sempre stata più vicina alla mamma che al papà, ma quando era entrata nella pubertà erano diventate ancora più amiche, quasi cospirative. Golding ricordava che anche lui si sentiva escluso. Jackie si confidava meno, passava più tempo nella sua stanza o con le sue amiche. Poi, un giorno, quando la mamma era fuori a lavorare, qualcosa si era rotto - era l'unico modo in cui Golding riusciva a immaginare la cosa - qualcosa si era rotto e il vecchio l'aveva violentata.

Se si sforzava davvero, Golding ricordava alcune cose della settimana in cui era avvenuto. Non era sicuro del giorno. Non c'era stata una scenata o un litigio. Era successo quando Jackie era arrivata a casa da scuola - lei gliel'aveva detto molti anni dopo. Non c'erano state esplosioni di rabbia o di risentimento, ma qualcosa era cambiato in casa. Era come se Jackie fosse stata spenta. Era sempre stata vivace, giocherellona, ma dopo quel fatto era diventata silenziosa e introversa.

Poi l'aveva violentata di nuovo. Per tre mesi, nell'estate dell'81, aveva continuato ad abusare di lei, e nessuno fece niente. Nessuno vide niente. Poi papà fu assunto nel laboratorio di una birreria locale e le violenze cessarono. Le cose tornarono alla normalità. Le gite a pescare ricominciarono e, a parte il nuovo silenzio di Jackie, la famiglia continuò come prima. Ripensandoci, Golding non riusciva a capire perché nessuno si fosse accorto di quello che succedeva, perché nessuno avesse fatto nulla. Non riusciva a credere che sua madre non vedesse quello che succedeva - lei e Jackie erano state così amiche - non riusciva a credere che suo padre potesse fingere che non fosse successo. Venivano in mente a Golding quei personaggi dei cartoni animati che corrono nel burrone e precipitano solo quando se ne accorgono. Solo che per loro il momento di accorgersene non era mai arrivato. Erano sospesi a mezz'aria sopra il burrone e si comportavano come se tutto andasse bene.

Fu da quell'estate che Jackie incominciò a prendersela con sé stessa. Smise di uscire, incominciò a mangiare di più, passò più tempo in camera sua. Cinque anni dopo era obesa e brutta e così contorta dentro che nessu-

no sapeva come prenderla. Ma perfino allora la famiglia aveva continuato a funzionare. Poi Golding aveva incominciato a capire. Le cose che Jackie diceva, le cose che faceva, incominciarono ad avere un senso. Golding lasciò la casa. Invece di affrontare il vecchio, era fuggito, l'aveva abbandonala. Non se l'era mai perdonato. Chiedendole di raggiungerlo a L.A., aveva cercato di rimediare al passato, di essere un buon fratello per lei.

La lasciò andare e si separarono. Jackie tornò alla sua sedia.

«Ma quella casa», disse lui sottovoce, «come puoi tornare in quella casa?»

Jackie strinse le labbra e scosse la testa.

«Sta vendendo la casa. E troppo grande, comunque. Sta comprando un posto più piccolo vicino al mercato».

Golding guardò in cima alla testa di Jackie. Per la prima volta notò dei fili grigi che uscivano dalla massa arrotolata dei suoi capelli.

Se ne andò dopo mezzanotte con la sensazione che nulla fosse stato risolto - che nulla sarebbe mai stato risolto. Arrivò a casa sentendosi completamente esausto, ma quando si buttò sul letto scoprì che non riusciva a dormire. Il pensiero di suo padre e della sua casa continuava a ronzargli nella testa. Suo padre era morto quattro anni prima, e il giorno in cui Golding l'aveva saputo aveva provato soprattutto rabbia; non rabbia perché era morto troppo giovane - aveva solo sessantadue anni - ma rabbia perché lui non l'aveva mai affrontato, non aveva mai fatto la cosa giusta. Quella rabbia non l'aveva mai abbandonato. Il solo pensiero del vecchio lo riempiva di rabbia.

Rinunciò al sonno e andò in salotto, dove la cartella Cusak era aperta sul tavolo. Prese un articolo tratto da un giornale sportivo e si mise a leggere. Lesse per ore, evidenziando il testo, sottolineandolo. Incominciò a farsi chiaro, fuori. Lesse un articolo in cui si diceva che circa la metà delle donne che fanno sport come pattinaggio o ginnastica avevano problemi alimentari. Non mangiavano, sconvolgevano il loro ciclo mestruale, avevano attacchi di cuore. Lesse che una famosa ginnasta aveva giocato con l'anoressia e la bulimia per controllare il proprio peso, era arrivata a pesare diciotto chili e poi era morto per cedimento multiplo degli organi. Imparò che le bulimiche potevano essere patologicamente riservate, riuscivano a vomitare così silenziosamente che sembrava orinassero. Nello stesso articolo l'autore, un medico, raccomandava agli allenatori di badare a sintomi come il mangiare spesso da sole, il bere continuamente acqua, l'usare las-

sativi, il puntare i piedi verso il gabinetto nei bagni. Rimase sconvolto. L'immagine di Ellen che sfidava la gravità in un triplo avvolgimento veniva sostituita dall'immagine di una ragazzina spaventata, sola e terrorizzata nell'oscurità - terrorizzata da ciò che stava facendo il suo corpo, terrorizzata da ciò che avrebbe detto suo padre, terrorizzata, soprattutto, dall'idea di fallire.

Alle otto della mattina cercò di telefonare a Jackie. Non sapeva cosa le avrebbe detto. Voleva solo parlarle. Ma trovò solo la sua segreteria. Pensò di andare là a vedere se stava bene, prese perfino le chiavi della macchina, ma poi decise che avrebbe solo provocato nuovo dolore - a lei e a sé stesso. Lei non stava bene. E neanche lui. Non poteva aiutarla. Quando aveva avuto l'occasione per aiutarla, non aveva fatto niente, e adesso era troppo tardi.

Fu allora che decise di appendere le foto. Appese una foto di Ellen alla parete del salotto. Poi un'altra. Arricchì le stampe granulose con un paio di foto a colori scintillanti che aveva preso dalla cartella in ufficio. Una foto, scattata attraverso i cespugli con uno zoom, mostrava Ellen di fianco alla piscina, in compagnia di Douglas Gorman. Stavano entrambi ridendo ed Ellen, con una maglietta e degli shorts, era evidentemente appena uscita dall'acqua. L'ombra dei suoi capezzoli era chiaramente visibile attraverso il cotone bagnato. Golding si disse che stava solo lavorando, che guardando Ellen in quel modo riusciva a entrare nella testa del molestatore.

Si concedette qualche ora di sonno sul divano e si svegliò da un sogno caldo e soffocante appena dopo mezzogiorno, con la testa rotta. Si lavò, si fece la barba, inghiottì un paio di Tylenol e poi preparò dell'altro caffè.

La casa era un caos - vestiti e fogli sparsi dappertutto. Incominciò a fare pulizia, ma immediatamente si lasciò assorbire da un articolo di «Rink International». Due ore dopo stava ancora leggendo. Prese il caffè dalla cucina e si installò al tavolo, dove i fogli formavano una pila ordinata. A una seconda lettura, molti degli articoli sembravano deboli. C'erano un sacco di ipotesi sugli sforzi di Ellen e Doug per avere un figlio, ma niente di concreto. Un articolo della rivista «People» del 1993 descriveva in che modo Gorman aveva preso a pugni un fotografo in un posteggio. Si scoprì che il fotografo aveva fatto dei commenti sulla virilità di Gorman. Un Douglas suscettibile.

Golding lesse tutto da cima a fondo, ma non si sentì per niente più vicino a comprendere la vita di Ellen. Sentiva che doveva esserci qualcosa di nascosto, che probabilmente riguardava i suoi anni da sola con Stepan.

Guardò la foto di Ellen che vinceva l'oro nel '91. Aveva diciannove anni. Aveva il mondo ai suoi piedi, ma l'unica cosa che le interessava era sposarsi e avere un bambino. Perché?

Guardò di nuovo il video del molestatore, concentrandosi sulla parte in cui il tizio incominciava a parlare delle persone vicine a Ellen. *Stanno solo cercando di intromettersi fra di noi, di nasconderli la verità.* Si chiese quale fosse la verità, da quale realtà Ellen Cusak doveva nascondersi. Poi capì che, se anche l'avesse saputo, non l'avrebbe aiutato a trovare il tizio. Se aveva una possibilità di prenderlo, era vicino alla casa di Ellen. Era l'unico posto in cui sapeva che quel tizio andava. E non era solo per consegnare le sue foto. Quel tizio era un guardone, Golding ne era sicuro. *Vedi, ti vedo, Ellen.*

Guardare il video lo rendeva nervoso. Decise di andare in ufficio per vedere se la segreteria aveva registrato qualcos'altro, qualcosa che potesse fornire un indizio sull'identità dell'uomo. Arrivò alla porta d'ingresso, poi si accorse che se usciva avrebbe finito per andare a casa di Ellen. Così aveva incominciato con Maddy - seduto fuori al buio, a dirsi che lo faceva per prendere il molestatore.

Tornò in salotto e accese la tv. Poi si accorse di quanto era affamato. In cucina, la cosa migliore che riuscì a trovare era della zuppa di pollo. Non faceva la spesa da giorni. Stava tornando in salotto masticando un pezzo di pane raffermo, la zuppa calda su un vassoio, quando vide la ragazza.

Era sul ghiaccio col suo vestito blu, bloccata a metà di un salto. La sua faccia era più rosa, sulla sua tv, ma la riconobbe come la stessa registrazione. Lei alzò la mano guantata in un rigido saluto al rallentatore. Golding sputò il pane. La tazza scivolò dal vassoio, schizzando di zuppa la parete.

«Maledizione!»

Pasticciò col telecomando, alzò il volume.

Musica coinvolgente, ritmica. *Attualità. Hard News,* stronzate da tabloidi tv. La foto della ragazza venne sostituita dal set - due anchor perfettamente pettinati, una donna asiatica dall'aria severa e un uomo con i capelli argentati, che sorridevano da dietro una consolle di cromo e plastica. La telecamera si avvicinò alle loro teste mentre incominciavano a parlare alternandosi velocemente: *Quattro anni fa la campionessa di pattinaggio Ellen Cusak cercò di salvare il proprio matrimonio con Doug Gorman adottando un figlio.*

Purtroppo per la celebre coppia, non meno di tre agenzie negarono l'adozione, senza lasciarsi impressionare dalle condizioni della loro lussuosa

residenza fra le colline di Brentwood.

Ma perché ricorrere all'adozione, innanzitutto?

Forse la coppia era sterile?

Forse Gorman era impotente? L'uomo alzò gli occhi sotto le sopracciglia da statista anziano. Finora i media erano rimasti bloccati dal muro di silenzio che circondava la casa di Brentwood. Le voci che la signora Cusak, notoriamente riservata, non potesse avere bambini, erano rimaste appunto voci. *Ma stasera «Hard News» romperà quel muro di silenzio per fornirvi le immagini di una ragazzina...*

Ellen bambina con un vestito blu comparve di fianco alla bambina misteriosa. Poi tornarono i due anchor, che lasciarono passare un momento, come se fossero senza parole di fronte a una prova così chiara: questa era la figlia di Ellen Cusak.

Golding incrociò le braccia. Stronzate da tabloid.

L'anchorman cambiò telecamera.

Due settimane fa un misterioso intruso è penetrato nella proprietà di Brentwood, dove la Cusak ora vive da sola. Nulla è stato rubato, ma una foto di questa bambina è stata collocata sulla parete vicino alle foto di famiglia della Cusak.

Un biglietto di invito? si chiese la donna alzando un sopracciglio.

O qualcosa di più sinistro?

Negli ultimi due giorni, l'intruso ha telefonato di nuovo. Stavolta per lasciare una videocassetta, che mostra la stessa ragazzina. .. mentre pattina.

Fecero vedere il video senza interruzioni. Era terribilmente lugubre. Golding si tirò fuori di bocca un pezzetto di pane.

I nostri esperti stimano l'età della bambina fra i quattro e i cinque anni, il che vorrebbe dire che la bambina è nata più o meno all'epoca in cui la coppia pensava di dar vita a una famiglia.

I due si scambiarono un'occhiata come per condividere un'ovvia conclusione. Poi la donna riprese il racconto.

La Cusak recentemente ha assoldato un'agenzia per rintracciare quello che secondo lei potrebbe essere un molestatore.

Qualcuno ossessionato dalla sua figura di regina dei ghiacci.

Ma è tutta qui, la storia?

È questo ciò che si nasconde dietro a questi bizzarri approcci?

«*Hard News*» *è abituato a porre domande difficili, e stasera chiediamo: Il molestatore potrebbe essere una persona proveniente dal passato di Ellen Cusak?*

«Per Dio», disse Golding ad alta voce. «Dove hanno trovato questa merda?»

Questa è forse la figlia di Ellen Cusak?

Il logo di «Hard News» comparve accompagnato dal suono di un vetro che si rompeva e seguito dalla pubblicità.

Golding annullò l'audio. Non riusciva a crederci, non riusciva a credere che avessero detto delle simili... *bugie*. Bugie finalizzate senza dubbio a ferire. Premette il telecomando per riavvolgere e poi ricordò che non stava guardando una registrazione. La storia poteva essere una stronzata, ma il video era reale. Qualcuno l'aveva diffuso. Ma chi? Si ricordò quello che aveva detto Reynolds a proposito di Lenny che cercava di organizzare un rientro per Ellen, ma era difficile credere che fosse capace di un simile tradimento.

Trovò la sua agenda e telefonò a Lenny Mayot sul cellulare, ma non ottenne risposta. Poi tentò al numero dell'ufficio e trovò la segreteria telefonica, ma quando arrivò il beep non seppe cosa dire. Si alzò in piedi col cuore che batteva.

Il telefono suonò.

«Pronto?»

Niente. Solo il suono di qualcuno che cercava di controllare il respiro. Per una frazione di secondo, Golding pensò che fosse il suo uomo, il molestatore.

«Pronto?» La sua voce uscì forte, aggressiva.

«Pezzo... pezzo di *merda*!»

«Ellen? È?...»

Ma la comunicazione fu interrotta.

Golding afferrò le chiavi e corse fuori di casa.

Durante il tragitto fino alle Santa Monica Mountains, continuò a parlare fra sé, scuotendo la testa, giurandole che lui non c'entrava niente, che lui non avrebbe mai, mai, mai fatto niente per tradirla. Quando arrivò al Beverly Glen Boulevard era esausto, esaurito - col sudore a gocce sulla fronte.

Accostò di fronte alla proprietà e il *déjà vu* lo colpì come un'onda. Era di nuovo davanti alla casa di Maddy Olsen, fuori di sé, pronto a fare qualunque cosa per salvarla. Ricordò il suo sorriso freddo quando lo trovò seduto nell'ombra. Gli aveva detto che era come un bambino. Gli aveva detto che era come un ragazzino che voleva proteggere una farfalla e finiva per

stringerla fino alla morte.

Un cane abbaiava nel giardino di fianco. Tirò su il finestrino e rimase seduto a lungo, guardando il vialetto. Attraverso le sbarre del cancello riusciva a vedere una delle luci posteriori della Mercedes parcheggiata davanti al garage. Aspettò finché il respiro non si fu normalizzato e poi si controllò la faccia nello specchietto. Scese dalla macchina e suonò il campanello. Non ci fu risposta. Suonò di nuovo. Dopo quello che gli parve un minuto sentì la voce di Ellen.

«Sì?»

Si aspettava la cameriera.

«Ellen... Ellen, sono io, Pete Golding».

Silenzio. Suonò il campanello di nuovo. Il cane continuava ad abbaiare. Si stupì che i vicini lo sopportassero.

«Dai».

Suonò di nuovo.

«Se ne vada».

La sua voce sembrava più calma di prima. Era solo arrabbiata adesso.

Golding avvicinò la faccia all'intercom. «Ellen, deve credermi, non ho mai avuto niente a che fare con quelle stronzate di "Hard News"».

«Sì, certo».

Lo stava ad ascoltare.

«Deve credermi», disse cercando di mantenere un tono non emotivo. «Può... vuole aprirmi la porta?»

Ci fu silenzio completo. Poi sentì la porta d'ingresso che si apriva. Scrutò attraverso l'oscurità e la vide uscire nel vialetto. Indossava un cappotto nero, pronta per uscire.

«Deve credermi», disse.

Lei lo guardò a lungo, poi alzò una mano e si toccò i capelli.

«Perché? Perché dovrei?»

Era ad almeno sette metri di distanza, ma parlava molto sottovoce.

«Perché...» Golding non sapeva cosa dire. Cercò di sorridere. «Perché sono dalla sua parte». Lei lo squadrò e lui capì che doveva sembrare un perfetto zotico con la sua maglietta e i suoi jeans vecchi. «È semplicemente una cosa che non farei mai».

«E allora chi è stato?»

«Non lo so. Potrebbe essere stato... chiunque. Potrebbe essere stato Lenny».

Lei scosse lentamente la testa.

«Lenny è un amico», disse.

«E allora magari quell'uomo, Ice Man, o chiunque sia». Lei guardò in direzione del cane che abbaiava. «Forse fa parte del suo giochetto».

Lei percorse il vialetto fino a trovarsi in piedi proprio dall'altra parte del cancello. Guardò i suoi vestiti e i suoi capelli in disordine.

«Quale giochetto?»

E Golding lo vide nei suoi occhi. Qualcosa che non andava, qualcosa di sbagliato, come se *lei* fosse quella che faceva giochetti. Ebbe paura per lei.

«Non lo so». Si guardarono fissi negli occhi. «E lei?»

Ellen si strinse nelle spalle.

«Guardi... guardi, non avrebbe dovuto venire. Mi scusi. Mi scusi, è stato solo... uno shock. Non stavo neanche guardando davvero quando ho visto quelle foto. Mi ha fatto andare fuori di testa».

«Va bene». Lui sorrise. «Capisco».

«Non doveva venire».

«No, dovevo. Volevo farle sapere che sono...»

«Cosa?

«Be', che sono qui. Tutte le volte che ha bisogno di me».

Mise una mano sul cancello e lei la guardò per un momento.

«Be', questo... è bello», disse. «E bello saperlo».

Incominciò a tornare indietro lungo il vialetto.

«Troverò chi ha diffuso questa cosa», gridò lui.

Lei si girò, alzando una mano e agitandola in segno di saluto.

19.
Lunedì 9 agosto

«Abbandono? Ma cosa?... Ma è pazzo? Cosa le ho appena detto?» Lenny afferrò il telefono con tale forza che la plastica scricchiolò. «Ellen Cusak non ha abbandonato sua figlia per dedicarsi alla carriera, né per altre ragioni - lo sta scrivendo, signor... signor Schrader? - perché non ha *nessuna* figlia. Ok? Vuole che glielo ripeta?»

Alzò gli occhi e vide Sandra Reilly che sbirciava dietro la porta. Alle sue spalle, il centralino sulla sua scrivania era un incendio di luci lampeggianti: una folla di giornalisti che chiedeva a gran voce dichiarazioni sulla storia del molestatore di Ellen Cusak - una storia che si stava trasformando davanti ai suoi occhi nello scandalo dell'abbandono della figlia di Ellen Cusak. Sandra fece un gesto di scoramento. Non era una cosa a cui era abi-

tuata.

«Sono da te fra un secondo», le disse Lenny in maniera che il tizio in linea non poteva non sentirlo.

«Quindi lei pensa che il video della bambina sia un falso?» riprese Schrader, con una voce improvvisamente tutta ingenua curiosità, come e solo cercando di capire. «E lo stesso la fotografia. È così?»

«Sì», disse Lenny. «*No.* Voglio dire...»

«Vuole dire che "Hard News" ha falsificato le immagini?»

«No».

«E allora chi è stato? Chi poteva avere interesse a farlo?»

«Ascolti, ascolti...» - Lenny si portò la mano alla fronte, cercando una via di uscita nel labirinto di logica frammentaria e mezze verità grazie a cui i pirati del giornalismo popolare come quel tizio ricavavano di che vivere - «Io non so da dove vengano quelle immagini. Non so chi sia quella ragazzina, ok? E non lo sa neanche Ellen Cusak. Tutta questa faccenda è opera di qualche psicopatico che la sta tormentando. *Questa* è la faccenda».

Ma nel momento stesso in cui lo diceva, Lenny sapeva che non era vero. Il molestatore era una faccenda superata. Questo tizio voleva qualcosa di più, qualcosa di nuovo e di più grosso. Come tutti. Avrebbero continuato a scavare e a collegare e a insinuare - fino all'Ufficio Ovale, se ci riuscivano.

«Posso chiederle chiaramente una cosa?» disse Schrader. «Da quanto tempo lei è il manager di Ellen?»

«Da molto tempo», rispose Lenny allentandosi la cravatta e slacciandosi il primo bottone della camicia. «Quasi sei anni. Per cui so quello che dico».

«G-giusto. Quindi... data l'età presunta della bambina, anche ammettendo che le immagini siano piuttosto recenti, non è possibile che sia nata prima che lei entrasse in scena? Voglio dire, potrebbe avere sei, sette, otto anni, oggi».

Lenny inspirò profondamente. Sentiva che si stava arrabbiando, adesso. Poteva mettere giù il telefono, ma pensava che il signor Schrader ne sarebbe stato molto felice. E pochi giorni dopo il mondo avrebbe potuto leggere: *Quando è stato interpellato a proposito dei genitori della bambina, il manager di Ellen Cusak ha improvvisamente riappeso...*

«Mi permetta di farle a mia volta una domanda», disse. «Se lei avesse una bambina, una bambina normale, sana, come quella del video, perché farebbe domanda in *tre* agenzie di adozione? Le sembra che questa sia una

persona che non vuole fare la mamma?»

«Mmmmm». Schrader sembrava una persona che avesse appena sorseggiato un Bordeaux straordinariamente interessante. «Ci abbiamo pensato su. Potrebbe essere stata, come dire, una copertura».

«Una copertura? Ma che tipo?...»

«O forse il senso di colpa», aggiunse Schrader. «Magari suo marito non ne sapeva niente. Se è stata una gravidanza adolescenziale, la bambina potrebbe essere stata data in adozione. Tutto prima che lei arrivasse sotto i riflettori. Poi, più tardi, si è fatta prendere dal rimorso».

«È pazzesco», fu l'unica cosa che riuscì a dire Lenny. «È... Ellen è una pattinatrice, per Dio».

«È solo quello che dice la gente».

«Davvero? Di che gente sta parlando?»

«Oh, sa bene com'è, signor Mayot. Sono d'accordo con lei che sembra un po' bizzarro».

Come se il problema fosse questo, pensò Lenny.

«Mi ascolti, Ellen Cusak sta pagando qualcuno perché trovi questo tizio. Non lo farebbe...»

«Per trovare la bambina?» disse Schrader. «Sta pagando qualcuno per trovare la bambina?»

«No, maledizione!» Lenny era in piedi. «Sta pagando qualcuno per trovare il molestatore! Il tizio che le ha mandato tutta questa merda».

«Ma non è la stessa cosa, signor Mayot? Se trova il tizio, troverà anche la bambina, no?»

Lenny non sapeva cosa dire. Sapeva solo che stava peggiorando le cose. Doveva prendere il controllo della situazione prima che fosse troppo tardi. Avrebbe dovuto essere parte del suo lavoro.

«Ok, ok, ok, Sam... è Sam, vero?»

«Esatto».

Lenny sedette di nuovo, cercando di apparire calmo.

«Sarò schietto con lei. Perché non voglio farle fare una figuraccia, ok? E non voglio che la mia cliente venga ferita da questa storia più di quanto non lo sia già stata».

«Naturalmente», disse Schrader accomodante. «Non vogliamo ferire nessuno. Stiamo solo cercando di capire esattamente la storia. Personalmente, sono sempre stato un grande ammiratore della signorina Cusak».

«Certo, certo, chi non lo è? Ora, questa è una dichiarazione non ufficiale, Sam, ok? Ok?»

«Come vuole lei, signor Mayot. Non ufficiale, va bene».

Lenny si appoggiò allo schienale. Poteva fidarsi di questo tizio o no? Probabilmente no. Ma a questo punto della partita non aveva più molta importanza.

«Vuole sapere perché so che quella bambina non è di Ellen Cusak?»

«A-ha».

«Perché si dà il caso che io sappia che Ellen Cusak non *può* avere bambini. Ha fatto delle cure, dei trattamenti per la fertilità. Niente da fare. È triste, ma è così».

Per la prima volta ci fu silenzio dall'altra parte. Il signor Schrader era momentaneamente a corto di domande.

«È... è brutto», fu l'unica cosa che riuscì a dire.

«Può scommetterci», disse Lenny. «Molto brutto. Capisce adesso cosa sta succedendo? Questo malato ha scoperto in qualche modo la cosa e la sta torturando facendole vedere quello che avrebbe potuto avere. Io ho visto le sue lettere. Non è una persona che le vuole bene, glielo posso garantire».

Schrader emise un piccolo fischio. Lenny sperò che fosse colpito.

«Roba da malato grave, eh?»

Sandra era di nuovo alla porta. Alzò un foglio di carta con su scritto BARBARA CHRISTIAN URGENTE.

«Devo scappare adesso», disse Lenny. «Se lo tenga per sé, ok?»

E prima che Schrader potesse chiedergli qualcos'altro mise giù il telefono.

«Sta aspettando?»

Sandra annuì.

«Gliela passo», disse correndo alla sua scrivania.

«Sì, grazie, e... Sandra?»

«Sì?»

«Chiuda la porta, le spiace?»

Sandra gli sorrise nervosamente.

Un momento dopo, il telefono suonò.

«Barbara?»

Dovette lottare per non bisbigliare.

«Lenny, prima che tu mi stacchi la testa, non sono responsabile del modo in cui l'hanno presentato».

Sembrava di fretta, eccitata, tutto fuorché dispiaciuta.

«Non sei respon?... Ho appena... Hai idea di quello che si dice là fuori?

Sono già due ore che rispondo al fuoco e non sono neanche le nove».

«Cosa posso dire? Le notizie viaggiano veloci».

«Notizie? Questa doveva essere...» Si avvicinò alla cornetta. «La gente doveva simpatizzare», sibilò. «Essere incuriosita. Domani avremo *Ellen Cusak, la donna che abbandonò sua figlia* su tutti i giornali della nazione».

«Se arriviamo all'edizione nazionale va bene. Lenny, è proprio quello che ci serve».

«Sei pazza? Hai idea di come la prenderà Ellen? Diventerà pazza».

«Oh, dai, Lenny, è solo una storia. Non c'è niente da preoccuparsi se non è vera. Ehm... Non è vera, eh?»

«*No, non è vera.* Per l'amor di Dio, Barbara, tutta questa faccenda ci è completamente sfuggita di mano. Credevo che ti saresti concentrata su Ice Man. Questo era il nostro accordo».

Lenny sentì lo scatto di un accendino e un lungo tiro. Se fumava, non poteva essere in ufficio. Si chiese da dove stesse chiamando.

«Gli ho passato tutta la storia, esattamente come mi avevi detto».

«E allora da dove hanno preso tutta quella merda su qualcuno proveniente dal suo passato? Sul fatto che sarebbe la sua bambina?»

«Se lo sono inventato loro. Di fatto, credo che sia una buona interpretazione. È *molto* più intrigante».

Lenny gemette.

«Non ci posso credere. Non posso credere che questo... Be', ti dico, Barbara, se qualcuno dichiara ufficialmente che...»

«Ho già parlato con la Argyle, Lenny».

Lenny si rizzò sulla sedia.

«Davvero?»

«Eve Kaufman era al telefono alle sei, stamattina. Tanto le interessava».

«Vogliono il libro?»

La Christian rise.

«Oh, sì. Copertina rigida. Tavole a colori. Tutto. Puoi dimenticarti quei piccoli tascabili vicino alla cassa».

«Solo perché?...»

«Non prendo impegni per un paio di giorni. Nel frattempo, sto mandando un proposai rivisto ad altre case editrici. Vediamo se riusciamo a organizzare un'asta. Se alziamo il prezzo, questo ci garantisce pubblicità. Per questo ti chiamo, Lenny. Voglio sapere se ti va bene. Se andiamo con un altro editore, voglio dire».

Lenny non si lasciò ingannare. Sapeva che lei avrebbe fatto il libro come

voleva qualsiasi cosa lui dicesse, se necessario senza autorizzazione. Questa era solo una telefonata di cortesia per farlo restare dalla sua parte.

«Certo, certo, qualsiasi cosa. Ma ti garantisco che se Ellen scopre...»

«Non lo farà. Neanche il produttore di "Hard News" sa da dove è arrivato quel video. Non lo saprà mai».

Lenny scosse la testa. Aveva la sensazione di aver svoltato un angolo.

«Continuo a pensare che non farà il libro. Non adesso. Non dopo tutto questo».

Ascoltò la Christian che tirava una lunga boccata dalla sigaretta. Riuscì quasi a sentire il profumo di mentolo.

«Il libro è la sua occasione per rimettere a posto le cose. Dovrà rendersene conto. L'unica cosa che deve fare è essere onesta. Insomma, di cosa si deve aver paura?»

Lenny inghiottì. Sperava che avesse ragione a proposito del video. Già avrebbe voluto esserselo tenuto per sé.

«Non lo so, Barbara. Non lo so».

La voce della Christian si indurì.

«Dai, Lenny. Questo è proprio quello di cui Ellen ha bisogno. Dovrebbe ringraziarti».

20.

Golding telefonò a Lenny Mayot come prima cosa lunedì mattina, aspettò fino all'ora di pranzo, poi chiamò di nuovo. Voleva parlare a Mayot prima che lo facesse Ellen, voleva neutralizzare ogni critica per la sua visita imprevista di domenica sera, voleva chiarire che non aveva niente a che fare con la diffusione del video. Ma le linee di Lenny erano sempre occupate. Alla fine, lunedì sera, decise di lasciare un messaggio sulla segreteria. Lenny rispose alla telefonata martedì mattina.

«Mi spiace, Pete, ma è stata una cosa pazzesca, qui. Immagino che tu abbia visto la storia sulla stampa, no?» Parecchi tabloid avevano ripreso la linea di «Hard News» sulla misteriosa bambina della Cusak. «Ho avuto i giornalisti alle calcagna».

Lenny sembrava eccitato, ma nervoso, come un bambino a cui avessero regalato un serpente per il compleanno.

«Va bene, Lenny. Volevo solo chiarire che non ho niente a che fare con questa diffusione del video».

Lenny ridacchiò,

«Sarò onesto con te, Pete: ci avevo pensato. Ma poi ho immaginato... ah, che diavolo. Ellen ha detto che secondo te poteva essere stato il molestatore a diffonderlo».

Così Ellen gli aveva già parlato di domenica sera. Golding sperava che non fosse stata troppo critica.

«Ci sono poche persone che potevano farlo», disse. «Voglio dire, chi aveva delle copie del video? Tu, io e il molestatore. Giusto?»

Lenny sospirò. Era evidente che aveva in mente altre cose.

«Tutta questa situazione è pazzesca», disse.

«Spiegati».

«Abbiamo ricevuto delle lettere. Hanno mandato una tonnellata di roba a "Hard News" e loro l'hanno passata a me».

«Molto corretto da parte loro».

«Be', è una rete nazionale. Grandi numeri. Mi hanno detto che è normale che qualche mattoide si metta a scrivere».

«Mattoide?»

«Sì. Non tutte le lettere sono scritte da ammiratori di Ellen Cusak».

«Cosa vuoi dire?»

Golding chiuse gli occhi, già quasi sicuro della risposta.

«Be', sai, ci sono delle cosiddette lettere di odio».

«Benone. Benone davvero. È proprio quello di cui Ellen ha bisogno in questo momento».

«Infatti. Non gliene ho parlato. Penso che sia meglio non farlo».

Golding rifletté che, come sempre, la persona minacciata era l'ultima a saperlo. Decisero che la cosa migliore da fare era mandargli le cose più offensive, nel caso che Ice Man fosse stato spinto a scrivere.

«Non si sa mai», disse Golding. «Magari si è distratto, rivela qualcosa».

Le lettere arrivarono in una scatola martedì pomeriggio sul tardi, e ce ne furono altre mercoledì mattina.

Mercoledì pomeriggio, Golding aveva un'altra interessante collezione che Romero avrebbe archiviato sotto la voce «Odio». Era roba che emanava la tristezza e la frustrazione di vite senza senso. Come sempre, erano all'opera varie forme di «senno del poi». Un tizio del Wisconsin che si firmava «Clef» dichiarava di aver sempre saputo che quella «troia della Cusak» era una puttana e una falsa. Una donna scriveva da un penitenziario per dire che aveva sparato a quel bastardo di assistente sociale che veniva per portarle via le figlie e che ogni donna che abbandonava il suo bambino meritava di essere bruciata viva. Si firmava «DOLORES», in lettere maiu-

scole, con le due O a forma di cuore. In un PS scarabocchiato che si inclinava verso l'angolo della pagina - Romero l'avrebbe apprezzato - affermava di sapere dove comprare la benzina. «Hard News» aveva toccato una vena di cattiveria che attraversava tutto il paese.

Ma non c'era niente da parte di Ice Man. Arrivato in fondo al mucchio, Golding si accorse di essere deluso. Senza ulteriori sviluppi su quel fronte, senza altre telefonatle O pacchi sorpresa da parte del molestatore, lui non aveva motivo per mettersi in contatto. Niente molestatore voleva dire niente Ellen.

Poi si aprì uno spiraglio. Mercoledì pomeriggio tardi, Sandy Richter telefonò con tono contrito. Dopo tutto il suo allegro chiacchierare allo studio, si scoprì che qualcosa era effettivamente successo durante le riprese per lo spot della Ford.

Golding aprì il suo notes.

«La ascolto».

«C'è questo tizio, Jeffrey Grossman, un macchinista. E stato buttato fuori dal set dopo una lamentela per condotta inappropriata».

«Cosa vuol dire?»

«Inappropriata? Non saprei dirlo. Ma aveva qualcosa a che fare con Ellen Cusak, per questo ho telefonato. A quanto pare bazzicava intorno al suo furgone facendo non so cosa».

«Bazzicava? Non sembra una cosa grave».

«Sì, be', probabilmente c'è qualcos'altro. Altrimenti non credo che avrebbero insistito per mandarlo via».

Golding aggrottò la fronte. Quando aveva chiesto a Ellen se c'era stato qualche problema durante le riprese, lei aveva detto di no.

«È stata la Cusak a lamentarsi?» chiese.

«Non lo so. Come ho già detto, le persone con cui dovrebbe parlare sono le guardie della Alameda. Loro devono essere state coinvolte per forza. Se vuole, posso organizzarle un incontro là».

Prese il Santa Monica Boulevard est verso la 101. Era lieto di allontanarsi dalla scrivania e dalle lettere di odio, ma anche con la capote della Sebring abbassata non riusciva a scuotersi di dosso una sensazione di inquietudine, la sensazione che Ellen gli nascondesse qualcosa, qualcosa che lui doveva sapere. Invece di sentirsi arrabbiato per questo, aveva paura - per lei. Desiderava che lei si fidasse di lui quanto bastava per dirgli cosa diavolo stava succedendo. Sapeva che, col tempo, l'avrebbe fatto. L'aveva

intuito quando si erano trovati in piedi in fondo al suo vialetto. Lei l'aveva guardato in maniera diversa, vedendolo come una persona e non solo come un dipendente. Qualcosa era stato rivelato, qualcosa che li aveva portati a un nuovo livello di comprensione.

L'Alameda Security occupava un paio di uffici in fondo a una serie di edifici prefabbricati dello stesso color caffè dei grandi teatri. Fu introdotto in una stanza dove un gruppo di monitor tv offrivano viste sugli studi. Un acuto odore di uomini in uniforme gli ricordò tutte le agenzie di guardie in cui era entrato in precedenza.

Joe Walsh, l'uomo con cui la Richter gli aveva procurato il colloquio, si rivelò un tipo mascelluto, con la barbetta, poliziesco, che indossava con orgoglio la sua uniforme nera di stile fascista. Andarono nel suo ufficio. Mentre scherzava su quanto era carina Sandy Richter e quanto era *silenziosa* Ellen Cusak, i suoi duri occhi azzurri non lasciavano mai la faccia di Golding.

«Come sta dunque Tom Reynolds?» disse dopo essersi installato dietro alla sua scrivania. «È diventato milionario?»

Era chiaro che, appena finito di parlare con la Richter, Walsh aveva fatto qualche telefonata per conto suo, tanto per sapere con chi aveva a che fare.

Golding si strinse nelle spalle. «Ci sta arrivando, credo».

«Conosco Tom da prima che mettesse in piedi la TMU. Lo sapeva? Ah, sì. Sono stato venticinque anni nella polizia, prima di finire in questo posto».

Fece un gesto che significava *che ne dici?* e mostrò con le mani gli archivi, i diplomi, una bandierina del LAPD e una parete piena di foto autografate che lo mostravano mentre stringeva la mano ad alcune delle star che avevano reso gli studi Alameda un posto così magico. Era evidente che non si era mai capacitato del fatto di essere responsabile della sicurezza di star come Harrison Ford e Clint Eastwood. Il riferimento al LAPD serviva nel caso che Golding pensasse che non era una cosa seria.

«Dev'essere bellissimo stare vicino ai ricchi e famosi», disse Golding, sperando di sembrare sincero.

Walsh si strinse nelle spalle.

«Lo è. Ma devo dire che mi manca l'azione». Gettò un'occhiata a Golding. «Lei lo saprà bene, credo».

Golding doveva ancora incontrare un uomo delle forze dell'ordine che riuscisse a evitare l'argomento della sparatoria con Arthur McGinley. Si strinse nelle spalle e cercò di pensare a come andare avanti.

«A quanto ho sentito, avete avuto anche voi un po' di azione, recentemente. Sandy ha accennato che avete dovuto vedervela con un tizio durante le riprese dello spot della Ford».

«Ah, sì. Una cosa da niente».

«Le sarei molto grato se mi potesse raccontare cos'è successo esattamente».

Walsh piantò i gomiti sui braccioli e si rizzò leggermente a sedere.

«Prima di questo, forse potrebbe?...» Fece un piccolo cenno di incoraggiamento con la mano destra.

«Be', immagino che Sandy le abbia detto che la Alfa Global è stata incaricata di affrontare alcuni problemi che Ellen Cusak ha avuto ultimamente con...»

«Il molestatore? Quel tizio che è entrato in casa sua?»

La porta si aprì e Walsh si girò per guardare un tizio sorridente, con la faccia rossa e i capelli corti, che aveva una bibita in ciascuna mano.

«Siete interessati?»

Walsh allungò la mano e prese una Pepsi.

«E lei, Pete?»

«Io sono a posto, grazie», disse Golding.

«Oh, Hal», disse Walsh, «fammi un piacere, dì a Hughie di venire qui, puoi?»

«Certo».

Hal diede a Golding uno sguardo duro e poi chiuse la porta.

«Così mi sta dicendo che quel tizio è Grossman?» disse Walsh aprendo la lattina.

«La cosa è più complessa».

«Bene... la ascolto».

Voleva tutta la storia.

«Be', facendo il lavoro che fa, lei saprà come sono queste cose, signor Walsh».

«Joe, per favore».

«Certo, Joe. Be', la signora Cusak è oggetto di attenzioni non desiderate da molto tempo. Questo risale a molti anni fa. Recentemente, dopo lo spot della Ford, per l'esattezza, ha incominciato a ricevere lettere oscene e vendicative da qualcuno che si firma Ice Man. Questo è quello su cui mi sto concentrando oggi. Che Ice Man sia o no l'intruso di cui tutti parlano è un'altra storia».

Walsh sorrise e sorseggiò la sua bibita.

«Devo dire che faccio fatica a immaginare Grossman come un mago dell'intrusione».

«Ah, e perché?»

«Be', è il tipo di persona che lascia delle tracce. Capisce cosa voglio dire? Un vero imbranato. Per di più pesa intorno ai novanta chili. Non è di quelli che entrano strisciando nell'impianto di ventilazione».

«Ho saputo da Sandy Richter che gli è stato chiesto di allontanarsi dal set dello spot della Ford».

«È così, sì».

Golding annuì, aspettando qualcos'altro.

«Uno dei miei uomini l'ha trovato che si faceva una sega nel furgone della signora Cusak». Walsh osservò la reazione, sorseggiò la sua bibita, poi continuò. «Per fortuna, la signora Cusak non era lì, al momento. La sua truccatrice è entrata e ha trovato quel maiale che si menava l'uccello su uno di quei costumini scintillanti che indossa lei. Evidentemente Grossman l'aveva ripescato dal cesto della roba da lavare e immagino che l'odore fosse troppo buono per resistere».

Qualcuno bussò alla porta e un'altra guardia in uniforme entrò.

«Questo è l'uomo che l'ha trovato», disse Walsh. «Hughie, questo è Pete Golding. Sta indagando su quella storia di Jeff Grossman. Sembra che abbia fatto un bel po' di guai».

Si strinsero la mano. La guardia aveva capelli neri corti e occhi incavati.

«Che genere di guai?»

«Lettere oscene», disse Walsh prima che Golding potesse rispondere. «Alla signora Cusak. Dice che le taglierà la faccia. Un sacco di frasi violente».

«Non è uno scherzo».

«Potrebbe addirittura essere entrato in casa sua».

La guardia emise un fischio basso, poi squadrò Golding. «Lei è un poliziotto?»

«Pete lavora per la signora Cusak. Hughie, digli quello che hai visto nel furgone».

«Nel furgone della signora Cusak? Ah, sì. Be', io ero fuori quando ho sentito l'urlo. Della truccatrice».

«Sarebbe Carol Hershey», disse Walsh.

«A-ha. Allora sono entrato e Grossman era lì un po'...» - guardò il suo capo, come se fosse incerto sul linguaggio da usare - «come a esibirsi. Aveva tirato fuori tutti i vestiti della signora Cusak. Io gli dissi di andarsene

e lui diventò cattivo».

«Avete fatto a pugni?» chiese Golding.

La guardia spostò il peso da un piede all'altro.

«È stato piuttosto un tafferuglio. Io ho riportato la cosa al signor Walsh». Si strinse nelle spalle. «Ecco tutto».

«Ne ha parlato alla signora Cusak?»

«A-ha. Voglio dire, l'ha saputo. Da Carol Hershey».

«Era arrabbiata?»

La guardia annuì lentamente.

«La signora Cusak? Credo di sì. Queste cose non dovrebbero succedere negli studi».

«Puoi dirlo forte», intervenne Walsh. «Ho parlato con quel tizio qui dentro un paio di minuti, finché non si è calmato, e poi l'abbiamo accompagnato alla sua macchina». Sorrise. «Più o meno è andata così, ok? Venga di là e le darò i dati del delinquente. Grazie, Hughie».

Andarono nella stanza accanto, dove Hal e altre due guardie stavano bevendo delle bibite in silenzio. Walsh prese una cartella e tirò fuori una copia della denuncia.

«Non c'è stata una denuncia ufficiale. Carol Hershey, la truccatrice, ha detto che non aveva tempo. Io ho mandato un rapporto all'agenzia del tipo, in ogni caso, e un'altra al suo sindacato».

Le guardie osservavano tutte Golding. Capì che si chiedevano cosa si provava a sparare a uno e ad ammazzarlo.

La Temple era una strada laterale che partiva dalla Marr, tra il Venice Boulevard e lo Yacht Club Del Ray. Il sole era quasi tramontato quando Golding accostò e posteggiò. La via aveva una strana atmosfera europea, ma per il resto era tipicamente L.A., con una campanella a vento che suonava da qualche parte e l'odore del cibo fritto. Grossman abitava al piano terra di una casa ristrutturata con la facciata a stucchi. Golding rimase seduto a lungo, osservando la vernice che si staccava e la sanguinella non curata, e cercando di decidere il da farsi. Un controllo con uno dei numerosi contatti di Reynolds in tribunale aveva rivelato che la fedina penale di Jeffrey Taylor Grossman comprendeva guida in stato di ubriachezza, possesso di una sostanza controllata e due denunce per esibizionismo che risalivano al 1992. La DMY aveva mandato per fax la foto della sua patente. Grossman era un buontempone da novanta chili, con la bocca a trombetta e gli occhi innocenti - il tipo di delinquente con cui Golding aveva conti-

nuamente a che fare. Normalmente avrebbe attraversato la strada e si sarebbe messo a martellare la porta nel giro di un minuto, ma normalmente non ci sarebbero stati problemi nel mettere in rapporto il soggetto e la denuncia. Finché non riusciva a impadronirsi di qualche frammento di scrittura rivelatore, non aveva niente per collegare Grossman alle lettere, all'intrusione o al video con la bambina. Non aveva alcun senso andare alla porta e chiedergli se era Ice Man. Grossman probabilmente gli avrebbe detto di andare affanculo e allora lui si sarebbe sentito in dovere di prenderlo a pugni. Al massimo poteva sperare di entrare in casa. Se riusciva a dare un'occhiata in giro, a vedere se c'era qualcosa di concreto che legava Grossman a Ellen, allora avrebbe potuto mettere il tipo sotto pressione. Avrebbe voluto avere il falso distintivo della polizia che aveva preso a Raymond Lubett. Cera qualche possibilità in più di superare la soglia con un badge. Stava pensando di tornare a casa per prenderlo quando vide il suo uomo che arrancava lungo la strada con un sacchetto pieno di spesa.

Indossava jeans neri e una maglietta bianca macchiata che gli pendeva sul davanti. Golding controllò la foto della DMV e uscì dalla macchina mentre Grossman raggiungeva la porta di casa.

«Signor Grossman?»

La porta era aperta, la chiave nella serratura. Impiegò molto tempo per girarsi.

«Mi chiamo Pete Golding».

Grossman si toccò la pancia con le lunghe unghie gialle, apparentemente indisturbato. Golding si chinò un po' in avanti, andandogli proprio in faccia.

«Signor Grossman, mi sente?»

«La sento benissimo».

«Volevo farle un paio di domande».

«È della polizia?»

Golding sorrise. «Perché? Ha fatto qualcosa di male?»

Grossman non si scompose. Un odore di spazzatura e di insetticida aleggiava sul vialetto, ma c'era troppo buio per vedere qualcosa. Golding sapeva che avrebbe dovuto dare qualche tratto di corda al tipo se questo non portava a nulla.

«Sto indagando su un caso di esibizionismo», disse.

Grossman fece un'oscillazione con la testa. «Non so di cosa sta parlando».

«Ma certo che lo sa. Sono appena stato agli studi Alameda a parlare con

la signorina Carol Hershey. È ancora molto scossa».

La faccia di Grossman diventò rossa infuocata. «Non ho... non ho già pagato per questo?» Tremava tutto.

«In che senso, signor Grossman?»

Grossman si tirò indietro i capelli dalla faccia ed entrò in casa borbottando. Poi si girò sulla porta. «Quei bastardi hanno avvisato il mio sindacato. Mi hanno tolto la tessera. Come faccio a lavorare adesso?»

Golding sorrise. «Cosa si aspetta, Jeffrey? Se va in giro a fare l'esibizionista, è chiaro che finisce...»

«IO NON STAVO FACENDO L'ESIBIZIONISTA!» La voce gli scoppiò fuori. «Io... io...» Lottò per controllarsi, stringendosi il petto. Poi gli occhi gli si strinsero. «E stata quella troia della Cusak, vero? C'è lei dietro a questa storia». Guardò Golding, annuendo. «La Hershey era d'accordo. Sapeva che non volevo spaventarla. E quella *fottuta* della Cusak. Quella puttana vuole rovinarmi».

Golding si mosse in avanti, ma Grossman gli spinse contro la porta. Per un attimo lottarono, ma Grossman era troppo pesante. La porta si chiuse di colpo.

Golding rimase fra la sanguinella, momentaneamente stupefatto. Sentiva Grossman che ansimava dall'altra parte della porta. Poi si mise a singhiozzare.

«L'avverto», disse. «L'avverto di starmi lontano. Se cerca di venire qui le spacco quella maledetta faccia».

21.
Giovedì 12 agosto

Ellen tirò giù la sua borsa sportiva dal ripiano nello sgabuzzino e la portò in cucina. Un vestito di ricambio e un paio di stivali bastarono a riempirla. Non era sicura che la bottiglia di vino che pensava di portare ai genitori di Tina ci sarebbe stata. Era uno Chateau la Nerthe del '92, una bottiglia avanzata dai giorni in cui Doug comprava vino, quand'era pieno di entusiasmo per uno dei suoi investimenti nella ristorazione. Ellen doveva incontrarsi con Tina sulla pista alle otto e dopo l'allenamento sarebbero tornate a casa dei suoi genitori per cenare. Era entusiasta all'idea, ma non poteva fare a meno di sentirsi un po' in ansia. Sperava che i Tucker non fossero troppo formali per l'occasione. Voleva solo una piacevole serata di relax. E poi era curiosa di sapere che tipo di ambiente domestico produceva

un'atleta come Tina. Spinse dentro la bottiglia e chiuse la cerniera con difficoltà.

Stava per uscire dalla porta quando il telefono squillò. Era Tina.

«Ciao!» Ellen appoggiò la borsa per terra. «Stavo proprio per venire alla pista».

«Oh». Tina sembrava tesa.

«Va tutto bene?»

«Non posso venire stasera».

«Oh... ok. Perché?»

«Mia madre... La mamma dice che devo restare a casa per finire dei compiti».

«Davvero? Credevo che avessi superato questa fase».

«Sì, ma... be'».

«Quindi la cena...»

«È rimandata», disse cupamente Tina.

E allora Ellen capì. I genitori di Tina avevano visto il materiale di «Hard News», o ne avevano sentito parlare, e adesso non volevano più che la loro bambina la frequentasse.

«Be', credo che mi farò sentire», disse Tina. Sembrava che stesse per mettersi a piangere da un momento all'altro. Ellen sentì un'ondata di pietà per lei, poi di rabbia. I genitori avevano preso questa decisione, ma non avevano il coraggio di parlarle direttamente.

«Tina?»

«Sì?»

«Potrei parlare con tua madre?»

«Oh». Tina sembrava stupita. Questo evidentemente non era in programma. «Aspetta un secondo». Si sentirono dei rumori attutiti, poi Tina tornò. «Mi dispiace, Ellen. Non è... è impossibile».

«Cosa succede? Non è lì?»

«Ehm...» Ma Tina non poteva mentire con lei. Sua madre era lì, ma non voleva venire al telefono. Ellen la sentì sospirare. «Mi dispiace», disse.

Ellen afferrò la cornetta.

«Tina?»

«Sì?»

«Buona fortuna, cara».

Mise giù il telefono e si appoggiò alla parete.

Stava rimettendo il vino al suo posto quando il telefono squillò di nuovo.

Era Lenny, stavolta, apparentemente eccitato, quasi euforico.

«Indovina cosa?» disse. «Pete Golding ha rintracciato Ice Man».

Arrivò una mezz'ora più tardi, ancora eccitatissimo.

«Ci credi?» disse. «Un fottuto macchinista».

Dal suo angolo del divano, Ellen lo guardava passeggiare avanti e indietro davanti alla porta finestra, facendo girare i cubetti di ghiaccio nel bicchiere vuoto. Fuori in giardino le luci erano accese e disegnavano le silhouette degli alberi, che creavano degli archi. Una brezza proveniente dall'oceano cullava i rami, le ombre si muovevano sul terreno.

«Il tipo ha un fedina penale lunga come il tuo braccio. E incredibile che abbia resistito così tanto. Ti dico, non vorrei proprio trovarmi da solo con lui».

Smise di passeggiare per un momento e si guardò in giro, notando per la prima volta che Ellen era vestita da allenatrice. Sorrise.

«Come va con Tina Tucker? Ce la farà ai Giovanili del Pacifico?»

Ellen si strinse nelle spalle.

«Non sono sicura che potremo ancora lavorare insieme».

«*Cosa?*»

«Ha telefonato appena prima di te. Dovevo andare a casa sua stasera dopo l'allenamento, ma... Non so, ha dovuto restare a casa per un compito».

Lenny non sapeva cosa dire. Capiva cosa le passava per la testa.

«Santo cielo, sono... Che peccato! Ma i ragazzi ogni tanto devono studiare, no? Magari ha dei brutti voti».

«Ha degli *ottimi* voti», disse Ellen. «L'ha detto anche sua madre. Dai, Lenny, non è questo il motivo».

Lenny annuì tristemente, poi si avvicinò e sedette sul divano.

«Ellen cara, il motivo è Ice Man. È per questo. Ma è una cosa di cui non devi più preoccuparti. Te l'avevo detto che Pete Golding se ne sarebbe occupato, ed è esattamente quello che ha fatto. È finita, Ellen. Te lo garantisco. Abbiamo rimesso questo delinquente al suo posto. Se fa un passo falso, se ne pentirà, sul serio».

«Come fai a essere sicuro che sia lui? Non credo di aver mai neanche parlato con quel tizio».

«È lui di sicuro. Pensa che tu stia cercando di distruggerlo. L'ha detto a Pete, è venuto fuori con questa storia. Pensa che sia stata tu a farlo cacciare dagli studi».

«Ma è pazzesco».

«Certo, ma accade in continuazione. Un tizio pensa che tu gli abbia fre-

gato il posto a un parcheggio e sei mesi dopo cerca di bruciarti la casa. Dovresti sentire qualcuna delle storie di Tom Reynolds. Quello che per te o per me è banale può sembrare una cosa molto importante a qualcuno con un ego troppo fragile. In più Grossman si stava masturbando nel tuo furgone. Perché non dovevi farlo cacciare dallo studio?»

«Cosa dice Golding?»

Lenny esitò.

«Lui pensa... Sì, pensa che questo sia il nostro uomo. Prenderà qualche campione della scrittura di Grossman dall'agenzia. Se è uguale a quella delle lettere dovrebbe essere sufficiente per ottenere una diffida. Dopo di che, se si avvicina a meno di cento metri da te lo facciamo arrestare per oltraggio alla corte».

Ellen guardò alle spalle di Lenny, in giardino. Il vento faceva oscillare dolcemente le finestre aperte, una brezza dolcissima scuoteva le tende. Sapeva che avrebbe dovuto sentirsi più sicura, adesso, ma non era così. Dopo la trasmissione di «Hard News» si sentiva assediata, circondata. Alcune lettere di odio erano arrivate a casa. Una lettera di tre righe, accuratamente battuta a macchina, da parte di una donna di Wichita, Kansas, che si definiva «sterile», le diceva che non c'era differenza fra lei e una puttana. Un'altra, in una busta rosa profumata incorniciata di fiori e imbucata da qualche parte a Salt Lake City, incominciava con *Cara Schifezza*. Una terza non conteneva nient'altro che una vecchia foto di lei che saltava, strappata da una rivista di pattinaggio. Con la penna, il mittente aveva disegnato un pugnale sul ghiaccio, sotto di lei, con la punta in alto, pronto a impalarla. La linea della sua vulva era violentemente incisa nella carta, insieme a linee serpeggianti lungo la coscia, che probabilmente volevano rappresentare del sangue. Sul manico del pugnale c'era scritta la parola PREDA. E adesso, ciliegina sulla torta, la signora Tucker non voleva che sua figlia le venisse vicino. Sembrava che avesse un esercito di nemici. Ice Man era soltanto uno di loro.

Si alzò e andò a prepararsi un altro drink. Rimase sorpresa vedendo che la bottiglia era quasi vuota. L'aveva aperta solo all'ora di pranzo. Scoprì che aiutava, la sensazione di caldo allo stomaco, il lenzuolo confuso che le avvolgeva intorno ai sensi. Era un cambiamento rispetto al Prozac.

Alzò la bottiglia, offrendo un bis a Lenny.

«Non per me», disse lui, sorridendo teso. «Devo guidare».

Ellen sentì che la guardava mentre si versava un mezzo bicchiere. Bevve un sorso e si voltò.

«E la bambina, Lenny? Chi è la bambina?»

La foto incorniciata era tornata dal laboratorio dentro a un sacchetto di plastica richiudibile segnato con un numero di serie e una data, come se fosse una normale prova della polizia. Golding lo buttò sulla sua scrivania e sedette nell'ufficio vuoto guardandolo, cercando di inquadrarlo in quello che sapeva. Jeff Grossman aveva litigato con Ellen Cusak - o lo credeva - e qualche settimana dopo gli era capitata fra le mani una foto, e poi un video, di una bambina che le somigliava abbastanza da provocare casino. Com'era successo? Secondo i file personali di King Taylor Simon, Grossman era un single e non aveva bambini suoi. Che il suo interesse per la Cusak risalisse a prima dello spot della Ford? Aveva conservato le foto per anni, proprio perché assomigliavano alla Cusak? Golding aveva già riascoltato il messaggio registrato. La voce al telefono non sembrava di Grossman. Ma questo non voleva dire gran che. Una cosa era parlare alla segreteria telefonica dopo essersi preparati, quando nessuno rispondeva, un'altra essere aggrediti sulla soglia di casa da un perfetto estraneo che parlava di esibizionismo. Forse Grossman molestava Ellen da anni, era riuscito a introdursi nelle riprese per la Ford perché sapeva che lei sarebbe stata lì. Le ipotesi gli giravano nella testa, collegandosi per un momento e poi crollando senza mai configurare un quadro che potesse riconoscere o considerare credibile.

Bevve una sorsata di caffè tiepido. Sapeva che avrebbe dovuto andare a casa, prepararsi da mangiare, guardare la tv. Sapeva che avrebbe dovuto farsi da parte, adesso. Ma in qualche modo non ci riusciva. Voleva andare a casa di Ellen, dove poteva fare qualcosa. Ma era lo stesso impulso che aveva provato per Maddy. Proprio qui le cose avevano incominciato ad andar male. Non poteva permettere che accadesse di nuovo. Se lei aveva bisogno di lui, l'avrebbe chiamato. Si chiese cosa stava facendo adesso, cosa provava.

Chiuse gli occhi, cercando di svuotare la testa da tutto, tranne il rumore di fondo di Century City, l'incessante moto dell'aria condizionata, del traffico, di una sirena lontana. Si immaginò nel giardino di Ellen, a guardare le finestre della camera da letto, a cercare la sua ombra contro le tende color giallo pallido. Vide il riquadro di terra smossa di fresco vicino alla piscina. Sentì il cane dei vicini che abbaiava all'odore dell'intruso. La donna seppellita non era ancora stata identificata. Ci sarebbe stato qualcosa sui giornali in caso contrario. Questo voleva dire due persone: due persone nella

vita di Ellen Cusak che non avevano nome, né famiglia che li cercasse, né passato. Due ospiti non invitati.

Tom Reynolds uscì dal suo ufficio mettendosi la giacca.

«Sei ancora qui?» chiese.

Golding si rizzò sulla sedia.

«Sto solo aspettando quei campioni di scrittura. Sandy Richter ha promesso di mandarmeli».

«Bene, bene».

Gli occhi di Reynolds osservarono la scrivania di Golding come se non credesse che quella fosse tutta la verità.

«Ho fatto una telefonata in centro per te. C'è un grafologo di nome Hansen che usavamo di solito per queste cose. Il dottor Carl Hansen. È a testimoniare in questo momento, ma ti aiuterà». Reynolds fece una pausa. «Non c'è fretta, no?»

Golding si strinse nelle spalle.

«Non credo... Voglio solo vedere con i miei occhi».

«A-ha. Giusto. Tu... ehm... pensi che questo Grossman sia pericoloso? Pensi che potrebbe tentare qualcosa?»

Golding si succhiò i denti. C'era qualcosa nell'atteggiamento di Reynolds che non gli piaceva. Non era solo lo scetticismo. Era come se avesse qualcosa da dire, ma non sapesse se era il momento di dirlo.

«Non lo so. Non è quello che diresti un tipo a posto, ma... tutto sommato probabilmente no».

Reynolds sorrise. Niente gli piaceva di più di quando si dimostrava che aveva ragione.

«Come ho sempre detto, questi tizi delle lettere oscene sono tutte chiacchiere e niente azione. Fanno tanto fumo, ma questo è più o meno tutto».

«Esatto, l'hai detto. Ma questo è entrato in casa sua».

Il sorriso di Reynolds svanì. Si tirò i polsini e si girò per andarsene.

«Già, così dice lei, Pete. Così dice lei».

Una fila di lanterne a vento fuori dal ristorante di pesce Old Neptune getta una luce incerta al di là della strada. La musica R&B e il confuso balbettio delle voci sono sospesi nell'aria. Una coppia va tenendosi per mano, la ragazza in jeans, capelli castani lunghi, l'uomo che parla, scherza. Si fermano, si appoggiano alla macchina vicina, lei si allunga per baciarlo, rivelando la pelle nuda alla vita.

Da dietro il parabrezza lui li osserva, osserva la ragazza mentre infila la

lingua nella bocca dell'uomo, tenendogli la faccia con entrambe le mani. Guarda il loro contorcersi, consapevole nello stesso tempo dei riflessi del neon che creano disegni sul tetto della sua auto, della musica R&B, delle voci confuse, del leggero ticchettio dell'orologio del cruscotto. Si sente portato più vicino a *lei*, a Yelena, entrando con un solo passo deciso in un mondo abitato da loro due soli.

Sbatte la portiera dietro di sé, cogliendo la coppia di sorpresa.

«Scusi agente», dice la ragazza, coprendosi la bocca che sorride.

L'uomo si guarda alle spalle vergognoso, borbotta qualcosa e la trascina via. Lui li guarda scomparire nel buio, poi attraversa la strada verso la Temple. Svoltando l'angolo, sente l'atmosfera calda e grassa della cucina dell'Old Neptune, sente le grida dei camerieri e degli sguatteri, il ronzio dei ventilatori. Un grande furgone bianco con ruote enormi passa sulla Marr, con i subwoofer che pompano fuori rap da dietro i vetri affumicati.

La Temple è senza uscita. Lunga solo un centinaio di metri, si arresta a una cancellata di ferro arrugginito, ai bordi di un terreno vuoto. Dall'altra parte del terreno c'è un cartello con la scritta E-ZEE BUDGET PARKING. Delle palme contorte sbucano dal cemento rotto, oscurando le poche luci stradali. Dalle case popolari in affitto, rettangoli male illuminati - gialli, rossi, arancione - colorano l'oscurità.

Si ferma davanti al numero 16, vede i numeri di plastica bianca attaccati alla casella postale. Una casa in stile spagnolo, con la vernice scrostata, un pezzo di stucco caduto a un angolo. Percorre il vialetto, sentendo la brezza sulla fronte sudata, sentendo il cuore che gli batte nel petto. Alla porta si mette una mano dietro la schiena, tastando i bordi duri di metallo sotto alla camicia. Si allunga verso il campanello. Una sitcom arriva dall'ingresso. Aspetta, sentendo dell'altra musica, adesso, la voce strascicata di un gruppo di vecchi amici che cantano.

Rumori dall'altra parte della porta.

«Chi è?»

Teso, sulla difensiva.

«Jeff? Jeff Grossman?»

«Chi è?»

Più forte. Un fiorellino di luce compare in mezzo alla porta quando l'uomo dall'altra parte guarda attraverso lo spioncino.

«Sono io. Apri».

«Cosa vuoi?»

«Voglio parlarti. A proposito di un tizio di nome Golding».

«Mai sentito».

«Lavora per Ellen Cusak... E venuto allo studio facendo delle accuse. Ha fatto arrabbiare molto alcune persone».

Un momento di silenzio. La porta si apre di qualche centimetro, ancora con la catenella. La faccia di Grossman, occhi da bambino piccolo in una faccia gonfia e non rasata.

«Io non ho fatto niente di niente. Gliel'ho detto. L'ho detto anche al tuo capo». Un dito macchiato di nicotina sbuca dall'oscurità. «Quella Cusak è una fottuta bugiarda. E *pazza*».

Sente il calore che gli sale al volto.

«E sono andati a scrivere al mio fottuto sindacato».

«Be', proprio per questo ho bisogno di parlarti, Jeff. Joe Walsh pensa che forse siamo stati un po' frettolosi. Pensa che dobbiamo presentare un fronte unito prima che tutta questa faccenda ci sfugga di mano».

La bocca di Grossman si deforma in un sogghigno.

«Un fronte unito? Sei impazzito? Io non lavoro da due mesi grazie a quel bastardo. E l'agenzia mi deve ancora tre giorni di paga. Cosa dice quella puttana adesso? Che Joe Walsh ha cercato di palparle il culo?»

«Dobbiamo parlare di indennizzi, naturalmente». Guarda fisso Grossman. «Per mancato guadagno, danneggiamento della reputazione, esclusione dalla comunità professionale. Più il trauma emotivo. Questo tipo di sofferenza è difficile da valutare, no? Ma la Cusak ha le tasche profonde. Può permetterselo. Naturalmente prima dobbiamo sapere bene la storia, Jeff. Questo è quello che dobbiamo fare adesso».

Grossman sorride pigramente, toglie la catena e fa un passo indietro.

«È meglio che entri».

Avanzando nell'ingresso, vede la .45 magnum che Grossman ha al fianco.

«Non corri rischi, eh?»

Grossman abbassa gli occhi sull'arma.

«È pieno di delinquenti, qui», dice. «Bisogna stare attenti».

«Chi lo sa? Chi se ne frega? Quel tizio si droga. Potrebbe aver preso quel video da qualsiasi parte». Lenny si toccò la gola. Si sentì caldo. «Il punto è che...»

«Dicono che la bambina è mia», disse Ellen. «Tutti pensano che la bambina sia mia».

«Non...» Lenny scosse la testa in segno di disperazione. «Tutto questo...

Sono solo stronzate, stronzate da giornalisti. È intrattenimento, audience. Questa settimana paga. La prossima inventeranno... Nessuno ci crede *davvero*».

«La mamma di Tina sì».

«Ah, tornerà presto. Lo sai come sono le mamme quando si tratta dei loro figli...» Lenny sussultò. «E se non lo fa, ci sono un sacco di altre giovani promesse che... che ucciderebbero per avere qualche consiglio da te».

Ellen bevve un sorso di vino e guardò la parete a cui erano appese le fotografie. Suo padre in un maglione fatto a mano, i capelli tirati all'indietro, le sorrideva dal margine della pista. Era a Kiev. Di solito andava là al pomeriggio e provava le figure nella piccola striscia di ghiaccio riservata ai pattinatori che si allenavano. A quei tempi tutti dovevano imparare le figure - su di esse erano basate le prove: insiemi di figure a forma di otto di diversa dimensione e configurazione, a dozzine, ciascuna ripetuta e ripetuta, piede destro, piede sinistro, esterno, interno, avanti, indietro, ancora, ancora, ancora, finché le gambe le facevano male e il ghiaccio sembrava segnato da qualche gigante calligrafo. Ore e ore si allenava, con suo padre che restava là a guardarla, le braccia conserte, parlando scilo per correggere la sua posizione e la sua tecnica, senza mai distogliere gli occhi da lei, con lo sguardo che la seguiva sempre mentre tracciava e ritracciava la figura dell'otto. Ancor oggi non riusciva a pattinare senza sentirsi osservata da lui. Si chiese se la stava guardando, adesso.

«Comunque, tutta questa faccenda è una ragione in più...» Lenny si chinò in avanti, sfregandosi la fronte con un dito. Si sentiva improvvisamente stanchissimo. «Una ragione in più, Ellen, per fare questa biografia. Ho ricevuto una telefonata da Barbara Christian, oggi. La Argyle ha fatto un'offerta. Io credo che questa sia un'occasione che dobbiamo cogliere. Io credo...»

Fu interrotto dal telefono. Sospirò e sedette sul divano, aspettando che Ellen rispondesse. Ma lei non si mosse.

«Ellen, non?...»

Lei si voltò, guardando il telefono come se non la riguardasse.

«Cosa scommettiamo che è Pete Golding?» disse Lenny. «Ha promesso di telefonare se aveva altre notizie... Perché non mi lasci?...»

Si alzò e andò a rispondere.

«Sì, pronto?»

Dall'altra parte della linea, una violenta inspirazione.

«Pete?»

Musica in sottofondo. Una tv o una radio. Country and western.

«Pronto? Chi è?»

Lenny incrociò lo sguardo di Ellen.

Una voce maschile, tesa, ostile. «Voglio parlare con Yelena».

«Yel?...» L'espressione di Lenny si fece più cupa. «Ho detto *chi è?*»

Per un momento niente, poi: «Io so chi sei, Lenny. Leonard Arthur Benjamin Mayot». Leggermente ironico. «Sei stato tu a vendere il video, vero, Lenny? Devi essere stato tu».

Lenny arrossì, colse l'occhiata indagatrice di Ellen e si girò dall'altra parte.

«Ellen lo sa? Lo sa, Lenny?»

«Adesso ascoltami, brutto figlio di puttana».

Il suo cuore batteva improvvisamente così veloce che faticava a respirare.

«Voglio parlare con Yelena».

«Ti siamo addosso, amico. Bastardo psicopatico! Se telefoni di nuovo, ti inchiodiamo alla parete e...»

«VOGLIO PARLARE CON *YELENA*!»

Rabbia pura. Per un istante, Lenny rimase troppo stupito per parlare. In fondo alla mente aveva l'idea che doveva tenere il tizio in linea per poter rintracciare più facilmente la chiamata. Ma poi ricordò che non era necessario. Il caller ID era istantaneo. Respirò a fondo, cercando di caricarsi e di elaborare una risposta.

«Be', senti, pazzo delinquente: questo non avverrà mai. Per cui puoi andare a farti le seghe sulla spiaggia come tutti gli altri psicopatici. Ok?»

Sbatté giù la cornetta, poi la risollevò. Ellen era di fianco a lui.

«Lenny, cosa?...»

«Sì, sì, è ancora il nostro amico. Pazzo delinquente». Lenny tremava, senza fiato. «Hai qualcosa per scrivere?»

«Certo, perché?»

«Caller ID. Vale la pena di guardare».

Fece il numero, cercandosi in tasca una penna. Dopo un paio di secondi una voce femminile registrata lesse lentamente un numero di dieci cifre. Lenny lo scrisse in cima a una rivista.

«Cazzo! Ce l'abbiamo fatta! Quel figlio di puttana. Chiamo subito Golding. Lo inchiodiamo. Adesso, qui».

«Lenny, aspetta un secondo. Non voglio...»

«Ma dai, cara, sei impazzita? Questa è l'occasione che aspettavamo.

Dammi il numero».

Ellen corse in cucina e staccò il biglietto di Golding dalla porta del frigorifero.

Golding rispose immediatamente.

«Pete? Sono Lenny Mayot. Abbiamo appena ricevuto un'altra telefonata da Ice Man».

«Il solito tizio?»

«Riconoscerei quella voce dappertutto».

«Sei a casa di Ellen?»

«Puoi scommetterci. Ma stavolta abbiamo il numero. Sei pronto?»

«Dimmi».

«Prefisso 310, numero 822-3431. L'hai preso?»

«Sì. 310, non può essere lontano. È...» Si sentì un fruscio di fogli di carta. «...Grossman».

Golding svoltò nella Temple venti minuti dopo. La casa di Grossman era a metà sviila destra. La superò lentamente, cercando segni di vita, poi fece un'inversione a U alla fine della strada e posteggiò a circa cinquanta metri dalla casa. L'atmosfera era densa e umida, malgrado la brezza marina. Stava già sudando, sotto la giacca. Foglie di palma secche scricchiolarono sotto i suoi piedi quando scese sul marciapiede.

Il problema principale era: Grossman aveva una pistola? C'era un solo riferimento preciso alle armi da fuoco nelle lettere di Ice Man - la maggior parte delle violenze che descrivevano riguardavano tagli e incisioni - ma la sua ultima minaccia esplicita, a Golding stesso, era stata di sparare. Sapeva cosa avrebbe detto Tom Reynolds: dovevano aspettare la diffida, poi consegnarla al tizio, se necessario con il sostegno della polizia. Ma Golding non voleva farlo. Dopo tutta la fatica che aveva fatto per nascondere la sua identità, Grossman improvvisamente usava il proprio telefono. Questo indicava che stava diventando disperato, che qualcosa era cambiato. Forse la sua visita aveva colmato la misura. Se già considerava la sua vita un fallimento, poteva decidere di cancellare anche la vita di Ellen. Era già successo. Era successo con Arthur McGinley e Maddy Olsen: *Se non posso averti io, non ti avrà nessuno.*

Le persiane del salotto erano abbassate a metà, ma le luci erano spente. Guardando dentro attraverso i vetri sporchi, Golding vide un divano di colore scuro con i braccioli di legno, uno dei cuscini rotto, quelli che sembravano mucchi di video e riviste per terra, un cavalietto fotografico, uno

scatolone di cartone da cui uscivano giornali strappati. Da qualche parte nell'edificio c'era acceso un televisore: applausi e fischi, poi risate selvagge.

Golding si spostò sul lato della casa. Una vecchia recinzione di legno, piegata da un oleandro, separava la proprietà da quella vicina. I rami gli sfiorarono la faccia e gli si impigliarono nelle maniche. L'odore di spazzatura era più forte, qui. Vecchi cartoni del latte e confezioni di cibo che non erano state portate in strada si trovavano sparpagliate per terra. Una vecchia cassa di hi-fi con la tela strappata era appoggiata a una grondaia. Il suono della tv cresceva avvicinandosi al retro della casa.

Aveva sbagliato tutto con Grossman, non c'era dubbio su questo. Era una tentazione pensare che una persona del genere, una persona così disturbata, fosse stupida, rozza, incapace di complessità o di astuzia. Ma non era così. Grossman aveva usato le lettere di odio per alimentare la sua frustrazione, la sua rabbia, ma poi, proprio come aveva detto Lenny Mayot, era andato avanti, aveva trovato una prospettiva più soddisfacente, era diventato più creativo. La sua personalità repressa rifioriva grazie al ruolo di torturatore di Ellen Cusak.

Golding aggirò lentamente l'angolo, con la mano davanti alla giacca, pronto a estrarre. Questa era violazione di domicilio, ben oltre la legalità, ma era un po' tardi per preoccuparsene. Il cortile era piccolo, al massimo dieci metri in tutto. Dalla finestra più vicina delle strisce orizzontali di luce brillavano nell'oscurità. Un paio di metri più avanti, dei gradini di cemento conducevano a un'altra porta.

Era quasi alla finestra quando diede un calcio a una lattina e la fece rotolare nel cortile. Si ritirò nell'ombra, sicuramente l'avevano sentito. Poi rimase con la schiena contro il muro, aspettando di sentire il rumore della porta, la voce di Grossman. Ma l'unica cosa che sentì fu la tv: musica adesso, un jingle: *Il nome che vuol dire fiducia.* Poi altra musica, di stile hollywoodiano. Si sporse fino alla finestra e stavolta guardò dentro attraverso le veneziane storte. Una lampada da tavolo, con l'abat-jour rivolta verso la parete esterna, gli illuminò gli occhi. Andò ancora avanti, scorgendo adesso il rettangolo azzurrino della tv, una squadra di giocatori di hockey che si scontravano fra loro, una quattro per quattro che percorreva un sentiero bagnato e serpeggiante.

Lo spot della Ford. Lo spot di Ellen.

E allora lo vide, con le spalle alla finestra, disteso sul suo La-Z-Boy: Grossman. Oscillava leggermente avanti e indietro, con la testa che faceva

strani movimenti a scatto mentre Ellen Cusak eseguiva la sua perfetta tripla giravolta e l'immagine si bloccava per un istante sul suo radioso sorriso da campionessa.

Golding sentì un'ondata di disgusto.

«Gesù Cristo».

Si allontanò dalla finestra, decise di andare decisamente sul retro e beccare quel figlio di puttana con l'uccello in mano - perché no? Meglio l'uccello che una pistola. Aprì la zanzariera e tentò la porta. Il cretino non l'aveva chiusa.

La cucina era buia, tranne che per una leggera striscia di luce sopra al piano di lavoro. Confezioni vuote e piatti sporchi coprivano ogni superficie. Lattine di birra schiacciate cadevano per terra da un sacco di plastica rigonfio. Golding si diresse verso il corridoio, guardando dove metteva i piedi, cercando di non inciampare. La tv era alta, il suono si riverberava attraverso le pareti di cartongesso. Appoggiò la mano contro la porta e la spinse delicatamente.

«Si diverte, signor Grossman?»

La figura sul divano scattò, senza voltarsi. Il braccio destro era disteso, tremante, verso il telefono che si trovava su un tavolino di vetro. Al di sopra della cullante melodia di un nuovo spot giunse un suono sibilante e incerto. Improvvisamente venne in mente a Golding che al tizio stesse venendo un colpo. Forse la droga, forse lo shock. Attraversò la stanza e lo vide: per terra, sulla sedia, raggrumato sulla maglietta di Grossman. Sangue.

«Gesù. Ma cosa?...»

Un risucchio lacerante. Il corpo di Grossman sussultò. Un'intera metà della sua faccia era stata annientata da un proiettile. Dove c'era stata la mascella destra c'era una massa scura sanguinolenta, con frammenti di denti e di ossa che sbucavano dall'enorme ferita. Golding arretrò, inciampando in bottiglie e bicchieri. Per un momento pensò che stava per vomitare, ma nello stesso tempo vedeva con gli occhi della mente la canna della pistola sotto alla mascella di Grossman, il metallo duro e lucente premuto con forza nella carne soffice, la testa che scoppiava come un grosso frutto sanguigno. Afferrò il telefono, sapendo, mentre faceva il numero, che era già troppo tardi.

III
EROTOMANIA

22.
Venerdì 13 agosto

«Quanto ti hanno tenuto là?»

Tom Reynolds si girò dalla finestra e aggrottò la fronte davanti ai vestiti spiegazzati di Golding. Persona capace di montare la guardia quattro giorni di fila senza neanche allentarsi il nodo della cravatta, Reynolds odiava vedere i suoi uomini trasandati, anche quando avevano una scusa.

«Nove ore». Golding guardò una macchia scura sulla manica. «Non ho neanche potuto andare a casa a cambiarmi».

«Chi si è assunto il caso?»

«Un tizio di nome Wolpert. Detective James Wolpert. Pacific Division».

«Mai sentito. Nove ore. Gesù. Cosa avete avuto da dirvi?»

«Volevano sapere cosa ci facevo a casa di Grossman».

«E?...»

«Gli ho detto che lavoravo per Ellen Cusak».

Reynolds tornò a guardare la finestra. Golding capiva dove stava andando a parare e non gli piaceva. Era stanco e aveva bisogno di un caffè.

«Così hanno capito che sei stato tu», disse Reynolds, continuando a guardare il traffico.

Golding aspettò che Reynolds si girasse, aspettò di poterlo guardare negli occhi. Poi scosse la testa. «Niente affatto, Tom».

«Ma loro lo pensano, giusto? Voglio dire, hai già sparato a dei delinquenti in passato».

«*Un* delinquente. Per legittima difesa».

Reynolds tornò alla sua sedia.

«Non ho sparato io a Grossman», disse Golding. «L'ho trovato su una poltrona con metà della faccia in mano. Cristo, sono stato io a chiamare il 911».

Reynolds annuì.

«Dev'essere stato un bello shock, trovare il tipo in quelle condizioni».

Golding si strinse nelle spalle.

«Quindi questo... detective Wolpert... ha accettato la tua storia?»

«Non direi». Appena aveva capito con chi aveva a che fare, Wolpert gli si era buttato sopra, l'aveva evidentemente preso per una specie di vigilante. L'aveva lasciato andare via malvolentieri. «Ma capisco l'impressione che devono aver avuto. Ero coperto di sangue quando sono entrati».

«Ah sì?»

«Ho cercato di fermare il sangue. E quando i poliziotti sono entrati io ero lì...»

«Cristo».

«Mi hanno anche analizzato la mano destra per cercare residui di polvere. È risultata positiva».

«Cosa?» Reynolds si alzò di nuovo.

«Tom, ero al campo di tiro ieri. Controlleranno. Wolpert mi ha detto di non lasciare la città».

«Oh, ragazzi». Reynolds fece passare un dito sul bordo della scrivania. «Grossman ha lasciato un messaggio?»

«C'era una lettera di Ice Man pronta per essere imbucata. Niente addìi. La pistola era registrata a suo nome».

«Nessun segno di lotta?»

«No. Nessun segno di scasso, ma la porta della cucina era aperta quando sono arrivato. Se qualcuno avesse voluto intrufolarsi dentro, non avrebbe avuto problemi».

«Tu pensi che qualcuno sia entrato di nascosto e l'abbia colpito?»

«Non lo so».

Reynolds sorrise. «No, ma hai un certo sguardo, Pete».

«C'è stata una telefonata a Ellen - a casa della Cusak, verso le nove e mezza. Lenny Mayot ha risposto. Era sicuro che fosse l'autore delle telefonate che abbiamo registrato... era sicuro che fosse la stessa voce».

«Bene. Quindi quella voce è la voce di Grossman».

«Forse. Il fatto è che ho parlato a Grossman il giorno prima che venisse ucciso. E ho pensato che la sua voce era diversa».

Reynolds sedette di nuovo, più comodamente adesso che stavano ragionando sul caso.

«Be', sai come sono queste cose. Quante volte hai visto un testimone confondersi di fronte alle registrazioni? È difficile essere assolutamente sicuri. Comunque, la telefonata veniva dalla casa di Grossman, giusto?»

«Giusto».

«E allora cos'altro abbiamo bisogno di sapere?»

«Ha telefonato e poi si è sparato», disse Golding come se fosse la cosa più stupida che avesse mai sentito.

«Perché no?»

«Aveva scritto una delle sue lettere ai fuochi d'artificio. Quattro pagine di roba pesante. Credo che pensasse di spedirla».

«Forse no. Si è dato da fare per cercare il nuovo numero della Cusak, voleva parlarle della grande lettera che le avrebbe spedito. Ma quando le telefona a casa trova Mayot. E resta così depresso che si spara». Reynolds registrò l'espressione di Golding e alzò le mani. «Ok, sto facendo lo sciocco, ma tu, Pete, non puoi dirmi che una cosa del genere sarebbe impossibile. Evidentemente Grossman era disturbato. Hai detto tu stesso che era depresso... aveva perso la tessera del sindacato».

Golding distolse lo sguardo.

«Comunque», disse Reynolds. «Loro pensano che tu abbia fatto un grande lavoro».

«Cosa?»

«Avevo appena messo giù il telefono quando sei entrato. Lenny Mayot. Dice che la signora Cusak è molto contenta che la situazione si sia risolta felicemente». Unì le mani e se le sfregò. «La Alpha Global ce l'ha fatta di nuovo. Date le circostanze, credo che dovresti prenderti una mattina di permesso».

«Sto bene», disse Golding. L'idea di tornare a casa e tirare giù le foto della Cusak non era molto piacevole.

«No, davvero», disse Reynolds. «Segui il mio consiglio. Vai a farti una doccia, mangia un bel pranzo. Puoi prendertela comoda».

Cosa voleva dire questo? Golding cercò di incrociare il suo sguardo, ma Reynolds stava già passando ad altro. Tirò fuori dalla scrivania una cartelletta.

«Ho avuto una richiesta da parte di Linda Farrar - sai, la produttrice? Sta mettendo insieme una specie di evento all'Hillcrest. Vuole che noi ci occupiamo della sicurezza».

Reynolds stava cercando di fare il duro, ma Golding capiva che era entusiasta. Era precisamente il tipo di lavoro a cui Reynolds ambiva. Non era incasinato come la caccia ai maniaci e c'era un inizio, una metà e una fine chiari. Il sogno a lungo termine di Reynolds era di occuparsi del ramo servizi di sicurezza dell'Alpha Global, lasciando la gestione del settore minacce personali a Romero.

Spinse attraverso la scrivania un foglio di carta con il logo dell'Hillcrest Country Club. Golding non lo guardò neppure.

«Non puoi affidarlo a Denison?»

«Roy è impegnato».

«E Bernie?»

«Verrà con te, ma non ha l'esperienza per assumersi la responsabilità.

Voglio che te ne occupi tu». Reynolds diede a Golding un'occhiata a labbra tese. «Hai qualche problema?»

«Cos'hai detto a Lenny Mayot?»

«Cosa vuol dire *cos'ho detto*?»

«Sulla chiusura del caso».

«Ho detto benone. Se voi siete contenti, noi siamo contenti».

«Ma questo... non possiamo essere sicuri che la signora Cusak sia fuori pericolo».

«Ma dai, Pete. Hai detto tu stesso che Grossman era l'autore delle lettere. C'era una lettera di Ice Man pronta per la spedizione».

«Esatto. Ma non sappiamo ancora se è stato lui a fare tutto il resto: la foto, il video, le telefonate».

«Francamente, Pete, non vedo che cosa cambi. Erano le lettere di Ice Man quelle per cui ci hanno chiamato».

«Ma dobbiamo considerare la possibilità...»

Reynolds lo interruppe. «No. Non dobbiamo farlo, perché il cliente non vuole. Il cliente dice grazie, l'assegno è in arrivo».

«Almeno dobbiamo mantenere il monitoraggio delle telefonate. Non possiamo andarcene senza avere tutti i fatti».

«Ellen Cusak non è più nostra cliente. Continuare a sorvegliarla e ad ascoltare le sue telefonate sarebbe un'invasione della privacy. Al momento».

«È per la sua protezione».

Ci fu un momento di completo silenzio. Reynolds annuì una volta e poi distolse lo sguardo.

«Sai cosa, Pete? Ho una spiacevole sensazione di *déjà-vu*». Tornò a guardarlo. «Mi senti, socio? Sto ricordandomi di una giovane donna di nome Madeleine che mi ha telefonato agitata e infastidita perché un tizio continuava a restare davanti a casa sua».

Golding sentì la faccia che gli diventava calda. Reynolds gli puntava contro un dito, adesso.

«Per cui, Pete, voglio che mi ascolti. Non ti sto chiedendo un piacere. Ti sto dando un ordine. Vai a casa, fatti una doccia, mettiti un vestito pulito e torna oggi pomeriggio, pronto per lavorare alla festa di Linda Farrar. Ti ordino di lasciar perdere questa storia».

23.
Sabato 14 agosto

Corse per un'ora sulla spiaggia di Santa Monica, poi camminò per un'altra ora in riva all'acqua. Reynolds aveva ragione, naturalmente. L'Alpha non era un servizio pubblico. Non aveva alcun dovere, al di là di quelli per cui era pagata. E da venerdì mattina Ellen Cusak non la pagava più per fare niente. Non c'erano vantaggi nel lasciarsi coinvolgere, solo guai. Per cui il vecchio numero della Cusak era stato staccato. La sua posta sarebbe stata impacchettata e rimandata indietro o distrutta. E Peter Golding avrebbe fatto la guardia agli ospiti della festa di Linda Farrar. Perché questo era il suo lavoro.

Era di nuovo in macchina, in attesa all'incrocio col Sunset, quando decise che doveva parlarle. Brentwood era solo a un paio di miglia. Sarebbe passato e gliel'avrebbe spiegato di persona. E questo sarebbe stato tutto.

Lei era in piedi sul vialetto, proprio come l'ultima volta che l'aveva vista. Solo che stavolta il cancello era aperto. La Mercedes col suo paraurti ammaccato era nel vialetto, col bagagliaio aperto. Ellen era vestita con dei blue jeans e una maglietta di cotone bianca, e trasportava una piccola valigia. Golding scese dalla Sebring, col cuore che batteva a velocità doppia.

«Salve».

Ellen si voltò, strizzando gli occhi nel sole.

Golding indicò alle sue spalle in direzione dell'auto.

«Ero giù alla spiaggia e...»

Lei offrì un piccolo sorriso storto.

«Se questa è una visita professionale, Pete, dovrebbe sapere che l'incarico è finito. Siete troppo cari».

Guardò il suo abbigliamento.

«Se fosse una visita professionale, avrei un vestito», disse lui.

«Allora sono lieta che non lo sia».

Per un secondo lui pensò di aver sentito male.

Lei notò il suo sguardo e indicò la sua camicia sudata dei Lakers.

«Lieta per lei, voglio dire. Ha sempre l'aria accaldata con quel vestito blu».

Lui resse il suo sguardo, sentendo il calore che gli saliva alla faccia. Anche se aveva foto di lei a tutte le pareti, c'era qualcosa di sorprendente nella sua bellezza quando la si vedeva da vicino. Si ricordò di quello che aveva detto Lenny sul suo aspetto il giorno in cui aveva sposato Doug Gorman: radiosa, sicura di sé, allegra. Non era difficile da immaginare. Era evidentemente sollevata dal fatto che la storia con Ice Man fosse finita.

«Ho sentito quello che è successo con Jeff Grossman», disse lei. «Che cosa orribile».

«Già».

«Non posso fare a meno di pensare che forse, se io non avessi...»

«Niente affatto», disse Golding interrompendola. Scosse la testa. «Lei non c'entra niente, Ellen. Niente. Grossman seguiva là propria strada. Deve convincersene».

Lei annuì, abbassò gli occhi sulla valigia che aveva in mano.

«Immagino di sì. Voglio dire, io non gli ho mai parlato».

«Esatto».

Lei sollevò le spalle.

«E solo così... triste». Scosse la testa. «Non si preoccupi per me. Sto bene». Mise la valigia nel bagagliaio. «È per questo che è venuto qui? Per parlare di Grossman?»

«In un certo senso. Volevo assicurarmi che lei fosse adeguatamente rapportata».

«Rapportata?» Di nuovo guardò la sua camicia. «Cosa vuol dire?»

Golding sorrise.

«Mi scusi. È il mio capo che parla così. Voglio dire, credo che lei dovrebbe avere un quadro completo».

Ellen aprì le persiane del salotto e gli portò del tè freddo in un alto bicchiere. Non c'era nessun altro nella casa. Il silenzio era quasi imbarazzante.

«Ha parlato personalmente con Tom Reynolds ieri?» chiese Golding.

«E stato Lenny. Era molto emozionato per aver contribuito alla cattura di quel tizio. Naturalmente, non poteva sapere come sarebbe finita».

«E lui le ha detto che è tutto risolto?»

«A-ha». Ellen sedette sul divano. «Perché?»

«È solo... Sentivo di dover passare di qui nel caso...»

Non sapeva come continuare. L'umore solare di lei stava già svanendo.

«Pensa... Pensa che potrebbe non essere finita?»

Lui si chinò leggermente in avanti.

«Ellen, noi sappiamo di sicuro che Grossman le ha scritto tutte quelle lettere di odio - ne hanno trovata una in casa sua - ma questo non vuol dire che fosse responsabile di tutto quello che è successo: le telefonate, la foto, il video. Personalmente, non credo che questa ipotesi regga».

Ellen era immobile.

«Perché no?»

«Perché secondo la mia esperienza nessuno si dà tanto da fare a meno che non sia ossessionato. In questo caso...» - esitò - «ossessionato da lei. Dal modo in cui parla, in cui si comporta, è chiaro che questo tizio pensa di avere un rapporto di qualche tipo con lei. Come è possibile dichiararsi delusi da qualcuno, se non si ha un qualche tipo di rapporto? Questo è il comportamento di un erotomane».

«Erotomane», disse lei. Le sue mani erano premute fra le ginocchia. «Credo che Lenny abbia detto qualcosa su questo».

«Ma se Jeff Grossman era ossessionato da lei, Ellen, ha fatto un lavoro di prima categoria per nasconderlo. La polizia non ha trovato un solo ritaglio di giornale nella sua casa, una sola foto, niente. Normalmente, queste persone hanno una specie di altare. Non c'era alcun segno che Grossman fosse interessato al pattinaggio. Da quello che sappiamo, non possedeva una videocamera. E sicuramente non aveva nessuna bambina».

Ellen lo fissava in silenzio. Gli dispiaceva darle delle cattive notizie, ma se non lo faceva lui, chi l'avrebbe fatto?

«Capisce cosa intendo?» continuò. «Grossman poteva avere un folle risentimento contro di lei, ma non è la stessa cosa...»

Ellen si alzò improvvisamente in piedi. Per un attimo, Golding pensò che stesse per assalirlo. Poi si avvicinò alla porta finestra, premendo le mani contro il vetro.

«Sta dicendo... sta dicendo che è ancora là fuori».

«Forse».

«È questo che pensa il suo capo? È questo che pensa Tom Reynolds?»

Golding abbassò gli occhi.

«Non lo so. Credo... Credo che secondo lui non ci sia più nulla di cui preoccuparsi».

«E lei invece pensa che io *dovrei* continuare a preoccuparmi».

«Penso che dovrebbe stare attenta», disse Golding alzandosi. «Ecco tutto. Non voglio spaventarla, Ellen. Credo solo che debba stare sul chi vive».

«Mi dispiace», disse lei, girandosi dalla finestra. Tentò di sorridere. «Non è colpa sua. Lei sta solo facendo il suo lavoro, giusto?»

Golding si trovò al suo fianco. Moriva dal desiderio di abbracciarla. Sembrava la cosa più naturale da farsi. Ma lei avrebbe pensato che si era inventato tutto come scusa per venire lì. Invece doveva capire che aveva parlato sul serio.

«Vado via per un paio di giorni», disse lei guardando di nuovo in giardino. Golding si chiese se andava da sola e capì che quasi certamente non era

così, poi capì che questo era ciò che aveva voluto dirgli.

«Dove è diretta?»

«A Lake Arrowhead. Sam Ritt mi ha invitata là».

«Sam Ritt?»

Ellen lo studiò per un momento.

«Sam è il mio vecchio allenatore. Vuole aiutarmi a studiare la coreografia di un paio di numeri».

«Bene. È una bella cosa».

«Mi allontana da qui, in ogni caso. Questa è la cosa più importante».

«Non le piace qui?»

Lei scosse la testa.

«Non più. Sto cercando di vendere, infatti. Ma non riesco a trovare acquirenti, in questo momento».

«Ha intenzione di lasciare la città?»

«Non lo so. Forse. So solo che ne ho abbastanza di torri d'avorio. Voglio scendere e mescolarmi un po' con la gente. Dei vicini con cui poter parlare davvero sarebbero una bella cosa. Ho conosciuto migliaia di persone attraverso Doug e il suo lavoro, ma quando ci siamo separati ho capito che erano conoscenze, non amici».

Golding si chiese se quello che diceva era tutto vero, se non lo diceva solo per farlo sentire meglio, per cercare di colmare la distanza fra loro.

«Non le mancheranno tutte quelle occasioni mondane? Le prime? Le vernici?»

Lei sorrise.

«Scherza, vero? Quello era solo lavoro, il lavoro di Doug».

«E a lei cosa piace fare?»

«Io sono più felice con una pizza e un film. Preferibilmente uno da ridere, in cui nessuno viene ucciso».

«Be', se mai avesse bisogno...»

Voleva sembrare leggera, ma la frase era venuta fuori goffa e intensa. Ellen distolse gli occhi e Golding capì che l'aveva messa a disagio.

«Ellen?» Aspettò che lo guardasse. «Seriamente, a proposito di questa situazione. Se succedesse qualcosa, qualsiasi cosa, voglio che mi chiami. Gratis».

Lei sorrise e annuì.

«Grazie, Pete. Grazie mille».

24.

Martedì 17 agosto

Douglas Gorman era stato collocato a capotavola, dove tutti potevano vederlo. C'erano cinquanta persona alla cena per il decimo anniversario di Linda e David Farrar e, benché lui fosse uno dei due o tre che potevano venire riconosciuti per strada, fra gli altri ospiti c'erano abbastanza direttori di studio, agenti, produttori e registi da rappresentare una bella fetta dell'industria cinematografica. Ciononostante, stando fuori dalla sala da pranzo nel suo smoking in affitto, con un auricolare infilato nell'orecchio e un microfono attaccato al bavero, Golding non riusciva a non pensare che la presenza di un sistema di sicurezza particolare per questo avvenimento non era necessaria, era un'ostentazione da parte di Linda Farrar, nel migliore dei casi un gesto destinato a lusingare l'ego dei suoi ospiti. L'Hillcrest Country Club era uno dei luoghi pubblici più privati che si potevano trovare a Los Angeles. Per questo i membri pagavano le loro iscrizioni a cinque cifre.

A dispetto delle istruzioni di Reynolds, Golding aveva cercato di contattare Lenny Mayot parecchie volte. Se riusciva a convincere Mayot che poteva esserci ancora pericolo, forse lui avrebbe parlato con Reynolds e avrebbe rinnovato l'incarico alla Alpha. Ma secondo la sua segretaria Lenny era fuori città fino alla fine della settimana. Golding aveva lasciato dei messaggi, ma i messaggi erano stati ignorati. Per quanto riguardava Mayot, il caso era chiuso. Le lettere di Ice Man erano ciò che aveva irritato la sua cliente, e Ice Man, alias Jeffrey Grossman, era morto. Le parcelle erano state pagate e anche la stampa era passata ad altro, grazie in parte alla polizia, che aveva deliberatamente tenuto il nome di Golding fuori dalle dichiarazioni ufficiali. Pazienza se la polizia non aveva trovato nessun altare a casa di Grossman e nessun segno di un interesse di lunga data per Ellen Cusak. Pazienza se non c'era neanche una rivista di pattinaggio fra i mucchi di pornografia. Tutti erano troppo ansiosi di riprendere con la propria vita per preoccuparsi di simili dettagli, e ansiosi che Ellen riprendesse con la sua. Ciò che voleva Lenny era rassicurarla, così da poterla rimettere a fare soldi, in modo che il suo dieci per cento valesse qualcosa. Come se nulla fosse successo, come se fosse tornato tutto alla normalità.

Ma non era *affatto* tornato tutto alla normalità. Golding ne era sicuro. Ellen aveva ancora bisogno di lui, forse adesso più che mai. Lei doveva accorgersene, intuirlo almeno. Doveva capirlo.

Sveglio nel letto, di notte, pensava molto a lei. Aveva cercato di entrare

nella sua testa, di vedere la sua vita con i suoi occhi, ma era difficile. C'erano troppi buchi nella sua storia, troppe pagine che gli erano ignote. E poi si svegliava di colpo, con negli occhi l'immagine di Jeff Grossman disteso sul suo La-Z-Boy, nelle convulsioni della morte, mentre Ellen Cusak, in costume e trucco, pattinava e piroettava sullo schermo tv davanti a lui.

Finalmente, lunedì sera, aveva telefonato al numero di Ellen e aveva lasciato un messaggio. Proiettavano *The Apartment* in un piccolo cinema della Burbank quel martedì sera, aveva detto. Magari le faceva piacere venire. Finora non aveva richiamato.

Golding non aveva visto il nome di Doug Gorman sulla lista degli ospiti dei Farrar fino a poche ore prima della festa. Dal vivo sembrava più vecchio di quello che Golding si aspettava, e almeno un cinque centimetri più basso. I suoi capelli color sabbia, che di solito portava lunghi, erano tagliati corti e aveva l'aria stanca, più vecchia, comunque, dei suoi trentun anni. Secondo Al McMichael, una delle guardie del corpo che la Alpha aveva assunto per la serata, era nel pieno di sei settimane di riprese a Praga ed era tornato apposta. L'esotica brunetta al suo fianco era una modella ceca diventata attrice per l'occasione. Golding si chiedeva quanto Gorman sapesse dei recenti guai della sua ex moglie e quanto gliene importasse. Aveva la netta sensazione che la risposta, in entrambi i casi, fosse *non molto.*

Alle dieci e mezza era stufo di giocare all'agente dei servizi segreti mentre l'ex di Ellen si divertiva. Al di sopra del quintetto di jazzisti sentiva Bernie Ross e le due guardie free lance che si comunicavano le condizioni del vialetto d'accesso e delle uscite di emergenza, prendendo tutto molto seriamente, probabilmente solo perché c'era lui, in modo che potesse raccontare a Reynolds che assi erano. Tirò su il microfono e disse a Ross di prendere il suo posto mentre lui andava a controllare qualcosa fuori. Ross arrivò quasi immediatamente, con l'aria di essere pronto a mettere qualcuno al tappeto.

«Qualche problema?»

I Farrar erano in piedi, adesso, e guidavano la danza sulle note di *Moon River.* Uno scroscio di applausi si levò dagli altri ospiti.

«Sì», disse Golding. «Se qualcuno tenta di fare un discorso, sparagli».

Il Four Roses era sotto la protezione di un sacchetto di carta marrone. Bevve un lungo sorso, poi un altro. Si sentiva troppo esausto per lavorare, troppo teso per dormire. Guardò fuori verso gli spazi aperti, verso la corrente di luci sul Pico. Non voleva essere lì - solo allora lo capì davvero.

Non era solo il lavoro, la sua noia, la condizione subordinata, di inserviente. Voleva essere con lei, con Ellen. Questa era la ragione per cui stava male. Non serviva a niente ingannarsi. Questo era quello che era cambiato.

Prese il telefono dell'auto e incominciò a digitare il numero di Ellen. Gli aveva detto che sarebbe andata via per qualche giorno. Forse era appena tornata e aveva cercato di telefonargli. Poteva dire che voleva solo controllare se andava tutto bene, se non aveva più ricevuto lettere minatorie o telefonate strane. E lei gli avrebbe risposto di no. Tutto andava bene. E non avrebbe detto una sola parola sul suo messaggio e sul film. O al massimo avrebbe detto grazie, ma non poteva, sapendo comunque che questa era la vera ragione per cui lui aveva chiamato. Si immaginava perfettamente quel momento di reciproca comprensione.

Mise giù il telefono. Non serviva a niente. Si stava comportando come se avessero una relazione: Ellen e Pete, Pete ed Ellen. Ma non era così. Se non fosse stato per il molestatore, i loro sentieri non si sarebbero mai incrociati. E adesso che il molestatore non c'era più, tutto era finito. Lui non le serviva più. Perché avrebbe dovuto volere lui, del resto, quando era abituata a famosi rubacuori come Gorman? Si era illuso, immaginando che provasse qualcosa per lui. *Ne ho abbastanza di torri d'avorio.* Forse era vero, ma c'era una lunga strada dalla cima di Brentwood Heights al fondo della sua Van Nuys.

Rimase seduto a lungo guardando il club, chiedendosi come aveva fatto a finire lì, a vivere, lavorare, sognare, nell'ombra fra due mondi, l'uno un mondo di fama e ricchezza, l'altro di pazzia e disperazione - due mondi che difficilmente avrebbero potuto essere più diversi, ma che in un certo senso erano perfettamente complementari. Naturalmente, c'era gente che pensava che fosse meraviglioso. I suoi amici spesso gli chiedevano sottovoce se ultimamente aveva conosciuto qualche personaggio famoso. Lui aveva preso l'abitudine di menzionare chiunque pensasse che li avrebbe emozionati, che li avesse visti o meno. Non aveva bisogno di entrare in particolari, perché esisteva una cosa che si chiamava segreto professionale.

Guardò giù nel collo della bottiglia il liquido scuro e dolciastro. Sarebbe stato facile tuffarcisi, annegarci per un po'. L'aveva già fatto. Ma alla fine peggiorava le cose. Si sarebbe disprezzato per essersi ubriacato, già mentre scivolava lentamente nell'oblio, ma questa non era la cosa peggiore. Si sarebbe risvegliato la mattina dopo sapendo di aver fatto un altro passo verso il buio, solitario inferno dei paranoici, degli psicotici, dei malati, delle vittime: gli stessi mostri deformi che davano da lavorare alla Alpha Global

Protection. Quel posto era là fuori che lo aspettava. A volte gli sembrava che bastasse fare un passo, voltare le spalle al giudizio del mondo, e ci sarebbe entrato.

Si tirò fuori dalla macchina e incominciò a vuotare il resto della bottiglia sull'asfalto. Eliminare la tentazione, era quella l'unica maniera. Il whisky si stava ancora spargendo ai suoi piedi quando si accorse che qualcuno lo osservava.

«Ammiro la sua forza di volontà».

Golding vide il luccichio di una sigaretta, un filo di fumo soffiato in aria. Gli ci volle un momento per capire che stava guardando Douglas Gorman.

«Pessima abitudine, lo so», disse Gorman uscendo dall'ombra. «Ma sembra che non riesca...» Fece un gesto verso la casa. «Lei pensa che abbiano una zona fumatori, là dentro?»

Golding non sapeva cosa dire. Gli venne in mente che Gorman poteva denunciarlo, probabilmente farlo licenziare. Reynolds aveva una brutta opinione a proposito del bere sul lavoro.

Gorman si rimise la sigaretta in bocca e tese la mano.

«Doug Gorman. Lei è Pete, giusto?»

«Come fa a saperlo?»

«Oh, qualcuno là dentro me l'ha detto. Sa, il...» - si strinse nelle spalle in segno di scusa - «la storia di Maddy Olsen».

Golding annuì in silenzio, chiedendosi cosa voleva Gorman da lui: qualche spunto per la sua prossima interpretazione? *Volevo solo chiederle: cosa si prova davvero a uccidere qualcuno?* Chiuse la macchina e incominciò a tornare verso il club.

«Ah, sì. Be', devo tornare indietro», disse, ai limiti della cortesia.

«È vero che ha lavorato per mia moglie? Voglio dire, la mia ex moglie?»

Golding si fermò. Quindi era questo.

«Temo che non possiamo rivelare l'identità dei nostri clienti, signor Gorman. È...»

«Oh, dai. Ho parlato con Ellen stamattina».

Stamattina? Questo voleva dire che era già tornata.

«E allora perché me lo chiede?»

«Perché voglio sapere se va tutto bene. Voglio sapere se questa storia è finita davvero».

Golding guardò la faccia di Gorman. Vide della preoccupazione. Se non era sincero, era un'ottima recitazione.

«D'accordo. Sì, ho lavorato per lei».

«E *andrà* tutto bene? È finita davvero questa storia?»

«Magari lo sapessi».

Gorman lo studiò per un momento.

«Mi spiace, posso?...»

Gli offrì una sigaretta. Golding la guardò. A volte voleva fumare, a volte no. In questo momento voleva.

«L'ho saputo solo ieri», disse Gorman. «Dicono che un tizio... un tecnico, si è sparato».

«Esatto. Si chiamava Grossman».

«Non era lui il tizio? Il molestatore?»

«È questo che le ha detto Ellen?»

Golding accettò un fiammifero.

«Non aveva voglia di parlarne, non molta. Voleva dimenticare, ha detto. Ho avuto la sensazione che non mi stesse dicendo tutto, però».

«Sì, io ho avuto questa sensazione fin dal primo giorno», disse Golding facendo un lungo tiro. «Mi ha reso la vita... il lavoro molto più difficile».

«Lei pensa che ci sia ancora qualcuno in giro?»

«Qualcuno, forse».

«E la perseguiterà ancora?»

Golding esitò.

«Secondo me, sì».

«Ma lei non ha ancora idea?...»

Ci fu del rumore fuori dal club: una donna che rideva, un uomo che cantava un verso di una vecchia canzone sentimentale, lo sbattere delle portiere delle limousine.

«Io credo che sia qualcuno che la conosce da molto tempo», disse Golding. «Questo è quello che penso».

«La conosce?»

«O conosce delle cose su di lei. Da anni. Forse da prima di lei. Credo che sia stato paziente, molto paziente. E che abbia un piano. Non è il solito mattoide».

«Che cosa glielo fa pensare?»

Golding guardò Gorman negli occhi e vide la paura. Stava pensando a Ellen o stava pensando: *Questo potrebbe capitare a me?*

«Questo tizio sa qualcosa. Ha qualcosa in mano. Qualcosa che gli ha consentito di andare avanti tutto questo tempo. Non so cosa sia, ma se lo scoprissi potrei trovarlo».

Dei fari si mossero nel parcheggio quando la limousine si diresse verso

l'uscita.

«C'è niente che possa fare?» disse Gorman.

Golding studiò un momento la sua bella faccia.

«Certo», disse. «Può parlarmi della sua ex moglie».

Presero posto in un angolo del bar del club. Golding ordinò acqua minerale, Gorman scotch e soda.

«È stata una pazzia. Lo sapevo, allora». Gorman mise giù il suo bicchiere e appoggiò il braccio sullo schienale del divanetto a strisce verdi e crema. «Mi dissi: ho ventitré anni. La mia carriera è appena iniziata. Non dovrei affatto sposarmi. Continuai ad aspettare che qualcuno mi dicesse che ero pazzo. Mio padre, il mio manager, qualcuno. Ma nessuno lo fece. Quello che dicevano tutti era: *È meraviglioso, sei un ragazzo molto fortunato, congratulazioni*».

«Mi sta dicendo che non voleva sposarla?»

Gorman scosse la testa.

«Non lo so. Volevo *lei.* Ero innamorato. E poi incominciai a pensare...»

«Cosa?»

«Pensai che forse la stabilità - sa, una bella moglie, una casa, tutte queste cose - era proprio quello di cui avevo bisogno. Per evitare guai. Un sacco di relazioni, nel mio campo, non sono... sa... non durano. Ma Ellen non era del mio campo. E poi... be', dopo che suo padre morì... mi sembrava la cosa giusta da fare».

Si strinse nelle spalle e guardò da un'altra parte del bar. Sembrava strano a Golding sentirlo parlare in questo modo, sentirlo parlare così apertamente del suo matrimonio, dei suoi sentimenti, a un estraneo. Era una cosa che Golding personalmente non avrebbe mai fatto. Gli passò per la mente che stava assistendo a una recita, un discorsetto che Gorman si era preparato, pronto per chiunque glielo chiedesse.

«Mi parli di lui, di suo padre».

«Stepan Cusak?»

Gorman si agitò sulla sedia. Golding ebbe la sensazione che si stessero allontanando dal copione.

«Lo conosceva bene?»

Gorman sorrise e scosse la testa.

«No. In realtà no. A dirle la verità, mi rendeva un po' nervoso».

«Lei non gli piaceva?»

«Probabilmente no. Be', gli stavo portando via la sua bambina. Cosa si

aspetta? E poi lavoravo nel cinema. Non siamo considerati buoni mariti. Ci droghiamo e andiamo alle orge, no?»

«Ha cercato di impedire il vostro matrimonio?»

«No, no, niente del genere. Aveva solo l'abitudine di... di sorvegliarci. Capisce, se la conversazione languiva un momento, lo sentivo che mi osservava, che mi valutava. E badi che io sono un attore. Dovrei essere abituato a questo genere di cose, no? Ma non ero affatto abituato a lui, per niente. Era come se tutto quello che dicevo fosse una stupidaggine, un'offesa, e lui era lì seduto a guardarmi dentro».

Golding si immaginava le difficoltà. Stepan Cusak era un uomo molto deciso, questo era chiaro. Aveva fatto sacrifici enormi per ottenere una vita migliore, per sé e per sua figlia. Doug Gorman doveva sembrargli incredibilmente leggero, viziato, ignorante di come va il mondo.

«Le faceva soffrire la fame?»

Gorman si rizzò a sedere.

«Fame?»

«E quello che ha detto il molestatore. Gli uomini della sua vita le hanno fatto soffrire la fame perché non perdesse la sua leggerezza sul ghiaccio. Pensavo si riferisse a suo padre».

Questo richiedeva una piccola riflessione.

«Be'» - Gorman sporse il labbro inferiore - «venne fuori... sì, aveva un problema alimentare. Una forma di anoressia. Non l'ho neanche saputo fino a poco tempo fa. Andava e veniva».

«Anche dopo che vi siete sposati?»

«Meno. Aveva messo su qualche chilo, anzi».

«E droghe? Ha mai preso inibitori della crescita o cose del genere?»

«Se l'ha fatto, non me l'ha mai detto».

«E abusi sessuali? Crede che sia possibile?...»

«Ehi, ehi, aspetti un minuto». Gorman sembrava scioccato. «Si sta facendo delle idee sbagliate. Se Ellen ha dei problemi, non credo che si possa incolpare suo padre. Era un carattere forte e so che per Ellen era importantissimo, più di quanto sia mai stato io. Questo sono arrivato a capirlo abbastanza alla svelta. Ma lei *voleva* essere una campionessa, può scommetterci. E non si diventa campionesse se non si è pronte a fare dei sacrifici».

«Continui».

«Be'...» Gorman si strinse nelle spalle. «Si passa tutta la vita sul ghiaccio. E quando non si è sul ghiaccio, si è troppo stanchi per fare qualcos'al-

tro. E se si vuole anche studiare - e Ellen voleva, doveva farlo - si può praticamente dire addio alla vita sociale». Gorman bevve un sorso di whisky e si asciugò la bocca con le dita. «In realtà, questo è il problema di Ellen, se vuole la mia opinione. Non ha mai avuto delle amicizie, intendo delle vere amicizie. Praticamente non ne ha ancora adesso. Avrà visto com'è. Non... Non so come dire. Non sa come *relazionarsi* con la gente. È una solitaria».

«Lei crede che abbia pagato un prezzo troppo alto?»

«Lei no?»

Golding si strinse nelle spalle.

«Lei la incoraggiò a rinunciare alle gare di pattinaggio?»

«*Io?* Niente affatto. Allora pensavo che fosse semplicemente bellissimo, meraviglioso. E stata lei che ha cambiato le sue priorità. Appena sposati voleva una famiglia. Una grande famiglia. E quella era l'unica cosa che voleva».

«Non sa il perché di una simile fretta?»

«Certo. Suo padre era tutta la famiglia che aveva. E improvvisamente era scomparso. Voleva stabilità. E inoltre... inoltre era preoccupata».

«Per cosa?»

Gorman bevve un sorso del suo scotch, inghiottì. Erano molto lontani dal copione, adesso, Golding se ne accorgeva. Ma era troppo tardi per fare il timido.

«Lei da me non l'ha saputo, ok? Ellen si arrabbierebbe molto. Voglio dire, non so neanche perché glielo sto dicendo».

«Perché potrebbe essere utile».

Gorman sospirò.

«Come ho detto, aveva questo problema. Forse aveva usato delle droghe, non lo so. Ma le si era rovinato il sistema, capisce cosa voglio dire? Passavano spesso tre, quattro mesi di fila senza mestruazioni. Quando aveva diciannove anni, l'anno in cui vinse i campionati del mondo, non ebbe mestruazioni del tutto. Credo che temesse di avere qualche problema grave e appena perso il padre non riusciva a pensare ad altro».

«E aveva davvero un problema?»

«Può scommetterci».

«Ho letto...»

«Sì, lo so. I tabloid incominciarono a dire che ero io. Che ero sterile. Che ero impotente. Credo che la trovassero una cosa ironica, dati i ruoli che interpretavo. Comunque non era vero, e lo so di sicuro, mi creda».

Golding cadde in silenzio per un momento. Aveva desiderato, sperato

che le voci su Gorman fossero vere. Non voleva che fosse Ellen quella che non poteva avere figli. Ma come mai il molestatore sembrava sapere che *quella* era la verità, quando tutti i giornali avevano detto il contrario?

«Avete tentato delle cure per la fertilità?»

«Tutte, compresa l'IVF. Senza fortuna. Ellen non poteva portare a termine una gravidanza. Arrivava al massimo all'embrione».

«Avete pensato a una madre in affitto? Non potevate procurarvela?»

Gorman scosse la testa.

«Io... ho sempre pensato che fosse un po' strano. Far crescere il tuo bambino dentro a un'altra donna. Capisce cosa intendo?»

«Credo di sì».

«E avevo sentito delle voci. Queste situazioni sfuggivano al controllo, si complicavano. Ho sentito di questa donna, questa madre in affitto, che non ha voluto ridare il bambino. Così...»

«Così ha detto di no?»

Gorman si strinse nelle spalle.

«Ne abbiamo parlato. Le ho spiegato quello che provavo e alla fine credo che Ellen... credo che abbia capito».

«Ma se fosse dipeso da lei, avrebbe usato una madre in affitto?»

«Credo di sì. Probabilmente. Dovrebbe chiederlo a lei. Comunque, dopo ci siamo orientati verso l'adozione».

«Giusto. E ne eravate contenti?»

Doug si strinse nelle spalle in segno di impotenza.

«Credo di sì. Non del tutto, ma... Voglio dire, una volta che lei incominciò a guardare tutti i poveri orfani spersi per il mondo, diventò una specie di ossessione. Era strano. Capivo che avremmo finito per adottarne un'intera squadra. Francamente, fui contento quando quelli dell'agenzia ci dissero di no».

«Davvero?»

«Sì. Voleva dire che non dovevo farlo».

25.
Mercoledì 18 agosto

«Ventinove, trenta, trentuno...»

Le assi cedono con una leggera spinta, facendo scappare gli scarafaggi che prosperano nella stretta intercapedine sotto la casa. L'uomo si inginocchia, inspirando l'aspro odore di marcio e, al di sotto, quello oleoso delle

armi e dell'esplosivo C-4. Ha ottenuto il C-4 dallo stesso tizio che gli ha venduto gli altri giocattoli, un eccentrico survivalista che pensava che McVeigh avesse le sue ragioni per fare quello che aveva fatto in Oklahoma e che qualcuna fosse anche buona. Era sicuro di essere stato derubato - il tizio chiacchierava su quanto era difficile trovare quella roba, diceva che aveva dovuto andare su fino in Nord Carolina - ma aveva pagato comunque, prendendo sul momento la decisione di costruirsi le bombe a modo suo. Aveva comprato i libri in rete e aveva creato le sue misture nel retrocucina mentre Nat dormiva. Ci sono due sacchetti di fertilizzante nitrato di ammonio e una botticella di nitrometano proprio sotto la sua stanza, adesso, e tutto è legato insieme con nastro adesivo e collegato a un detonatore che pensa di portare su attraverso il pavimento, così che la fine del mondo sia a portata di mano dal letto. Rifletté sull'intero piano per un paio di secondi, con un mezzo sorriso sulle labbra. In un modo o nell'altro otterrà il suo lieto fine. Poi si fa strada nell'oscurità, spingendosi avanti con i gomiti e le ginocchia.

La casa è troppo piccola per servire bene al gioco: solo due camere da letto sul davanti, il salotto, la cucina e il bagno sul retro. Ma le modifiche che ha fatto l'hanno migliorata, hanno anzi cambiato la natura del gioco. Quando Nat lo manda nel cortile per contare, prima ancora che sia arrivato a trenta lui sta togliendo la parete mobile sotto la finestra della cucina, sul retro della casa.

Aghi di luce penetrano nell'oscurità sotto alla casa. In alcuni punti ha aperto dei buchi con un coltello.

In camera sua, la tv è accesa. Uno spot getta dei lampi di luce sulle pareti coperte di foto. *La linea aerea più amata al mondo.* Preme la faccia contro le assi ammuffite, tirandosi su, col peso sui gomiti. Riesce appena a vedere la foto della ragazza con la sindrome di Turner, attaccata al condizionatore - riesce a vedere la piega rugosa ai lati del collo, i suoi occhi vuoti, cancellati. Un piccolo scarafaggio gli schizza sulla fronte e lui rotola via, si sposta a un altro punto di osservazione.

Guardando attraverso una fessura tra le assi che corre lungo tutto il corridoio, ascolta Nat. Al di sopra del suono attutito degli spot, la sente che parla tra sé. Non riesce a decidere cosa fare... non riesce a decidere se andare sopra all'armadio in camera sua o sotto al lavello in cucina, dove può nascondersi dietro alla tenda. Egli ama questi momenti segreti, i momenti in cui lei pensa di essere sola.

Nat viene fuori dalla sua stanza e cammina esattamente sopra di lui. Lui

si morde la lingua, osservando la scura forbice che le sue gambe creano sotto la campana grigia della gonna. Sa quello che sta facendo. Sta guardando il nuovo lucchetto della sua porta. Vuole sapere cosa c'è là dentro.

26.
Mercoledì 18 agosto

Per prima cosa mercoledì mattina Golding andò a casa di Jackie. Sua sorella aveva trascorso gli ultimi dieci giorni a organizzare il ritorno a Milwaukee. Avevano parlato a lungo un paio di volte al telefono e Golding aveva cercato di persuaderla a restare ancora un po', ma lei era stata irremovibile: la mamma aveva bisogno di lei e non c'era niente, a parte lui, a trattenerla a L.A. Lui continuava a non essere d'accordo con quello che lei stava facendo, continuava a considerarlo un ritorno nella negatività, ma non aveva intenzione di lasciarla partire con un litigio.

Arrivò a casa sua alle otto portando caffè e biscotti.

«Ciao, fratellone».

Jackie arretrò e lo lasciò entrare in casa. Golding rimase sorpreso vedendola in ordine e pulita. Tutte le sue cose personali erano sparite.

«Bel posto, lo prendo», disse sorridendo.

Jackie contemplò il suo lavoro per un momento.

«Sì, non è così male, in realtà. Potrei viverci anch'io».

Golding le porse il caffè e aprì i biscotti sul tavolo.

«Davvero? Allora hai cambiato idea?»

Jackie prese un biscotto e lo addentò voracemente, scuotendo la testa.

«Niente affatto».

Riempirono i minuti seguenti parlando di quanto ci avrebbe messo la Greyhound per arrivare a Milwaukee, di dove Jackie avrebbe potuto riposarsi e sgranchirsi le gambe.

«Sai, ti avrei comprato un biglietto aereo», disse Golding.

«Lo so. Ma va bene così. Mi piace vedere il paesaggio che scorre, e non ho nessuna fretta». Corrugò la fronte e si guardò le mani unite. Aveva dello zucchero intorno alla bocca. Golding si allungò e glielo tolse. Quando Jackie lo guardò, c'erano lacrime nei suoi occhi.

«Cosa c'è, sorella?»

Lei scosse la testa.

«È solo che odio gli addii», disse cercando di sorridere. «Fammi un piacere, vuoi?»

«Qualsiasi cosa, piccola».

«Quando arriviamo al capolinea degli autobus, non aspettare finché sono salita sull'autobus. Lasciami lì e vattene».

Golding annuì, improvvisamente incapace di parlare. Guardarono tutti e due per terra.

«Petey?» Lui alzò gli occhi. Jackie lo slava guardando con i suoi begli occhi azzurri. «Starai bene?»

Lui si strinse nelle spalle, confuso dalla domanda.

«Certo. Certamente». Lei annuì, ma lui capì che non era rassicurata. «Perché non dovrei stare bene?»

Lei tornò a guardare per terra.

«Una delle ragazze - al lavoro - mi ha fatto vedere una rivista...»

«E?»

«Parlava di quel Grossman». Jakie alzò gli occhi, e stavolta lo fissò con durezza. «Non sei stato tu, Petey?» La sua voce era appena udibile.

«Cosa? Non sono stato io cosa?»

«Non sei stato tu a ucciderlo?»

Golding si sentì diventare freddo.

«No. Per niente. Era già morto quando sono arrivato... moribondo, insomma. Non devi credere a tutto quello che leggi».

Lei annuì e sembrò accettare la sua risposta.

«Ok», disse. «Ok. Dimentica quello che ho detto. È solo che a volte mi preoccupo».

«Ehi, non preoccuparti per me», disse Golding, incapace di nascondere l'irritazione della sua voce. Si alzò e guardò l'orologio. «A che ora è il tuo autobus?»

«Otto e cinquantadue».

«Allora sarà meglio muoverci».

Jackie si alzò in piedi a fatica. Lui la osservò andare nel retro della casa e tornare un momento dopo con la sua valigia di vinile blu.

«Mi credi, vero?» le chiese.

Lei lo guardò, allora, e mise giù la valigia. Attraversò la piccola distanza e lo prese fra le braccia.

«Sono solo preoccupata, Petey. Ecco tutto. Non voglio che ti succeda niente».

Lui si staccò. C'era qualcosa nella sua espressione, una sorta di sguardo pietoso, che trovava insopportabile.

«Non mi succederà niente», disse. «Sto bene. Dovresti preoccuparti per

te, tanto per cambiare».

Lo disse un po' più duramente di quanto intendeva. Jackie annuì una, due volte. Inclinò la testa da una parte.

«Cioè?»

«Dai». Golding sapeva di aver detto la cosa sbagliata. Le prese la valigia. «Non litighiamo».

«No». Jackie lo stava ancora guardando con la testa inclinata e spinta in avanti. «Voglio saperlo. Perché dovrei preoccuparmi?»

Un grosso camion passò per la strada, facendo vibrare le finestre.

«Non sono una vittima», disse lei tranquillamente. «Non sono una vittima perché ho deciso di non esserlo».

Golding fece un altro tentativo di prendere la valigia, ma lei gli bloccava il passaggio.

«Non sono io quella che non riesce a dimenticare. Non sono io quella che non sa... Non sono io quella che non parla a sua madre».

Golding sentì la gola che gli si chiudeva.

«Lo sai perché non parlo alla mamma», disse.

«No, non lo so. Dimmelo».

Non poteva dirglielo. Solo pensarci era come annegare. Non avrebbe mai potuto parlarne. E lei lo sapeva.

«Per questo mi preoccupo», disse lei. «Mi preoccupo perché ti tieni tutto dentro. Una volta o l'altra verrà fuori e finirai per far male a qualcuno. E finirai per far male a te stesso».

27.

Mobili da giardino bianchi. Le porte a vetri viste dall'esterno. Una carrellata in stile video amatoriale che coglieva delle figure incerte riflesse.

Golding isolò una sequenza sul VCR e guardò quella scena trenta, quaranta, *cinquanta* volte, incominciò a vedere una testa di donna. Quando la voce maschile diceva *O-kay*, lui pronunciava la parola, cercava di immaginare Grossman che parlava in quel modo, ma sapeva che era l'altro tizio, il tizio che Reynolds chiamava Videoman, l'uomo a cui lui non voleva dare un nome per non annebbiarsi le idee. Sdraiato sul divano, seduto alla scrivania, in piedi sulla porta, sapeva che stava guardando qualcosa di strano, qualcosa che veniva da una profonda stranezza, ma la superficie non forniva indizi sulla sua profondità. Era banale, ordinaria.

Non voleva pensare a Jackie, non voleva pensare a quello che aveva det-

to. Avevano guidato fino alla stazione della Greyhound in silenzio. L'aveva fatta scendere e si era allontanato senza una parola. Poi era andato in ufficio e aveva cercato di concentrarsi sul lavoro, ma voleva restare con il materiale, le cartelle, le foto, il film, che evocava la presenza di Ellen. Voleva aiutarla perché poteva farlo.

La recinzione di legno. Un pezzo di prato che aveva bisogno di acqua. In mezzo al prato un trattore giocattolo.

Guardò il film fino a tarda notte. Un paio di braccia pallide si allungavano verso la bambina. Le braccia della donna. Quando la faccia della bambina era a fuoco, Golding strinse gli occhi alla luce e premette il fermoimmagine. Tutta la stanza era illuminata dalla faccia vibrante. Luce rosa gettata sulle foto di Ellen che aveva appeso alle pareti. Confusi per la carenza di sonno, i suoi occhi notarono i nuovi strani colori: gli occhi verdi neri, la bocca rossa grigia, le labbra grigie aperte sui denti rosa. Andò avanti e indietro, avanti e indietro. Quando il film finì, guardò il video vuoto, perso nei suoi pensieri.

La chiacchierata con Gorman l'aveva lasciato con una sensazione di comprensione più profonda, ma non era una sensazione piacevole. Più profonda significava più cupa, e riflettendo sull'infanzia di Ellen, i primi anni di lotte sotto lo sguardo attento di suo padre, Golding era entrato nella sua personale oscurità, finché gli sembrò che le loro vite si intrecciassero.

Prima di parlare a Gorman, aveva più o meno deciso che Ellen aveva sofferto la fame da bambina; probabilmente non in maniera evidente - non riusciva a immaginarsi Stepan che la privava del cibo - ma riusciva a capire che la pressione per riuscire, per saltare, per piroettare, potesse portare a una terribile ansia sul peso, che a sua volta poteva condurre a una deprivazione forzata. Adesso, nelle sue lunghe notti di rimuginamenti, si chiedeva se non c'era in ballo qualcos'altro, qualcosa di più intricato e doloroso. L'anoressia a volte era legata alla violenza. A volte le bambine rifiutavano di crescere nel disperato tentativo di conservare l'amore del padre. Qual era stata la natura di quell'amore? Tirò fuori una foto di Stepan, cercò di vedere gli occhi attenti e sprezzanti descritti da Gorman, ma in un ingannevole momento di rievocazione vide gli occhi di suo padre, occhi che era giunto a pensare del colore del cuoio, occhi circondati da spesse ciglia scure, sensibili, furtivamente attenti.

Trovò una bottiglia di bourbon sotto il lavello e svitò il tappo, si disse che un bicchiere sarebbe bastato e prese un sorso direttamente dalla bottiglia giusto per assicurarsi che fosse così.

Fece scorrere il video, vide la maglietta nera col fiocco di neve, sentì la donna che diceva *Fai vedere alla mamma quello che sai fare.* Un caldo pomeriggio di sole in giardino. Il fiocco di neve si confuse. Cercò di dargli un senso, cercando nello stesso tempo di eliminare gli occhi di suo padre, di escludere la voce di suo padre. Bevve un lungo sorso dalla bottiglia, ricordandosi gli occhi di Jackie il giorno in cui le aveva detto che se ne andava di casa.

Lo scatto del VCR che si spegneva lo riportò alla realtà. La bottiglia era mezza vuota. La guardò un momento con incredulità, poi scattò in piedi, col sangue che gli martellava nel cuore. Era arrabbiato come se qualcuno l'avesse costretto a bere. Andò in cucina e rimise la bottiglia nell'armadio. Fatto questo, respirando per attenuare i fumi del liquore, colse il proprio riflesso nella finestra e vide l'immagine fuggevole della testa femminile riflessa dalle finestre del giardino. Girò la testa come lei. Chi diavolo era? La madre della bambina? E allora perché permetteva che sua figlia venisse mostrata in tv? Perché permetteva che «Hard News» raccontasse stupide storie di abbandono? Perché lasciava dire che era di Ellen?

Forse perché *era,* di Ellen?

Si chinò in avanti, contorcendosi per bere direttamente dal rubinetto, cercando di non sforzarsi troppo, di lasciare che i pensieri venissero da soli. Da quando aveva visto per la prima volta la bambina, sulla foto incorniciata lasciata in casa di Ellen, aveva più o meno accettalo l'idea che questo, che tutta questa faccenda, fosse in fondo una specie di gioco sadico. Era come aveva detto Lenny: qualcuno voleva far impazzire Ellen. Sapevano che non poteva avere figli, sapevano quanto ne desiderava uno, e così la torturavano. O questo, o il frutto di una completa delusione: qualche mattoide con una bambina che assomigliava a Ellen Cusak da giovane viveva una bizzarra fantasia. Perfino quando aveva visto la storia di «Hard News» non gli era venuto in mente che ci fosse un'altra spiegazione. Ellen era sterile. Quindi la storia doveva essere una stronzata. Ma c'era la sterilità e c'era l'infertilità.

Adesso, pulendosi la bocca, guardando la sua faccia riflessa, ripensò a quello che aveva detto Gorman. *Arrivava al massimo all'embrione.* Ellen era incapace di portare a termine una gravidanza, ma poteva concepire. Poteva produrre un ovulo. Lei e Doug potevano dar vita a un embrione. Lei era disposta a cercare una madre in affitto, l'avrebbe fatto se non fosse stato per Gorman e le sue paure di - che parola aveva usato? - *complicazioni.* Cercò di immaginare come doveva sentirsi Ellen col suo enorme desiderio

di maternità represso in quel modo. Sarebbe stato comprensibile se, nel suo disagio, nella sua disperazione, avesse deciso di ingannare Gorman, di ingannare tutti.

Ma come poteva farlo? Senza il consenso di Doug non c'era modo che uno staff medico rispettabile accettasse la sua richiesta. Il padre del bambino aveva dei diritti. Doveva trovare non solo una donna disponibile - pronta ad accettare il suo bambino - ma anche un dottore pronto a rompere tutte le regole e a rischiare di perdere il lavoro se la cosa fosse stata scoperta. Dove poteva trovare una persona del genere? Non poteva mettere un annuncio sul giornale, chiaramente. E inoltre, se questo era avvenuto sei anni fa, perché Ellen non aveva mai ricevuto il bambino? Perché mandare delle foto adesso? Era una questione di soldi? Un ricatto? *Vedi, ti vedo, Ellen.* Era poi viva la bambina? I pensieri si affollavano, nessuno aveva molto senso. All'improvviso desiderò di non essere così ubriaco. Aveva bisogno di riflettere chiaramente e in maniera lineare. Ma era impossibile. Ogni idea lo faceva girare a vuoto, lo disorientava in maniera tale che perfino le cose che credeva di sapere sembravano dubbie, ambivalenti.

Tornò al video, troppo ubriaco adesso per concentrarsi davvero. Il lago bianco della pista. Echeggiavano le voci dei bambini eccitati. Delle forme scure scivolavano sul ghiaccio. Poi vide la bambina col vestito azzurro. Bloccò l'immagine.

«Chi sei?»

Nella confusione dell'ubriachezza, immaginò che fosse Ellen, la immaginò intrappolata in una vita da vagabonda, in lotta per andare avanti, cercando di non mangiare troppo pane per cena, consapevole dello sguardo di suo padre quando ne prendeva ancora. Premette il pulsante che la lasciava andare avanti e la vide fare il suo lento percorso sul ghiaccio, un piede, poi l'altro, una perfetta figura di otto.

Los Angeles cuoceva nel calore d'agosto. Lui faceva il suo lavoro. Reynolds era attento, ma più rilassato con Romero vicino. Romero era troppo occupato per dargli un parere sul fatto che Grossman fosse il molestatore o meno. Troppo occupato e troppo furbo. Golding sentì che Reynolds gli aveva detto di cambiare argomento se mai ci fossero capitati su.

Lui faceva il suo lavoro. Insieme a Roy Denison avevano recapitato una diffida a un ragazzo messicano di nome Rico che aveva una fissa per una star da telenovela di nome Carmencita. Aveva fatto un paio di lunghe chiacchierate col detective James Wolpert della Pacific Division. Al di

fuori dell'orario d'ufficio comprava tabloid e vi cercava le storie su Ellen. Registrava notiziari sul VCR. Resisteva alla tentazione di andare a casa sua. Bernie Ross gli aveva detto che «Hard News» aveva messo in piedi un numero verde dopo la loro trasmissione sul molestatore: le persone potevano telefonare se pensavano di sapere chi era la bambina col vestito azzurro. Lui telefonò per controllare, poi telefonò allo studio in cui veniva prodotto «Hard News». Gli dissero che c'erano state migliaia di telefonate, da tutto il paese, e che no, non poteva avere l'elenco di chi aveva chiamato. I giornalisti di «Hard News» stavano seguendo tutte «le piste promettenti».

La NBC trasmise un lungo pezzo sui molestatori che usava la morte di Grossman per affrontare il tema della violenza sui luoghi di lavoro. Non erano solo le celebrità a venir molestate, ma anche manager, impiegati, cameriere. Raccontarono la storia di Robert Fairley e Lorna Block. I due lavoravano nella stessa ditta della Silicon Valley. Fairley la tormentò a lungo finché, alla fine, la direzione dovette licenziarlo. Lui tornò armato e uccise sette persone, compresa la Block. Un giornalista con la faccia triste lo intervistò in prigione, chiedendogli se aveva avuto relazioni del genere in precedenza, e lui rispose: «Relazioni a senso unico?» Perché per lui una relazione a senso unico, una relazione non ricambiata, era comunque una relazione.

Una settimana dopo la morte di Grossman, Golding si svegliò prima dell'alba, sentendosi inquieto. Sapeva che doveva fare qualcosa, prendersi in qualche modo una pausa, liberarsi la testa per un po'. Pensò di andare al campo di tiro alla sera, ma quando si guardò la faccia allo specchio del bagno, la pelle color gesso e i segni profondi sotto agli occhi rossi, capì che in realtà aveva bisogno di esercizio fisico. Aveva trascurato il suo corpo, mangiando schifezze e dormendo a orari irregolari. Telefonò in ufficio e disse a Romero che si prendeva la mattina di permesso. Poi si mise dei pantaloni da jogging e un paio di Nike rovinate, tirò fuori una maglietta pulita dal cassetto e uscì di casa facendo tintinnare le chiavi della macchina.

Una specie di falsa freschezza campestre era sospesa nell'aria mattutina. Prese la Beverly Glen sulle colline fino al Sunset, poi si diresse a ovest verso Ocean Park.

Una brezza piuttosto fresca soffiava sopra le scogliere mentre lui correva verso nord, in direzione di Malibu. Era sorpreso da quanto la spiaggia era deserta. Superò una coppia solitaria che passeggiava mano nella mano e un cinese con l'abito grigio che tirava briciole di pane ai grandi gabbiani reali.

A un centinaio di metri dalla spiaggia, alcuni ragazzi con le tute e le tavole tentavano di prendere le onde, e dietro di loro, quasi all'orizzonte, riusciva a vedere le foche che nuotavano e si immergevano.

Quaranta minuti più tardi era pronto a crollare. Il sudore gli usciva copioso mentre camminava sulla terrazza di Angelino's, un ristorante a prezzo fisso schiacciato fra l'autostrada e la spiaggia. Aveva appena aperto. Ordinò una spremuta grande e si rilassò sulla poltroncina di plastica, chiedendosi quando il cuore avrebbe rallentato. Il cameriere tornò indietro col vassoio vuoto sotto il braccio.

«Sono molto spiacente, ma la spremitrice è rotta. La stanno riparando, ma ho pensato che forse preferiva ordinare qualcos'altro».

Golding si protesse gli occhi dalla luce e disse che non aveva fretta.

«C'è il giornale, se vuole». L'uomo sorrise, avvicinandoglisi un po'. Indicò una copia del «Los Angeles Times» mal ripiegata sulla sedia di fronte.

Incominciava a fare caldo sulla terrazza. Golding si guardò in giro in cerca di un ombrellone, ma non li avevano ancora portati fuori. Strizzò gli occhi guardando i surfisti lontani e cercando di scorgere le macchie nere delle foche nel riflesso del sole. Poi, quando capì che sarebbe davvero passato parecchio tempo prima di poter avere la sua spremuta d'arancia, prese il giornale.

Le prime pagine erano tutte occupate dalle discussioni sui diritti dell'acqua. Il segretario agli interni del governo federale voleva far vivere la California con 125 mila metri cubi di acqua per acro all'anno, invece dei 150 mila che attualmente prelevava dal fiume Colorado. Andò alle pagine sportive per controllare i risultati di baseball e poi ricominciò da capo. Stava cercando le previsioni del tempo quando vide l'articolo - una mezza colonna in una pagina interna, con in cima il titolo UNA SCONOSCIUTA NEL GIARDINO DELLA CUSAK.

«Signore?»

Lesse il titolo due volte. Ma non riusciva a crederci.

«Signore?»

Alzò gli occhi. Il cameriere era di nuovo di fronte a lui.

«La macchina è rotta. Questo è quello che dicono adesso. Va bene un succo confezionato?»

«Certo. Qualsiasi cosa».

Tornò al giornale e per i successivi due minuti dimenticò completamente ciò che lo circondava. Non era quello che pensava, però. L'estranea nel

giardino della Cusak era il cadavere che la cameriera aveva trovato a luglio. L'articolo spiegava che il LAPD non stava arrivando da nessuna parte con l'identificazione della donna e aveva deciso di chiamare uno specialista per creare un identikit a tre dimensioni. Gli schizzi della polizia non avevano prodotto nessun risultato apprezzabile, per cui volevano che la dottoressa Marcia Gallo creasse una vera testa basata sul cranio della vittima.

Marcia Gallo e il suo assistente dottor Colin Slater non fanno mistero delle difficoltà di ottenere risultati. «E effettivamente un metodo disperato», ha detto la Gallo, che dichiara comunque di aver avuto successo nel settanta per cento dei casi precedenti. La scultrice forense e l'antropologo fisico, che lavorano al Dipartimento di Antropologia della csu di Monterey Park, collaborano per ricostruire i tratti facciali sulla base dell'architettura cranica sottostante. La condizione parzialmente mummificata dello scheletro renderà molto più facile il lavoro della dottoressa Gallo. «Siamo piuttosto sicuri per quanto riguarda razza, sesso, età e peso, e questo è naturalmente un grande aiuto».

L'abbondanza di dettagli è stata di scarso aiuto per il detective Larry Hagmaier, che si sta occupando del caso. Le impronte digitali rilevate dal cadavere non hanno trovato riscontro, mentre i vestiti - la donna è stata rivestita di abiti puliti, evidentemente dopo la morte - indicano parametri socio-economici molto vaghi. Il fatto che fosse vestita per un clima freddo continua a incuriosire il LAPD. E stata uccisa in un altro stato - forse in montagna? O era diretta là quando ha incontrato il suo assalitore? Il detective Hagmaier ha preso in considerazione tutte le possibilità, ma finora non è riuscito a sviluppare nessuna pista efficace.

Golding lesse il pezzo due volte, poi si alzò. Era come se una luce si stesse accendendo. Si mise a correre.

«Ehi!»

Il cameriere uscì dal ristorante col suo succo, ma Golding stava già salendo in macchina.

Guidò veloce, buttandosi sui dossi agli incroci, rischiando ai semafori gialli. *Vestita per un clima freddo.* La frase continuava a girargli nella testa. Era vestita per un clima freddo, ma questo non aveva niente a che fare con le montagne, le montagne non c'entravano proprio niente.

Tornato a casa, tirò fuori il pesante faldone del materiale che aveva ac-

cumulato su Ellen e incominciò a sfogliare gli articoli in cerca di pezzi più dettagliati che trattassero la scoperta del cadavere sulla sua proprietà. C'erano molti accenni ai vestiti invernali, ma per qualche ragione nessuno aveva fatto l'ovvia connessione con la Cusak stessa. All'inizio qualcuno aveva detto che il cadavere era stato seppellito prima che la Cusak e Gorman si trasferissero lì e dopo di che nessuno, malgrado tutte le speculazioni, si era preoccupato di stabilire un collegamento con la coppia. Ma forse un collegamento c'era.

Golding controllò le date, scrivendo una rozza cronologia su un pezzo di carta. Le fondamenta della casa erano state poste nell'ottobre del '96. La decisione di comprarla era stata presa verso la fine del '95. Da quanto mostrava la sua ricerca alla Nexus, c'erano stati non meno di tre articoli sulla casa pubblicati nel '96, uno dei quali, sulla rivista «Design», mostrava un disegno di quello che sarebbe stato l'effetto finale. Golding sparpagliò le pagine sul pavimento. Eccola lì, la casa dei sogni di Doug ed Ellen Gorman a Brentwood, tutta riprodotta con artistiche pennellate di colore.

Tornò agli articoli sul cadavere, aprendo i giornali per terra fino a coprire tutta la stanza. Secondo il medico legale, il corpo era rimasto sepolto almeno tre anni, forse quattro. Chiunque l'avesse seppellito, poteva sapere cosa si stava progettando per quel luogo. Era perfettamente possibile.

Il corpo era vestito per un clima freddo. L'assassino l'aveva pugnalato - trentadue volte, secondo i giornali - e poi rivestito. Biancheria termica, calzettoni pesanti, stivali, tutto. Non per le montagne, non per una stazione sciistica, ma proprio per L.A., per una pista di pattinaggio. Vestiti invernali in clima estivo, proprio come la donna del video. Il fiocco di neve nel giardino assolato. Sedette sul pavimento, cercando di dare un senso a tutto ciò, cercando di capire cosa si nascondeva sotto la superficie. Poi gli venne un'altra idea. Tornò indietro sui giornali finché trovò il resoconto dell'autopsia della polizia. *Le zone di attacco dei muscoli sono ben sviluppate, soprattutto nelle gambe, il che spinge la polizia a sospettare che questa persona potesse essere un tempo un'atleta professionista.*

Un'atleta, sì, ma non dei soliti, da pista o da campo.

Accese la tv e il VCR, fece scorrere il video, quasi incapace di restare seduto mentre le immagini si muovevano sullo schermo. Sotto l'eccitazione, sentiva un'ondata crescente di disagio, di paura.

La donna si chinò per prendere la bambina. Il fiocco di neve sulla sua maglietta. Poi la pista. Tornò alle finestre sul giardino e andò avanti e indietro, bloccandosi sull'immagine spettrale riflessa sulla superficie... A-

vrebbe scommesso che la donna con la maglietta era una pattinatrice.

28.
Venerdì 20 agosto

«Eccoci qui, signore», disse Lenny alzando il suo bicchiere di Sapporo. «Un'altra settimana è finita. Noi siamo ancora vivi. La città è ancora in piedi. E nessuno ci ha fatto causa per comportamento non professionale».

«Tre su tre!» disse Sally Nicholson toccando col proprio bicchiere prima quello di Lenny e poi quello di Ellen. «Badate, abbiamo ancora da passare il pomeriggio. Forse non dovremmo cantare vittoria troppo presto».

Lenny alzò la mano sinistra come se stesse per fare un giuramento.

«Il mio cellulare è spento. La segreteria telefonica è staccata. Per quanto riguarda questa settimana lavorativa, puoi chiamare subito la cicciona che distribuisce le medaglie».

«Aah», disse Sally, «allora è per questo che sono qui».

«Oh, Sal. Lenny sorrise prendendo un sorso di birra. «La senti? Tre figli e vorrebbe essere come... come...»

«Come una pattinatrice», disse Sal lanciando un'occhiata a Ellen. «Così vorrei essere. Sei in una forma disgustosamente buona, Ellen. Devi dirmi il tuo segreto».

«Che peccato», disse Lenny agitando un dito. «Dovrai aspettare il video. Tutto sarà rivelato lì».

«Un video di fitness?» disse Sally. «Che bella idea. Ellen ha sempre avuto un dono per la telecamera».

Ellen sorrise, accettando il complimento senza sentirlo. Sally Nicholson era una vecchia amica di Lenny che lavorava come agente all'HBO, un'affaccendata trentenne con riccioli neri e un sorriso rosso corallo. Di solito un pranzo con una dirigente televisiva sarebbe stato un pranzo di lavoro, ma Ellen aveva già incontrato Sally in precedenza e si trovava bene con lei. Inoltre, Lenny aveva promesso che l'occasione sarebbe stata puramente festosa e per sottolineare la cosa aveva prenotato un tavolo da Yamashiro, un ristorante giapponese sulle colline di Hollywood che frequentava solo nel tempo libero. Il locale era famoso per la vista panoramica della città, che andava dal centro al mare. Da dove era seduta, Ellen poteva vedere l'ordinata processione di aerei che scendevano verso la pista del LAX. Non poteva fare a meno di ricordare il suo primo viaggio alla West Coast, suo padre che guardava con occhi sbarrati la serpeggiante meraviglia del

Grand Canyon, la propria incredulità alle dimensioni di una città che sembrava continuare all'infinito. Si ricordava come suo padre si era girato verso di lei mentre si preparavano ad atterrare e le aveva detto: *Qui, Yelena, parliamo inglese.* E da allora in poi l'aveva fatto sempre, rifiutando perfino di darle retta, almeno nei primi anni, se gli si rivolgeva in un'altra lingua. Ellen si chiedeva quante migliaia, quanti milioni di persone avevano detto la stessa cosa arrivando in questa stessa terra promessa.

«Così ti dedichi agli allenamenti, adesso?» chiese Sal.

Ellen si guardò in giro e ci mise un momento per registrare la domanda.

«No, no... In realtà, sto pattinando. Devo fare uno show questo autunno. Ma non ho intenzione di tornare a gareggiare. Sono troppo vecchia, prima di tutto».

«Oh, che peccato», disse Sally. «E io che pensavo che fossi pronta per un rientro».

«Mai dire mai», disse Lenny. «Elaine Zayak l'ha fatto. Ma in questo momento Ellen ha abbastanza da fare. Le cose si stanno rimettendo in moto, finalmente, Sal, devo ammetterlo. Finalmente il nostro obiettivo è chiaro».

Ellen ebbe l'impressione che Sally fosse stata informata dei suoi ultimi guai ed era stata scelta per l'occasione in quanto persona sul cui appoggio si poteva contare. Ma non le dispiaceva. Anche con i concorrenti che si facevano avanti per l'affare del video e le prove dello *Schiaccianoci* in vista, tutto ciò che la distoglieva dai pensieri delle ultime settimane le era gradito. Era tornata la sera prima da Lake Arrowhead, dopo aver passato lassù più tempo del previsto, e aveva trovato l'invito di Lenny sulla segreteria telefonica. Aveva trovato anche un messaggio di Pete Golding che le chiedeva se voleva andare al cinema. Era rimasta sorpresa, dapprima, ma non del tutto dispiaciuta. Era troppo tardi per *The Apartment*, ma pensava di richiamarlo presto e fargli una controproposta. Non sapeva bene cosa poteva succedere, se la cosa avrebbe funzionato, ma era una donna libera adesso, si ricordò, e c'erano molte cose di Pete che le piacevano.

Il cibo arrivò, un assortimento di porzioni piccole e fragranti in tazzine nere laccate. Lenny e Sally emisero suoni di apprezzamento e poi tutti e tre incominciarono educatamente a pescare con i bastoncini ciò che si trovava più vicino a ciascuno. A metà del pranzo, Lenny insistette per ordinare sakè e per tenere i bicchieri ben pieni. Sally in particolare sembrò gradirlo.

«Devi aver avuto l'impressione che qualcuno lassù non ti apprezzasse», disse quando le chiacchiere superficiali furono esaurite. «Con tutto quello

che dovevi già affrontare».

«Giornalisti», disse Lenny scuotendo la testa. «Bastardi».

«Come diavolo hai fatto a cavartela? Voglio dire, io sarei scappata. Avrei lasciato la città».

«Sally, tu non lasceresti mai la città», disse Lenny. «Avresti paura di perdere una prima».

«Oh, magari! Seriamente, però, dev'essere stato un inferno».

Ellen cercò di non sembrare a disagio per la domanda. Sentiva l'attenzione di Lenny che si concentrava su di lei, per capire quanto era davvero sconvolta dalla faccenda. Bevve un sorso di sakè.

«Be', ho appena passato cinque giorni a Lake Arrowhead».

«Sì», disse Lenny, «ma Sal intende prima. Quando la merda era proprio nel ventilatore».

Ellen si strinse nelle spalle.

«Ho pensato di andarmene. Anzi, l'ho quasi fatto. Ma poi ho riflettuto: perché dovrei? Perché dovrei lasciare che queste persone mi mandino in esilio?» Mise giù la tazza. «Questa città è casa mia».

Vide Lenny sorridere mentre guardava nel piatto.

«Ben detto», disse Sally. «Ben detto».

«Ellen è una lottatrice», disse Lenny. «Non si diventa campionesse del mondo se ci si tira indietro quando il gioco si fa duro».

«Troppo giusto», disse Sally, dando l'impressione che il sakè le stesse facendo effetto. «Ma quelle cose sulla bambina. Voglio dire, erano davvero cattive».

«Pazzesche», disse Lenny. «Pazzesche e cattive. Sai, Sal, dopo quella trasmissione «Hard News» ha ricevuto circa trecento telefonate di gente che diceva di conoscere quella bambina».

«Trecento?» disse Ellen. «Vuoi dire che sanno chi è?»

Lenny rise e scosse la testa.

«Trecento persone diverse in trecento posti diversi».

«Wow. Che spavento», disse Sally.

«Oh, no davvero. Ice Man» - Lenny alzò un dito, trovando il suo ritmo - «quello sì faceva spavento. Devo essere onesto: mi ha messo addosso una paura del diavolo».

«L'hai incontrato?»

«Niente affatto. Ma gli ho parlato al telefono. Ed è stato abbastanza. La mia opinione sui matti è: lasciateli ai professionisti».

Ellen toccò Lenny sul braccio.

«Lenny, forse una di quelle trecento persone - qualcuna di quelle trecento persone aveva ragione. Magari l'hanno vista davvero».

Lenny parve perplesso.

«Certo, Ellen. Ma...» Si strinse nelle spalle. «Chi se ne frega? Voglio dire, è una bambina qualsiasi, no?»

Sally la stava guardando. Per un attimo nessuno parlò.

«Sì, naturalmente. Sono solo...» - Ellen si guardò le mani - «curiosa, credo».

Sally sorrise piena di tatto.

«Certo. Anch'io sono curiosa da matti. Voglio dire, cos'hai fatto? Ho sentito che hai dovuto prendere guardie del corpo eccetera».

«Non semplici guardie del corpo», disse Lenny. «Specialisti. I migliori. Mai sentito parlare di Pete Golding?»

Sally spalancò gli occhi.

«Pete Golding? Aspetta un momento. Non era il tizio dell'affare Maddy Olsen?»

«Proprio lui».

«Quello che ha sparato a quel tizio sulla veranda?»

Lenny annuì compiaciuto.

«"Pistol Pete, spara a vista, fa sempre centro, è un vero artista"».

«Oh, piantala», disse Ellen. «Non so come fai a scherzare su queste cose».

«Sto solo dicendo...» Lenny parlò masticando un boccone. «Sto dicendo che con questi matti, con queste persone estremamente pericolose, non si va molto lontano con i "per favore" e i "grazie". Non funziona. Sono pazzi. E armati».

«E allora?»

«E allora a volte si arriva a loro o tu». Batté sulla spalla di Ellen. «Dico *tu*».

La voce di Sally divenne un sussurro. «Gesù, Lenny, non intendi insinuare che questo Golding ha sparato anche a Grossman?»

Lenny aprì le mani stringendosi lentamente nelle spalle.

«Sal, può darsi che non lo sapremo mai. Posso solo dirti che la polizia l'ha interrogato per quasi tutta la notte. E i giornali... ma questa è un'altra faccenda. Per quanto mi riguarda...»

Fu interrotto dal cellulare. Con una smorfia di scuse lo tirò fuori dalla giacca.

«Lenny. Credevo avessi detto che...»

«Scusa, Sal. Credevo di averlo fatto. Mi dispiace, lo... Pronto? Jack! Come va?» Coprì il telefono. «È... è un cliente. Lo prendo fuori. Torno fra un secondo».

Si alzò e si allontanò verso l'ingresso. Le due donne lo guardarono andarsene. Per qualche istante mangiarono in silenzio.

«Allora», disse Sally finalmente. «Immagino che prendere Pete Golding sia stata un'idea di Lenny, eh?»

Ellen annuì.

«In realtà non sapevo niente di lui, allora. Voglio dire, sembrava perfettamente...»

«Francamente, sono sorpresa. Voglio dire, Lenny ha ragione, naturalmente: queste persone sono pericolose. Possono esserlo. Ma...» Sally prese un gamberetto e lo tuffò in una tazza con della salsa rossa. «Ho incontrato personalmente Maddy Olsen. Parecchie volte».

«Davvero?»

«È un'amica di un'amica, in realtà. Kimberly Ross. Be', eravamo vicine di casa e conosce Maddy da anni. Erano al liceo insieme».

«E cos'ha detto?»

Sally si portò il gamberetto vicino alle labbra rosse, lo studiò un momento, poi lo riabbassò.

«Be', aveva bisogno di aiuto, non c'è dubbio. Voglio dire, quel McGinley era davvero un pericolo pubblico. Le ha dato un passaggio a casa una volta quando lei lavorava alla reception di questa agenzia di pubblicità della Florida. È stata l'unica volta che sono effettivamente usciti insieme, in ogni senso. Ma secondo lui questo significava che erano predestinati. Le telefonava, le scriveva, le mandava fiori *ogni giorno.* E questo era solo l'inizio».

Ellen si mise le mani in grembo. Sentiva improvvisamente freddo.

«Lei cambiò lavoro, ma lui scoprì dov'era e continuò a farsi trovare lì alla fine della giornata, dicendo a tutti che era il suo fidanzato. Te l'immagini? Se lei voleva vedersi con degli amici al bar, arrivava anche lui e si presentava. Accadde tre volte prima che lei si accorgesse che le teneva sotto controllo il cellulare».

«Ci sono della macchine che si possono comperare», disse Ellen sottovoce, «degli scanner. Me ne hanno parlato».

Sally si ficcò il gamberetto in bocca, tamponandosi le labbra col tovagliolo.

«Esatto. Così lei trasloca dall'altra parte della città. Cambia numero. Lui

la ritrova in una settimana. Un ragazzo va a trovarla, un vecchio amico, e trova McGinley fuori dalla porta che gli dice: *Se ronzi ancora intorno a mia moglie ti ammazzo.* Come se lei fosse sua moglie, adesso».

Ellen non voleva sentire più nulla, ma Sally si stava divertendo troppo per notarlo.

«Ottengono una diffida. Lui la viola tre giorni dopo. Così lo arrestano per oltraggio alla corte. Ma non lo mettono dentro perché non ha precedenti. Sai cosa dice il giudice? Dice, perché non prendono in considerazione una *terapia* per risolvere i loro problemi? I *loro* problemi. Ci credi?»

«Credevo... credevo che McGinley fosse *stato* in prigione».

«Questo accadde dopo, quando seguì Maddy fin qui. Aspettò un altro tizio sulla porta e lo mandò all'ospedale. Gli diedero diciotto mesi. Ne fece sei. Quando Maddy seppe che stava per uscire, prese Golding».

«Sapeva che sarebbe tornato».

«Stava per traslocare di nuovo», disse Sally. «Voleva un aiuto per nascondersi. Per fare le cose bene. E voleva che McGinley finisse di nuovo in galera se si fosse avvicinato ancora. Golding si occupò di tutto, organizzò la sua sicurezza e tutto il resto, parlò con la polizia. Le offrì perfino di insegnarle a usare una pistola. Prese l'intera faccenda molto sul serio».

«Non era per questo che lo pagava?»

«Certo. Ma non finì lì. Lui incominciò...»

Una cameriera arrivò e prese ad ammucchiare i piatti sporchi su un vassoio. Sally la guardò sorridendo, decisa, sembrava, a non far sentire quello che diceva.

«Incominciò cosa?»

«Incominciò a telefonarle in continuazione, a controllarla. Sembrava che non riuscisse ad andare a letto alla sera se non sapeva che lei stava bene. Poi una sera lo scoprì che faceva la ronda intorno a casa sua».

Ellen si sentiva male. Si immaginava il giardino di casa sua, la sensazione di paura, di violazione che aveva provato sapendo che qualcuno era stato lì a osservarla, sapendo che era stato così vicino.

«Inquietante, eh?» disse Sally interpretando la sua espressione. «Allora Maddy dice al capo di Golding che non vuole che si occupi più del caso. Non vuole più il loro aiuto. Capisci cosa voglio dire?»

Ellen si concentrò sulla faccia ansiosa di Sally.

«Cosa? Questo... prima che McGinley si facesse rivedere?»

«Esatto. I giornalisti non l'hanno mai scoperto, e Maddy non gliel'ha detto. Ma Golding non stava lavorando per lei il giorno della sparatoria. Era

semplicemente lì. Non invitato...»

«Oh, Dio».

«A-ha. E non è finita qui. Continuava a volerla vedere anche dopo. Sai cos'ha detto Maddy? Ha detto che Golding era uguale a McGinley. Per quanto la riguardava, tutti e due la stavano molestando».

Sally si raddrizzò. Lenny stava attraversando la stanza nella loro direzione, rimettendosi il cellulare nella tasca della giacca.

«So che dicono che ci vuole un ladro per prendere un ladro», disse mentre Lenny era ancora troppo lontano per sentirla, «ma se vuoi il mio parere, Pete Golding è uno che mi fa paura. Una volta che ti ha preso il dito, non te lo lascia più andare».

29.

Ellen si preparò un bagno caldo e si rilassò, respirando profondamente mentre l'acqua le scioglieva poco per volta i muscoli doloranti. Dopo il pranzo da Yamashiro aveva preso i pattini ed era andata direttamente al Pickwick Rink col walkman e un mucchio di cassette. Voleva provare qualche idea musicale per uno dei programmi di Sam Ritt, ma soprattutto voleva impedirsi di pensare a ciò che le aveva detto Sally Nicholson.

La storia di Maddy Olsen era inquietante. Lei non aveva detto niente, ma era arrabbiata con Lenny per averla messa sotto la protezione di un tipo pericoloso e decisamente balzano come Pete Golding. E nello stesso tempo era arrabbiata con Sally per averle raccontato delle storie su di lui, come se Golding fosse un amico. Si sentiva confusa. Aveva pattinato per ore, cercando di concentrarsi sulla musica, cercando di trovare le figure e gli schemi per darle espressione, finché non ce l'aveva più fatta. Ma durante tutto questo tempo il suo cervello aveva continuato a ripensare a Sally Nicholson che si chinava sulla tavola, con le labbra rosse brillanti, e le diceva che Pete Golding non era diverso dai molestatori che cacciava.

Maria era da basso in cucina e cantava frammenti di una ballata cubana su amore e gardenie. La sua voce si diffondeva nella casa vuota, fermandosi di colpo quando lei sollevava qualcosa o faceva uno sforzo o si chinava, e poi riprendendo, ma mai dallo stesso punto. Ellen si immerse ancora di più nell'acqua, pensando ora a Maddy Olsen e a quello che doveva aver provato con Arthur McGinley che la molestava in continuazione e con Pete Golding che lo uccideva sparandogli sui gradini della veranda. La Olsen era graziosa. Aveva delicati lineamenti scuri, un bel nasino all'insù e un ca-

rattere sfrontato. Almeno così si era presentata in tv. Ellen si chiedeva cosa avesse detto a Golding quando l'aveva trovato davanti a casa sua. Si chiedeva che cosa ci faceva lui lì: tentava di spiarla? Oppure sentiva, *sapeva* semplicemente che McGinley avrebbe tentato di ucciderla? *Sembrava che non riuscisse ad andare a letto alla sera se non sapeva che lei stava bene,* così aveva detto Sally. Forse era proprio così.

Eppure Golding non le aveva telefonato, a parte quell'unica volta. Da allora non aveva sentito una sola parola. Era sorpresa, in un certo senso. Pensò che aveva progettato di richiamarlo e rabbrividì.

Immerse la mano nell'acqua e si tolse lo sciampo dai capelli. Il doberman dei vicini stava abbaiando. Il rumore cessò, poi riprese, più vicino, questa volta. Sentì un'ondata di panico, si tirò indietro i capelli con le mani, strizzandone l'acqua e ascoltando. Maria aveva smesso di cantare.

Uscì dalla vasca e si avvolse nell'accappatoio. Probabilmente non c'era niente di cui preoccuparsi, e non aveva certo intenzione di diventare paranoica. In piedi vicino alla finestra, sentì la voce di un uomo. Era il vicino di casa. Sembrava che stesse sgridando il cane. L'animale guai, poi rimase in silenzio.

Stava attraversando il pianerottolo, con una salvietta in mano, quando udì Maria che gridava.

Vetri infranti. Ci fu uno schianto secco quando qualcosa di pesante cadde sulle piastrelle della cucina.

«Maria!»

Corse giù dalle scale. Maria apparve sulla porta della cucina, tenendosi la faccia fra le mani.

«Mi scusi, signora Cusak. Ho visto... ho visto qualcuno» - indicò alle sue spalle - «là fuori».

Ellen guardò in cucina. C'erano vetri per tutto il pavimento e una pentola rovesciata in mezzo a una macchia di minestra che si allargava.

«Il signor Bennett? Era il signor Bennett, il vicino di casa?»

Maria scosse la testa. Indicò la finestra della cucina.

«Ho alzato gli occhi. Un uomo. La faccia di un uomo. Non il signor Bennett».

Rimasero a guardarsi per un momento, poi Maria tornò in cucina e prese il suo coltello.

«Devo chiamare la polizia?» disse.

Il pensiero degli agenti di Los Angeles che si presentavano alla porta non era molto allettante. Ellen pensò a Golding, poi capì che poteva essere

proprio Golding quello che si nascondeva là fuori. Con uno scatto di rabbia, spalancò la porta.

«*Signora Cusak!*» Maria era frenetica.

«No, maledizione. Ne ho abbastanza».

Guardarono fuori tutte e due. Le luci di sicurezza si erano accese. Ellen ascoltò attentamente. Non c'era niente. Immaginò una persona là fuori, oltre il raggio d'azione delle luci, a sorvegliare la casa trattenendo il respiro, teso per l'eccitazione. Ma senza dubbio se fosse stato ancora là il cane avrebbe abbaiato.

Poi la vide: una grossa busta marrone sulla soglia. Aveva una scritta a grandi lettere nere: YELENA.

Dentro c'era una fotografia in bianco e nero, di circa quindici per venti centimetri. Ma era stata prodotta da un tipo di macchina fotografica che Ellen non aveva mai visto. C'erano dei numeri di riferimento sul bordo superiore e parecchie colonne di barre orizzontali correvano sulla pagina. La qualità traslucida dell'immagine ricordava a Ellen una radiografia. Attaccata alla foto c'era un foglio strappato dall'elenco delle *Pagine Gialle*. Una piccola pubblicità era stata cerchiata di nero. Diceva: EMERSON NEALE - *Pianificazione Familiare e Servizi Diagnostici Completi. Riservatezza.* L'indirizzo era a Santa Monica, a poche miglia di distanza.

Ellen staccò la pagina dell'elenco e trovò qualcos'altro, una nota scritta su carta velina usando una macchina da scrivere manuale. Parecchie lettere avevano bucato la carta. Incominciava: *Non c'è peggior cieco di chi NON VUOLE vedere.*

Ellen rimase in piedi sotto la forte lampada della cucina, con le mani che tremavano mentre leggeva. Maria spazzò gli ultimi frammenti di vetro in un angolo.

«Vuole che chiami la polizia, signora Cusak?» disse.

Ellen alzò gli occhi, distratta.

«Signora Cusak?»

«Cosa?»

«Vuole che chiami la polizia?»

Ellen guardò di nuovo la nota, scuotendo la testa.

«No», rispose. «No. Non chiamare nessuno».

30.
Lunedì 23 agosto

I mobili bianchi da giardino e le portefinestre - le portefinestre che diventavano la superficie di un lago ghiacciato, e intrappolata sotto al ghiaccio una faccia di donna, la bocca un buco nero irregolare.

Golding si svegliò coperto di sudore. Cercò con la mano la sveglia digitale e vide che erano le cinque di mattina. Aveva dormito forse tre ore. Si girò e tirò su le coperte, cercando di chiudere fuori la luce dell'alba. Ma era inutile. La testa era lì, ormai. Non poteva impedirsi di pensarci, aveva passato tutta la domenica a rimuginare, chiedendosi se quella che prendeva forma sotto le abili mani della dottoressa Marcia Gallo era la stessa del video, chiedendosi se era una faccia che Ellen aveva mai visto in vita sua.

In piedi sotto la doccia, capì quello che doveva fare.

Passò il lunedì mattina ingobbito nel suo cubicolo, tenendo la voce bassa e tempestando di telefonate. Un amico ex poliziotto che lavorava in una piccola ditta di Pi a Santa Monica gli disse che il detective Larry Hagmaier era stato amico del capitano Neil Blackwood prima che Blackwood creasse il comando di zona della Divisione Van Nuys. Blackwood e Reynolds erano compagni di golf da molto tempo; Golding ricordava perfino di aver incontrato il vecchio un paio di volte in ufficio. Telefonò a Blackwood nel pomeriggio, gli porse i migliori saluti di Reynolds e poi gli disse che aveva bisogno di parlare con il detective Hagmaier.

«Voglio chiarire un paio di cose sul cadavere che hanno tirato su dal giardino della Cusak», disse. E poi, nel silenzio: «Credo di avere una pista».

«Credo che gliene farebbe comodo una». Blackwood sembrava preoccupato. Scartabellò qualcosa, poi disse che non parlava con Hagmaier da un po' e che gli avrebbe fatto una telefonata, «Come sta Tom?» chiese. «E in giro?»

Golding guardò lungo il corridoio, verso l'ufficio di Reynolds. La porta era socchiusa e vedeva la nuca di Roy Denison che annuiva in segno di assenso. «Ho paura di no», disse. «Immagino che sia fuori con un cliente».

Blackwood sospirò nel telefono. «Può dirgli che mercoledì prossimo per me va bene... Pete, vero?»

«Esatto. Certo, glielo dirò».

Telefonò a Hagmaier un'ora più tardi. Sembrava esausto. La sua freddezza iniziale scomparve alla menzione del nome di Blackwood. Golding lo lisciò.

«Mi dispiace, detective Hagmaier, Neil Blackwood ha detto che le avrebbe telefonato». Finse di essere stupito, anche se sapeva che Blackwood non avrebbe dato priorità a quella telefonata.

«Be', mi chiami Neil», disse Hagmaier compiaciuto; e senza bisogno di imbeccate raccontò la storia di come una volta Blackwood aveva dimenticato di andare a una conferenza perché stava vincendo a un torneo amatoriale di golf della Orange County.

«Fece questo tiro splendido e saltò di colpo agli ultimi venti. Allora si dimenticò completamente dei discorso che doveva fare».

Golding rise con lui.

«Non vedo Neil da... Gesù, un bel pezzo. Come sta lassù?»

«Lassù dove?»

«Van Nuys».

Era chiaro che Hagmaier pensava che lui e Blackwood fossero ottimi amici. Golding non cercò di correggerlo ma non sfidò ulteriormente la sorte. Passò invece all'argomento Jane Doe nel giardino della Cusak. Hagmaier si irrigidì.

«Ah, sì? E perché la interessa questo argomento?»

«Abbiamo lavorato per la signora Cusak e credo di avere alcune informazioni che potrebbero esservi utili».

«Che tipo di informazioni?»

«Una possibile pista».

Hagmaier non sembrò impressionato.

«E lei? Che cosa ne ricava lei?»

«Chiarezza. Speravo di ottenere qualche dettaglio in più sul caso. Inoltre, sono molto interessato al lavoro di ricostruzione che la dottoressa Gallo sta facendo per voi».

Per un istante Golding pensò di aver detto qualcosa di sbagliato.

«Ok, ok», disse Hagmaier alla fine. «Se Neil dice che va bene, ok. Parlerò con lei, ma non posso affrontare l'argomento in un bar».

Golding si chinò ancora più vicino alla cornetta. «Mi dica dove andare. La incontrerò da qualsiasi parte, in città».

Hagmaier ci pensò un momento. «Io finisco alle otto, qui. Perché non viene qui dopo?»

«Dove si trova?»

«Le dirò: ripensandoci, perché non viene a casa mia? Possiamo parlarne là».

Poco dopo le sette, Golding uscì dal posteggio di Century City nella luce

serale e si infilò nel traffico diretto a sud sul Viale delle Stelle. Raggiunse il Pico e svoltò a sinistra. Malgrado tutto stesse andando bene, non riusciva a scuotersi di dosso un'inquietante sensazione. Innanzitutto, avvicinare Hagmaier era decisamente al di fuori dei suoi compiti. A un certo momento, magari la settimana prossima, Blackwood poteva parlare a Reynolds della sua telefonata e Reynolds sì sarebbe arrabbiato moltissimo. Avrebbe pensato che era ossessionato dalla Cusak e che cercava di ricavarsi uno spazio nella sua vita. Ma soprattutto si chiedeva dove avrebbe portato tutto questo e sentiva istintivamente che non era dove voleva che si trovasse Ellen.

La Oakhurst era una tranquilla strada alberata con lindi bungalow con la facciata di mattoni e stucco, ciascuno con il suo pezzetto di prato declinante. Hagmaier aprì la porta del n. 237 quando Golding accostò al marciapiede. Era un uomo alto e dall'aria atletica, con la testa piena di capelli grigi.

«La ringrazio molto per avermi ricevuto», disse Golding risalendo il vialetto.

«Sì, be', Neil ha telefonato subito dopo che ci eravamo parlati», disse Hagmaier.

Golding annuì, cercando di apparire tranquillo.

«Per cui va tutto bene», disse Hagmaier. «Non avevo capito che lei lavora per Tom Reynolds. Neil mi dice che è piuttosto abile sul verde». Andarono in cucina, dove Golding vide il faldone aperto sul tavolo. Conteneva un fascio di carte alto almeno cinque centimetri. «Lei gioca molto?» chiese Hagmaier.

«Per dir la verità, il lavoro mi impegna parecchio».

«L'ho sentito», disse Hagmaier. Aprì il frigorifero e tirò fuori un paio di Bud. Golding vide l'interno vivamente illuminato, più o meno vuoto. Hagmaier viveva da solo. «Comunque, è un lavoro che rende piuttosto bene, immagino. Con tutti i matti che ci sono in questa città, dev'essere un settore in crescita».

«Credo che Tom stia andando bene».

Hagmaier gli porse una birra e bevvero.

«Quindi, lei era un poliziotto, prima?» chiese.

«Ho incominciato come investigatore privato. Ho ottenuto la licenza nell'82».

Hagmaier annuì, ma non sembrava che la cosa facesse molta differenza. Golding si chiese se sapeva del caso Maddy Olsen; non riusciva a credere che non sapesse. Abbassò gli occhi sul faldone, sperando di vedere qualco-

sa di nuovo, magari una foto del lavoro di Marcia Gallo. Indicò il mucchio di documenti.

«Allora... come va?»

Hagmaier si strinse nelle spalle. «Per dir la verità, questo caso... be', è un po' a corto di carburante».

Sedettero al tavolo e Hagmaier incominciò a sfogliare i documenti, raccontando la storia del caso. Erano riusciti a ottenere delle impronte digitali. Le avevano confrontate praticamente con tutti gli archivi del paese. Avevano fatto un doppio controllo capillare sulle persone che vivevano nelle vicinanze. Avevano rintracciato e intervistato quattordici delle diciassette persone coinvolte nella costruzione della casa. Nel tentativo di spiegare i vestiti pesanti, avevano parlato con macellai, compagnie di surgelazione, specialisti in molluschi, pescatori, chiunque potesse usare un'apparecchiatura di refrigerazione.

«Abbiamo perfino guardato nelle biblioteche», disse Hagmaier. «Sa, alcuni archivi con negativi e stampe di foto funzionano solo a bassa temperatura, per cui abbiamo pensato... ma no. Non siamo arrivati a niente».

Bevve un lungo sorso di birra.

«Ho letto che ha coinvolto la dottoressa Gallo per ricavare una testa dal cranio», disse Goldìng.

Hagmaier fece una smorfia.

«Certo, è così, ma solo perché non sapevamo cos'altro fare. Abbiamo diffuso un identikit». Tirò fuori una copia dalla cartella. Golding ne aveva uno identico sulla parete della camera da letto. Non sembrava neppure reale. «Ma la risposta non è stata di grande aiuto. Questa dottoressa Gallo ci ha contattato. Sembra molto entusiasta, per cui...»

«A che punto è?»

«Be', sa che fanno questa cosa con dei piccoli blocchi che corrispondono allo spessore medio dei tessuti morbidi su determinati punti del cranio. In questo momento non assomiglia a niente di preciso».

Golding cercò di nascondere il suo disappunto. Quella testa non lo portava da nessuna parte.

Hagmaier scartabellò tra il mucchio di fogli. «Comunque, ogni nuova prospettiva, cioè ogni nuova informazione sensata, mi sarebbe molto utile». Fece una pausa e diede a Golding un'occhiata dura. «Ma prima di arrivare a questo, volevo capire da dove viene lei».

Golding si schiarì la gola.

«Be', come dicevo al telefono, voglio qualche nuovo dettaglio...»

«Certo, ma perché?»

«Ho la sensazione che ci possa essere un rapporto fra il suo cadavere e un caso di cui mi sto occupando io».

Hagmaier si grattò il mento. «L'affare della Cusak?»

«Già».

«Credevo che fosse tutto finito. Credevo che quel tizio fosse stato ucciso».

«Non ne sono tanto sicuro». Golding cercò di reggere lo sguardo duro da poliziotto di Hagmaier, ma non ci riuscì. Distolse gli occhi. L'ultima cosa che voleva era imbarcarsi in una discussione sul video, sulla possibilità che la donna del video fosse la donna seppellita. Qualsiasi cosa collegasse Ellen al cadavere doveva essere tenuto nell'ombra. Aveva già deciso che il modo migliore per portare Hagmaier dalla sua era gettargli un'esca alla svelta. Decise di farlo. «Mi chiedevo se avete considerato la possibilità che la donna non identificata fosse vestita per pattinare».

Hagmaier bevve un altro sorso di birra.

«Quando la gente va a pattinare», continuò Golding, «si veste in modo pesante».

Hagmaier si strinse nelle spalle. «È un'idea», disse con *nonchalance*, ma era chiaro dalla sua espressione che non ci aveva mai pensato. «Come le ho detto, abbiamo preso in considerazione tutti i luoghi freddi in cui una persona può lavorare, ma una pista per il pattinaggio sul ghiaccio è... una cosa un po' esotica».

«Secondo i giornali, il medico legale ha detto che questa donna potrebbe essere stata un'atleta. È giusto?»

Hagmaier annuì. «Potrebbe essere stata un'atleta in passato. Non dimentichi che questa donna aveva quasi trent'anni».

«E allora perché non una pattinatrice?»

«Come la Cusak, cioè?»

«Sì».

Hagmaier sorrise. «E questo il collegamento? Fra la nostra morta e il suo incarico?»

Golding si strinse nelle spalle.

Hagmaier sorseggiò la sua birra.

«Sì, va bene. Come ho detto, la nostra donna è troppo vecchia per essere una pattinatrice. Ha visto quelle ragazze? Tara Lipinski ha appena smesso il biberon».

«Certo, ma potrebbe essere stata una pattinatrice in passato», disse Gol-

ding. «O forse era un'allenatrice».

«Un'allenatrice?»

«Si spiegherebbero i vestiti pesanti. L'allenatore sta sul ghiaccio. Fa freddo. Pensavo solo che poteva essere una pista utile. Era vestita per andare a pattinare. Stava andando alla pista, o stava tornando. Quindi la pista molto probabilmente è a L.A. o forse da qualche parte vicino a Lake Arrowhead. È solo a due ore di macchina. Insomma, a quante piste poteva andare? Una decina, forse? Meno? Non ci vorrà molto tempo per fare qualche telefonata e chiedere se qualche allenatrice ha smesso di andare al lavoro tre anni fa».

Hagmaier sporse il labbro inferiore.

«È un'idea». Guardò Golding per un momento. «Naturalmente, sarebbe una bella coincidenza, il fatto di essere seppellita nel giardino di una pattinatrice».

«Ci ho pensato», disse Golding. «Ma i tempi non coincidono, no? La Cusak e Gorman non si sono trasferiti che nel settembre del '97. E a quanto capisco, questo cadavere è sottoterra almeno dal '96».

«Fa riflettere, però».

Golding non era sicuro di volere che Hagmaier riflettesse.

«Adesso che ci penso», disse Hagmaier, «sono quasi sicuro che ci furono articoli a proposito della nuova casa sui giornali, molto prima che venisse costruita. Qualcuno poteva sapere che la Cusak sarebbe andata a vivere lì».

Prima che Golding potesse dire qualcosa, Hagmaier si alzò e uscì dalla cucina. Tornò con un altro faldone.

«Stampa», disse, posandolo sul tavolo. Tirò fuori l'articolo della rivista «Design» con il disegno della casa. «È tratto dal disegno originale dell'architetto».

Golding fissava un segno a matita in mezzo a una zona aperta. «Cos'è questo?» chiese.

«La posizione del cadavere, credo», disse Hagmaier guardando il disegno. «Probabilmente è stato Kronin, il mio socio. Fa sempre dei segni».

«Sì, ma è sbagliato, no? Credevo che il cadavere fòsse dietro alla piscina».

Hagmaier scosse la testa. «È la piscina che è sbagliata. L'hanno spostata più in basso».

Tirò fuori degli altri disegni. Questi erano schizzi schematici della scena del delitto, con la bussola per l'orientamento e le misure. La piscina e il re-

lativo casotto erano al posto giusto.

Golding non l'aveva notato prima. La piscina nel disegno originale era molto più vicina al confine meridionale della proprietà. C'erano dei grossi eucalipti laggiù. Ellen e Gorman dovevano aver deciso che ci sarebbe stata troppa ombra sulla piscina e l'avevano portata più vicina alla casa.

«Riflettiamo un momento», disse Hagmaier, tornando a sedersi sulla sua sedia. «Stiamo dicendo che qualcuno, una terza parte, potrebbe aver visto questi disegni e deciso di mettere un'allenatrice di pattinaggio nel giardino di Ellen Cusak? So quello che direbbe il mio socio». Sorrise. «Direbbe che questo è la più grossa stronzata che ha sentito in vita sua».

Risero tutti e due, Golding sollevato nel vedere che la prendeva così allegramente.

«Ehi, cosa posso dire?» disse Golding mentre Hagmaier andava al frigorifero e tirava fuori altre due birre. «Sono confuso quanto lei».

«E lei ignora l'altra metà della storia», disse Hagmaier tornando a sedersi. «C'era qualcosa di... be', un po' strano, che abbiamo nascosto alla stampa».

«Cioè?»

Hagmaier studiò per un momento la sua birra.

«Be', sa che teniamo qualche cosa segreta per filtrare i matti che telefonano dicendo che sono stati loro. Chiediamo se c'erano corde, ferite o posizioni del corpo particolari, cose così».

«Certo. Ma in questo caso?... Voglio dire, la stampa ha rivelato la posizione del cadavere, no? Hanno detto che pensavate che fosse seduta».

«Certo. Ma non era così. Non è così».

Tirò fuori un paio di fotografie della scena del delitto. Colding riconobbe il retro del casotto della piscina. Il corpo parzialmente mummificato formava un angolo di trenta gradi rispetto alla verticale nella terra smossa, le gambe leggermente sollevate, le mani sulle ginocchia. Non era una posizione fetale.

«No», disse Hagmaier. «Credo che l'abbiano semplicemente buttata lì. Se si fa un buco della dimensione giusta, il cadavere sarà un po' alzato, ma a parte questo... voglio dire, potrebbe dipendere dal *rigor mortis.* Se si uccide qualcuno... prendiamo questo caso: l'assassino pugnala questa donna. Per qualche ora sarà flaccida. Cadrà da tutte le parti. Ok. Lui la ripulisce. La riveste. La mette in macchina. Magari guida per qualche altra ora, in cerca di un posto dove buttarla. A questo punto lei incomincia a irrigidirsi. Dopo dodici ore, da quando l'ha uccisa, cioè, è dura come un pezzo di le-

gno».

«Lei pensa che si sia irrigidita in posizione seduta?»

«O forse l'ha messa nel bagagliaio. Potrebbe provocare un effetto del genere».

«E allora perché non l'avete detto?» disse Colding continuando a guardare le foto.

«Gli occhiali».

Colding alzò lo sguardo.

«Cosa?»

«Questa donna è stata seppellita con addosso gli occhiali. Serratosa, il medico legale, ne era abbastanza sicuro. Sulla montatura c'erano resti che fanno pensare che fossero al loro posto mentre il corpo si mummificava».

Golding scosse la testa.

«Pensi un po'», disse Hagmaier. «Ma, ancora una volta, se l'assassino guidava e voleva che lei sembrasse normale, potrebbe averle messo gli occhiali per... Che diavolo, non lo so». Sorseggiò la sua birra e guardò le foto. «Sembra una stupidaggine, ma sono stati gli occhiali che ci hanno fatto pensare a una bibliotecaria».

«Bibliotecaria, giusto».

«E c'è un'altra cosa che non abbiamo detto», disse Hagmaier, chiudendo la cartelletta. «Le cicatrici da parto».

Golding aggrottò la fronte.

«Cosa?

«Le cicatrici da parto sul bacino. Questa donna, in qualche momento della sua vita, aveva messo al mondo un figlio».

31.
Mercoledì 25 agosto

La Emerson Neale era sistemata in un moderno edificio a pochi piani che sembrava fuori posto nell'assolata strada residenziale. Era arretrato rispetto alla strada, a un incrocio, e parzialmente nascosto da alberi sottili con la corteccia liscia, come se si vergognasse della sua facciata anonima da ufficio. Osservando il proprio riflesso sulle finestre affumicate mentre camminava sul vialetto, a Ellen sembrò di ritornare ai suoi infelici anni di terapia. Tutta quell'esperienza riemergeva in lampi spezzati di incubo: la diagnosi iniziale di un difetto alla fase luteinica, gli esami, le medicine; poi gli occhi grigi e freddi del chirurgo che le somministrava l'anestetico.

Quando passò attraverso le pesanti doppie porte, si accorse che stava tremando.

La graziosa telefonista asiatica la pregò di sedersi. Il dottor Leane sarebbe arrivato in un paio di minuti. Evitando gli occhi delle altre donne in silenziosa attesa, Ellen afferrò il primo materiale da leggere che vide e si trovò a sfogliare le pagine di un dépliant della Emerson Neale. Una pagina intitolata *Test di fecondità* mostrava un'intera gamma di servizi, dal kit per le analisi in casa a un «sistema di custodia certificato» - apprezzò la scelta dei termini. Alcuni test richiedevano cose sgradevoli come tessuto della madre / del presunto padre / del feto o fluido della madre / del presunto padre / amniotico. Si chiese come si faceva a convincere il presunto padre a presentarsi. Ma forse non era necessario. Bastava un capello rubato. La EN era pronta anche a fornire esperti «di vaglia», persone pronte a difendervi in un tribunale. Una nota a piè di pagina spiegava che i test della clinica erano «condotti da tecnici esperti», che usavano «i metodi più aggiornati» per l'identificazione del patrimonio genetico, tali da garantire «una sicurezza superiore al 99,9 per cento».

Ellen aveva pagato alla EN 495 dollari di anticipo per un confronto fra l'incerta stampata di DNA che le era arrivata con la posta e le cellule prelevatele dalla bocca dal dottor Tod Leane lunedì mattina. Adesso era di ritorno per sapere la verità.

Era una pazzia, naturalmente. Una pazzia come il biglietto mal scritto che era arrivato con le analisi del DNA. Il biglietto sembrava una sorta di strano oroscopo. *Il tuo bisogno raggiunge il punto di crisi,* diceva. *Anche Natalia ha dei bisogni, come te. I dubbi persistono e devono essere affrontati con delle prove. I dubbi persistono, ma le prove sono prove. Guardale, ma guarda anche oltre. Guarda col cuore.*

Era rimasta lì a guardare il foglio di carta che le tremava nelle mani. La cosa più spaventosa è che non era rimasta sorpresa. Neanche per un attimo. Come se avesse sempre saputo. Capì che non aveva mai creduto a niente di quello che Lenny le aveva detto su Grossman. Per quanto Grossman fosse vile, era rimasto al di fuori della sua vita, tanto fuori quanto quest'uomo era dentro. Era dentro alla sua testa, dentro alla sua vita. Come una persona in *trance,* Ellen aveva in qualche modo superato i tre giorni successivi, in attesa che arrivasse il momento - il momento in cui finalmente avrebbe capito. *I dubbi persistono.* Ma in realtà la caratteristica fondamentale della sua coscienza in quei tre giorni era stata la certezza. Aveva incominciato a sentire, aveva sentito sempre di più, in maniera sempre più opprimente,

che qualcosa di grosso era successo, qualcosa di sbagliato. Continuava a piangere. In piedi nel bagno, mentre tentava di prepararsi a un'altra giornata impossibile, era scoppiata a piangere come quelle persone di cui aveva letto nelle riviste, che superavano gravi interventi chirurgici con un irreparabile senso di violazione.

Giovedì mattina scoprì che, malgrado il Prozac, non riusciva più a farcela. Bevve, cercò di dormire. E poi la mattina, come prima cosa, il telefono aveva suonato.

Una porta si aprì.

Lui era in piedi di fronte a lei, con un sorriso confuso sulla faccia abbronzata.

«Signorina Cusak?»

Le venne in mente, come in un lampo, che lui la conosceva, aveva visto la sua faccia il tv o sui giornali. Non ci poteva fare niente, comunque. Lo seguì in un ufficio che odorava di antisettico e rose. Una finestra dava su della vegetazione lussureggiante. Vide una pietra in mezzo all'erba folta, i rami di un ficus torreggiante. Il suo cuore martellava.

Il dottore sedette dietro alla scrivania e aspettò che lei si mettesse a suo agio. Poi sorrise di nuovo. Incominciò a parlare del lavoro che facevano alla Emerson Neale, di quanto dovevano essere sensibili e discreti. Ellen lottava per dare un senso alle sue parole, capì che la stava invitando a confidarsi. Si irrigidì quando lui prese le analisi del DNA giunte per posta.

«Presumo che lei sia andata da qualche altra parte a fare queste», disse. «Mi chiedevo se per caso l'altra clinica... ospedale... non abbia già fatto un confronto per lei».

Ellen scosse la testa. Quando lui capì che non aveva intenzione di parlare, rimise giù le analisi.

«Hanno usato un metodo piuttosto comune, scegliendo un paio di siti che sono molto utili per i confronti, ma a parte questo non fanno nulla per identificare l'individuo interessato. Presumo che stiamo parlando di un bambino. È il suo bambino?»

Ellen distolse gli occhi da lui, ebbe una vaga impressione di certificati, di fotografie su una parete azzurro chiaro. Le sembrò di cadere all'indietro e per un attimo credette di svenire. Attraverso il ronzio nelle orecchie, la voce dell'uomo continuava monotona.

«Non è affar mio, naturalmente, ma ero curioso di sapere quanto tempo ha aspettato prima di verificare la sua vera identità. È emerso qualcosa? Qualche problema riguardante la sua nascita o gli avvenimenti post-

natali?»

Ellen udì sé stessa rispondere di no.

«Allora?...» Il medico apri le mani. Poi, accorgendosi del suo disagio, aggrottò la fronte e cercò di cambiare tattica. «Voglio dirle qualcosa che potrebbe... potrebbe aiutarla. I sensi di colpa che sono tipicamente associati a questo tipo di esperienze, a questo tipo di rifiuto, sono del tutto naturali. Il fatto di avere questi dubbi non la rende un mostro. Tre anni fa una giovane donna...»

Ellen alzò un dito. «Quindi...» Non sapeva come dirlo. Cercava di pensare alle parole, ma sembravano sfuggirle. «Quindi non ci sono dubbi», disse alla fine. «Nessun dubbio. È mia figlia».

L'uomo si strinse nelle spalle. «Be', per quanto riguarda il sesso del bambino, come ho già detto...»

«Ma è *mia*», disse lei con enfasi.

«Sì. Ai fini della vita reale, ai fini di questa particolare situazione, è sensato affermare che non sussistono dubbi. Di nessun tipo. Questo campione viene da un suo discendente».

Ellen non sapeva come aveva lasciato la stanza o come era arrivata sulla strada. Impressioni agitate e confuse la isolavano dai rumori del traffico. Camminava veloce, con i pugni stretti, la testa bassa. Scendendo in strada a un incrocio, sfiorò un'auto in corsa. Si risvegliò di colpo. Si accorse con assoluta chiarezza e distacco che era stata quasi investita. Tornò sul marciapiede, tremando convulsamente. Un'anziana signora la prese per il braccio e le chiese se si sentiva bene. Lei fissò gli occhi azzurri e gentili della donna.

«Non lo so», disse.

32.

«Il detective Hagmaier è fuori città oggi. Vuole lasciare un messaggio?»

Golding supponeva di parlare con il socio di Hagmaier, Matt Kronin, ma decise di non presentarsi.

«No, no grazie. Ci sarà domani?»

«Dovrebbe. Chi parla?»

«Mi chiamo Golding. Ehm... richiamerò».

«Gold con una I-N-G finale?»

Non c'era segno di riconoscimento nel tono di Kronin. Golding si chiese

se Hagmaier avesse parlato al suo socio del loro incontro. Forse voleva prendersi il merito per l'idea della pattinatrice, o forse non credeva che valesse la pena parlarne.

«Esatto. Lui ha il mio telefono. Grazie».

Mise giù la cornetta. Hagmaier aveva detto che avrebbe telefonato se il controllo delle piste di pattinaggio avesse dato qualche risultato, ma erano passati tre giorni e Golding non aveva ricevuto notizie. Se avessero trovato una persona scomparsa corrispondente a quello che sapevano della donna seppellita, voleva essere informato - prima dei giornalisti, prima di «Hard News», soprattutto prima di Ellen. Voleva essere lui ad avvertirla, a trovarsi presente quando lei ne avrebbe avuto bisogno.

Erano stati due giorni lunghi. La temperatura a mezzogiorno aveva toccato i 33 gradi e una nebbia chimica era calata sulla città, annullando il colore del cielo vuoto. I giornali mettevano in guardia dagli incendi sulle Santa Monica Mountains e dalle restrizioni d'acqua nella San Fernando Valley. Martedì, Reynolds era andato fuori città per una conferenza a Palm Springs sulle tecniche per affrontare le minacce. Quella stessa mattina la signora Sayers, una delle nuove clienti, aveva telefonato, quasi isterica, dicendo che il suo ex marito era andato a ronzare intorno a casa sua e le aveva ucciso il cane. Quando Golding era arrivato, aveva trovato l'animale ancora schiacciato sul vialetto, con una bolla rosa di intestini di fianco. Martedì sera si era trascinato a casa su una strada ingolfata di traffico, pensando a Ellen che scivolava sul ghiaccio freddo, distante e bellissima. La notte aveva pensato alla donna in giardino, la donna che forse era stata una pattinatrice, che aveva avuto un figlio. Guardò il video della ragazzina e seppe che non voleva avere ragione, non voleva che una donna pugnalata trentadue volte avesse qualche rapporto con Ellen Cusak. Fissando la faccia riflessa sulle finestre del giardino, si disse che poteva sempre sbagliare.

Martedì notte tardi aveva guidato fino da Von per fare rifornimento di cibo e caffè. In fondo al negozio aveva trovato un video intitolato *Ice Dance Champions* che comprendeva il programma con cui Ellen Cusak aveva vinto i campionati del mondo. Era in offerta speciale a 5,99 dollari. Lo portò a casa, fece scorrere velocemente i titoli e le prime esibizioni, ed eccola là, immobile sul ghiaccio. La telecamera zoomò lentamente sulla sua faccia perfetta, senza una ruga, una faccia che esprimeva l'intensa concentrazione del momento e nello stesso tempo preoccupazione, come se stesse pensando a qualcos'altro. La diciannovenne Yelena Cusak, che si preparava a entrare danzando nella storia.

La musica era di Rachmaninov, dalla *Rapsodia su un tema di Paganini,* il programma un misto di agile brillantezza e grazia straordinaria. Eseguiva doppie e triple giravolte come se fossero semplici ornamentazioni. Le sue piroette erano più che rapide e sicure, erano sensuali. Scivolava nei momenti lenti con tutta la grazia di una ballerina. Alla fine, con gli applausi che le scoppiavano intorno, alzò gli occhi e, per la prima volta, sorrise. Golding la riguardò più e più volte. Guardò Yelena e poi guardò la gente della folla che la guardava. Ricordò ciò che uno dei suoi ammiratori pazzi le aveva scritto in una lettera, che vederla pattinare era stato come se una supernova gli fosse scoppiata nella testa. Si chiese se Bob si trovasse tra la folla la sera in cui vinse il titolo mondiale. Si chiese dov'era adesso.

Quella notte aveva sognato Ellen e Maddy Olsen. Ellen sulla veranda di Maddy, la veranda di Maddy posata nel giardino di Ellen, il cadavere di Arthur McGinley che giaceva in una fossa profonda, là dietro al casotto della piscina. Reynolds era lì, accoccolato sul cadavere, mentre gii uomini della polizia scattavano foto. Si alzò, scoccò a Golding un'occhiata di disgusto, disse agli altri poliziotti cii portarlo via. L'avrebbero rinchiuso all'Atascadero State Hospital con tutti gli altri psicopatici, l'avrebbero tenuto là per tutta la vita, senza nessuno da amare o da proteggere.

Si svegliò nell'oscurità prima dell'alba e rimase disteso, continuando a vedere la faccia di McGinley. Il ricordo era brutto quasi quanto l'incubo. McGinley era alla porta, col mitra di fianco, quando Golding l'aveva sfidato. Si era girato lentamente. Golding non avrebbe mai dimenticato i suoi occhi, gli occhi disperati, vuoti, di un uomo che era venuto non solo per uccidere, ma per morire. Erano gli occhi di un uomo la cui ossessione, il cui amore, l'aveva condotto a un punto di non ritorno, a un luogo in cui l'unica consolazione era la morte. *Metti giù l'arma e fai un passo all'indietro.* La voce di Golding era riecheggiata nella strada vuota. McGinley aveva sbattuto gli occhi, aveva fatto un passo sulla sinistra, aveva alzato il Mag-19 e aveva sparato. Golding aveva sentito la pistola che gli saltava in mano, aveva visto McGinley contorcersi e cadere, Maddy sulla porta che urlava e urlava. Sapeva che quel suono gli sarebbe rimasto nella mente per tutta la vita.

Mercoledì mattina era arrivato tardi al lavoro. Reynolds era ancora fuori città, ma Romero era lì, irritato di dover rispondere anche alle sue telefonate. Finalmente Reynolds era comparso, alle tre, e poi era scomparso di nuovo per la sua partita di golf con il capitano Blackwood. Golding si chiese quanto ci avrebbe messo Blackwood ad affrontare il tema del caso

irrisolto di Hagmaier e del suo interessamento. Aveva la sensazione che Reynolds non sarebbe stato molto comprensivo quando l'avesse scoperto.

Dopo le infruttuose telefonate all'ufficio di Hagmaier, Golding scese alla biblioteca della Blay Street che aveva un archivio Nexus. Per lui andava bene se il LAPD non intendeva seguire la pista della pattinatrice, ma lui doveva farlo. Cercò tutti i testi successivi al 1995 che contenevano le parole *pattinaggio* o *pattinare* e poi disse alla macchina di esaminarli per cercare la parola *scomparsa* o *sparita* a distanza di non più di venti parole dalle precedenti. Ci furono centinaia di ritrovamenti, ma dopo un'ora di ricerche ne trovò solo tre che si riferivano effettivamente a persone scomparse. Una di queste era un ragazzo di ventun anni di Buffalo, New York, che aveva vinto una medaglia amatoriale nelle gare di velocità. Le altre erano due ragazze adolescenti, una dell'Ohio, l'altra di Seattle, che pattinavano per hobby. Nessuna delle due era abbastanza vecchia per essere la donna di Hagmaier.

Stava per abbandonare il sistema quando gli venne un'altra idea. C'era qualcos'altro che poteva tentare: poteva cercare le parole *scomparsa* o *sparita* nei testi che parlavano di Ellen Cusak. Era possibile, data la linea che seguiva nelle ricerche, che la polizia non fosse riuscita a stabilire un rapporto. Gli sembrava che non avessero affatto investigato sul passato di Ellen. Ma, ancora una volta, e se pure qualcuno fosse effettivamente sparito dalla sua vita nel 1996? Cosa avrebbe dovuto fare? Dirlo a Hagmaier? A cosa serviva dirlo a lei, se già lo sapeva?

Fece la ricerca. Trovò un testo del 1993. Era apparso sulla rivista «International Figure Skating» in aprile. Era un articolo discorsivo, quasi fiorito, sulle prospettive dell'America, incentrato sui nazionali, una gara che aveva visto Ellen crollare al quattordicesimo posto, il suo peggior risultato in assoluto. L'articolo esaltava il nuovo talento della squadra, ma dedicava un triste paragrafo all'ex campionessa.

Malgrado le speranze di un ritorno in forma, le prove di Ellen Cusak continuano a deludere. L'atleta che, forse più di ogni altra, ha portato la grazia e l'eccellenza estetica nel pattinaggio artistico, oggi lotta per ridare alle sue gare la convinzione e la tecnica scomparsa. Coloro che ricordano le stupefacenti esibizioni della Cusak solo pochi anni fa, potrebbero chiedersi che cosa manca, che cosa può mai essere cambiato in così poco tempo. La risposta, naturalmente, è che molto è cambiato nella vita della signorina Cusak, c'è stata una trasformazione da bambina a donna, in ogni

senso. Dobbiamo sperare che sappia ritrovare la forza interiore, la chiarezza e la sicurezza che un tempo la rendevano la più meritevole dei campioni. Certo le migliaia di devoti ammiratori - ammiratori che affollano i bordi delle piste a ogni sua esibizione, osservando e aspettando quella rinascita - continueranno a credere in lei.

Golding fissò lo schermo. Aveva già visto quel pezzo. Era uno di quelli che teneva a casa, anche se non l'aveva mai letto completamente. Ebbe la fortissima sensazione di aver perso qualcosa, qualcosa di importante che gli si offriva attraverso la nebbia delle domande senza risposta. Andò all'inizio dell'articolo. Era scritto da qualcuno di nome Charles Sanderson. Cercò di penetrare nella testa di Sanderson, di vedere quello che vedeva lui quando scriveva quel paragrafo. Quello che vide erano gli ammiratori, *che affollano i bordi delle piste a ogni sua esibizione.*

E allora capì.

Il traffico dell'ora di punta era immobile sulla Bundy e ci vollero venticinque minuti prima che Golding arrivasse davanti alla casa di Ellen. Aveva telefonato dalla macchina, ma non aveva risposto nessuno. Il sole stava già tramontando nell'oceano quando lui attraversò la strada e premette il pulsante di fianco al cancello. Automaticamente, una luce si accese sopra la sua testa, ma l'intercom rimase silenzioso. Non c'era nessuno. Gli venne in mente che forse Ellen era partita di nuovo, stava facendo una vacanza, celebrava la felice conclusione del suo rapporto con la Alpha Global Protection. Era ciò che molte persone avrebbero fatto, sentendosi finalmente al sicuro, sentendosi fuori pericolo.

Si diresse verso il lato ovest della proprietà, cercando di guardare nel giardino attraverso la spessa barriera di abeti. Mettendosi in punta di piedi, in un certo punto, scorse dell'azzurro - la piscina, probabilmente - ma non era abbastanza. Aveva bisogno di vedere il giardino, aveva bisogno di stare *nel* giardino.

Non era mai rimasto convinto dall'idea del detective Hagmaier sulla posizione del cadavere, anche se non sapeva esattamente perché. Con tutta la sua esperienza in indagini su omicidi, Hagmaier certamente ne sapeva più di lui sul *rigor mortis* e sulla gestione logistica di un cadavere. Ma per Hagmaier il significato del cantiere era solo la sua convenienza: una zona di terreno già smosso su cui avrebbero creato un prato. L'assassino aveva semplicemente valutato l'occasione per un rapido seppellimento. Ma se a-

veva tanta fretta, perché gli elementi di ritualità: la collocazione e l'orientamento del corpo, gli occhiali? Hagmaier sorvolava su questi elementi come se fossero accidentali, probabilmente perché il rituale avrebbe indicato delusione o pazzia da parte dell'assassino. Come tutti i poliziotti del mondo, Hagmaier era senza dubbio stufo di vedere gli assassini che sfuggivano alla giustizia perché gli esperti decidevano che non erano responsabili delle loro azioni. Ma in questo caso si sbagliava. Golding lo capiva, adesso. L'assassino aveva vestito la vittima con i suoi vestiti, non quanto bastava per coprirla o per nascondere le sue ferite, ma con un abbigliamento invernale completo. E le aveva messo gli occhiali prima di infilarla sotto terra. Se avesse voluto semplicemente liberarsi dei suoi effetti personali, poteva ficcarli in un sacco di plastica e lasciarli fuori dalla porta per gli uomini della nettezza urbana. Era un bisogno preciso quello a cui rispondeva, eseguiva un dovere, un dovere che rendeva la scelta del posto tutt'altro che accidentale. L'unica cosa che Golding doveva fare era controllare il posto per assicurarsene.

Era a metà della recinzione quando notò un punto in cui gli abeti sembravano moribondi. Attraverso i rami ischeletriti riusciva a vedere il retro del casotto della piscina e le tegole di terracotta della casa. In mezzo alla barriera di alberi correva una recinzione e, inginocchiandosi, Golding vide che in fondo era stata sollevata da terra e arrotolata per almeno cinquanta centimetri - più che abbastanza perché un uomo ci potesse strisciare sotto. Maledisse la propria stupidità. Si era tanto concentrato sui sistemi di sicurezza iper-tecnologici di Doug Gorman, sui suoi cancelli e sulle sue serrande automatiche, era stato così ansioso di sminuire la loro funzione protettiva, che non aveva pensato di controllare il perimetro. Ma questo era il punto da cui era entrato l'intruso. Aveva usato del veleno, indebolendo alcuni abeti in un punto quasi nascosto dalla casa, poi aveva creato un passaggio nella recinzione. Probabilmente avrebbe attirato l'attenzione meno che se avesse aperto il cancello elettronico. Era il tipo di rischio che uno corre solo se pensa di tornare più e più volte.

Passò anche lui. Dall'interno del giardino, il danno alla recinzione era quasi invisibile. Arrivò di fianco al casotto della piscina e guardò la casa. Stava calando il buio, ma non c'erano luci accese. Dietro di lui, la tela cerata della polizia copriva il buco in cui era stato trovato il cadavere.

Non aveva con sé l'articolo di «Design», ma ricordava perfettamente il disegno dell'architetto. La casa era disegnata da lontano e da vicino leggermente storta, la piscina in primo piano, con gli eucalipti vicini che in-

corniciavano l'immagine. Da dov'era adesso era troppo vicino, la prospettiva risultava falsata. Fece qualche passo indietro, poi ancora, cercando di ritrovare l'angolazione finché, nella sua mente, riuscì a rimettere la piscina e il casotto dove erano originariamente progettati, dove l'assassino pensava che sarebbero stati quando aveva seppellito la sua vittima: *dietro al cadavere, non davanti.*

Nell'oscurità crescente, tornò di corsa alla tela cerata, si chinò e la tirò indietro. Il buco era esattamente come Hagmaier e i suoi uomini l'avevano lasciato. Sembravano due ampi gradini scavati nel terreno sabbioso. L'orientamento era come si aspettava, non casuale, non frettoloso, ma perfettamente, fanaticamente preciso. Perché erano *tutti e due* ammiratori - gli venne in mente in un lampo - una coppia unita dall'ossessione per la stessa persona. A chi altri avrebbe potuto rivolgersi Ellen quando Doug Gorman si era presentato a lei? Chi altri avrebbe fatto un figlio per lei, avrebbe infranto qualsiasi regola se lei glielo avesse chiesto? Chi avrebbe fatto tutto ciò e mantenuto il segreto? Chi, se non i suoi ammiratori più devoti?

In quel momento le luci di sicurezza si accesero. Golding si bloccò, strizzando gli occhi e cercando di vedere al di là della luce.

«Ellen? È lei?»

Una figura lo stava osservando dalle portefinestre. Poi scomparve.

«Ellen?»

Sentì una porta che si apriva, la porta della cucina. Se non era Ellen, era nei guai. Chiunque altro probabilmente avrebbe chiamato la polizia. Pensò di scappare.

«Cosa diavolo ci fa qui, Golding?»

Ellen venne verso di lui nel giardino, vestita con giacca e pantaloni di jeans.

«Ellen, deve ascoltarmi. Io so...»

«Lei non dovrebbe essere qui. È entrato senza permesso».

«Ellen, ascolti, deve dirmi...» Vide la pistola. Una .38 compatta nera. Non credette ai suoi occhi. «Gesù, aveva detto...»

«È di Doug. Adesso voglio che se ne vada dalla mia proprietà. Subito».

Mosse la pistola verso di lui.

«Ellen, mi ascolti. Io so cos'è questo». Indicò nel buco. «So cosa vuol dire».

«Di cosa diavolo sta parlando?»

Prima che lei potesse fermarlo, lui saltò dentro.

«Che cosa fa?»

Stava quasi gridando.

«E stata sepolta seduta, proprio qui». Si mise esattamente dove si trovava il cadavere, con le mani in grembo. «Oggi l'unica cosa che può vedere è il retro del casotto perché lei e suo marito avete cambiato la posizione, si ricorda?»

«Non mi interessa».

«Ma se aveste rispettato il progetto originario, avrebbe guardato la casa, giusto?» La indicò. «Avrebbe guardato proprio nella vostra camera da letto».

Ellen esitò e si guardò alle spalle, verso la grande finestra.

«Lei... lei è fuori di testa», disse. «So che cos'è. So che cosa sta facendo. Lei vuole...»

«Aveva addosso dei vestiti invernali, Ellen. Glieli aveva messi dopo averla uccisa. Le ha perfino rimesso gli occhiali».

Lei scosse la testa, non voleva sentire più niente.

«E quello che indossava sulla pista, no? E quello che indossava quando guardava lei. Stiamo parlando di una delle sue più grandi ammiratrici. Una persona che avrebbe fatto qualsiasi cosa per lei».

«Lei è pazzo. Lei è pazzo come...»

«Cos'è successo, Ellen? Lui si è fatto prendere dalla gelosia? O è stata lei? Cosa non ha funzionato? Voleva cedere la bambina?

«Questa è una follia!»

Gli occhi di Ellen erano pieni di lacrime, ma Golding non poteva fermarsi. Voleva dirle che la capiva, che erano coinvolti tutti e due, adesso.

«Lui l'ha uccisa e poi ha voluto rimediare. Così l'ha messa dove voleva lei, dove poteva guardarla giorno e notte. Perché non l'ha fermato allora, Ellen? Aveva paura di non vedere più la bambina?»

Ellen puntava la pistola contro di lui.

«Adesso se ne vada. O chiamo la polizia. Lo faccio, Pete, giuro».

«Sto solo cercando di aiutarla, Ellen».

«Non *voglio* il suo aiuto».

L'arma le tremava nella mano. Lentamente, Golding uscì dal buco.

«E Bob?» chiese.

«*Fuo-ri!*»

Ma lui non riusciva a trattenersi.

«Gesù, Ellen, ma non capisce? Quest'uomo è un assassino, un fanatico. Non si può ragionare con lui. Non si può scendere a *patti* con lui. Né ieri, né oggi. Si può solo...»

«Ucciderlo? È questo? E lei può farlo per me?»

«Questo non è...»

«Così le sarei riconoscente, eh? Al contrario di Maddy Olsen. È questo il piano, Pete?»

Golding si raddrizzò. Per un istante vide la faccia di Maddy, l'espressione di orrore, di disgusto, McGinley morto ai suoi piedi.

«Non so di cosa diavolo sta parlando».

«Tutti lo sanno, Pete. Tutti sanno che continuava a ronzare intorno alla casa anche dopo essere stato licenziato. Cristo, era peggio di McGinley».

Per un attimo, lui restò senza parole.

«Peggio di?...» Dovette inghiottire per schiarirsi la voce. «È questo che dice la gente? Be'...» Puntò un dito verso di lei, con la mano che tremava dalla rabbia. «Be', per sua informazione, eravamo amanti, Ellen. *Amanti*. Proprio così. O almeno pensavo che lo fossimo. Avevamo scopato qualche volta e mi ero messo in testa che volesse dire qualcosa. Poi, quando si è stancata di me, mi ha messo alla porta. E io non l'ho accettato perché mi sembrava un po' dura, maledettamente dura, e... e la *amavo* ancora».

Abbassò la mano, dopo un momento riprese il controllo di sé.

«Ora, forse questo mi rende uno stupido», disse, «ma di sicuro non mi rende uno psicopatico».

Si allontanò all'indietro dal buco, inciampò, si girò, poi si diresse verso la strada.

IV
L'INFINITO

33.
Giovedì 26 agosto

Il dottor Richard Thomsen mise giù il telefono e per un attimo rimase seduto a guardare il proprio ufficio, registrando i mobili imbottiti e l'arte astratta, gli armadietti d'archivio e la parete piena di certificati che dimostravano quanta strada aveva fatto dopo l'università. Senza ragione, si trovò a pensare a come si sarebbe comportato l'edificio in caso di terremoto; quali erano le probabilità che la stanza e il suo contenuto finissero in mezzo al Newport Center Drive. Ebbe la visione dei documenti dei clienti che svolazzavano per la strada, così vivida, così reale, per un momento, che dovette scuotere la testa per schiarirsela. Si alzò e andò alla finestra. In

lontananza, l'autostrada di San Diego, invisibile dietro alle colline, creava una striscia scura nell'aria. Si tirò indietro un capello dalla fronte profondamente segnata e cercò di sopprimere una crescente sensazione di panico. Si disse che aveva sempre saputo che questo momento poteva arrivare, ma prevedere non significava automaticamente essere preparato. Guardò un trasporto militare che scendeva alla base aerea di El Toro e poi tornò alla sua scrivania.

Chiamò il centralino. «Janet? Dica al dottor Kelner che voglio vederlo subito».

Henry Kelner entrò nel suo ufficio quindici minuti più tardi, con l'aria abbronzata e rilassata, benché un po' irritata. Aveva cinquant'anni e pesava solo un chilo in più di quando era uscito dall'università.

«Entro in sala operatoria alle undici», disse senza espressione mentre i suoi occhi grigi notavano la faccia arrossata di Thomsen e il sudore sotto le ascelle. «Non potevamo aspettare dopo pranzo?»

«Ho appena ricevuto una telefonata da una delle nostre ex clienti», disse Thomsen facendo cenno al collega di sedersi.

«Cioè?»

«Ellen Cusak».

Kelner annuì, ma non sembrava una cosa molto significativa. La sua memoria andava di anno fiscale in anno fiscale. Al di là, il passato era una serie di punti nella curva dei suoi guadagni.

«È stata ammessa qui...» - Thomsen guardò la cartella aperta sulla sua scrivania - «nell'autunno del '93».

Kelner strinse gli occhi, ricordando.

«Non era?...»

«Sì, era lei. Poco prima del nostro piccolo problema». Di nuovo Thomsen fece una pausa. Kelner si agitò sulla sedia. «Sta venendo qui per parlare con noi. Arriverà fra un'ora circa».

«Perché? Che cosa vuole?»

«Si è messa in testa un'idea strana. O meglio, dovrei dire che qualcuno le ha messo in testa un'idea strana».

«Che idea strana?» scattò Kelner, incapace di nascondere la sua agitazione ormai.

Thomsen si chinò leggermente in avanti e abbassò la voce.

«A quanto pare, crede di avere una figlia».

Il McArthur Boulevard era sinistramente deserto, dopo l'autostrada.

Golding rimase indietro più alla svelta che poteva, tenendo d'occhio la Mercedes che ondeggiava e scintillava nel calore. Dopo aver lasciato il giardino di Ellen, il giorno prima, era tornato a casa maledicendosi per la sua stupidità. Aveva fatto proprio la cosa che voleva evitare più di ogni altra: se l'era inimicata. Aveva passato la notte cercando di svuotarsi la testa, di dormire, ma alle quattro della mattina aveva rinunciato. Alla prima luce dell'alba si era fatto un caffè e l'aveva bevuto finché le sue mani non si erano messe a tremare, poi era tornato a casa di lei e aveva ripreso la sua posizione soprelevata rispetto all'edificio. Guardando la luce che aumentava nel suo giardino segreto, seppe di essere entrato in una fase nuova e pericolosa. Seppe anche che non poteva farci niente, e che, proprio come con Maddy Olsen, poteva essere di aiuto solo restando lì, restandole vicino.

Cambiò corsia, facendo attenzione a tenere un paio di macchine fra sé e la Mercedes. Stavano andando a Corona Del Mar Beach, col tachimetro che oscillava fra i centoventi e i centotrenta chilometri all'ora. Dovunque stesse andando Ellen, aveva fretta.

«Ma non ha niente a che vedere col caso UCI», disse Kelner passeggiando su e giù per la stanza. «Quel tizio... come si chiamava?»

«Asch. *Dottor* Asch».

«Aveva rubato il materiale e l'aveva venduto a terzi. Era scappato a Città del Messico, per Dio».

«Può darsi», disse Thomsen, «ma per quanto riguarda il nostro lavoro, potrebbe non fare alcuna differenza. Esiste una cosa che si chiama dovere di cura. Non dico che dovremmo chiudere, Henry. Dico solo che se non gestiamo questa cosa nella maniera giusta potremmo lasciarci le penne».

Kelner chiuse gli occhi per un momento.

«Ma perché dovrebbe voler fare casino dopo tutto questo tempo? Che cosa otterrebbe?»

«Soldi, probabilmente».

Kelner annuì, un po' più a suo agio con un problema che si poteva misurare in dollari.

«In altre parole», disse, «potrebbe scendere a patti».

Golding guardò Ellen svoltare nel posteggio, poi scese nel Newport Center Drive. Svoltò a destra una volta, poi ancora, poi risalì all'incrocio dove Ellen era uscita. Accostò e spense il motore. La Mercedes era posteggiata di traverso fra due spazi nel posteggio. Golding scavalcò il mu-

retto di mattoni che separava il posteggio dal marciapiede appena in tempo per vedere Ellen che entrava dalla porta principale. Si costrinse a contare fino a venti prima di seguirla.

L'atrio di marmo era freddo come un frigorifero. Golding entrò cautamente, poi andò verso gli ascensori. Uno stava ancora salendo.

«Mi scusi, signore...»

Si voltò. Un ragazzo in uniforme gli stava sorridendo.

«Posso aiutarla, signore?»

Golding guardò di nuovo l'ascensore. Si era fermato all'ottavo piano.

«Signore?»

Il ragazzo continuava a sorridere, ma Golding si accorse che era preoccupato dai suoi vestiti spiegazzati e dalla barba di due giorni.

«Sì, sto cercando Bernstein Beekman», disse; la prima cosa che gli venne in mente.

Il ragazzo aggrottò la fronte.

«Bernstein, Beekman? Cos'è, uno studio legale?»

«Esatto», disse Golding. «Divorzi, soprattutto. Problemi di affidamento».

Il ragazzo si girò e guardò l'elenco che sì trovava su un pannello di Lucite sopra il banco della reception. Golding scorse la lista, cercando tutte le voci all'ottavo piano.

«Mi dispiace, signore, credo che abbia sbagliato palazzo».

Golding si avvicinò al banco della reception grattandosi la testa.

«Avrei giurato che questo era l'indirizzo che mi hanno dato. Quando avete aggiornato questo elenco?»

Il ragazzo gli diede un'occhiata, incominciando a insospettirsi. Golding vide il primo nome all'ottavo piano: CARLYLE & ROWE, AVVOCATI. Era questo quello che cercava Ellen? Un avvocato? Gli venne in mente che volesse fare causa alla Alpha Global. Probabilmente avrebbe raccontato di questo pazzo PI che non la lasciava in pace, e lui era lì nell'atrio. Poi, sotto CARLYLE, vide un altro nome all'ottavo piano: CLINICA HARPER (RECEPTION).

Fu come se si accendesse una luce.

«Ho paura di non poterla aiutare, signore. Signore?»

Golding alzò le mani, mentre già arretrava.

«Va bene», disse. «Credo di aver commesso un errore». Poi si fermò, portandosi una mano alla testa. «No, aspetti un secondo. All'ottavo piano. Ottavo. Questo mi ha detto quel tizio».

Il ragazzo andò dietro al banco e tirò fuori un registro tutto rovinato. «Mi dispiace, signore. Ci sono solo due ditte all'ottavo piano». Alzò gli occhi. «Nessuna con quel nome».

Golding tornò sull'asfalto bollente, alzando gli occhi alle finestre dell'ottavo piano e cercando di indovinare quali erano di Harper e quali di Carlyle, mentre si sforzava di capire perché diamine Ellen volesse tornare nel posto in cui l'avevano curata.

«La faccia passare», disse Thomsen chinandosi verso l'intercom. Gettò a Kelner un'occhiata e si sistemò la cravatta. Kelner era accasciato sul divano, con un sorriso stupido sulla faccia. La porta si aprì ed Ellen Cusak entrò. Sembrava avesse pianto.

«Ellen», disse Thomsen porgendole la mano. «Che piacere rivederla».

34.

Quel pomeriggio, in ufficio, Golding si collegò a internet. Ci mise quasi cinque minuti per trovare quello che cercava. L'Harper Trust Fertility Center aveva il suo sito web che conteneva cinque pagine di informazioni sulle procedure e sullo staff. Golding incominciò a leggere.

«I problemi di fertilità affliggono dal dieci al quindici per cento delle coppie che desiderano avere figli. Le cause possono essere mediche, chirurgiche o psicologiche. Benché questi problemi non siano particolarmente insoliti, possono essere così forieri di emozioni e ansie che spesso le coppie esitano a parlarne ai familiari, agli amici o ai medici».

Sotto la «direzione» del dottor Richard Thomsen, l'Harper Trust dichiarava di poter fornire trattamenti «all'avanguardia», utilizzando ginecologi, urologi, endocrinologi, psichiatri, psicologi e altri specialisti «da consultare in caso di necessità nel corso di un programma di diagnosi e cura». La fase diagnostica prevedeva una batteria di test di potenzialità, tra cui sonogrammi, biopsie, raggi X, analisi dello sperma, studi sugli anticorpi, test sull'interazione post-coitale sperma/muco e approfondite analisi psicologiche. Le procedure potevano richiedere parecchi mesi per essere completate. E questo ancora prima che la cura iniziasse.

Golding premette STAMPA e sedette a leggere nell'ufficio vuoto, strizzando gli occhi al sole del tardo pomeriggio. Si chiese quali risultati aveva dato l'analisi psicologica di Ellen Cusak; si chiese se il dottor Thomsen e i suoi colleghi avessero raggiunto le stesse conclusioni delle agenzie per le

adozioni e le avessero ugualmente offerto i loro servigi. Girò una pagina e guardò la lista dei possibili interventi terapeutici. Per la donna comprendevano microchirurgia, chirurgia al laser, uso di ormoni e medicinali, oltre a cose di cui Golding non aveva mai sentito parlare: il programma GIFT qualsiasi cosa fosse, iniezioni intracitoplasmiche di sperma, prelievo embrionale. Si chiese a quale di questi trattamenti si fosse sottoposta Ellen, cercò di immaginarsi cos'era successo - i mesi di test, esami, medicine, chirurgia molto probabilmente, di attesa e di speranza per qualche risultato positivo. Si chiese cosa doveva essere stato per una giovane donna timida, non ancora ventiduenne, cedere continuamente il proprio corpo ai test e alle verifiche di estranei - tutti uomini a giudicare dalla lista dei dipendenti - e tutte apparentemente senza esito.

Il curriculum del dottor Thomsen era notevole, o almeno sembrava esserlo. Si era laureato nel 1977 al Jefferson Medical College di Philadelphia e aveva completato una borsa di studio di ricerca in ostetricia e ginecologia all'Università della California a San Diego. Era uno dei membri fondatori della Society of Reproductive Surgeons ed era un «importante ricercatore» in vari settori delle tecnologie riproduttive, tutti approvati dall'FDA. Aveva creato il centro per la fertilità nel 1989. Il suo socio dottor Henry Kelner aveva qualifiche simili. Il messaggio del sito web era forte e chiaro: la Harper Clinic era all'avanguardia nel campo delle cure per la fertilità. L'unica cosa di cui non parlava erano i costi. Golding non riusciva a immaginare quanto pagavano in media le coppie, ma avrebbe scommesso che erano almeno cinquantamila dollari. Questo significava una clientela d'élite - molto probabilmente, vista la collocazione a Orange County, persone che potevano attirare pubblicità e che potevano essere ansiose di evitarla. Ma, in fondo, era solo una clinica per la fertilità. Non era un centro di disintossicazione o una sede della AA. Quanto poteva essere difficile entrare in quel posto, se davvero lo si voleva fare? Si appoggiò allo schienale - pensò al ragazzo dall'aria nervosa che aveva incontrato nell'atrio. Si chiese quanto fossero efficienti i loro sistemi di sicurezza.

35.
Venerdì 27 agosto

«Golding? Si sente bene?»

Andrea Craig andò dietro al banco della reception.

«Certo», disse Golding. «Perché non dovrei?»

Seguì lo sguardo di lei sui suoi pantaloni spiegazzati e sulle scarpe graffiate e pensò che non doveva fare una gran buona impressione in quei giorni. Tenendolo d'occhio, la Craig premette un pulsante sul centralino. Si sentì la voce di Reynolds, preoccupata e di malumore.

«Il signor Golding è appena arrivato, signor Reynolds».

«Mandamelo subito».

Golding controllò l'orologio sul banco della reception. Erano le dieci e mezza. Tardi, ma non scandalosamente. Il lavoro non funzionava così, in ogni caso.

La Craig lo stava ancora guardando da dietro la barriera del banco.

«Il signor Reynolds dice...»

«Di andare subito da lui. Sì, l'ho sentito».

Andò nella zona open space dove Denison e Ross stavano sistemando i telefoni, senza giacca e con la cravatta allentata. Il ronzare dell'operosità. Oltrepassando la sua scrivania, notò un post-it attaccato allo schermo del computer. Qualcuno aveva scritto *Hagmaier ore 9,20*. Guardò nel corridoio verso l'ufficio di Reynolds. La porta era mezza aperta e Reynolds stava sfogliando delle carte sulla sua grande scrivania, volendo apparire impegnato quando il suo dipendente entrava.

Golding prese il telefono e digitò il numero.

«Hagmaier».

«Larry? Salve, sono Pete Golding. Mi ha cercato».

«No, è lei che mi ha cercato. Ho trovato i suoi messaggi. Gli ultimi due giorni sono stati un po' frenetici, per questo non ho toccato base. Cos'ha da offrirmi? Qualcosa di succoso sull'allenatrice di pattinaggio?»

Golding cercò di ridere.

«No, no, io... volevo solo chiederle come va. Se aveva avuto fortuna con i controlli sulle piste».

«Ah, bene. La sua brillante traccia. No, nessuna fortuna, finora. Avevamo un paio di possibilità, ma i controlli non hanno dato risultati».

Golding annuì, aggrottando la fronte e cercando di decidere se questa era una buona notizia o no.

«Giornata finita, allora?» disse.

«Non ancora. Appena avremo la nostra testa dalla dottoressa Gallo, faremo circolare la foto in tutte le piste di pattinaggio e i club dello stato per vedere se qualcuno riconosce la nostra donna. Oltre che sui giornali e alla tv, se riusciamo a smuoverli».

Golding sentì Reynolds che si schiariva la voce. Si voltò. Reynolds lo

guardava fisso con un'espressione acida sulla faccia. Golding si voltò dall'altra parte.

«Già, la testa», disse abbassando la voce. «Come va da quella parte?»

«Dovrebbe essere pronta stamattina. La Gallo sembra piuttosto esaltata dai risultati».

«Davvero?»

«Già, e di solito è piuttosto cauta su queste cose. Per cui...»

«Ho letto che ha un bel curriculum. Qualcosa tipo il settanta per cento di successi, no?»

«Non lo so. Ma da come stanno andando le cose, qualsiasi nuovo input sarà benvenuto».

Golding vide quello che sarebbe successo in una serie di vividi lampi: i titoli in tv, sui giornali, sui poster; telefonate dalla gente; identificazione sicura in un paio di giorni; la vittima collegata a Ellen - un'amica, una fan, qualcuno che lei aveva notoriamente frequentato. Provò una sensazione di vuoto, ansia mista a vera e propria paura.

«Pete?»

La voce veniva da dietro di lui. Si girò, alzò un dito. Reynolds era sulla porta del suo ufficio, con le mani sui fianchi.

«È alla CSU, giusto?»

«Sì. Al dipartimento di antropologia».

«Pensa che le dispiacerebbe se dessi un'occhiata a quello che sta facendo?»

«Marcia? Diamine, no». Hagmaier coprì la cornetta con una mano e per un secondo Golding non sentì che dei suoni soffocati. Poi tornò. «Mi faccia sapere se le sembra familiare. La testa, voglio dire. Se le fa venire in mente qualcosa mi telefoni, ok?»

«Certo... certo, Larry».

Mise giù la cornetta. Reynolds annuì brevemente, come a dire *era ora*, e tornò nel suo ufficio, evidentemente aspettandosi di essere seguito.

Il dipartimento di antropologia della CSU si trovava in un edificio di mattoni rossi a sei piani in mezzo al campus, vicino a una distesa di erba marrone che serviva come campo di calcio. Secondo un cartello posto di fronte all'ascensore, le Identificazioni Craniofacciali si trovavano al quarto piano, insieme a qualcosa chiamata Morfologia. Golding trovò la dottoressa Marcia Gallo che mangiava un panino su uno dei tavoli da lavoro, con una serie di foto di autopsie davanti. Era una donna magra sui quarant'anni,

con lunghi capelli biondi striati di grigio. Golding si presentò e le disse che Larry Hagmaier gli aveva suggerito di venire.

«Lei è il fotografo?» chiese la Gallo continuando a mangiare.

«Fotografo?»

«Stiamo aspettando un fotografo della scientifica», disse. «Doveva essere qui un'ora fa».

«Mi dispiace, no».

La Gallo si pulì le dita su un tovagliolo di carta.

«Immagino che abbia avuto altro da fare, eh?» disse guardando i cadaveri delle fotografie. «Cosa voleva sapere?»

Golding le disse che era un PI e che aveva lavorato con Hagmaier per «sviluppare delle tracce».

Lei si alzò. «Ha mai visto niente del genere?»

«Ho visto un paio di cose su "A&E" qualche anno fa. Questo è più o meno tutto».

«Le cose sono andate molto avanti da allora», disse lei. «Mi segua».

Lo condusse in una stanza illuminata e spaziosa divisa in zone di lavoro da tavoli e alte scaffalature metalliche. Il ronzio e il mormorio delle strumentazioni informatiche e dei ventilatori era amplificato da tutte quelle superfici rigide. In un punto della stanza c'era un computer con un grande schermo da diciotto pollici. La Gallo premette un tasto e ben presto si trovarono a guardare un'immagine tridimensionale di un cranio in bianco e nero. La Jane Doe n. 273 era priva di parecchi denti posteriori sul lato destro.

«Scannerizziamo il cranio con il laser e forniamo i dati al computer. Poi ricostruiamo la faccia usando le misure medie dello spessore dei tessuti dei vari tratti anatomici, o punti di riferimento». Mentre parlava, sottolineava le parole battendo sui tasti e aggiungendo ogni volta un blocco di carne su un punto del cranio. «Il bello di questo metodo è che possiamo alterare questi parametri prendendo in considerazione tutti i dati che abbiamo sul soggetto - età, peso, misure dei vestiti eccetera - e creando di conseguenza una nuova faccia. La chiamiamo distorsione volumetrica. Arricchiamo in continuazione il database di questi punti di riferimento».

«Quindi si tratta di questo: quello che vediamo è una faccia *media*, dati i parametri del cranio?»

Non sembrava molto promettente.

«Questo è il nostro punto di partenza. Ma ovviamente in questo caso noi sappiamo molte cose sulla donna in questione. E abbiamo aggiustato lo

spessore e la forma dei tessuti di conseguenza».

Golding incominciava a chiedersi quando avrebbe visto il prodotto finito. Aveva l'impressione che sarebbe stata una cosa tipo video game, una cyberfaccia, ma poi notò una forma sulla sua sinistra. Sembrava un busto, coperto con un lenzuolo bianco. La Gallo gli disse che la sua squadra aveva creato un modello della faccia, con l'aiuto del professor Ridley Taylor della School of Art and Design.

«Rid è un esperto di pelle, capelli e pigmentazione. Mette la vita nei nostri lavori».

La Gallo stava ancora parlando quando il fotografo della scientifica, Leo Nash, comparve.

«Scusate il ritardo», disse mettendo giù la sua pesante valigetta metallica. «Allora, è questa la testa?»

La Gallo si voltò dallo schermo. «Sì, stavo giusto spiegando...»

«Benone. Incominciamo».

Senza aspettare il permesso, Nash sollevò il lenzuolo e Golding vide la testa di una donna, tanto reale che sentì la sua presenza con un sussulto. Capelli rossicci cadevano a boccoli su quelle che avrebbero dovuto essere le sue spalle. Aveva occhi marroni un po' troppo vicini perché fosse bella, e un naso leggermente schiacciato in alto, come se un tempo fosse stato rotto. Guardava con attenzione, quasi da miope, a una certa distanza. Era la faccia che Golding aveva visto riflessa sulle portefinestre. Ne era sicuro. Vide le sue braccia pallide, il fiocco di neve sulla sua maglietta, sentì la sua voce cantilenante: *Fai vedere alla mamma quello che sai fare.*

Per qualche istante nessuno parlò. Poi il flash di Nash incominciò a scattare mentre lui si spostava da una parte all'altra della faccia.

«Naturalmente, il colore degli occhi è inventato», stava dicendo la Gallo. «Dovremo analizzare il suo DNA per esserne sicuri».

«Aspetti un minuto», disse Golding. «Avete dimenticato qualcosa».

«Cosa?»

«Dovrebbe avere gli occhiali».

Tornato in ufficio, era appena entrato dalla porta quando Andrea gli disse che Reynolds lo voleva vedere *urgentemente.* Sapeva di essere nei guai, adesso, ma per qualche ragione non riusciva a preoccuparsene. Sperava solo che non fosse stata Ellen a lamentarsi.

Reynolds alzò gli occhi dalle sue carte quando Golding entrò nel suo ufficio, poi continuò a lavorare.

«Mi dispiace per prima», disse Golding. «C'era una cosa... che dovevo fare».

Reynolds si limitò ad annuire, continuando a guardare le carte.

«Sembra che tu sia stato alzato tutta la notte, Pete», disse senza guardarlo.

«È il caldo», disse Golding. «Mi tiene sveglio».

«Già. Il caldo. Già».

Sembrava che volesse dire qualcosa ma non sapeva come arrivarci. Finalmente mise giù la penna e si appoggiò allo schienale della poltrona.

«Sei andato a trovare la signora Sayers, la settimana scorsa, giusto?»

Golding ci mise un momento a capire di cosa stava parlando. Poi si ricordò del cane morto.

«Certo».

«Sembra che suo marito abbia violato la diffida che avevamo ottenuto».

«Lei pensa che abbia investito il suo cane, ma non ne è *sicura.* Potrebbe essere stato chiunque».

«Ha detto che sei stato poco *comprensivo* e non l'hai *aiutata*».

Golding incrociò le braccia. Non riusciva a credere che questo fosse ciò per cui Reynolds era arrabbiato, che questa fosse considerata una cosa urgente.

«Le ho detto come stavano le cose. Non possiamo prendercela con suo marito se lei non può dimostrare che lui era lì. A meno che tu non intenda dire che dobbiamo trovare la sua macchina, prendergli le ruote e farle analizzare alla scientifica per verilicare l'eventuale presenza di sangue canino. Personalmente, credo che la signora Sayers sia un po' paranoica».

«Be'» - Reynolds fece un breve sorriso teso - «io credo che dovremmo lasciar fare questo tipo di diagnosi preventive a Frank, no? Inoltre, paranoica o no, è ancora una nostra cliente. Per questo voglio che tu torni da lei oggi pomeriggio e parli di nuovo con lei della faccenda, dei sistemi di sicurezza, di tutto».

Golding aspettò qualcos'altro.

«È tutto?»

«No. Non è tutto. Ho parlato con Neil Blackwood l'altro giorno. Aveva l'impressione che io ti avessi suggerito di telefonargli».

«Ha avuto un'impressione sbagliata».

«Mi ha detto anche che ti interessi di quel caso irrisolto del cadavere che hanno trovato nel giardino della signora Cusak».

Golding alzò gli occhi e sostenne lo sguardo di Reynolds per un momen-

to.

«Sì, ho fatto qualche ipotesi. Pensavo che potesse essere utile».

«Ha detto che secondo te la vittima è in qualche modo collegata alla signora Cusak».

«Non ho mai detto che ci sia un collegamento».

«E allora... come mai questo interesse?»

«Perché... perché credo che sia interessante».

«Non per noi, Pete. Per noi no. Non siamo pagati per scavare nei giardini dei nostri clienti».

«È uno scherzo?»

Reynolds era diventato molto pallido. Un muscolo della guancia gli tremava.

«No, Pete, non lo è». Si chinò in avanti sulla sedia, piantando i gomiti sulla scrivania. «Pete, hai visto... voglio dire, hai sorvegliato la Cusak?»

Improvvisamente Golding si sentì la bocca secca. Si sentì negare l'accusa, ma non sapeva esattamente cosa aveva detto. Si guardò in giro per la stanza, notò la cassetta della pensione con i suoi nastri e i badge e le manette dorate, le lodi in cornice, i faldoni ordinati, gli appunti delle conferenze e dei seminari: un velo di ordine posato sul caos e sulla disperazione. La voce di Reynolds continuava monotona.

«Perché ho sentito delle voci, Pete. Capisci quello che dico?»

«Quello che faccio nel mio tempo libero è affare mio», disse Golding, comprendendo di aver superato una linea. Questa era una faccenda da uomo a uomo, poco meno di una rissa.

Reynolds lo guardò freddamente.

«No, Pete, ti sbagli. I nostri clienti sono affare nostro».

«Ma Ellen Cusak non è più nostra cliente, no? L'hai lasciata».

Reynolds scuoteva la testa.

«Ti sbagli di nuovo, Pete. *Lei* ci ha lasciato. La cliente ci ha lasciato. Proprio come aveva fatto Madeleine Olsen». Reynolds annuì, lasciandosi prendere dall'ira. «Sai, è il tuo problema, Pete. Sembra che tu non capisca la differenza. Sembra che non sappia qual è il tuo posto». Puntò il dito. «Anzi, la verità è che non sai fare il tuo maledetto mestiere».

Per un secondo ci fu completo silenzio nella stanza. Fu Golding a romperlo.

«E allora, Tom, cosa fai? Mi licenzi?»

Reynolds si allontanò dalla scrivania.

«Ehi, adesso che ci penso, sì. Diamine, sì. È esattamente quello che fac-

cio».

36.

Anche con la porta della camera da letto chiusa, Ellen poteva sentire Maria che si muoveva per la casa con l'aspirapolvere. L'orologio segnava le 11 e 55, ma non riusciva a decidersi ad alzarsi. Alzarsi voleva dire fare una doccia, vestirsi e affrontare la colazione. Maria avrebbe cercato di convincerla a mangiare qualcosa e avrebbero litigato di nuovo. Non aveva più mangiato, dopo la sua visita alla clinica. Non aveva più fame.

L'incontro non si era svolto come lei sperava. In seguito, si era chiesta che cosa sperava, in effetti. I medici erano stati comprensivi, avevano simpatizzato. Le avevano parlato dolcemente e chiaramente, come se fosse una persona disturbata. Il dottor Thomsen aveva parlato dell'orgoglio con cui svolgevano il loro lavoro, dell'estremo rigore delle procedure interne, dell'impossibilità di quello che lei ipotizzava. Quando lei gli aveva mostrato i dati, aveva sottolineato che, se anche i risultati dei test si fossero dimostrati legittimi, potevano provenire da diverse fonti. Non c'erano abbastanza informazioni per potersi formare un'opinione. Aveva accettato di considerare attentamente la faccenda e di farle sapere qualcosa. Lei aveva lasciato l'edificio con la netta sensazione di essere stata liquidata invece che aiutata.

Quella sera Sam Ritt l'aveva chiamata per cambiare un appuntamento. Laura Mead aveva telefonato dicendole di un tizio che aveva invitato alla sua festa. Lenny aveva telefonato solo per sapere come stava. Ogni volta lei aveva lasciato che rispondesse la segreteria. Non aveva niente da dire a nessuno.

Maria arrivò ai piedi delle scale e cambiò spazzola all'aspirapolvere. Il basso ronzio si trasformò in un gemito acuto quando incominciò a pulire i gradini coperti di moquette.

Guardando il soffitto, Ellen capì che le cose erano cambiate, per lei. La casa era cambiata. Era come se Doug fosse tornato. Sapeva che la camera padronale era vuota, ma in qualche modo non le sembrava così. E trovarsi dov'era, nella più piccola delle camere per gli ospiti, le sembrava sbagliato. Di punto in bianco fu colta da una sensazione di profonda ansietà.

In bagno, bevve un bicchiere d'acqua e cercò di controllare la respirazione. Poi salì sulla bilancia. Era diminuita di quasi un chilo in due giorni e adesso si aggirava intorno ai 43 chili. Scese e si girò verso l'armadietto dei

medicinali. Non guardò lo specchio mentre apriva l'antina e tirava fuori il Prozac.

Uscì sul pianerottolo. Maria era a metà delle scale, con la schiena china e le braccia che pulivano vigorosamente la spazzola dell'aspirapolvere. La guardò un momento, chiedendosi se capiva quanto era fortunata, felice.

Proseguì sul pianerottolo. Malgrado non usasse più la camera padronale, Maria la teneva pulita e pronta. C'erano asciugamani puliti e perfino un vaso di fiori sulla toilette di mogano. Ellen sedette sul bordo del letto e guardò fuori nel giardino. Il casotto della piscina era un rettangolo basso contro le foglie aguzze. Le ombre mettevano di nuovo paura. Golding le aveva rese spaventose con i suoi discorsi su ammiratrici sepolte. Golding era pazzo. A scavare nella terra, cercando... Dio solo sapeva cosa stava cercando di fare. Ripensò al suo aspetto quando aveva tirato indietro la cerata ed era saltato nel buco. Malgrado i suoi sforzi per dimenticarlo, per dimenticare tutto, si trovò a immaginare il cadavere seduto nel terreno, che guardava fisso la finestra della camera da letto attraverso gli occhiali coperti di terra.

Sul pianerottolo Maria spense l'aspirapolvere. Credeva di aver sentito il telefono, ma adesso non squillava più. Poi sentì la voce di Ellen che parlava piano. Si avvicinò alla porta della sua stanza e la aprì. Era vuota. Poi sentì ancora la voce, che veniva dalla camera padronale. Sembrava che Ellen stesse litigando, ma cercasse di sussurrare. Maria si fece più vicina, ascoltando. Era preoccupata per Ellen, preoccupata che qualcosa in lei non andasse come doveva.

«Dimmi solo dove devo andare», la sentì dire. «Sì, sì, ci sarò, ma... No, sarò sola. Sì, lo prometto».

Stava per succedere qualcosa di brutto, Maria ne era certa. Ascoltò ancora. Stavolta non riuscì a sentire niente. Delicatamente, aprì la porta.

Ellen era seduta sul letto, col telefono in mano. Tremava. Sembrava impazzita.

«Va... Va tutto bene?»

Ellen la guardò. Poi riagganciò la cornetta.

«Tutto bene», disse. «Tutto benissimo». Si alzò e andò alla finestra, guardando giù verso la piscina vuota. «Vado a una festa di compleanno».

37.

Golding accostò all'angolo di Newport Center Drive e si costrinse a sedere tranquillamente per un minuto, con le mani sul volante. Si sentiva ar-

rabbiato, euforico, un po' incontrollato. Si ricordò l'ultima volta che aveva visto Jackie, quello che lei gli aveva detto prima di andarsene: *Una volta o l'altra farai male a qualcuno.* Ma non avrebbe fatto male a nessuno. Aveva avuto voglia di far male a Reynolds, o almeno di dirgli quello che pensava, ma se ne era solo andato. E adesso era seduto tranquillo nella sua macchina, a pensare a un modo per aiutare Ellen. La clinica era l'unica strada per andare avanti, ne era sicuro. Doveva scoprire quello che era successo lì, perché Ellen c'era andata, quanto lui si era sbagliato nei suoi riguardi. Perché lui si *era* sbagliato. Stava solo incominciando a capire quanto.

Prese il suo cellulare e fece il numero.

«Harper Trust Fertility Center».

«Salve. Sono il detective Raymond Lubett. Potrei parlare con Melanie Jackson, per favore?»

Tirò fuori il falso badge di Lubett. La foto sul retro non gli assomigliava affatto e lo scudo dorato era notevolmente più piccolo del dovuto. Qualsiasi poliziotto al mondo si sarebbe immediatamente accorto della differenza.

«Pronto?»

«La signorina Jackson?»

«Sono io».

«Sono il detective Raymond Lubett del LAPD. Lei è la direttrice, lì, giusto?»

«Esatto, sì.»

«Mi chiedevo se poteva concedermi qualche minuto del suo tempo».

«Ha detto LAPD?»

«Esatto, signora. E solo una cosa di routine. Sono in zona in questo momento e potrei passare subito da lei. Ci vorranno solo pochi minuti».

«Passare da me? Qui?»

Golding alzò gli occhi sull'edificio, a strisce alterne di cemento e vetro affumicato.

«Sono casualmente nelle vicinanze e questo mi risparmierebbe un po' di tempo».

«Be', immagino... esattamente di cosa?...»

«È una questione di sicurezza. Come le ho detto, ci vorranno solo pochi minuti».

«Sicurezza? Be', sì, me ne occupo io in una certa misura... Ma credo che il dottor Thomsen vorrà parlare con lei personalmente, se è una cosa seria».

«Non credo che sarà necessario. Posso spiegarle tutto quando arrivo».

La donna esitò un istante.
«Be', ok. Penso di sì».

Mentre saliva in ascensore all'ottavo piano, Golding non riusciva a stare fermo. Si girò e guardò il suo riflesso nello specchio debolmente illuminato. Aveva i capelli in disordine e sembrava che non dormisse da giorni. Per un attimo ebbe un senso di vertigine e di nausea e dovette chiudere gli occhi.

Melanie Jackson era un'afro-americana sui trentacinque anni, con capelli corti a treccine. Aveva un ufficio stretto, che dava sul parcheggio, pieno di armadietti da archivio grigi e piante sofferenti. Un condizionatore, in un angolo, emanava un profumo di sapone alle rose artificiali.

«Ho detto al dottor Thomsen che stava per arrivare», disse indicando a Golding una sedia capovolta. «E in sala operatoria al momento, ma dovrebbe uscire fra poco».

Golding annuì come se fosse proprio quello che desiderava sentire. Sulla scrivania notò una piccola foto incorniciata di un bambino di tre o quattro anni con un cravattino giallo su una camicia a quadri rossa. A parte un calabrone giocattolo appeso a un angolo della scaffalatura a tre piani, era l'unica nota personale dell'ufficio.

«E molto gentile, ma credo che non avrò bisogno di disturbarlo. Come le ho detto, è una semplice routine».

La Jackson si guardò in giro incerta. Golding ebbe l'impressione che volesse chiedergli qualche documento di identità, ma non sapesse come fare.

«Posso offrirle qualcosa? Acqua? Caffè?»

«No, grazie. Da quanto tempo fa questo lavoro?»

«Ero la segretaria del dottor Kelner», rispose la donna tornando a sedersi. «Sono passata a questo incarico circa un anno e mezzo fa. In tutto sono qui da... devono essere sette anni».

Si strinse velocemente nelle spalle, come per scusarsi per la sua mancanza di ambizione.

«Quindi è stata assunta nel 1992?»

«Sì, certo. Allora...» - intrecciò le mani davanti a sé - «cosa posso fare per lei?»

Golding le diede quella che sperava fosse un'occhiata da poliziotto serio.

«Signorina Jackson, lei probabilmente sa che esistono dei gruppi - gruppi di fanatici che disapprovano istituzioni come questa».

«Cliniche per la fertilità?»

«Cliniche per gli aborti, per la fertilità, sostanzialmente tutti quelli che interferiscono con quello che loro considerano l'ordine divino delle cose».

La Jackson annuì, con l'aria già allarmata.

«Be', noi sorvegliamo questa gente e recentemente abbiamo saputo che uno di questi gruppi potrebbe avere in programma una qualche forma di azione diretta nella California meridionale. Così abbiamo pensato che fosse utile avvertire tutti i possibili bersagli e fare un controllo completo sulle misure di sicurezza».

«Oh, oh, certo, capisco».

Golding aprì il suo block notes.

«Devo incominciare con il chiederle se avete mai avuto problemi di sicurezza in passato. Furti, cose del genere».

La donna ci mise un momento per rispondere.

«No, non credo. Almeno, io non ricordo niente».

«Ne è sicura? Non è mai scomparso niente? Dovete avere molti strumenti di valore, qui, oltre a informazioni riservate... anche embrioni, no?»

«Certo. Ma le cose più preziose in genere sono molto pesanti. E poi non so bene dove potrebbe venderle un ladro. Voglio dire, non sono televisori a colori».

«Ma avete del personale per la sicurezza?»

«Di notte, sì. C'è sempre qualcuno, qui».

«Quindi, facciamo... facciamo un esempio. Mettiamo che io voglia entrare nel vostro deposito. Mettiamo che io sia uno di quei fanatici religiosi e voglia staccare i fili e uccidere gli embrioni. Se riuscissi a superare il guardiano, che cosa potrebbe fermarmi?»

La Jackson inclinò la testa da una parte e ci pensò su un secondo.

«Be', per prima cosa dovrebbe avere un pass per entrare nel laboratorio, è lì che viene conservato il materiale vivente. E le uniche persone che hanno un pass sono i tecnici che lavorano lì, cioè una squadra di tre uomini, al momento, più il dottor Thomsen e il dottor Kelner, naturalmente. *Neanch'io* posso entrare nei laboratori senza accompagnatore» - sorrise - «perché potrei rovinare qualcosa. È così, qui. Si va dove c'è bisogno di andare e basta. In parte per le persone che curiamo, che si aspettano della privacy».

Golding guardò la pagina bianca del suo block notes. Prima di arrivare era sicuro di aver capito quello che era successo, era sicuro delle risposte che avrebbe ricevuto. Ma o Melarne Jackson era una bugiarda di prima ca-

tegoria, o lui era fuori strada. Si chiese se era possibile che lei non sapesse, se Thomsen e il suo socio avevano potuto nascondere qualcosa. Oppure neanche loro l'avevano scoperto. Doveva scavare un po' più a fondo.

«Capisco», disse. «Be', penso che... che questo sia sufficiente. Si potrebbe dare un'occhiata al laboratorio?»

La donna lo osservava, adesso, con un'espressione dubbiosa sulla faccia.

«Be', io... in un certo senso, preferirei che il dottor Thomsen...»

Golding si alzò.

«Sarà una cosa velocissima, signora».

Il laboratorio era al nono piano, come le due sale operatorie. Golding e la Jackson dovettero infilarsi dei guanti e delle mascherine prima che il massiccio tecnico con gli occhiali neri e i folti capelli grigi li lasciasse entrare. Era molto più piccolo di quelli della CSU, ma sembrava altrettanto high-tech. Lungo una parete c'era una serie di armadietti metallici con dei sensori digitali per la temperatura e l'umidità. Grandi microscopi bianchi, centrifughe e altre attrezzature dall'aria costosa erano allineate sul tavolo a cui altri due tecnici stavano lavorando.

«Questo è George Margolis», disse la Jackson. «George, questo è il detective Lubett del LAPD».

«Salve». Margolis guardò la mano tesa di Golding. «Oh, non lo facciamo, qui dentro». Rise. «Cos'hai combinato, Melanie?»

«Niente, per ora», disse la Jackson. «Il detective mi chiedeva semplicemente dei nostri sistemi di sicurezza. Voleva sapere se siamo al sicuro dai fanatici religiosi».

«A parte Wendy Nailor, credo di sì. Lei è una battista del Sud».

Golding si guardò in giro per la stanza, cercando di immaginarsi qualcuno che vi penetrava attraverso la finestra o le condutture dell'aria. Ma non ci riuscì. Le finestre non si aprivano e i condotti dell'aria erano stretti e coperti con una sottile grata metallica. Nessuno poteva pensare di entrare e uscire senza essere scoperto.

Golding si rivolse a Margolis e decise di seguire un'altra strada. «Per fare il tecnico qui bisogna avere delle qualifiche, giusto?»

«Certo. Non si può entrare così».

«È possibile falsificare le qualifiche?»

Margolis si strinse nelle spalle.

«Si verrebbe scoperti, prima o poi».

«Non è mai successo?»

«Qui?» Margolis aggrottò la fronte. «Assolutamente no. Abbiamo un team molto esperto. Gente regolare. La maggior parte lavora qui da anni. Non credo che abbiamo nessun fanatico religioso».

Golding scrisse la parola *anni* sul notes, poi aggiunse un punto di domanda.

«Di quanti anni stiamo parlando?»

«Oh, dunque... non credo che abbiamo assunto nuovi tecnici dopo... dopo il '96».

La Jackson sembrava perplessa. Probabilmente si stava chiedendo cosa c'entrava questa nuova serie di domande. Ma non aveva importanza. Neanche l'idea di un interno risultava credibile.

«Be', grazie», disse Golding incominciando ad arretrare. «Mi è stato di grande aiuto».

Si stavano dirigendo all'uscita.

«A proposito, c'è un'altra cosa», disse Golding. «Non c'è tra di voi - so che le sembrerà una domanda un po' strana - non c'è tra di voi qualche appassionato di pattinaggio sul ghiaccio? Qualcuno che segue con passione questo sport: Michelle Kwan, Tara Lipinski, questo tipo di cose?»

Margolis e la Jackson scossero la testa.

«Che io ricordi no», disse la Jackson. «Immagino che molti lo seguano in tv, ma un vero appassionato... No, non credo».

«Tranne Stacey Rudnick», disse Margolis.

Ci fu un momento di silenzio.

«Stacey chi?»

«Stacey Rudnick. Era igienista qui qualche anno fa. Sostanzialmente faceva le pulizie» - guardò la Jackson come aspettandosi un rimprovero - «anche se qui questo significa qualcosa di più del semplice spolverare. In alcune zone dobbiamo avere una sterilizzazione perfetta. Comunque, lei era una grande ammiratrice di Ellen Cusak».

Golding sentì che il cuore gli si fermava.

«Perché? Si interessa a lei?»

Questa volta la Jackson sembrava più che perplessa.

«Non la seguo», disse. «Vuole insinuare che?...»

Il cicalino che aveva in tasca suonò. Lo tirò fuori e guardò il numero.

«Mi scusi, devo correre», disse. «George, vuoi accompagnare tu il detective Lubett quando...» - lo guardò incerta - «quando avrà finito».

Golding la guardò allontanarsi. Aveva la sensazione che il dottor Thomsen sarebbe arrivato da un momento all'altro.

«Questa donna, Stacey Rudnick, che fine ha fatto?»

«È stata licenziata», disse Margolis. «Be', per essere esatti, le è stato chiesto di andarsene. Che è lo stesso».

«Quando?»

«Oh, non so, forse cinque, sei anni fa. Non so niente dei fanatici religiosi, ma certo lei era molto strana».

«Perché esattamente è stata licenziata?»

«Non lo so, praticamente aveva smesso di fare il suo lavoro negli ultimi mesi in cui è rimasta qui. Andava in giro con uno stupido sorriso sulla faccia come se fosse drogata, e probabilmente lo era. Mi è dispiaciuto per lei, però. Era incinta quando l'hanno silurata».

Golding si frugò nella giacca e tirò fuori la polaroid della testa della Gallo che Nash gli aveva dato.

«È lei?»

Margolis guardò la foto. Il flash si era riflesso negli occhi di vetro del modello, nascondendo le pupille. La faccia aveva un carattere strano, da androide.

«Gesù, non è così bella», disse Margolis. «Si è fatta anche crescere i capelli. Li portava sempre corti e intrecciati».

«Ma è lei? E Stacey Rudnick?»

Margolis esitava.

«Gredo di sì. Ha un'aria strana, però. Quando ha fatto questa foto?»

«Stamattina. E una ricostruzione».

«Ricostruzione?»

«Il cadavere di questa donna è stato trovato circa sei settimane fa, sepolto nel giardino di Ellen Cusak. La faccia è stata ricostruita a partire dal cranio».

Margolis inghiottì e restituì la foto.

«Che cosa strana. Sa, la Cusak è venuta qui una volta».

Improvvisamente Margolis sembrò molto a disagio. Doveva essere del tutto contrario alle regole in un posto come questo divulgare l'identità dei clienti.

«Va tutto bene», disse Golding. «Sapevo già che la signora Cusak era stata curata qui. Dev'essere stato nel 1993, giusto? Quando Stacey Rudnick lavorava ancora qui».

Margolis aggrottò la fronte. Stava sudando, adesso.

«Esatto. Adesso ricordo, sembrava la cosa più importante che le fosse mai accaduta. Continuava a portare fiori».

«Fiori?»

«Sì, capisce, li lasciava in giro, dove pensava che sarebbe passata Ellen Cusak. Di tutti i tipi. Come le ho detto, Stacey era... be', molto strana».

«E quanto tempo dopo è stata licenziata?»

Margolis si passò un dito sulla guancia.

«Penso... Un po' dopo. Qualche mese, forse».

«Quando ormai era incinta».

«Prego?»

«Ha detto che era incinta».

«Sì, sì. Lo era, credo. Diceva di esserlo, almeno».

«Lei non le credeva?»

«Alla fine sì. Certo, voglio dire, aveva la pancia. Era solo presto rispetto...» Margolis sospirò. «Quello che voglio dire è che non sembrava che ci fosse un uomo nella sua vita. E lei continuava a inventarsi delle cose. Non si sapeva mai cosa credere. Le dico, metà del tempo viveva su un altro pianeta».

«Quindi mi sta dicendo che nessuno aveva idea di chi fosse il padre?» disse Golding. «Lei non ha mai detto niente?»

«Be', lei diceva che era un tizio che lavorava qui, un tecnico. Uscivano insieme. Ma il fatto è che lo consideravamo tutti... Eravamo tutti convinti che fosse *gay*. In ogni caso, lui e Henry Kelner erano *mollo* amici».

«Henry Kelner? Mi ricordi chi è».

«È il numero due, qui. È un chirurgo. E, be'...» - Margolis si strinse nelle spalle - «è gay. Non ne fa un segreto, almeno non più».

Golding era confuso.

«E la Rudnick usciva con lui? Col dottor Kelner?»

«No, no, no, con l'amico del dottor Kelner. Si chiamava Hewish. Strano nome».

Golding prese nota.

«A scuola le ragazze lo chiamavano You-Wish, ti piacerebbe. Mi ricordo che Stacey lo raccontava. Immagino che non fosse molto popolare. Noi lo chiamavamo semplicemente Hughie».

Golding smise di scrivere. Aveva già sentito questo nome.

«Il suo vero nome era Robert», disse Margolis. «Robert Samuel Hewish».

«Bob», disse Golding sentendo un brivido alla nuca.

«Così voleva essere chiamato. Il che naturalmente voleva dire che nessuno lo chiamava così. Adesso che ci penso, anche lui pattinava. Aveva

tutte queste riviste. Credo che fosse un'altra ragione per cui pensavamo che...»

Golding si distrasse. La sua mente lavorava. Aveva immaginato che uno di loro lavorasse qui, che il ladro dell'embrione fosse in parte un interno. Non gli era venuto in mente che potessero esserlo entrambi. Ma tutto tornava. Dovevano essersi conosciuti già prima, Hewish e la Rudnick, forse ai bordi della pista, forse a qualche riunione di ammiratori. Molto probabilmente lui, che aveva il posto più importante, le aveva procurato il lavoro alla clinica. In ogni caso, doveva essergli sembrata più che una coincidenza, più che un colpo di fortuna, quando Ellen Cusak era arrivata con desiderio, col bisogno di un figlio, ma incapace di portare a termine una gravidanza. Dovevano aver pensato di essere stati scelti per giocare un ruolo nella sua vita - una ricompensa per la loro devozione, il loro amore. Solo che a un certo punto Hewish aveva deciso di non dividere la torta.

«Detective?»

Margolis stava aggrottando la fronte guardandolo in faccia.

«Mi parli di Hewish», disse Golding.

«Oh... tranquillo, lavoratore. Stava sulle sue. Mi piaceva abbastanza, in realtà. Aveva abbandonato l'università da qualche parte in Illinois, lavorava come infermiere. Avrebbe dovuto fare il medico perché era molto interessato al nostro lavoro. Leggeva tutto».

«Che fine ha fatto?»

«Se n'è andato. Più o meno nella stessa epoca di Stacey. Qualche mese prima, forse».

Golding lo fissò.

«Nessuna idea del perché?»

Margolis esitò.

«Potrebbe essere molto importante», disse Golding.

«Ho sentito... ho sentito dire che aveva commesso una scorrettezza».

«Può essere più preciso?»

«C'erano stati dei problemi con delle colture di embrioni. Sì, era così. Se vuole il mio parere, credo che Hughie fosse solo curioso. Come ho detto, era davvero appassionato di scienza. Forse voleva dare un'occhiata più da vicino, non lo so. Forse voleva sperimentare qualche tecnica. Comunque, perdemmo un po' di materiale, sembra, che apparteneva a una cliente».

«Materiale?»

«Embrioni vitali. Parte di una coltura. Ne avevano degli altri, non era una cosa grave, ma Richard... voglio dire, il dottor Thomsen, la prese mol-

lo sul serio. Tutti furono interrogati. Non so cosa abbiano concluso, ma quello che so per certo è che Hewish se ne andò poco dopo».

«Ha mai saputo dove?»

Margolis scosse la testa.

Il dottor Kelner arrivò correndo verso i laboratori, seguito da Melanie Jackson.

«Doveva dirgli di aspettare, maledizione».

«Mi dispiace, dottor Kelner. Ha detto che era semplice routine».

«Routine le palle». Infilò la tessera nella feritoia e aprì la porta esterna. «Telefoni subito al LAPD e faccia un controllo su questo tizio! Vada!»

Kelner spalancò la seconda porta. Un paio di tecnici alzarono la testa, sorpresi di vederlo senza mascherina. Il detective Raymond Lubett era già andato via.

38.

Da vicino la pista è un campo di puro bianco. La ragazza, che si muove velocemente, i capelli sollevati dal vento freddissimo, sembra che stia per tagliare un perfetto arco nel gelo. Quando accenderanno le candele, ci saranno delle ombre; nell'anello di fuoco, la faccia della ragazza scintillerà e brillerà. Guardando la torta, è sorpreso dal ricordo di un'altra faccia tenuta vicina alla fiamma, di occhi scintillanti dietro a lenti impolverate, poi gli stessi occhi morti, macchie di sangue sulla sclera sporca, piccole macchie nere come chicchi di caffè che aveva cercato di rimuovere con la punta delle dita senza riuscirci.

Si riscuote e si alza, chiedendosi se ha fatto bene a chiedere al pasticcere questa torta speciale. Non vuole lasciarsi mettere in difficoltà dalle vecchie storie. Vuole essere tranquillo, vuole essere equilibrato, vuole essere tutto ciò che lei potrebbe desiderare.

Il pasticcere era piuttosto riluttante. Aveva sfogliato il suo catalogo - inumidendosi un dito per voltare le pagine - che mostrava tutte le torte che faceva: si poteva avere un diamante da baseball, un campo di football, perfino uno da basket, ma niente piste da pattinaggio. Poi, quando aveva capito che lui era disposto a pagare extra, si era rianimato un po'. Un vecchio con uno stupido cappello da cuoco. Aveva avuto l'idea di far tracciare alla figurina il suo nome sul ghiaccio - come un aereo traccia delle parole nel cielo. Ma Hewish aveva detto di no. Voleva una figura di otto.

«Quindi la bambina ha otto anni?»

«Cinque».

Aveva dovuto spiegare che la figura dell'otto aveva altri significati, tra cui, se la si girava di lato, quello di infinito. *Infinito.* Era anche la forma creata da un embrione con la sua prima scissione, il primo passo nella trasformazione dell'embrione in persona. Questo non l'aveva detto, però.

Tocca una delle semplici candele bianche, assicurandosi che sia ben salda al suo posto, e di nuovo la faccia emerge dietro alle piccole fiammelle. Nat batte alla porta, gridando che vuole la mamma, e lui si gira di scatto, sentendola, ma la porta è aperta sul retro e non c'è nessuna Nat, perché sta solo ricordando quella sera di tre anni fa.

È solo in casa. Nat non tornerà fino alle cinque.

Aveva detto a Stacey di non accenderle, ma lei le aveva accese comunque; molto prima del tempo.

«Possiamo spegnerle», aveva detto, «e riaccenderle più tardi. Non farà nessuna differenza».

«Ma gli stoppini saranno neri».

Lei le aveva accese lo stesso.

Stacey non sapeva aspettare. In ospedale gli avevano detto che i bambini autistici erano così. Non sapevano aspettare. Non serviva a niente cercare di ragionare, bisognava solo distrarli con qualcos'altro. Stacey non era autistica, però, era maniaco-depressiva come lui, bipolare. Pensando a lei adesso, è sorpreso da una sensazione di perdita così acuta che gli occhi gli bruciano di lacrime. Afferra il coltello e appoggia le dita sulla lama per calmarsi. È labile, facile ai rapidi cambiamenti. Normalmente prenderebbe qualcosa: Xanax, Valium, Litarex, Depatoke, Prozac, Zoloft, Paxil, Luvox, Wellbutrin. Preferisce gli inibitori selettivi di serotonina, ma gli mandano in tilt la libido per cui da un mese viaggia senza benzina, cadendo e rialzandosi, usando lo slancio per andare avanti. Percorre il corridoio che porta in camera sua e apre la porta con la chiave. Una volta dentro, mette la catenella. Prende tre milligrammi di Xanax. Si distende al buio.

La camera è piena di foto. Uno dei suoi primi ricordi d'infanzia è di essere seduto da solo con le luci spente, aspettando che i treni a vapore della sua tappezzeria emergano dall'oscurità. Aveva tre anni quando suo padre è stato travolto da un treno nel deposito merci di Louisville - travolto e tagliato in due - e sedendo nella sua camera buia lui cercava di ricordare la faccia di suo padre mentre i treni venivano fuori dalle pareti.

Proprio sopra di lui, a coprire il buco da cui ha tolto il lampadario, Yele-

na gli sorride con un volto pieno d'amore. La stanza è pronta come è pronto un utero prima dell'arrivo del suo prezioso ospite.

La casa è infestata. Ogni mese circa irrora la cucina e le altre stanze. Porta i mobili nel cortile sul retro e li lava con del detergente. Ma non tocca mai la sua stanza. A volte mette una foto sopra all'altra, ma non ne tira mai via. Il soffitto è il paradiso, le pareti sono l'inferno. Sopra la porta, la carta rigida delle riviste patinate e dei costosi libri di medicina è incollata e attaccata per uno spessore di due centimetri: foto di donne, immagini di deformità, di ulcere e ferite. Dietro alla carta, gli insetti sono al sicuro. Dopo un paio di minuti, incomincia un leggero rumore di esseri in movimento, un suono come di pioggia su un tetto incatramato.

«Endometrium», disse sottovoce. «Endometrium». Normalmente, la parola ha un effetto calmante, ma oggi no. Malgrado lo Xanax - sufficiente per mettere al tappeto una persona normale per ventiquattro ore - la sua testa è piena dei suoni di voci del passato.

«Ma gli stoppini saranno neri».

«E allora?»

«Lei se ne accorgerà».

«Non gliene importa niente. Ha solo due anni, per Dio».

«Se li vedo io, li vede anche lei!»

Stacey spense le fiammelle. «Cristo, si direbbe che è la *tua* fottuta figlia!»

Così le aveva dato una lezione.

Cerca di chiudere la bocca, ma si apre di nuovo. Le mani gli scattano e gli tremano.

Le aveva dato una lezione. Le aveva detto il fatto suo.

«Non ti credo!» aveva gridato lei.

Si era tagliato prendendole il coltello. Per cui era stata lei. L'aveva preso lei per prima. Gridava. C'era del sangue sulle sue labbra, dove si era morsa. E l'unica cosa a cui lui riusciva a pensare era di farla tacere, di far finire quel rumore terribile. Anche Nat strillava, chiusa fuori per la sorpresa che le avevano preparato, che batteva sulla porta e gridava che voleva la mamma.

Cerca di girare la testa verso il rumore, ma lo Xanax lo domina, adesso, schiacciandolo come la gravità di un mondo gigantesco. Gli insetti sembrano pioggia su foglie morte.

Ricorda lo sguardo stupito negli occhi di Stacey. Le sue mani si alzarono. Lui colpì di nuovo, ferì, colpì... la ferì sull'osso. L'impugnatura del col-

tello era scivolosa e calda. Lei cadde all'indietro contro il tavolo, aggrappandosi all'orlo. Le sue labbra si mossero nel tentativo di parlare e lui la colpì di nuovo, spingendola indietro, facendo scattare il braccio con colpi strani e irregolari. Lei tentò di afferrare la lama, *riuscì* ad afferrare la lama, lui la strappò via fra le sue dita intrecciate e gliela piantò in mezzo al petto, avanti e indietro, avanti e indietro.

Immobile, le pareti lo opprimono.

Non sentiva niente, se non il suo respiro affannoso. Si costrinse a fermarsi, ad ascoltare. Dietro alla porta, Nat stava piangendo. La torta era scivolata giù dalla tavola. Ciò che restava della piccola pista era macchiato di rosso. Un grosso pezzo di glassa si era impigliato nei capelli in disordine di Stacey. I suoi occhi sembravano più grandi, senza occhiali. Fissavano immobili, incapaci di credere a quello che lui le aveva fatto al petto.

Ellen infilò la .38 nello sportello del cruscotto mentre la macchina percorreva il vialetto. Il suo vestito stampato le si attaccava leggermente fra le spalle dove era sudata. Si sentiva leggera e vuota, ma anche più chiara, più lucida, meglio di quanto le capitava da molto tempo. In fondo al vialetto, mentre aspettava che il cancello si richiudesse, aprì lo sportello e controllò di nuovo la pistola. La controllò per assicurarsi di quello che stava facendo. La pistola sarebbe finita nella sua borsetta. Lui non l'avrebbe vista finché non fosse stato troppo tardi. Ma se l'avesse perquisita? Si immise nella strada scuotendo la testa. Perché doveva farlo? L'amava. Era pazzo di lei. Era pazzo. Avrebbe fatto tutto quello che lei gli diceva.

Le aveva detto che la mamma non stava bene. Le aveva dato una pastiglia in un bicchiere di latte caldo. Lei aveva già visto altre volte la mamma che gridava, per cui non era una cosa incredibile. Si addormentò al tavolo della cucina mentre lui le parlava. Dopo che l'ebbe messa a letto, tornò in salotto. Quello fu il momento più difficile: stare lì a guardarla, vedere quello che era successo. Le sue gambe sporgevano come quelle di un burattino a cui si sono tagliati i fili. Il suo vestito azzurro era arrotolato sulle cosce. Uno dei tacchi si era rotto. Raccolse i suoi occhiali da sotto la tv. Erano un po' unti perché aveva passato il pomeriggio a cucinare. Se li toccava in continuazione, li sistemava, per cui si poteva capire quello che aveva fatto guardandole gli occhiali. Ma non c'era sangue. Rimase così a lungo, tenendo gli occhiali in mano, incapace di pensare. Poi attraversò la sala e glieli rimise sul naso, cercando di non guardare i suoi occhi, ma ve-

dendoli comunque, e vedendo le macchioline di sangue nel bianco morto.

Incominciò a ripulire, parlando in continuazione, chiedendole perché l'aveva fatto, chiedendole perché gliel'aveva fatto fare. E lei rispondeva. La sua bocca non si muoveva, ma lei rispondeva, gli diceva che era un porco egoista, uno stupido porco. Lui le preparò un bagno, mettendoci un sacco del suo bagnoschiuma preferito. Poi le tolse i vestiti che andavano indurendosi e la immerse nell'acqua, lasciandola fra le bolle rosa mentre finiva con la stanza.

Gli ci vollero parecchie ore. Arrotolò il tappeto e lo ficcò in un sacco della spazzatura. Lavò le pareti e i mobili con Mr. Clean.

Quando ebbe finito tornò nel bagno. Chiese a Stacey se l'acqua era ancora abbastanza calda. Ma lei non rispondeva, adesso, si limitava a guardare. Lui tolse il tappo e la sollevò molto delicatamente. Il corpo pulito era ancora peggio. Le ferite erano come piccole bocche rosa. Non resistette alla tentazione di toccarle. Le mise addosso la vestaglia e la portò in sala, la mise a sedere davanti alla tv. Dopo il bagno, lì le piaceva sedere. Le ripulì gli occhiali e glieli rimise. Poi accese la tv. Le immagini danzarono sulle sue lenti. Un documentario sugli animali. Mise una cassetta nel VCR, una compilation. Sedette ai piedi di Stacey e le tenne la mano fredda. Yelena danzò per loro come aveva sempre danzato e Stacey pianse perché era così perfetta.

L'indirizzo era a Burbank. Doveva essere lì alle sei. Prendendo la rampa della 134, incominciò a prendere coscienza di quello che stava facendo. Guardò le persone nelle altre macchine e rimase scioccata da come tutte sembravano normali. Un'ondata di panico la spinse a prendere il cellulare. Fece il numero di Doug. Lui doveva essere il primo a sapere: era anche sua figlia. Poi capì che quello che doveva dire gli sarebbe sembrato così pazzesco che avrebbe pensato a un ritorno dei momenti peggiori della loro rottura. Rimise giù il telefono e si aggrappò con forza al volante. Doveva fare un passo alla volta, prima i più difficili. Se telefonava a qualcuno, le cose sarebbero finite male. Sarebbero finite male molto alla svelta e lei avrebbe avuto tutto il resto della vita per rimproverarsi. Golding avrebbe cercato di abbattere la porta. Lenny avrebbe semplicemente chiamato la polizia. Aveva visto abbastanza filmati sugli assedi per sapere come finivano: i corpi venivano fuori sulle barelle, e poi si vedeva l'interno della casa: l'arsenale di armi, l'altare. Bob aveva detto che non avrebbe avuto esitazioni. Avrebbe ucciso Natalia e poi sé stesso. E lei gli credeva.

Natalia aveva pianto quando le aveva detto che la mamma aveva dovuto tornare in ospedale. Disse che avrebbero dovuto cercare una nuova casa, per stare più vicini a lei. Traslocarono il giorno dopo e nei diciotto mesi seguenti continuarono a traslocare. Lui era terrorizzato all'idea che il corpo venisse scoperto, che la polizia venisse a fare ricerche. Ma giorno dopo giorno non succedeva nulla. Lavorò sistemando i carrelli dei supermercati. Poi trovò lavoro come guardiano notturno in un magazzino sulla Commerce. Dovunque andassero doveva trovare qualcuno che badasse a Nat. Diceva che era divorziato. Quando le donne diventavano troppo curiose, traslocavano. In un campeggio nei Belvedere Gardens trovò una vicina, la signora Lopez, che curava Nat mentre lui lavorava. La signora Lopez aveva tre figli suoi ed era contenta di guadagnare qualche extra. Non fece alcuna domanda e quando lui era troppo giù, o ubriaco, o nervoso, teneva Nat nella sua roulotte.

Quando Nat ebbe quattro anni, le disse la storia della sua vera mamma. Le disse che lui ed Ellen si erano incontrati quando lei era arrivata a Los Angeles per la prima volta da Kiev e si erano innamorati. Erano nella roulotte. Nat assunse un'espressione complicata. Lui pensò che non gli credesse. Le fece vedere qualcuna delle sue foto. Le disse che aveva gli occhi di sua madre. Lei si limitava a guardarlo. Poi gli disse che lo sapeva già.

«Lo sapevi?»

Lei annuì, timida.

«Mamma Stacey me l'aveva detto», disse.

«E sai che è un segreto, vero?»

«Sì»

«E il nostro segreto. Il nostro segreto speciale. Solo noi tre».

Ellen lasciò l'autostrada all'Alameda Avenue, poi si diresse a nord sull'Hollywood Way. Le sue mani erano sudate sul volante. Continuava a ripetere il nome della bambina per concentrarsi.

Apre gli occhi. C'è qualcuno in casa. Si allunga per prendere il detonatore e poi si siede sul letto. La luce filtra fra le assi sopra la finestra. Qualcuno si sta muovendo in cucina. Controlla l'orologio. Sono le cinque e mezza. Si alza, ascolta. In silenzio, apre la porta ed esce in corridoio.

Nat è in mezzo alla cucina. La signora Chave la riporta da scuola, ma non si ferma mai.

«Ti piace la tua torta?» le chiede Hewish.

«È la mia torta?» chiede lei indicandola.
«Ti piace?»
Lei annuisce, ma non lo guarda.
«Cosa c'è, tesoro?»
«La mamma viene?»
«Sì, piccola».
Lei si morde le nocche della mano sinistra.
«Sarà qui da un momento all'altro», dice Hewish.
«Allora...» - lo guarda con i suoi occhi verdi inespressivi - «...ci nascondiamo?»

39.

Attraversando il posteggio, Golding si mise a correre, anche se non sapeva ancora dove andare, dove voleva trovarsi con tanta urgenza. Era troppo, tutto in una volta. Era complicato e terribile. E c'era solo una persona al mondo che lo sapeva oltre a lui. Vide con gli occhi della mente le lettere, la scrittura nera storta, come fili di pioggia. *Il prossimo momento arriva così in fretta, e il successivo, e poi tutti gli altri, già quasi adesso.* Pagine e pagine e pagine. Vide il cadavere in osservazione, la testa nera mummificata che guardava dalla sua tomba deserta. Sentì la voce del video. *Vedi, ti vedo, Ellen.* Volle improvvisamente porre fine a tutto questo, vomitarlo fuori come carne andata a male. Voleva svegliarsi dall'incubo e scoprire che Bob non era mai esistito, che si era completamente sbagliato, che Robert Samuel Hewish era solo un tizio qualsiasi che viveva una vita normale.

Era stata la vista di Ellen che tornava all'Harper Trust dopo sei anni che gli aveva aperto gli occhi. Aveva letto di furti di embrioni sui giornali. Per cui sapeva che un bambino non nato poteva esserle stato sottratto e partorito da una madre in affitto senza che lei lo sapesse. Nella sua testa, aveva ricostruito come poteva essere andata. Ma nel suo cuore non aveva mai creduto che fosse successo davvero, fino a quando quelli dell'Harper gli avevano detto che Robert Hewish, l'autore delle lettere di Bob, aveva effettivamente lavorato lì ai tempi in cui Ellen era stata in cura. Allora, di colpo, la possibilità - l'unica possibilità che andava d'accordo con tutti i fatti - l'aveva colpito: Ellen Cusak era innocente.

Lo capiva adesso per la prima volta: non le aveva mai creduto. Le cose che i giornali dicevano su di lei, per cui i suoi nemici la maledivano, le

perfide insinuazioni che avesse abbandonato un figlio, che avesse pagato il successo con qualche vergognoso sacrificio, che ci fossero degli oscuri segreti nascosti dietro alla facciata di innocenza e di luce: aveva creduto a tutto. O meglio, aveva voluto crederci. Aveva voluto convincersi che lei fosse imperfetta e sporca, che fosse, a dispetto della sua bellezza e del suo talento e della sua grazia, un essere umano come lui: parte vittima e parte colpevole, a suo modo irredimibile e incompleta come lui. Aveva proiettato la propria infanzia corrotta sulla sua, credendo al padre violento, immaginando perfino un paio di volte - gli faceva schifo solo il fatto di averci pensato - che la bambina potesse essere figlia di Stepan. Aveva addirittura sospettato che fosse complice di un omicidio. Aveva desiderato che fosse infelice, offesa, impossibile, perché in questo modo avrebbe potuto incominciare a meritarla, e lei a meritare lui. Ci sarebbe stato fra di loro un ponte che un giorno poteva sperare di attraversare.

Ma lei aveva detto la verità. Non c'erano oscuri segreti, non c'erano bugie. La sua riluttanza a crederle era solo un'altra prova della sua indegnità, della distanza che in realtà li separava. Se c'era un ponte, un rapporto, era fra lui e Bob: almeno loro condividevano lo stesso obiettivo. Il resto erano illusioni.

Prese il telefono e fece il numero di Ellen. Non sapeva neanche cosa le avrebbe detto. Sapeva solo che doveva dirle quello che era successo e quello che aveva saputo. Era l'unica cosa che aveva.

Fu Maria a rispondere.

«Mi dispiace, la signora Cusak non è in casa in questo momento».

Golding si chiese se Maria aveva ricevuto l'ordine di non rispondere alle sue telefonate. Non se ne sarebbe stupito.

«Può dirle?... Le dica che ho saputo qualcosa di molto importante sull'Harper Trust. Su Bob. Ha capito?»

«Sì, sì. Su Bob. È il signor Golding?»

«Sì. Solo...»

«Dell'Alpha Protection?»

Sembrava ansiosa.

«Esatto. Senta, Maria, c'è Ellen? Devo parlarle. E urgente».

«Mi dispiace, signor Golding. È fuori».

«Sa quando torna?»

«No. E uscita *muy de prisa.* Io... non lo so».

Voleva dire qualcosa, ma non era sicura se dirlo.

«Maria, Ellen le ha detto dove andava?»

«No. Ha detto solo che andava a una festa di compleanno. Le dirò il suo messaggio appena torna».

Golding interruppe la comunicazione e rimase seduto qualche istante in silenzio, chiedendosi se era la verità, se Ellen in realtà non era seduta lì vicino a scuotere la testa e a dire a Maria che non voleva parlargli. Anche se era fuori, sapeva che sarebbe stato troppo sperare che lo richiamasse. Non voleva avere più niente a che fare con lui. Sentì qualcosa che gli solleticava la mano e vide delle piccole mosche nere che gli camminavano sulla pelle. Ce n'erano altre sul petto della camicia e sui polsini, altre ancora sul parabrezza. Guardò il cielo e vide il sole dissolversi dietro una coltre di nubi. Gli venne in mente che, qualsiasi cosa facesse, ormai non poteva entrare nella vita di Ellen. Lei e Doug avevano la figlia che avevano sempre desiderato. Forse la polizia e i tribunali gliel'avrebbero ridata o forse no. Forse l'esistenza della bambina li avrebbe riuniti o forse no. Ma qualsiasi cosa accadesse, non lui non c'entrava niente. Non aveva diritto di parola, nessun ruolo.

Accese il motore e si immise nel Newport Genter Drive. Il traffico di metà pomeriggio era scarso e ben presto si trovò diretto di nuovo verso nord sulla 405, cercando di controllare la velocità, ma toccando comunque i centotrenta chilometri all'ora e più. Pensava a Ellen, la capiva meglio adesso, capiva come stavano le cose per lei. In passato era difficile vedere al di là del suo successo, al di là dell'ambizione, della determinazione che i suoi risultati presupponevano. Era difficile non pensare che quelle qualità coinvolgessero e colorassero tutta la sua vita. Ma c'erano sempre state correnti più profonde di queste. Se la rappresentò per un momento a volteggiare sul ghiaccio e gli sembrò che tutta la sua vita fosse stata una lotta per riempire il vuoto, per ancorarsi da qualche parte: all'amore del padre, alla devozione del marito, a una casa, forse, in qualche momento, all'adulazione dei tifosi, alla famiglia, ai bambini. Poteva solo immaginare perché sentiva quel bisogno. Forse era incominciato quando avevano abbandonato la loro patria, forse risaliva a prima ancora. Il pensiero che non l'avrebbe mai saputo, che forse non le avrebbe mai più parlato, era insopportabile. Alla Signal Hill entrò in un distributore di benzina e comprò una bibita. Si sentiva spento, esausto. Si allentò la camicia e si appoggiò alla macchinetta distributrice. Malgrado le nuvole basse, faceva più caldo che mai. Aveva la pelle irritata. Bevve la bibita e fece benzina, anche se il serbatoio era ancora mezzo pieno. Aveva la sensazione di trovarsi in un certo senso a un bivio. Di fronte a lui un nero stava facendo il pieno alla sua Cadillac bianca.

Sul finestrino di dietro c'era uno Snoopy giocattolo con la testa che oscillava lentamente su e giù. Per un momento Golding ebbe la visione della signora Sayers e del suo cane schiacciato e si chiese se aspettava ancora qualcuno che andasse da lei nel pomeriggio. Il pensiero di Reynolds che si recava là, contrito e apologetico, lo colpì come la cosa più buffa del mondo. All'improvviso rise ad alta voce. Il nero lo guardò con la coda dell'occhio: un altro matto per le strade di L.A.

Tornato in macchina, chiuse il tettuccio, mise il condizionatore al massimo e ce lo tenne finché il sudore che aveva sul corpo diventò freddo. Poi riprese il telefonino. Hagmaier poteva essere persuaso a non incriminarlo per aver impersonato un poliziotto se faceva in tempo a evitargli di stampare tutte quelle copie della testa della dottoressa Gallo. Sentendosi ancora scosso, aprì il portafogli e cercò il numero. Erano solo le quattro e mezza. Se Hagmaier si sbrigava, poteva arrestare Hewish mentre era ancora al lavoro agli Alameda Studios. Così sarebbe stato molto più sicuro. Chi poteva sapere che arsenale aveva in casa?

Si fermò a metà del numero. Non era così. Spense il cellulare. Hagmaier non poteva arrestare Hewish, e se l'avesse l'atto avrebbe dovuto lasciarlo andare. Perché avevano bisogno di prove. E dove potevano trovarne? Il cadavere di Stacey Rudnick aveva almeno tre anni. Questo voleva dire che il suo assassino aveva avuto almeno tre anni per liberarsi dell'arma del delitto, per distruggere i vestiti insanguinati, per pulire il bagagliaio della macchina, o per venderla, o per fare entrambe le cose. Non aveva neanche bisogno di un alibi perché con ogni probabilità la polizia non sarebbe neanche riuscita a stabilire esattamente quando aveva avuto luogo il delitto. Potevano anche essere persuasi che Hewish fosse colpevole, ma senza una confessione non potevano dimostrarlo. Potevano essere più fortunati attribuendogli l'omicidio di Grossman, se avessero voluto riaprire il caso. Ma neanche per quel delitto c'erano dei testimoni. A meno che gli uomini della scientifica non avessero molto alla svelta un grande colpo di fortuna, Robert Hewish sarebbe tornato libero cittadino nel giro di poche ore. E dopo di che, tutto poteva accadere. Poteva perdere il lavoro, la casa, perfino la figlia. E sarebbe stata tutta colpa di Ellen, perché non aveva apprezzato quello che aveva fatto per lei, i suoi sacrifici. Perché gli aveva distrutto la vita. E proprio come Arthur McGinley, poteva decidere che c'era un solo modo per correggere l'ingiustizia, un solo modo per rimettere in pari la bilancia.

La guardia alla barriera lo guardò come se rappresentasse un pericolo.

«Joe Walsh? Ha un appuntamento?»

«No. Gli dica semplicemente che sono qui, per favore. È urgente».

La guardia prese il telefono e incominciò a parlare. Un paio di pesanti autocarri passarono lasciando il quartiere e cancellando le sue parole.

«Vede questa strada?» disse indicando sulla sua destra. Ma Golding era già in moto.

Joe Walsh era al telefono quando arrivò. L'ufficio era caldo e c'era lo stesso odore di uomini in uniforme. Un ventilatore a colonna era stato collocato per aiutare l'unico condizionatore collegato alla parete esterna.

«Non dovrebbero trovarsi in quella zona», stava dicendo Walsh. «Dovrebbero sapere che... Sì, puoi scommetterci. Me ne occupo io».

Riappese, allontanandosi dalla scrivania con le sue braccia spesse e lentigginose.

«Salve, Pete. Cosa la riporta di nuovo qui?»

«Sto bene. Avete un tizio che lavora qui?...»

«Ha un aspetto di merda, se posso dirlo. Il caldo le dà fastidio?» Si alzò e andò al refrigeratore d'acqua. «Questi maledetti prefabbricati si surriscaldano come un forno. Continuano a dire che ci trasferiranno, ma...»

Si versò un bicchiere d'acqua e lo bevve.

«Avete qualcuno che lavora qui di nome Robert Hewish?»

Walsh sospirò e si asciugò la bocca col palmo della mano.

«Hughie? Certo. L'ha conosciuto».

«Non mi aveva detto il suo nome».

«Be', il suo nome è Hewish. E allora?»

«Voglio parlargli».

«A-ha. E di cosa?»

«Di Ellen Cusak».

Walsh alzò le sopracciglia in segno di sorpresa.

«È ancora su quel caso? Pensavo che fosse... Oh, vuole un po' d'acqua?»

«No, grazie. Diciamo che ci sono dei punti poco chiari».

Walsh riempì di nuovo il bicchiere e tornò lentamente al suo tavolo. Golding sentì la rabbia che gli montava dentro, sapendo che quel tizio lo faceva aspettare solo perché poteva farlo.

«Punti poco chiari, eh? Ma cosa c'entra il mio Hughie? Voglio dire, credevo che lei avesse risolto quel problema con... come si chiamava... Grossman, giusto?»

«Non l'ho risolto io. Penso che sia stato il suo uomo, in realtà».

Walsh lo studiò un momento.

«Come sarebbe, Pete?»

«È stato Hewish a trovare Grossman nel furgone, giusto?»

«Lo sa anche lei».

«È stato Hewish a far cacciare Grossman. L'ha convinta a denunciare quel tizio al suo sindacato. Ellen Cusak non ha mai sporto reclamo. Non lo sapeva neanche».

«La truccatrice, Hershey, è stata lei a denunciarlo».

«Ma non l'ha denunciato. Me l'ha detto lei. Ha detto che non aveva tempo».

Walsh tirò fuori dalla tasca un fazzoletto ripiegato e si tamponò la carne sotto al mento. Si strinse nelle spalle.

«Cosa vuol dire? Che il mio uomo è stato un po' duro con Jeff Grossman? Qual è il problema? Si sente la coscienza sporca o cosa?»

Golding si rizzò. Forse era il caldo, forse Walsh era tanto immedesimato nel ruolo del duro che non sopportava di vedersi intorno qualcuno con una fama più da duro della sua.

«Non si dà mai la pena di controllare questo tizio?» chiese.

«È con noi da quasi due anni. E uno dei miei uomini migliori».

«Me l'ha detto. Ha controllato le sue referenze? La sua storia lavorativa?»

«È arrivato da noi dalla Full Circle Security. Ho parlato personalmente al suo capo».

«Full Circle Security?»

«Sì, è una buona ditta».

«È una *pessima* ditta. Prendono chiunque e danno gli stipendi più bassi del settore».

«E allora? Abbiamo fatto un piacere a quel ragazzo. Cosa c'è di male?»

Golding si chiese cosa poteva aver fatto Hewish per entrare così fermamente nella manica del suo capo. Era la stessa cosa che aveva fatto col dottor Henry Kelner, il chirurgo dell'Harper Trust? Non sembrava molto probabile. Forse Hewish era solo bravo a ingannare le persone, a manipolarle. Ma ovviamente lo era. Bastava vedere come aveva giocato Ellen Cusak. Tutto ciò che bisognava fare con Walsh era far finta di bere le storie di guerra di quando era in servizio.

«Le ha mai detto che era un tecnico di laboratorio?» chiese Golding.

«Cosa?»

«Le ha mai parlato dell'Harper Trust? Credo di no. Forse è perché l'hanno licenziato. Hanno scoperto che era un ladro».

Walsh mise via il suo fazzoletto, ripiegandolo attentamente con grande cura, poi andò a sedersi dietro alla scrivania.

«Sa, Pete, le persone vengono licenziate a volte», disse quando ebbe messo il tavolo fra loro. «E non è sempre colpa loro. Capita. Potrebbe capitare anche a lei. Ora, io credo che le persone abbiano diritto a una seconda possibilità, a volte. Credo che se vogliono impegnarsi e lavorare sodo e seguire le regole, se lo meritano. Lei, d'altra parte, credo che non la pensi come me, vero? Pistol Pete. Prima sparo, poi faccio le domande. Jeff Grossman è triste, è patetico, ma ruba la biancheria della sua cliente e quindi deve morire, giusto? Be', le dirò una cosa. Preferisco avere Bob Hewish nella mia squadra, piuttosto che un macellaio pistolero come lei».

Golding cercò di sorridere. Voleva far capire a Walsh dove si sbagliava, voleva ficcargli la verità in gola. Si fece avanti e mise le mani sulla scrivania.

«Mi dica solo dove posso trovarlo». La sua voce era tesa per la rabbia.

Walsh lo fissò per un secondo, poi inghiottì.

«Non è qui. È il compleanno di sua figlia. Le ha organizzato una festa».

Golding sentì che il sangue gli abbandonava la faccia.

«Ha preso il pomeriggio libero», disse Walsh.

«Dove? Dove vive?»

Walsh rise di nuovo, nervosamente adesso.

«È impazzito? Queste sono informazioni che...»

Golding si allungò oltre la scrivania e afferrò Walsh per la maglietta. «Gesù! Gesù! Hal! Vieni...»

Golding lo tirò in piedi e lo inchiodò alla parete.

«Chiudi quel becco. Voglio subito quell'indirizzo. *Subito.* Trovamelo».

«Sei pazzo. Sei un maledetto pazzo. Dovresti essere...»

«Vuoi vedermi pazzo? *Eh?*» Golding prese la Beretta che aveva in tasca e la mise davanti agli occhi di Walsh. «È Pistol Pete che parla, ti ricordi? Prima sparo, poi faccio le domande. Ma è il tuo giorno fortunato, perché ti sto facendo una domanda. Dove vive quel figlio di puttana?»

Walsh indicò con dito tremante il suo Rolodex.

Golding si allungò e lo prese, andò alla lettera H. Quello di Hewish era il primo cartellino.

40.

Attraversa la casa verso il retro ed esce nel cortile. Nuvole basse pendono come fumo nell'aria soffocante. Malgrado lo Xanax si sente teso. Non riesce a sistemarsi, non riesce a sentirsi bene. Ha aspettato questo momento così a lungo, immaginandoselo sempre come un punto di arrivo, ma, stranamente, la sensazione più forte che prova è quella di una fine. Guarda al di là della siepe i mobili da giardino rotti del vicino e per un difficile, immobile secondo pensa di fuggire. Ma il pensiero di lasciarsi tutto alle spalle - la sua routine, la sua stanza, le sue cose, la sua relazione - è troppo vuoto, troppo spaventoso perché possa anche solo formularlo. Ha bisogno di tempo. Ha bisogno che le cose rallentino, si fermino. Si scuote e si ricorda che tutto questo sta accadendo adesso, che deve nascondersi adesso, deve prepararsi adesso. Si stanno nascondendo. Faranno a mamma Ellen una grossa sorpresa.

Ellen svoltò a destra in Oak Street, poi accostò. Le mani le tremavano mentre fissava la cartina, l'intreccio di linee nere che creavano una rete, i nomi delle strade più piccole: Cordova, Avon, Lima, California, *Ontario.* Una voce nella sua testa diceva: *Torna indietro.* Era una voce che aveva sentito migliaia di volte: la voce della paura. Sapeva come zittirla.

Di punto in bianco, si ricorda i campionati nazionali di dieci anni fa. Il Blue Jay Ice Castle a Lake Arrowhead. Stacey e lui che si tenevano per mano mentre si muovevano nella folla a gomitate, Stacey che parlava senza interruzione dei concorrenti, delle rivalità, delle nuove routine. Nicole Bobek era il suo idolo in quei giorni. Gli aveva detto che una volta si era incontrata con lei sulla pista, che la Bobek aveva il profumo Anaïs Anaïs e per questo anche lei metteva sempre Anaïs Anaïs. Ricorda Stacey che guardava le gare, completamente assorbita, con la mano che gli stringeva la coscia ogni volta che qualcuno completava una doppia giravolta o un triplo avvitamento. Soprattutto, ricorda Yelena. La tunica azzurra. La bella faccia perfetta, sollevata verso le luci. L'insopportabile tensione mentre tutti aspettavano che la musica incominciasse. La *Rapsodia ungherese in fa diesis minore* di Brahms. E poi la danza che aveva cambiato tutto, aveva distrutto tutto.

Ne avevano parlato tutta la notte, Stacey e lui, seduti in cucina. Parlarono di quello che significava l'apparizione della Cusak per le altre star. Ci volle un po', ma alle quattro della mattina Stacey finalmente ammise che Yelena era la cosa più bella che avesse mai visto. Comunque, qualcosa era

cambiato fra loro. Erano irritabili. Lui prese la macchina e scomparve per un paio di giorni. Fu sulla strada che scrisse a Yelena la prima lettera, firmandola «Bob».

Dopo aver ottenuto il lavoro all'Harper Trust, comprarono un furgoncino Ford e lo organizzarono come un camper. Nei week-end facevano centinaia di miglia per vedere Yelena che gareggiava. Durante un viaggio a Lake Arrowhead per vederla allenarsi, Stacey le si avvicinò quanto bastava per ottenere un autografo. Dopo litigarono ferocemente per stabilire a chi di loro appartenesse. Già allora Yelena li stava lentamente distruggendo. La sua magia li aveva già avviluppati, resi prigionieri, anche se non lo sapevano ancora. L'avrebbero capito solo quando lei aveva ormai preso tutto e loro non avevano più niente.

Quando seppe da Roger Gerrard che la Cusak e suo marito si sarebbero fatti curare alla clinica, era sicuro che fosse Gorman ad avere problemi. Stacey era sicura che fosse Ellen, e Stacey aveva ragione. La Cusak ovulava normalmente, ma gli ovuli non si fissavano alla parete dell'utero. Il dottor Thomsen consigliò la fertilizzazione in vitro e l'impianto dell'embrione. C'era solo il dodici per cento di probabilità di successo. Lui rubò i dati sul ciclo endometrico della Cusak e li appese alla parete della sua stanza. Il primo tentativo di impianto fallì e il secondo si concluse con un aborto dopo tre giorni. Ma a quel punto Stacey aveva già capito cosa bisognava fare: lei avrebbe portato in grembo il figlio della Cusak per lei.

Lui era contrario, all'inizio. Ne discussero all'infinito. Stacey scrisse una lettera alla Cusak, offrendosi come sostituta. Lui la distrusse, le disse che se tentava di contattare di nuovo Yelena l'avrebbe uccisa. Scrisse lui a Yelena, la seguì, la osservò. Vide le persone che la circondavano. Vide che la sua lotta per avere un figlio era un disperato tentativo per ottenere qualcosa di reale. Le spiegava nelle sue lettere che non era sola, che l'amava esattamente come lei, se avesse avuto l'occasione, avrebbe amato lui.

Yelena non rispose mai alle sue lettere. Non era necessario.

Ellen percorse la Ontario contando i numeri bianchi segnati sul cordolo del marciapiede, poi accostò e posteggiò all'ombra di un grande abete. Era una strada tranquilla, alberata. Un paio di case più in là, c'era in funzione un irrigatore. Respirò a fondo un paio di volte e sistemò lo specchietto retrovisore in modo da vedere il numero 348. Sembrava fuori posto fra gli ordinati bungalows da classe media. Una scatola di casa dall'aria trascurata, con pareti di cartone, le finestre davanti ricoperte di plastica grigia, una

chiusa come se il vetro fosse rotto. Una pesante recinzione soffocata da cespugli e rampicanti sembrava volesse chiudere fuori il mondo. Adesso che era qui, Ellen non era sicura di poter fare il prossimo passo. Non pensava di poter minacciare qualcuno con una pistola, e sapeva che non sarebbe mai riuscita a premere il grilletto. Aprì lo sportellino del cruscotto e guardò la .38. Sedette così a lungo, poi mise l'arma nella borsetta.

Quando abitavano ancora nella casa a due piani di San Gabriel, Stacey accompagnava Nat per le stanze a cercare papà. Era uno dei loro giochi. A due anni, Nat era già grande - attenta e tranquilla - e andava in giro per la casa, tenendo la mano di Stacey, guardando mentre la mamma apriva gli armadi, o scostava le tende, e lui aspettava, nascosto in uno sgabuzzino, o sotto un letto, col sangue che gli martellava nella gola. Stacey conosceva tutti i nascondigli e li esaminava a uno a uno, a volte indicando in silenzio con il dito in maniera che fosse Nat ad aprire la porta. Ci mettevano un tempo infinito per arrivare da lui. Poi, finalmente, si vedevano le scarpette di Nat che superavano il letto e lui sentiva il suo respiro a bocca aperta. Poi, quando Stacey era scomparsa, per molto tempo non ci furono più giochi.

La casa è silenziosa.

Disteso nell'oscurità umida, guardando attraverso una fessura che corre lungo il corridoio, è sopraffatto dalla sensazione che sia tutta una follia. Sta andando tutto troppo alla svelta. Si mette a piangere. Lacrime calde gli colano sulla faccia e deve ficcarsi le unghie nelle mani per controllarsi. Non è così che dev'essere. Strizza gli occhi per scacciarne le lacrime e guarda la lampadina nuda dell'ingresso. Non ha neanche i vestiti adatti. Dovrebbe indossare il vestito marrone, ma il vestito, ancora nel cellophane della tintoria, è sul letto in camera sua. Lo vede, buttato sul letto, e nello stesso tempo gli viene in mente che la porta non è chiusa a chiave. Per un secondo ha la sensazione di cadere all'indietro. Gira la testa per riuscire a vedere il chiavistello sotto alla maniglia, ma non ci riesce. Riesce solo a vedere la parte alta della porta. Sembra chiusa. Poi si sente il peso del lucchetto in tasca. Il suo cervello incomincia a procedere a salti e lampi, rendendogli impossibile pensare. Ellen non deve vedere la sua stanza. Nel turbinio di impressioni, questa gli giunge chiara come un neon. Non deve entrare lì. È troppo presto. Troppo presto perché possa capire quella parte di lui. Avvicina l'orologio al foro: le cinque e mezza. Arriverà da un momento all'altro, comparirà da un momento all'altro, ma a rischio di rovinare

tutto lui non può restare dov'è. Ellen entrerà dalla porta d'ingresso e per prima cosa andrà in camera sua. Lo sa. Sta strisciando verso il retro della casa, trascinandosi sui gomiti e sulle ginocchia, velocemente, facendo scappare gli scarafaggi, quando sente il campanello.

Ellen suonò di nuovo e fece un passo indietro. La finestra sulla destra era chiusa, ma attraverso l'altra, attraverso le tende socchiuse, vide un letto. C'era una specie di pupazzo dei Muppet sul cuscino. La camera di una bambina. Passò una macchina. Lei si voltò e la guardò percorrere la strada. Poi bussò alla porta. Si mosse sotto la sua mano, non era chiusa a chiave. Come le porte negli incubi, non era neanche accostata bene.

Il corridoio si riempie di luce. Lui si stringe la .38 al petto ansimante. L'ha presa dallo zaino di tela - ha preso la .45, poi l'ha rimessa giù, preferendo la .38. Ma è tutto sbagliato. *Tutto* sbagliato. Non vuole spaventarla. Lascia cadere la pistola e per un secondo non riesce a pensare affatto. Guarda i fili che vanno su nella sua stanza. L'interruttore è là, attaccato alla gamba del letto, ma lui può tagliare i fili. Può chiudere il circuito quaggiù, far partire il detonatore, farla finita. È questo che vuole? Non lo sa. Ma quello che sa è che non può farlo senza prima parlare con lei, senza guardare i suoi begli occhi e senza dirle la verità. Accosta gli occhi alla fessura tra le assi, cercando di vederla mentre entra in casa. Un'ombra si muove sul soffitto.

«C'è nessuno?»

La sua voce. Come una seta che cali su di lui. Si sforza, coi muscoli del collo gonfi, per cercare di vederla.

Un corridoio che va verso il retro della casa. Uno strano odore, come di disinfettante e olio minerale. Una lampadina appesa a un filo. Niente tappeti, niente quadri. Una porta sulla destra che conduce nella stanza con le finestre chiuse. La porta sulla sinistra mezza aperta: la stanza della bambina.

Ellen si scostò i capelli dalla fronte sudata, esitando.

«C'è nessuno?»

Accostò per un momento l'orecchio alla porta chiusa. Sotto la maniglia c'era un chiavistello, ma senza lucchetto. Pensò a una dispensa, pensò a qualche segreto. Bussò di nuovo. Alle sue spalle, qualcosa frusciò. Lei si voltò, cercando la pistola nella borsa, le dita contratte sul metallo freddo.

Si accertò che la sicura fosse tolta, la puntò alla porta aperta della bambina.

«C'è qualcuno, qui?»

Silenzio ora. Fece un passo avanti, vide dei poster alle pareti, foto di lei a diciott'anni, foto di lei che saltava. Il pupazzo dei Muppet era un portapigiama. Pescò nella bocca e tirò fuori una piccola maglia di cotone elasticizzato.

«Nat?» chiamò sottovoce.

Mise la faccia nel cotone. Sulla parete di fronte, vicino alla testata del letto, c'era un armadio. Il rumore strascicato. C'era qualcuno. Improvvisamente lo capì. Controllò in corridoio. Ascoltò. Qualcosa si era mosso. E adesso, adesso che ascoltava davvero, riusciva a sentire un respiro, molto debole, ma distinto. Trattenne il fiato, cercando di identificare la fonte del rumore. Il cuore le batteva fino alla punta dei capelli.

«C'è qualcuno, qui?»

Guardò di nuovo l'armadio. Continuando a tenere la pistola di fronte a sé, fece un passo in avanti. Afferrò la maniglia.

Walsh fece segno a Hal Leavy di chiudere il becco. Si massaggiò la gola mentre parlava al telefono.

«Sì, è quello che ho detto: assalto a mano armata. Mi ha messo una pistola davanti alla faccia... Peter Golding».

Leavy annuiva entusiasta, bevendo tutto. L'agente di polizia registrò la denuncia, certo non con la rapidità che Walsh avrebbe desiderato.

«Lo troverete al 348 di Ontario Street, Burbank», scattò. «E sarà meglio che ci arriviate alla svelta. Ho paura che questo stronzo abbia intenzione di far male a qualcuno».

Vestiti da bambina. Abiti. Piccoli pantaloni di Lycra - lana e cashmere. Camicette. Niente di davvero pulito. In fondo all'armadio, sandali, scarpette.

Ellen uscì dalla stanza e percorse il corridoio verso il retro della casa.

Un salotto. Due poltrone e un divano. Un tavolino. Sul tavolino, una torta. Una sensazione nel petto come di un nodo che si stringeva. Puntò la pistola negli angoli: irrazionale, la paura incominciava a confonderla. Il posto non sembrava abitato. Non c'erano riviste, né piante, né cose da bambini. L'odore di disinfettante era forte, qui. Guardò la torta. Vide la piccola pattinatrice, la figura di otto, le cinque candeline, il coltello. Un rumore dalla cucina la fece rialzare. Puntò la pistola, andò alla porta.

Ma la cucina era vuota. Vicino al lavandino, guardò attraverso la finestra nel piccolo cortile. Qualcuno o qualcosa era passato davanti alla finestra, ne era sicura. Poteva essere un gatto, un uccello. Si girò, puntando la pistola, incominciando a perdere il controllo, adesso, con la faccia coperta di sudore. Le gambe le tremavano. Aprì la porta e uscì in cortile. Un rotolo di cavi. Un'asse scostata da sotto la finestra della cucina. Si chinò, scrutò nel buio, vide degli insetti, delle armi. La voce nella sua testa diceva: *VATTENE.*

Tornò nella casa, dicendosi che era vuota, che Bob aveva deciso di scappare. Attraversò la casa, fino alla porta d'ingresso: era la strada più veloce per uscire.

Attraversò il corridoio spoglio. La porta d'ingresso era aperta. Non ricordava se l'aveva chiusa, non ne era sicura. Ascoltò e ascoltò, non c'era niente adesso: nessun respiro, nessun movimento. Era sola. Abbassò la pistola, rilassando le spalle.

C'era solo una stanza che non aveva controllato.

Golding passò diritto in mezzo al traffico che arrivava sulla Burbank e si buttò contro il dosso all'ingresso della Ontario. Sporgendosi dal finestrino per controllare i numeri, urtò un bidone della spazzatura e lo mandò a rotolare sul marciapiede. Poi vide la Mercedes di Ellen posteggiata in un vialetto. Inchiodò e saltò giù dalla macchina. Tenendosi la Beretta stretta alla coscia, corse chinato in mezzo al prato, con gli occhi alle finestre della casa.

Poi si bloccò.

Una donna lo fissava da dentro, tenendo un biscotto vicino alla bocca, gli occhi spalancati dal terrore. Allora lui vide i numeri sulla porta che dicevano 443, una macchina che non era quella di Ellen, non aveva neanche lo stesso colore. Aveva attraversato troppo presto dalla Buena Vista.

Una stanza rivestita di giornali, di pagine. La luce del corridoio illumina i bordi, gli angoli rovinati. Un odore muffoso di insetti e carta. Una stanza così rivestita che in un primo tempo le fa venire in mente le scaglie di un pesce. Ma quando i suoi occhi si abituano, vede le immagini: ferite e fistole ai genitali; ferite alla vulva; ferite alla vagina; cisti e sifilidi; lesioni e tumori. Per Ellen puro orrore: frutta scoppiata, baccelli aperti, carne marcia. E facce, occhi, lo sguardo vuoto, stupefatto, della malattia incredula. Fa un passo avanti, trattenendo il fiato, e un'asse si muove sotto i suoi pie-

di. Due assi sono state sollevate e poi rimesse a posto senza chiodi. Vede dei fili che vengono su da un buco. Fili elettrici. Significano qualcosa, ma lei sta già guardando di nuovo le immagini, incapace di distogliere gli occhi. Sopra al letto: una donna che solleva una camicia da notte ricamata per mostrare alla macchina fotografica quello che è avvenuto al suo corpo. Il noto abbigliamento, così familiare, così banale, tirato al di sopra dell'addome duro, disteso, massiccio, segnato, da vene, teso e lustro. Troppo inorridita per pensare, troppo inorridita per muoversi, Ellen guarda il soffitto, vede sé stessa che sorride dall'alto.

«Yelena».

Lui.

Ellen si volta lentamente, non vuole vedere, non vuole sentire. Il sangue le pulsa nelle orecchie.

Lui è in piedi sulla soglia, con le mani abbandonate lungo i fianchi. Un bell'uomo, leggermente appesantito, con corti capelli neri e occhi profondi e fissi.

«Yelena».

Lei punta la pistola, mirando al logo della Warner Brothers che ha in mezzo alla maglietta.

«Non volevo che vedessi questo».

Gli ci vuole un momento per abituare gli occhi. Poi vede la pistola. La indica.

«Cos'è questa?»

«Cosa ti sembra?»

Lui annuisce, trova un sorriso incerto e imbarazzato.

«*Yelena*».

«Dov'è, brutto figlio di puttana? Dov'è la mia bambina?»

«La *tua* bambina? No, no, Yelena. No». La sua voce si fa improvvisamente dolce, paziente. Poi le mostra le mani vuote. «La *nostra* bambina. Tua e mia, Yelena. Così dev'essere, non capisci?»

«Dev'essere? Cosa stai dicendo? Dimmi dove...»

«Oh, Yelena, Yelena» - la voce è carezzevole, con un filo di impazienza - «non crederai che abbia fatto tutto questo per *lui*... no? Per Doug». Scuote la testa, con le spalle che ondeggiano. «Doug Doug Doug Doug... non è mai stato, Yelena, *mai*...»

Le sembra che le gambe debbano cedere.

«Cosa...» Deve inghiottire con forza per parlare. «...Cosa stai dicendo? Cos'hai fatto?»

«Sto dicendo che la...» Rabbrividisce, la bocca una smorfia di disgusto. «...la *melma* di Doug è finita nel cesso».

«Melma?»

«Esatto, Yelena. Credevo che lo sapessi. Non hai ricevuto il mio bigliet-to? Quando Stacey si è accorta di essere incinta, te l'ho scritto. Ti ho detto: *Io e te siamo una cosa sola*».

Ellen si tocca la fronte, non riesce a riflettere bene, non riesce a dare un senso alle sue parole.

Gli occhi dell'uomo ballano, divorando il suo disagio, la sua paura.

«Per Stacey è stata la cosa più facile del mondo», dice ridendo. «Si è gonfiata come un pallone».

Allora capisce. Come uno schiaffo: *melma.* Sta parlando dello sperma di Doug. Ha preso lo sperma di Doug e l'ha sostituito col suo. Il *suo* sperma. Il *suo* ovulo.

Il disgusto le torce lo stomaco.

«Capisci», continua lui dolcemente, «capisci adesso? Dopo tutto quello che abbiamo condiviso, puoi ancora essere arrabbiata?»

Fa un passo verso di lei.

Ellen punta la pistola.

«Non costringermi a farlo», scatta.

Qualcosa, nella sua voce, lo colpisce. Esita, guardando la pistola.

«Lo farò», dice Ellen, anche se non è sicura di riuscirci. «Ti ucciderò».

Sono a due metri l'uno dall'altra. Ellen tiene la pistola con due mani per impedirle di tremare.

Poi lui si gira e se ne va.

Ellen è così sorpresa che non sa far altro che guardare la porta vuota. Quando arriva nel corridoio, lui è scomparso.

Un movimento sulla sua sinistra la fa girare, col dito teso sul grilletto.

Una bambina è in piedi in mezzo alla stanza, con la giacca del pigiama fra le mani.

Le armi sono ancora sotto la casa. Non riesce a credere di aver messo giù la .38, non riesce a credere di aver pensato che poteva spaventarla. Lei voleva ucciderlo. Ha minacciato la sua vita. Rivede la sua faccia nel mo-mento in cui ha detto *Ti ucciderò.* La sua rabbia lo ferisce come un bruciore continuo. Prendere la pistola. Sta aprendo la porta sul retro quando sente la voce. Si blocca. Un uomo. In casa sua. Sente la voce agitata, senza fiato. Si allontana dalla porta.

La prima cosa che Golding vide fu Ellen con la bambina, Ellen che si inginocchiava piangendo e stringendo forte la bambina fra le braccia.

La sua testa scattò in su quando lui entrò dalla porta. Lo guardò senza vederlo.

«Dov'è?»

Una sirena echeggiò nella via. Ellen guardò fuori dalla finestra mentre un'auto pattuglia saliva sul marciapiede.

«Ellen, dov'è?»

Ellen guardò Golding, incominciando a vedere la sua faccia. Indicò con il dito tremante.

«Sul retro», disse. «È appena andato via».

Golding si voltò, con la Beretta in mano, e scomparve. Dietro ai capelli profumati della bambina, al di là della porta dell'altra stanza, Ellen rivide i fili. Questa volta comprese.

«Pete».

Golding cercò di ignorare le sirene mentre percorreva il corridoio con la pistola tesa davanti a sé. Vedeva tutto insieme. La stanza, il tavolo, la torta.

«Pete!»

Ellen. Nel corridoio alle sue spalle. Incominciò a correre.

«Pete, la casa è...»

Il coltello gli entrò nel collo così veloce, così facilmente, che sembrava un trucco di magia. Poi ci fu Hewish, vicino, pazzo, che tirava fuori la lama e lo colpiva di nuovo, tra le spalle adesso, fino al polmone, grugnendo per lo sforzo. Golding cercò di gridare, spruzzò sangue, sparò per terra. Hewish si attaccò al coltello, ma la lunga lama si era incastrata sotto la clavicola. Tirò di nuovo, trascinando Golding verso di sé. Scalciarono e scivolarono sul sangue. Golding cercava di girarsi, ma Hewish gli era addosso e lottava per liberare il coltello. La pistola di Golding ruggì, riempiendo l'aria di fumo e di schegge. Poi, all'improvviso, si trovò libero. Hewish incespicò all'indietro. Golding sparò di nuovo mentre Ellen arrivava nel corridoio, sparando con la *sua* pistola. Continuò a sparare finché il cane scattò a vuoto.

La stanza era piena di fumo.

Nella strada, le sirene e il suono delle radio della polizia.

Qualcuno cercava di respirare. Ellen guardò il punto in cui Pete agonizzava sul pavimento, l'impugnatura del coltello che gli usciva dalla spalla. Buttò la pistola e afferrò il bavero della sua giacca insanguinata, trascinan-

dolo via.

V
VERI AMICI

41.
Martedì 26 ottobre

L'esplosione al n. 348 di Ontario Street abbatté i quattro muri esterni della casa e scavò un cratere profondo un metro e mezzo. Le case vicine furono ampiamente danneggiate sia a causa dell'esplosione, sia per l'incendio che avvolse la casa subito dopo. Un poliziotto morì in seguito alle ferite. Quando i pompieri ebbero l'incendio sotto controllo, del n. 348 non restava in piedi nulla. Gli uomini della scientifica incominciarono a frugare fra i resti la mattina dopo.

Pete Golding si stabilizzò nove ore dopo essere stato ammesso al reparto di traumatologia del L.A. County USC Medical Center. Il coltello aveva mancato l'arteria subclavicolare e la carotide, ma gli aveva danneggiato parzialmente un bronco, forato un polmone e offeso il midollo spinale, cosa che per qualche tempo minacciò di lasciarlo paralizzato.

Dentro e fuori dalla sala operatoria, egli vide tutto attraverso la nebbia degli anestetici e degli antidolorifici. Ebbe delle visite dopo la prima operazione, ma per un po' non seppe chi erano. Frank Romero era uno, Tom Reynolds un altro. Ricordava di aver visto Jackie, ma poteva essere stato un sogno, perché aveva visto anche Maddy Olsen, e questo non poteva essere vero.

I poliziotti non smettevano di venire: prima un certo detective Lerner della polizia di Burbank, che voleva riepilogare i fatti che avevano portato all'incidente, compreso l'attacco a Joe Walsh. Poi il detective Wolpert della Pacific Division, che gli fece domande di ogni tipo sul caso Jeff Grossman. Finalmente Larry Hagmaier e Matt Kronin. Era una morte lenta, attraverso migliaia di domande. Non riusciva sempre a ricordare quello che era successo realmente e quello che era successo solo nella sua testa. A volte faceva una tale confusione che restava con l'immagine di Ellen china su di lui, che lo prendeva per il bavero e gli urlava di alzarsi. A volte, mentre perdeva conoscenza, la sua testa diventava quella di gesso, i suoi occhi diventavano di vetro e guardavano il mondo dal tavolo della dottoressa Gallo, e lui si svegliava in preda al panico, pensando che Ellen fosse morta

nella casa e che fosse il suo corpo quello che giaceva nero e rattrappito nel terreno della villa di Brentwood.

Fu risvegliandosi da uno di questi sogni che trovò Ellen seduta di fianco al suo letto. Quando lei gli sorrise, lui capì che stava sognando, ma poi lei gli toccò un braccio, era lì davvero, era già venuta a trovarlo altre volte, scoprì, ma non l'aveva mai trovato sveglio. Fu lei a raccontargli tutti i particolari. Gli disse che l'aveva un po' portato, un po' spinto fuori dalla casa, dove uno degli agenti l'aveva vista ed era accorso ad aiutarla. L'avevano appena deposto dietro a una delle macchine quando avvenne l'esplosione.

La polizia di Burbank sembrava soddisfatta da ciò che aveva raccontato dei minuti precedenti. Un'indagine dei vigili del fuoco non lasciò dubbi sulle cause dell'esplosione o sul fatto che una grande quantità di esplosivo era stata collocata sotto la casa. Robert Hewish sognava di passare il resto della vita con Ellen e Nat, ma nello stesso tempo aveva programmato una seconda possibilità: spedire tutti nell'eternità con una bomba di novanta chili. Non potendo raggiungere il pulsante del detonatore in camera sua, aveva strisciato sotto la casa per unire il circuito manualmente: questa, almeno, era l'ipotesi della polizia. Spiegava perché i resti umani trovati sulla scena erano così sparpagliati. Un'identificazione sicura avrebbe richiesto del tempo, ma gli esami preliminari dei frammenti del bacino indicavano un maschio pressappoco dell'età e della corporatura di Hewish.

Mentre Ellen parlava, Golding vide che era cambiata. Era sempre la persona riservata descritta da Doug Gorman, era sempre chiusa, ma l'oscurità interiore, il buio che Golding aveva sempre trovato così attraente, era scomparso, scacciato da una nuova luminosità. Era chiaro che diventare madre, per quanto in circostanze disastrose, era tutto per lei. In maniera bizzarra, Hewish l'aveva resa completa.

Natalia, la bambina che aveva trovato nella casa, era stata affidata al tribunale di Burbank ed era ospite in una famiglia. Ellen disse che andava a trovarla tutti i giorni e si trovavano benissimo, che Natalia era cresciuta credendo che lei fosse la sua vera madre e che era solo questione di tempo prima che andasse a vivere con lei. Ricordava mamma Stacey molto bene, ma solo come una delle molte baby sitter impiegate da suo padre nel corso degli anni. Era stata Ellen, vista attraverso lo schermo magico della tv, il suo costante punto di riferimento. Almeno per Nat, l'incubo del 27 agosto assomigliava a una fiaba.

L'avvocato di Ellen pensava che fosse solo questione di tempo prima che Ellen ottenesse la custodia, ammesso naturalmente che l'ipotesi che lei fos-

se la madre biologica della bambina potesse venire dimostrata. Era comunque probabile, date le insolite circostanze in cui la bambina era cresciuta, per non parlare della morte del padre, che il tribunale avrebbe chiesto di sottoporla a una prolungata osservazione psicologica. Se si stabiliva che Nat aveva esigenze particolari, era possibile che il tribunale decidesse che Ellen non era adatta a fare da madre o da tutrice.

L'udienza era stata fissata originariamente per l'inizio di dicembre, ma l'avvocato di Ellen era riuscito ad anticiparla a ottobre, dato il rischio di intrusione giornalistica nel caso. Le autorità cittadine non avevano sollevato obiezioni. Golding le chiese come aveva preso Doug Gorman la notizia che lei aveva una figlia. Ellen rispose che non sarebbe stata lei a dirglielo.

Il giorno dopo Ellen tornò e Golding riuscì a sedersi e a parlare un po' di più, anche se soprattutto ascoltava. Lei aveva sempre saputo, disse, che lui aveva ragione a proposito di Hewish, ma aveva avuto paura per la bambina. Aveva paura che, se qualcuno avesse cercato di costringerlo o minacciarlo, l'avrebbe uccisa. Sperava che fosse vero quello che aveva detto Lenny all'inizio, che un uomo che aveva condotto la sua fantasia fino a quel punto, a un simile grado di pazzia, fosse semplicemente pazzo, disorganizzato; che affrontato direttamente sarebbe crollato e avrebbe fatto quello che voleva lei. E se questo non funzionava, c'erano sempre i soldi. Era pronta a dargli tutto in cambio della bambina.

La sua terza visita avvenne il giorno prima dell'udienza. Ellen si era tagliata i capelli. Era nervosa. Golding non aveva preso i tranquillanti, quella mattina, per poter essere più sveglio per lei. Ellen gli disse che aveva già venduto la casa di Brentwood. Malgrado la fretta, aveva ricavato più del previsto. Appena possibile, avrebbe portato Nat a vivere sulle montagne. Sembrava che il detective Hagmaier avesse fatto del suo meglio per proteggere la bambina dai giornalisti, spingendoli a concentrarsi sugli omicidi di Stacey Rudnick e Jeff Grossman, ma lei temeva che appena avessero avuto sentore dell'udienza per la custodia, tutto sarebbe emerso e sarebbe incominciata la caccia allo scoop. E non voleva che Nat fosse in giro allora. Golding capì che gli stava dicendo addio.

Lo ringraziò per averle salvato la vita. Lo ringraziò per essere stato presente malgrado il modo in cui lei si era comportata. Lui le disse, sinceramente, che non avrebbe potuto farne a meno. Fu un momento difficile, turbato da ricordi imbarazzanti. Ma poi lei gli prese la mano e gli disse che lo capiva e le sue parole gli giunsero come un'onda guaritrice. Passò molto tempo prima che la rivedesse di nuovo.

Tom Reynolds gli chiese di ritornare al lavoro appena la sua salute gliel'avesse consentito e arrivarono più o meno a un accordo che comprendeva la cancellazione del loro ultimo incontro. Ma, malgrado il caso Cusak fosse stato positivo per l'Alpha, era chiaro che non c'era più fiducia fra loro. Dopo un paio di settimane di balletto intorno all'argomento, convennero entrambi che era meglio se Golding lasciava la ditta. Reynolds disse che avrebbe fatto tutto il possibile per aiutarlo e insistette per pagargli tre mesi di stipendio, in modo da dividersi amichevolmente.

Era libero, quindi, libero per un po' di pensare al proprio futuro. Ma, conducendo la sua vita quotidiana, recandosi all'ospedale per la fisioterapia, o alla palestra della zona per rimettersi in forma, scoprì che non poteva smettere di pensare a Ellen o a Robert Hewish. Erano nei suoi pensieri più o meno costantemente.

Finalmente, una tranquilla domenica pomeriggio, staccò le foto di Ellen dalle pareti del salotto e le mise in una scatola insieme ai vecchi articoli di giornale e alle riviste di pattinaggio. Non riusciva a buttarli via, ma non voleva più guardarli. Si disse che facevano parte di un'illusione, una mezza verità che aveva quasi scambiato per la realtà.

Alla fine di novembre Larry Hagmaier telefonò per sapere come stava. Disse che il caso Hewish stava per essere chiuso e gli chiese se voleva vedere i rapporti, disse che pensava si fosse guadagnato questo diritto. Golding li lesse nella cucina di Hagmaier: una grossa cartella di dichiarazioni, rapporti di polizia, prove legali. Parlarono fino a tarda notte, Hagmaier gli raccontò come il caso l'avesse portato fino in Kentucky e in Illinois.

Era a Louisville che Robert Hewish era nato nell'estate del 1961. Suo padre lavorava in una ditta di trasporti, ma era rimasto ucciso sul lavoro quando suo figlio aveva solo tre anni. Hewish in seguito disse agli psichiatri che sua madre si era dedicata di quando in quando alla prostituzione, anche se questo era impossibile da verificare. Nel 1977 era morta per un'overdose di barbiturici e suo figlio era stato mandato al St. Francis Orphanage della Jefferson County.

A quell'epoca, Robert Hewish aveva cambiato già quattro scuole superiori di Louisville. I suoi voti erano bassi e le relazioni parlavano spesso di atteggiamenti distruttivi. Nel 1978, poco dopo la morte di sua madre, venne arrestato per aver minacciato con un coltello una quattordicenne mentre un suo amico faceva sesso con lei. Il caso fu archiviato per mancanza di prove. Solo quando raggiunse il college comunitario nel 1979 incominciò

a mostrare un lato diverso del suo carattere. Un professore di biologia scrisse che migliorando l'autodisciplina e l'organizzazione, Hewish poteva addirittura arrivare alla facoltà di medicina. Un anno più tardi si trasferì alla Quincy University, dalla quale uscì con una media quasi perfetta di 3,89. Entrò nel Southern Illinois University College of Medical School, a Carbondale, nell'autunno del 1984.

Fu alla facoltà di medicina che le cose incominciarono di nuovo ad andare male. Il suo lavoro era spesso impreciso - forse perché lavorava part-time come infermiere - e alcuni dei suoi compagni sospettavano che copiasse durante gli esami. Dopo aver fallito l'esame obbligatorio di ostetricia e ginecologia al terzo anno, la commissione della facoltà rivalutò la sua posizione. Un residente dichiarò alla commissione che Hewish aveva scritto un rapporto su un paziente anziano che non aveva effettivamente visitato. Dei vuoti nella documentazione del paziente sembrarono confermare l'accusa e Hewish fu allontanato a soli tre mesi dalla laurea. Si dedicò a tempo pieno al lavoro di infermiere per l'Adams County Ambulance Service, ma se ne andò sei mesi più tardi, dopo aver fracassato un veicolo ed essere stato trovato in possesso di sostanze proibite.

Nel novembre del 1988 il suo nome compariva di nuovo, questa volta a Los Angeles, all'Our Lady Queen of Angeles Hospital di Hill Street, dove lavorava come assistente da parecchi mesi. I poliziotti della Central Division furono chiamati nell'appartamento di un uomo di nome Joseph Leahy, un tecnico dell'istituto di citologia dell'ospedale. Incontrarono Hewish che usciva dall'edificio e notarono del sangue sulla sua camicia. Leahy era stato picchiato così selvaggiamente che ebbe bisogno di fare una plastica ricostruttiva alla faccia. Hewish fu arrestato. I vicini dissero che avevano sentito gridare e urlare nell'appartamento, ma in seguito Leahy dichiarò che era stato aggredito da uno sconosciuto mentre rientrava. Gli agenti presenti sulla scena erano convinti che il responsabile fosse Hewish, ma Leahy rifiutò di sporgere denuncia. Perquisendo Hewish, trovarono delle capsule di Litarex, un composto di carbonato di litio usato per prevenire episodi di psicosi maniaco-depressiva. Interrogato a proposito del medicinale, Hewish dichiarò di essere «bipolare», un termine che chiaramente preferiva a quello di maniaco-depressivo. Disse anche che Leahy gli aveva fatto delle *avances* sessuali, pur negando che questo l'avesse spinto alla violenza.

Le molestie incominciarono l'anno successivo. La prima vittima di Hewish fu una donna di trentacinque anni di nome Claire Macaffrey, ammini-

strativa al Matrix Center di Santa Monica, dove Hewish era riuscito a trovare lavoro come assistente tecnico. Secondo le denunce, Hewish incominciò a seguire la Macaffrey a casa, aspettando fuori in macchina. Il suo bambino di sette anni una sera pensò di aver visto Hewish nel giardino. Al lavoro la sorvegliava continuamente. Allegata alla denuncia c'era una lettera anonima che la Macaffrey pensava venisse da Hewish. Golding riconobbe immediatamente lo stile di Bob. La lettera diceva che era troppo buona per suo marito e i suoi bambini, che loro non l'apprezzavano e non capivano quanto erano fortunati ad avere un simile angelo in casa.

La Macaffrey non denunciò immediatamente la cosa alla polizia, ma andò invece dal suo datore di lavoro, il dottor Ralph Simmons. Simmons affrontò Hewish con la lettera e minacciò di prendere provvedimenti se la cosa fosse continuata. Una settimana più tardi Hewish aggredì la Macaffrey nel posteggio dell'azienda. La Macaffrey non fu ferita, ma Simmons licenziò comunque Hewish. Quando Hewish si avvicinò ancora alla casa della Macaffrey, lei ottenne una diffida. Hewish disubbidì immediatamente e fu arrestato per oltraggio. Su consiglio dei medici, il giudice sospese la condanna a sei mesi a condizione che Hewish accettasse di farsi curare in un ospedale psichiatrico statale. La cura ebbe luogo al L.A. County USC Medical Center, sotto la direzione del dottor Nathan Young.

Hagmaier gli diede la sintesi dei rapporti medici. Durante l'analisi, Hewish aveva parlato a lungo di argomenti medici, soprattutto ostetrici e ginecologici, impressionando Young per la profondità delle sue conoscenze. Era chiaro che aveva studiato questi argomenti a un livello ossessivo. Young sospettava che ci fosse un elemento misogino dietro a questa fascinazione, soprattutto quando Hewish rivelò sentimenti di disprezzo nei confronti di sua madre. Parlò dei suoi primi ricordi: era seduto nella sua stanza buia a tre anni e cercava di ricordare la faccia di suo padre finché non spuntava nell'oscurità. Grazie allo stesso esercizio di volontà e immaginazione, scoprì che riusciva a eliminare sua madre quando si muoveva per casa o giaceva addormentata sul divano. Quando Young gli chiese se aveva mai visto suo padre, aveva sentito la sua voce o gli aveva parlato, Hewish era diventato evasivo. Non c'erano riferimenti nelle interviste né al pattinaggio né a Ellen Cusak. Il dottor Young diagnosticò che Hewish soffriva di un disordine schizo-affettivo: per la prima volta la predisposizione di Hewish all'illusione veniva riconosciuta. Young prescrisse del Prozac, ma non venne seguito nessun programma di cure.

Nel corso dei due anni successivi, Hewish a un certo momento incontrò

Stacey Rudnick, anche se Hagmaier non sapeva dove o quando. Per la maggior parte di questo periodo la Rudnick aveVa lavorato in una ditta di confezioni nella città di Commerce. I suoi colleghi la ricordavano come una ragazza tranquilla e una brava pattinatrice dilettante. Ricordavano la sua gioia il giorno in cui le arrivarono i biglietti per i campionati nazionali a Lake Arrowhead. Era l'anno in cui Yelena Cusak conquistò l'attenzione del mondo vincendo l'argento. Rimasero sorpresi quando la Rudnick tornò dalla manifestazione stanca e incupita, avendo «avuto da dire» col suo ragazzo, probabilmente Hewish. Nessuno ricordava l'argomento del litigio. Un giornale presente nella cartella di Hagmaier andava oltre nella ricostruzione del passato della Rudnick e aveva scoperto che durante l'infanzia era stata data in affido per un anno e mezzo in seguito a denunce di violenze da parte dei genitori. Dichiarava anche di aver scoperto che la Rudnick soffriva di una coazione a mentire.

La Rudnick e Hewish erano ancora insieme quando, nel 1991, lui falsificò il curriculum vitae e cercò un posto all'Harper Trust Fertility Center. A questo punto, secondo le ricerche del LAPD, Hewish aveva già incominciato ad accumulare armi, tra cui due mitra e un fucile da caccia.

Golding partì in macchina per Milwaukee tre giorni dopo aver letto il rapporto, sperando che il lungo viaggio lo aiutasse a rilassarsi. Sua madre stava meglio adesso, gli aveva detto Jackie. Avrebbe desiderato venirlo a trovare quand'era all'ospedale, ma non voleva irritarlo. Pete le disse che aveva lasciato l'Alpha e lei gli chiese che intenzioni avesse adesso. Lui disse che non ne aveva idea. Jackie disse che per lei sarebbe stato molto importante se lui fosse venuto a casa per un po'. Lui aveva accettato. Si era detto che era una cosa che doveva fare.

Hagmaier gli lasciò fare delle fotocopie del rapporto. Lui le lesse e rilesse durante il viaggio, nelle camere dei motel e nei ristoranti. Voleva definire Hewish più precisamente. Voleva vedere ogni manifestazione della sua pazzia a colori nitidi. Voleva che ogni differenza fra loro due venisse sottolineata. Pensò di mandare il rapporto a Ellen per la stessa ragione, ma alla fine decise di no.

Lesse ancora una volta il rapporto in un Sizzler a trenta chilometri dalla casa di sua madre. Questa volta lo fece solo per impedirsi di pensare all'incontro che stava per avvenire e a quello che avrebbe detto a sua madre dopo tutti quegli anni di silenzio.

Los Angeles
2 dicembre 1999

Aveva piovuto tutto il giorno, ma guardando fuori al di là del proprio riflesso sulla finestra della cucina, Pete Golding riuscì a scorgere uno squarcio fra le nubi sopra al Topanga Canyon e decise che l'indomani sarebbe andata meglio. C'erano perfino delle stelle, lassù - due stelle, per la precisione, una di fianco all'altra, come dei fari in una strada buia. Pete si grattò la barba di due giorni e fece girare il bicchiere. Aveva programmato di andare a letto presto. E invece eccolo qui, perfettamente sveglio alle dieci e mezza, che guardava il ghiaccio sciogliersi nel suo quarto bicchiere di bourbon. La sveglia della mattina dopo incombeva su di lui come uno dei fronti freddi di cui avevano parlato nelle previsioni del tempo della sera.

Doveva alzarsi presto per un colloquio di lavoro. Era stato Tom Reynolds a organizzarglielo, presentandolo a una ditta privata con sede a Santa Monica che forniva guardie del corpo e consigli per la sicurezza. Stavano cercando di alzare il loro profilo e gli piaceva l'idea di averlo fra i dipendenti. Dopo averci pensato per una settimana o due, Golding aveva deciso di accettare il loro invito e di parlare di un suo possibile impiego. La verità era che non aveva trovato nessuna idea migliore. Stava diventando un po' vecchio per incominciare una nuova carriera partendo da zero. Se le cose fossero andate bene, forse avrebbe potuto vendere la casa sulla Van Nuys e spostarsi più vicino all'Oceano. Ci pensò mentre beveva, pensò alle corse sulla spiaggia tutte le mattine, agli uccelli marini che avrebbe visto.

Naturalmente, se avesse accettato quel posto, Jackie ci sarebbe rimasta male. Pensava che avrebbe lasciato il settore della sicurezza dopo l'incidente del coltello. Era quasi morto, dopo tutto. Jackie voleva che si trasferisse nel Wisconsin. Avendo deciso che lei non sarebbe tornata a L.A., continuava a cercare di vendergli l'idea di un «nuovo inizio» nel Midwest. Forse a lei sembrava che la riunione di famiglia fosse andata meglio di quanto sembrava a lui. Forse pensava davvero che le vecchie cicatrici sarebbero guarite.

Non avevano parlato molto del passato, durante la sua visita. Papà non era stato neanche citato, tranne una volta, in cucina, quando sua madre pensava che lui non sentisse. Era chiaro a Pete che lei per prima considerava l'episodio chiuso, o se non chiuso almeno troppo doloroso per riaprirlo. Per lui andava bene così. Potevano sedersi a tavola a fare finta che

fosse tutto normale. Potevano comportarsi apparentemente come una famiglia in conseguenza del fatto che *erano* una famiglia, per Jackie, forse anche per loro stessi, ma questo non cambiava il passato, né li riconciliava con esso. C'erano delle ferite che non guarivano mai, dei sentimenti che non cambiavano mai. Adesso lo sapeva.

Finì il suo drink e stava versando il ghiaccio nel lavandino quando suonò il telefono. Andò in salotto e rispose.

«Pete?»

Era Lenny Mayot. Pete non lo vedeva da quando era venuto in ospedale un pomeriggio per dirgli che era un eroe.

«Sì, Lenny. Come va?»

«No. Come vai *tu?* La spalla?»

Pete gli raccontò i dettagli: la terapia, la guarigione, la riabilitazione. Lenny gli disse di nuovo che era un eroe e che se poteva fare qualcosa, un piacere, un consiglio... Poi scherzò sulle infermiere che aveva conosciuto, sull'ultima volta che aveva fatto l'esame alla prostata. Dietro agli scherzi, Golding sentì un problema.

«Allora, Lenny?...»

«Volevo parlarti di Hewish», disse Lenny, improvvisamente serio.

Pete chiuse gli occhi. Era ancora difficile pensare a Hewish senza far rivivere quel momento nella casa, il momento in cui il coltello gli era entrato nel collo. Aveva sperato di superare tutto con la lettura dei rapporti, ma incominciava a capire che, come le brutte cicatrici sul collo e sulla spalla, quel momento sarebbe sempre rimasto lì.

«Di che cosa dobbiamo parlare?» disse.

«Be', ho cercato di avere qualche informazione dal LAPD, ma sai come sono».

«Che tipo di informazioni?»

«Su Hewish. Ho letto qualcosa su come hanno recuperato i pezzi di quell'uomo. Pezzi di qualcuno che pensavano fosse quell'uomo».

«Esatto».

«Quindi è morto, giusto? Non c'è dubbio su questo? Perché quando ho telefonato al LAPD, questo... Hagmaier?»

«Esatto, Larry Hagmaier».

«Mi ha detto che le indagini erano in corso e non mi poteva dare dettagli».

«Hewish è morto sotto la casa, Lenny. Ho parlato con Larry Hagmaier un paio di giorni fa. Il medico legale ha messo insieme un paio di fram-

menti della sua mandibola ed è riuscito a confrontarli con le cartelle dei dentisti. Era Hewish».

«E allora come mai?...»

«Hagmaier probabilmente aspetta il rapporto del medico legale prima di fare dichiarazioni ufficiali. Quando saranno pronti, parlerà alla stampa. E semplicemente una procedura. Ti dico che è morto».

«Grazie a Dio», disse Lenny, con tono sinceramente sollevato. «Insomma, io non avevo dubbi, in realtà, ma Ellen...»

«Come sta?»

«Non la smetteva più. Diceva un sacco di stupidaggini sul fatto che magari questo tizio aveva un telecomando per far scoppiare la bomba e il corpo sotto alla casa poteva essere di qualcun altro. Sai, roba da film dell'orrore. E questo week-end - sono andato a trovarla in montagna - questo week-end ha ricevuto una lettera, una di queste lettere di matti».

Pete aggrottò la fronte, pensando a Ellen che apriva la busta, tirava fuori la lettera e capiva di non essere ancora libera.

«Credevo che facessi un controllo», disse.

«Lo faccio. Lo facciamo. Tutto quello che arriva al mio ufficio viene esaminato molto attentamente. Ma questa era arrivata al vecchio indirizzo di Brentwood e aveva un'aria ufficiale. Ha un accordo con l'ufficio postale. La roba che arriva là viene rimandata al mio ufficio. Questa aveva una busta marrone. C'era su scritto «PRIVATO E CONFIDENZIALE». Pensavo che fosse qualcosa dal suo commercialista. Comunque, c'è una foto di Ellen che pattina e di fianco una foto scolorita di Hewish. Sai tutte quelle foto che sono venute fuori sui giornali dopo l'esplosione?»

«Certo».

«Una di quelle. E il tizio - chiunque sia - ha scritto "Noi siamo una cosa sola" sotto alle foto. Siamo una cosa sola. Poi c'erano un sacco di stupidaggini oscene sul fatto che la troverà. L'ha spaventata».

«È comprensibile».

Pete si massaggiò gli occhi per un momento.

«Be', da chiunque venga, non è di Hewish», disse.

Lenny emise un lungo sospiro.

«Forse dovresti telefonarle», disse.

Pete guardò il poster sulla parete e annuì.

«Perché a me non dà retta», disse Lenny. «Le ho detto che Hewish è morto. Le ho detto che finché è famosa avrà questi deficienti che le daranno la caccia, ma che Hewish non può più farle niente di male. Né a lei né a

Nat. Le dico tutto questo, ma so che non mi ascolta davvero. Se le parlassi tu e le dicessi quello che ti ha raccontato Hagmaier, forse si convincerebbe».

Pete si strinse nelle spalle.

«Be', senti, Lenny, a me non costa niente... Voglio dire, se pensi che sia di aiuto, ma non credo di avere il suo numero».

Lenny fece una risatina.

«Cosa?»

«Ho detto...»

«Ho sentito quello che hai detto, ma non ci credo. Ero sicuro che, quando è venuta in ospedale per verificare che tu... Insomma, le hai salvato la vita, per Dio!»

«E lei ha salvato la mia», disse Pete.

Lenny stava quasi gridando adesso.

«Giuro su Dio, Pete, questa ragazza a volte credo che non capisca chi sono i suoi veri amici».

Ci fu uno scartabellare. Sembrava che Lenny stesse sfogliando la sua agenda telefonica.

«Ok, ascolta», disse. «Pete? Sei sempre lì?»

«Sì, ci sono».

«Hai una penna?»

Poco dopo l'una di notte tornò in cucina. Era impossibile dormire adesso. Aveva lasciato un messaggio sulla sua segreteria telefonica, dicendole che aveva buone notizie su Hewish. Lei probabilmente gli avrebbe ritelefonato subito e in breve si sarebbero incontrati per parlare.

Si chiese dov'era esattamente. Sapeva che andava a Lake Arrowhead di quando in quando. Ne parlavano sui giornali. Le montagne erano a quasi tre ore di viaggio. Forse si sarebbe fermato tutto il week-end. L'avrebbe vista mentre insegnava a Nat a pattinare. E avrebbero parlato di tante cose: di Robert Hewish e del suo caso, di Doug e di Lenny e di tutta la storia della sua vita. Adesso lui ne sapeva più di chiunque altro. Forse lei avrebbe desiderato parlargliene.

Si alzò e andò alla finestra. Sentì nella sua testa il messaggio registrato di Ellen: *Ti richiamerò al più presto.*

Guardò la faccia riflessa sul vetro.

La faccia sorrise.

Ringraziamenti

Vorrei ringraziare le seguenti persone per avermi generosamente aiutato nel ricostruire lo sfondo storico di questa vicenda: il detective Paul A. Wright della Threat Management Unit (TMU) della polizia di Los Angeles, il tenente John C. Lane jr (in pensione), fondatore della TMU e capo dell'Omega Group, e il dottor Park Dietz del Threat Assessment Group, Inc., per aver condiviso con me la loro insuperabile conoscenza ed esperienza nel campo dei ricatti alle celebrità, delle persone che li fanno e delle loro vittime; il dottor Pedro M. Ortiz-Colom, sostituto medico legale della Contea di Los Angeles, per avermi guidato nei meandri della scienza forense; il manager personale sportivo Marvin Demoff e Julia Chasman della Addis Wechsler per le loro confidenze sul mondo dei manager delle celebrità; Eric Young, direttore dei Servizi di post-produzione alla Walt Disney Pictures and Television, la sua collega Mary Redmond e il direttore Alex Abramowicz per avermi guidato negli aspetti tecnici e logistici della produzione di spot pubblicitari; e infine la dottoressa Helena Scott e il dottor Rupert Negus per il loro aiuto nelle questioni mediche.

FINE